F. PETRARCA

IL BUCOLICUM CARMEN

PADOVA IN ONORE DI FRANCESCO PETRARCA
MCMIV

I.

IL BUCOLICUM CARMEN
E
I SUOI COMMENTI INEDITI

EDIZIONE CURATA ED ILLUSTRATA
DA
ANTONIO AVENA

PADOVA
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
1906

Il Comitato costituitosi in Padova in sul principio del 1904 per celebrare il quinto centenario dalla nascita di Francesco Petrarca, *scegliendo fra i modi migliori di onorare la memoria del sommo poeta, stabiliva di pubblicare un volume miscellaneo di studî critici e storici intorno al poeta stesso ed alle sue opere e ne affidava la direzione ad una Commissione composta dei sottoscritti. La Commissione, intesa a far cosa che riuscisse in tutto degna del poeta, chiamò tosto a raccolta quanti padovani o in Padova dimoranti si erano mai proficuamente occupati di tali studî, pregandoli della loro preziosa collaborazione; e l'esito del suo appello fu veramente quale si aveva ragione di sperare, chè si riunì in breve un buon manipolo di lavori, quanto di per sè sarebbe stato sufficiente a conseguire l' intento che il Comitato s' era proposto. Ma una più favorevole occasione si presentava, che la Commissione non volle lasciarsi sfuggire. Un giovane, il sig. Antonio Avena, allievo della Facoltà filologica padovana, stava appunto preparando e in gran parte aveva preparato in quell'anno, come tesi di laurea, tutto il materiale bibliografico e critico per l' edizione del* Bucolicum Carmen *petrarchesco e dei principali e più antichi commenti che lo illustrano. Dar modo all' Avena*

di pubblicare il suo lavoro ed agli amatori del Petrarca di leggere così finalmente il Carmen *quale veramente il poeta lo aveva scritto e di intenderne i più riposti significati, era opera che assai poteva rendere benemerito dei buoni studi il nostro Comitato. Ora, poichè i fondi raccolti con pubblica sottoscrizione abbondavano e si potevano accrescere, come si fece, per mezzo di particolari accordi con un libraio, si pensò di pubblicare due volumi invece che uno solo, il primo dei quali, che è il presente, contiene, come s' è detto, il* Bucolicum Carmen *e lo studio compiuto dall' Avena intorno ad esso; il secondo, che si sta stampando, conterrà i minori e vari studi offerti dagli altri collaboratori.*

Così la Commissione spera di poter esaurire degnamente fra breve il proprio mandato, certa che il ritardo con cui questi volumi vedono la luce sarà appieno giustificato da quanti sanno la diligenza e la pazienza che si richiedono per lavori del genere di questo, che l' Avena ha con grande amore eseguito e che la Commissione, per quanto da lei poteva richiedersi, ha diretto e riscontrato.

Padova, 31 luglio 1906

V. Crescini
F. Flamini
A. Moschetti
A. Zenatti

Antonio Avena

Il BUCOLICUM CARMEN

IN quest'anno, nel quale l'Italia tributa concordi omaggi a Francesco Petrarca, è a me gradito di dare, col presente studio, l'edizione diplomatica dell'autografo del *Bucolicum Carmen*, corredata dalla pubblicazione de' migliori commenti antichi.

Come proemio all'edizione, io mi sono proposto di tessere la storia di quel prezioso autografo, di darne una esatta descrizione, di mostrare i successivi rifacimenti dell'opera, e, narratane la fortuna, descrivendone più copiosamente ed esattamente che fino ad oggi non siasi fatto i codici e le stampe che la riprodussero, di chiarire i criteri seguìti nella presente edizione, e di stabilire finalmente i rapporti che corrono fra i vari commenti. Seguirà al testo l'antico commento contenuto nel cod. Med. Laur. 33 Pl. 52 (il quale, come mostrerò, presenta per le prime cinque egloghe un'anonima illustrazione d'un amico del Petrarca e riproduce poi per le altre il commento dettato da Benvenuto da Imola), e ad esso quindi l'edizione delle glosse più importanti contenute nei vari manoscritti. In un altro mio lavoro, che vedrà la luce, spero, prossimamente, mi propongo invece di vagliare il pregio storico e letterario delle Egloghe e di ricercarne le fonti e la cronologia, così da dare uno studio completo sul *Bucolicum Carmen* petrarchesco [1].

(1) Sento il dovere di rendere pubblicamente grazie ai miei professori V. Crescini, F. Flamini, A. Moschetti e A. Zenatti, i quali accordarono gentile ospitalità al mio lavoro e mi furono larghi di consiglio e d'aiuto: e in pari tempo devo ringraziare il dott. G. Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, il quale, tra l'altro, mi fe' premurosamente ottenere da varie Biblioteche il prestito di molti manoscritti, agevolando così l'opera mia.

I.

Storia del Codice autografo

Morto il Petrarca, la ricca e preziosa biblioteca, ch'egli con tante cure amorose aveva raccolta, andò dispersa e venduta. Scrive il Poggio nell'orazione funebre di Nicolò Niccoli [1]: « Franciscus Petrarca poëta excellens habuit ingentem copiam librorum, qui, post eius obitum, omnes venundati et variis hominibus dispertiti sunt ». E poco dopo la morte del nostro poeta, il Boccaccio in una lettera a Francescuolo da Brossano scriveva: « audissem ego libenter quid de bibliotheca pretiosissima viri illustris dispositum sit, nam apud nos alii varia credunt, alii referunt » [2].

A noi in gran parte è noto, grazie alle erudite ricerche del De Nolhac [3], quale sia stata la sorte toccata ai libri posseduti dal Petrarca; ma oscura, invece, ci è ancora la storia degli autografi delle opere da lui composte, ch'io crederei sieno stati posseduti, morto il poeta, più tosto da Lombardo della Seta [4] che non da Francescuolo di Amiciolo da Brossano.

Mentre, invero, del genero del Petrarca si hanno memorie in Padova solamente sino al 1375 [5], Lombardo della Seta vi soggiornò invece

(1) Cfr. Giovanni degli Agostini, *Istoria degli Scrittori venez.*, Venezia, 1752, t. 1°, pag. XXXI.

(2) Boccaccio, *Le lettere edite e ined.*, ed. Corazzini, Firenze, 1877, pag. 383.

(3) *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892.

(4) Cfr. Bernardino Scardeone, *De antiq. Urbis Patavii*, Basileae, 1560, pag. 233, dove si parla a lungo di Lombardo.

(5) A. Gloria, *Documenti inediti intorno al Petrarca*, Padova, 1878, passim.

sino alla morte, così da poter riserbare alla città prediletta dal poeta l'onore di essere la fortunata depositaria delle opere petrarchesche. E a Padova ci rimanda di continuo la tradizione: Coluccio Salutati pregava proprio Lombardo della Seta di mandargli l'*Africa* e gli altri libri da lui posseduti [1] e lo ringraziava delle cure con cui gliene esemplava delle copie [2]. Possedeva egli una copia delle Egloghe? Certamente, se poteva chiamare « divina » la Bucolica del Petrarca [3] e dirla superiore non solo a quella del Boccaccio, ma di Esiodo, di Teocrito e di Virgilio [4]. A lui contemporaneo, Tedaldo della Casa, il simpatico frate, zelante cavaliere dell' umanesimo, si era recato a Padova per copiare gli autografi petrarcheschi, ma dovette mancargli tempo e modo di trascrivere anche quello della *Bucolica*, perchè la copia, che se ne conserva fatta di sua mano [5], non attinge certamente al cod. Vat. lat. 3358.

L' esempio di fra Tedaldo fu seguito, poco più tardi, da Nicolò Niccoli, il quale nei « Leonardi Arretini ad Petrum Histrum Dialogorum Libri duo » [6] narra, compiacendosene, d'essere andato anch'egli a Padova, per copiare dai loro esemplari i libri del Petrarca. Di ciò lo lodava Pietro figlio di Minio, discepolo del Crisolora, rispondendo: « Ut te semper doctum hominem bonumque censui, ita nunc censeo et quidem maxime perspecta atque cognita virtute tua. Tu enim Dantis Poema accuratissime didicisti; tu Petrarchae amore in Patavium usque penetrasti ».

Il Niccoli fu, dunque, a Padova e forse scrisse egli il codice Strozziano 141, l' unico che attinga direttamente alla redazione finale dell' autografo; quantunque il vedere che detto codice proviene dalla Biblioteca Strozziana potrebbe anche rimandarci più tosto alla famiglia Strozzi, meglio, a Palla di Noferi Strozzi, l' infelice quanto virtuoso fiorentino, che l' invidia cittadina aveva confinato a Padova.

Ritornando al nostro autografo, dirò che, se nessuno potè mai sapere per quali e quante mani d' ignoti ammiratori del Petrarca sia passato, piace peraltro constatare che riguardosi assai dovettero esserne i possessori, se il ms. potè venire, bene conservato, alle mani

(1) F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. Istit. stor. it., Roma 1891, vol. I, pag. 228.
(2) Ib. I. pag. 330.
(3) Ib. I. pag. 181.
(4) Ib. I. pag. 337.
(5) Cod. Med.-Laur. 9 Pl. XX...
(6) Mehus, *A. Traversari epistolae latinae*, Florentiae MDCCLIX vol. II, pag. 30.

di Bernardo Bembo, e se ci è giunto in così buono stato dopo tanti secoli. Questo valente umanista, il cui nome più e più s' onorerebbe se non fosse stato offuscato dalla fama del figlio, non ha trovato ancora un diligente illustratore. Un fascio di luce nuova e fulgida scaturì dalle dotte ricerche del De Nolhac [1], che fecero risalire al padre gran parte della nomea di bibliofilo goduta da Pietro, ma un esame più largo de' mss. delle nostre biblioteche forse porterebbe a nuove scoperte. Egli era un umanista che, a differenza degli altri, conservava un culto per i nostri grandi poeti volgari. Ad ogni modo - ciò fa per noi - egli fu il primo noto possessore dell' autografo del *Buc. Car.*; da chi l' abbia acquistato e quando, non appare dalle note apposte sui fogli di guardia che contengono di tutto un po': dalle sentenze morali al giorno di sua nascita, raffrontato - santa modestia! - con quello del Petrarca. Dal padre lo redò Pietro Bembo, che ne fu geloso custode. Una lettera di Cola Bruno (l' uomo d' affari del Bembo in Padova), scritta il 9 novembre 1541 a messer Pietro, dice [2]: « *Messer Carlo* [3] *volea portar seco il libretto della Boccolica del P. scritto di sua mano, che poi lo si scordò; il quale io non mando che non vorrei metter a pericolo* ». Così il prudente Cola Bruno; ma il 23 agosto 1544 una lettera dello stesso Bembo [4] accompagnava « a messer Girolamo Quirino a Vinegia » l' autografo della Bucolica, perchè servisse a stabilire l' autenticità di certo ms., che poi si vide essere degli autografi del Canzoniere [5]. Ed il Rajna in una delle tante Miscellanee manoscritte esistenti nell'Ambrosiana [6], in mezzo a varie notizie, trovò scritto di mano dell' erudito padovano Pinelli questo appunto curioso: « *Nello studio del Bembo: Il ritratto del P. e di m^a Laura insieme havuto di Francia: alcuni fogli di rime del P. corrette e mutilate da lui.... Le egloghe del medesimo latine. Il disegno del ponte di Cesare...* ». Tutto ciò concorre ad accertare che l' autografo della Bucolica rimase in mano del Bembo, il quale, com' io crederei dopo diligente raffronto, dovette scrivere nel margine del f. 35 *a* i nomi di « Laura » e « Sorga ».

Il 18 gennaio del 1547 il card. Pietro Bembo moriva, e la ricca

(1) *La Bibliothèque de F. Orsini*, Paris 1887.

(2) Fu edita dal De Nolhac nella citata opera: *La Bibl. de F. Ors.*, pag. 291.

(3) Carlo Gualteruzzi, amico del Bembo.

(4) *Lettere di M. Pietro Bembo*, Venezia 1552, vol. II, pag. 302.

(5) De Nolhac, *Le canzoniere autographe de Pétrarque*, Paris MDCCCLXXXVI, *passim*.

(6) Cfr. Cian, *Recensione* dei « Fac-similés de l'écriture de Pétrarque » del De Nolhac, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. IX, pag. 441 e segg.

biblioteca passava nelle mani del figlio Torquato, il primogenito prediletto, nato dalla Morosina. Non ostanti le affettuose lettere ed ammonizioni scrittegli dal padre, Torquato fu sempre uno scapato e un disobbediente; fatto poi adulto, un ignorante vanitoso. Per fare il collezionista d'opere d'arte, vendette i mss. paterni; ma poi, a loro volta, mise in vendita anche le statue per far danari. Nel 1555 Torquato fu a Roma, ma, sebbene allora non vendesse alcun libro, « *le souvenir des collections* - dirò col De Nolhac [1] - *un moment apparues à Rome ne se perdit point, et quand Orsini s'occupa de réunir des manuscrits pour sa bibliothèque personnelle, il songea bien vite à se mettre en rapport avec l'héritier des Bembo* ». Fulvio Orsini aveva in Padova partita aperta con l'erudito Pinelli, « la più nobile cosa che sia in Padova », il quale comperava per il bibliofilo romano nei mercati librari di Venezia e di Francoforte e gli acquisti mandava a Roma per mezzo dei mercanti ed ambasciatori veneziani. Le trattative di compera con Torquato furono presto incominciate; l'Orsini assicurava dapprima alla sua ricca collezione i manoscritti classici, il *Virgilio* ed altri, in cambio dei quali offriva o busti antichi o scudi sonanti; più tardi tentò l'acquisto delle opere petrarchesche, ma Torquato Bembo era, a detta dell'Orsini, un « formicone » ed « un furbo per eccellenzia ». Del resto non mancava certo di furberia nè men l'Orsini, il quale sapeva cogliere la palla al balzo e chiedere mss. a tempo e luogo, e si teneva sempre informato, per mezzo del Pinelli, dei codici più preziosi e delle intenzioni del possessore. Ad esempio, nel 1575 chiedeva notizie del *Bucolicum Carmen* [2]; non ne fu nulla, ma quattr'anni dopo, trovandosi creditore di sessanta scudi dal Bembo, egli chiedeva al Pinelli « se non vi fosse mezzo d'aver qualche libro per questa somma » e nominava il *Bucolicum Carmen* [3]. Quale risposta abbia dato l'erudito padovano, non ci è noto; fatto è che nel 1581 Torquato Bembo si trovava a Roma e tra gli autografi offerti all'Orsini si notava anche quello delle Egloghe. Ai 25 febbraio [4] Fulvio Orsini scriveva al Pinelli per sapere quale conto se ne facesse nel paese; ai 2 di

(1) *Bibl. de F. Ors.*, pag. 91.

(2) Lettera ed. dal De Nolhac, *Bibl. de F. Ors.*, pp. 410-411. Il Pinelli dà in essa informazioni all'amico.

(3) De Nolhac, *Bibl.*, pag. 97.

(4) De Nolhac, *Le Canzoniere autographe*, pag. 20.

marzo già lo possedeva; in cambio di questo e degli altri autografi offriva una testa d'Adriano [1].

Il fortunato acquisto fe' molto rumore: il card. di Granvelle, scrivendo da Madrid il 9 ottobre del medesimo anno una lettera all' Orsini, lo chiamava « gran tesoro » [2]; altri inutilmente sollecitava il possessore a farne dono a Ferdinando di Toscana. L' Orsini tenne per sè gli autografi e, morendo, con testamento del 21 gennaio 1600 li legava con gli altri libri alla Biblioteca Vaticana. L'inventario del fondo Orsini fu terminato ai 22 di gennaio del 1602 ed in quell' anno il catalogatore scrisse sul retto del 1° foglio del nostro codice: « *Petrarcha Le Bucoliche scritte | di mano sua propria, in pergamª | in 8. Ful. Urs.* ».

Parve che, entrati a riposarsi nei palazzi apostolici, i nostri autografi lasciassero sulla soglia ogni eco della fama che sino allora li aveva accompagnati. Nessuno più li ricorda e ne vanta l' importanza, dal Tomasini [3] ai più recenti editori ed illustratori dei codici petrarcheschi [4]. Questo silenzio inspirava a S. Morpurgo [5] « una malinconica riflessione, e ciò è che se gli Italiani, i quali ultimamente si occuparono del testo del Canzoniere e della bibliografia petrarchesca, avessero usato un po' più di diligenza e di pazienza e forse in cambio un po' meno di sottigliezza, non si sarebbe dovuto aspettare l' anno di grazia 1886, nè l' aiuto di due stranieri, per riconoscere nel vaticano 3195 il famoso libro del Bembo: ben poteva ad es. chi nel '74 compilò un Catalogo dei codici petrarcheschi della Vaticana e di altre biblioteche romane e vi registrò anche il prezioso volume concedergli qualche maggior attenzione; invece, non che del Canzoniere, e' non s' addiede nemmeno di due altri codici di mano del Petrarca che pur notò in quell' Indice e dei quali copiò perfino le soscrizioni che li dicono assai chiaramente autografi ».

(1) De Nolhac, *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque* (extrait des *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome*, t. VII). Rome 1887, pp. 14-15; *Bibl. de F. Ors.*, pag. 427.

(2) De Nolhac, *Lettere inedite del Card. di Granvelle*, Roma 1884, in « Studi e docum. di storia e diritto », anno V.

(3) *Petrarcha redivivus*, Patavii CIↃIↃCL, pag. 32.

(4) Ad es. il Narducci, *Catalogo dei codici petrarcheschi delle Biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana e delle ediz. petrarchesche esistenti nelle bibl. publiche di Roma*, Roma 1874. - V. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino 1885, a pag. 100, accenna all' autografo del *Bucolicum Carmen*, e lo dice posseduto dal Bembo.

(5) *Recensione* delle opere del De Nolhac « *Le Canzoniere* » e del Pakscher « *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus* » (estratto dalla « Zeitschrift für rom. Phil. », X, pag. 205-245) in « Rivista critica della letteratura italiana », anno III, n. 6.

« Ma il senno di poi non giova » conchiuderò col Morpurgo. Fu adunque nel 1886 che il De Nolhac annunciava nella *Revue critique* del 4 Gennaio 1886 d'avere scoperto gli autografi petrarcheschi, mentre quasi contemporaneamente giungeva alla stessa conclusione Arturo Pakscher. La scoperta del De Nolhac e del Pakscher fu un « avvenimento letterario », e, se si eccettui qualche lieve dubbio dell'Appel [1], tosto ribattuto, e un po' d'incertezza del Pakscher che il De Nolhac s'affrettò a togliere con giustezza d'argomentazioni [2], niuno potè seriamente porre in sospetto l'autenticità degli autografi. Del resto, quanto al nostro codice, dissipano ogni dubbio la soscrizione, la provenienza, il raffronto paleografico con altri certissimi autografi del Petrarca; se vi sono delle differenze d'inchiostro e, un po', di scrittura tra le aggiunte e il testo, tutto va spiegato con la diversità del tempo in cui furono copiate le une e l'altro. « Il faudrait - dirò col De Nolhac [3] - bien mal connaitre les transformations subies par l'écriture de Pétrarque, pour conclure quelque chose d'une diversité d'aspect, non pas insignifiante, mais tout-à-fait superficielle ».

(1) *Die Berliner Hss. der Rime Petrarka's*, Berlin 1886, pag. 26.

(2) *Fac-similés*, pag. 24. Il Pakscher credeva che il testo e le aggiunte presentassero delle differenze capaci di destar dubbi.

(3) Ib., pag. 24.

II.

DESCRIZIONE DEL COD. AUTOGRAFO (VAT. LAT. 3358)

Il codice Vaticano latino 3358 contiene l'autografo del *Bucolicum Carmen* di Francesco Petrarca; è membranaceo, in assai piccolo formato; misura mm. 160 × 112; consta di ff. 53, recentemente numerati, cioè di sei quaderni, ai quali precede un duerno che ha una carta tagliata, e seguono due fogli. È legato in velluto paonazzo, e vi si possono vedere i resti d'un antico fermaglio d'argento. Tre fogli bianchi aprono il codice, due lo chiudono. Sul retto della prima guardia si legge, scritto da Fulvio Orsini, com'io potei stabilire anche da raffronti fatti co' suoi autografi:

Or. Dignum laude virum Musa vetat mori,
Celo musa beat. Sic iovis interest
Opatis epulis Petrarcha nobilis.

Più sotto, Bernardo Bembo aveva scritto la seguente sentenza di Publio Siro:

Beneficium, dando, accepit qui digno dedit:

e poi: « *B. Ingenue liberalitatis et beneficentie argumentum est, | Qui, cum multa exibeat, ampliora quoque et meliora gerat animum exibendi* ».

Segue quindi l'annotazione del bibliotecario catalogatore della

Bibl. Orsini, fatta quando il codice passò alla Vaticana: « *Petrarcha, Le Bucoliche scritte* | *di mano sua propria* | *in pergam.* | *in 8. Ful. Urs.*». — La stessa mano dell' Orsini, che scrisse i tre primi versi già riportati, in alto del f. 3 *b* ricopiava il noto distico:

> Carmina pastorum sensus condentia miros
> Cum caneret, Magnum gracili inspiravit avene.

Sul retto del f. 4 principia la trascrizione del *Bucolicum Carmen* di mano del Petrarca. Incomincia: « *Bucolicum carmen meum incipit. Egloge prime* | *titulus parthenias. Collocutores Silvius et monicus.* ». Quest' *incipit,* eccetto la prima lettera, è scritto in rosso come gli *incipit* di tutte l' altre egloghe. L' iniziale d' ogni egloga è una bellissima onciale maiuscola, occupa tre righe del testo ed è eseguita con isquisita fusione di colori *bleu* e rosso. Di giallo sono segnate le iniziali di ogni verso e, quasi sempre, le maiuscole che occorrono nel testo. Scritti alternativamente in *bleu* e rosso sono i nomi degli interlocutori. In ogni faccia del codice di solito si contano venti versi; ma i fogli, su cui è trascritta l'egl. X, mostrano i margini segnati di molte aggiunte, delle quali mi occuperò poi partitamente.

Ogni quaderno ha in fondo all' ultima pagina il richiamo alle prime parole del quaderno seguente. A metà circa del f. 49 *a* si legge scritto in rosso: « *Bucolicum Carmen meum explicit. Quod Ipse,* | *qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria* | *apud Mediolanum, anno huius etatis ultime 1357* ». Con questo foglio parrebbe adunque dovesse terminare la trascrizione delle egloghe; ma a più lunghe aggiunte, accodate in fin di libro, ci rimandano nel f. 37 *b* le seguenti parole, scritte dopo il verso 128 dell' egl. X: « *Require infra post* | *finem libelli huius* | *ad tale signum* -oo-oo ». Di fatto al f. 49 *b* si legge: « *hec additio cadit supra x^a^ egloga ante medium ad tale signum* -oo-oo- »; seguono però 35 versi che occupano il f. 49 *b* e parte del 50 *a*, e in fine dei quali sta l'emistichio « *Vidi alios etc.* », che rimanda nuovamente al f. 37 *b*, dove l' egloga continua. Di più, al f. 39 *a*, dopo il v. 239 dell' egl. X, si legge: « *Require infra post fi* | *nem huius opusculi ad* | *tale signum* -o+oo- ». Vi corrispondono, al f. 50 *a*, le parole: « *Hec additio, que sequitur, cadit supra x^a^ egloga post medium ad tale signum* -o+oo- ». Seguono 33 versi, in fine dei quali si legge l' emistichio: « *Vidi qui quoties etc.* »; ma questo emistichio, l' in-

tero verso ed il seguente non si ritrovano al f. 39 *a*, perchè abrasi, dopo essere stati scritti nel margine inferiore. Sfuggì, adunque, al poeta che l'abrasione di que' due versi toglieva l'esattezza del richiamo. Le aggiunte terminano al f. 51 *a*; seguono due fogli di guardia, e sul verso dell'ultimo (53 *b*) si legge di mano di Bernardo Bembo: « *F. Petrarca nascitur aretij* MCCCiiij . XXI *Iulij* | *Occidit Arquade in agro paduano* MCCCLXXiiij, *Anno* | *Videlicet* LViiij *antequam ego prodirem in lucem. B. B. Qui* | *octavo octobris 1433 fuit, bene volente altissimo* ». Il carattere e l'indicazione cronologica [1] ci accertano essere stata questa nota scritta da Bernardo Bembo, il quale in tempi diversi (così vogliono il differente inchiostro e l'eguale carattere) dovette scrivere alcune sentenze morali, che cominciano: « *Nemo dignus est deo, nisi qui opes contempsit* », e terminano: « *Paupertatis ratio, ut in plerisque, probitas fuit* ». Rade sono le note. In margine del v. 46 dell'egl. IX (f. 33 *a*) si legge in lettere capitali: « *Mors* ». Al f. 35 *a*, ai vv. 13 e 21, si legge rispettivamente in margine « *Sorga* » e « *Laura* », di mano, io credo, come dissi, di Pietro Bembo; e al f. 43 *a* nell'estremo, in calce, fu scritto e poi cancellato, di mano probabilmente del Petrarca: « *Rigido vel sevo* | *prisce misere pietatis* | *in orbe est* »; finalmente al f. 15 *a*: « *rationi alie sunt* | *sensualitas et* | *vegetatio* ».

Come appare dall'*explicit*, il codice fu adunque scritto nei pressi d'un villaggio detto Garignano, a tre miglia da Milano fuor di porta Comasca, dove il Petrarca s'era fabbricata una casa, da lui con classico nome chiamata Linterno [2]. Ma nè le egloghe furono composte in quell'anno, come vedremo trattandone partitamente, nè l'incontentabile autore cessò di ritoccarle benchè trascritte; ma con paziente lima le ripulì, le corresse e le ampliò. Il codice autografo, infatti, presenta quasi ad ogni pagina rasure, correzioni e qualche volta aggiunte, le quali vanno studiate perchè ne narrano la storia interna. Cercherò adunque di stabilire l'epoca in cui furono fatte, esaminando la varietà degli inchiostri usati in esse e la diversa forma e grandezza delle lettere adoperate, e servendomi delle note cronologiche sparse nelle « Epistole » del nostro poeta.

Il Pakscher, che studiò a lungo la scrittura del Petrarca [3], ed

(1) V. CIAN, *Giorn. st. d. lett. it.*, XXVIII, 348 segg.; XXXI, 49 segg.; A. DELLA TORRE, ivi, XXXV 258 e segg.

(2) Si può vedere con frutto lo studio di TEMISTOCLE SOLERA nel *Cosmorama di Milano*, 1837, pag. 241.

(3) *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, nella « Zeitschrift für rom. Philologie », X, pp. 205-245.

il De Nolhac con i suoi facsimili [1] saranno mia guida nel delicato esame delle correzioni e delle aggiunte. Dei quattro generi, in cui il Pakscher distingue la scrittura del Petrarca, due solamente fanno al mio proposito: il 2° tipo, cioè la scrittura della maturità del Petrarca, che meglio conserva i caratteri della minuscola gotica del 14° secolo e s'adorna spesso di capitali romane non senza mischianza di gotiche maiuscole, ed il 4° tipo, in cui il gotico tende a farsi corsivo, minuto, grazioso, senza fregi. Al 2° tipo va assegnato il testo del *Bucolicum Carmen*, cioè il corpo del nostro codice autografo; al 4° molte correzioni e le aggiunte finali. Fra questi due generi di scrittura si possono vedere nel nostro ms. le tracce e gli esempi d'un terzo tipo, che dirò di transizione fra i due sopra accennati, e che s'accosta al 2° tipo già studiato dal Pakscher. A questi tre generi vedremo corrispondere tre date diverse; il corpo del codice fu scritto in fatto nel 1357, le aggiunte finali e molte correzioni nel 1362 o '63, e finalmente altre aggiunte e correzioni vanno assegnate al 1358-59. E vengo alle prove.

Per nostra fortuna noi possediamo la redazione finale del *Bucolicum Carmen;* ma non avremmo mai potuto sperare di sapere quali differenze corressero tra essa e la prima redazione, se un diligente esame di tutti i codici italiani che riportano le Egloghe petrarchesche non mi avesse fatto capitare tra mano il cod. VIII G. 7. della Biblioteca Nazionale di Napoli, il quale contiene la *Bucolica* e tutte le *Senili* del Petrarca. In altra parte del mio lavoro descriverò questo importante ms.; ora dovrò più tosto ricercarne la storia e raffrontarne il testo con l'autografo per comprovare le diverse età delle varie correzioni ed aggiunte.

A questo scopo giova conoscere una lettera [2], che nell'ottobre del 1359 il P. scriveva a Giovanni Boccaccio. Narra in essa il nostro poeta che nella sua villa presso l'Adda s'era trattenuto un amico tagliato all'antica, dal quale facendosi leggere lentamente i versi delle sue egloghe, ebbe a notare « parole troppo spesso ripetute, e qui e là qualche cosa che *sentiva* ancora il bisogno della lima... Ti voglio dire (così il Petrarca) che nella decima delle mie egloghe pastorali mi venne detto in certo luogo: *solio sublimis acerno,*

(1) *Fac-similés* cit..

(2) Fam. XXII 2. Forse è superfluo ch'io dica come per le « Familiares » del Petrarca mi attenga all'ediz. che ne diede il FRACASSETTI: « Florentiae. 1859-1863 »; per le *Lettere Senili* all'ediz. delle *Op. omn.*, Basileae 1581.

e, udendo rileggerla, mi sovvenni che tai parole somigliano a quelle di Virgilio, il quale nel settimo libro del suo divino poema lasciò scritto: *solioque invitat acerno.* Fa dunque di toglierle e metti invece: *e sede verendus acerna*.... Un altro passo v'è pure nell'egloga, del quale io non m'avvidi,... uguale al tutto ad un passo di un altro scrittore.... Il passo era questo: *quid enim non carmina possunt?*.... mi sovvenne ch'era di Ovidio nel settimo libro delle Metamorfosi. Questo pure tu toglierai dal mio componimento, sostituendo: *quid enim vim carminis equet?*, frase che per dettato e per concetto non mi sembra a quella punto inferiore ».

Questa lettera, se prova quanto il Petrarca rifuggisse dal plagio, ci rivela anche una data importante nella ricerca cronologica che sto per fare: essa addita, riassumendo, due correzioni fatte nel 1359, le quali non si riscontrano nel cod. VIII G. 7 della Nazionale di Napoli, dove è scritto invece: « solio sublimis acerno » e « quid enim non carmina possint? » Dunque esso ci dà il testo quale si trovava prima delle correzioni fatte nel 1359, nell'anno cioè in cui Francesco Nelli, priore dei SS. Apostoli, classicamente chiamato Simonide, riceveva dal poeta stesso la desiderata copia delle Egloghe [1].

Quest'accordo di date, che sembra fortuito, ci metterà sulla buona via per tessere la storia del codice napoletano e riconoscerne l'importanza. Ci resta in vero, domando io, quel codice che il Petrarca mandò all'affettuoso amico fiorentino, perchè allietasse i dotti simposii, le erudite conversazioni degli amici comuni? Purtroppo no; ma il rammarico di tale perdita è in gran parte alleviato dal cod. VIII G. 7. della Naz. di Napoli, copia esatta, come vedremo, del *Buc. Car.* quale fu trascritto *« apud Mediolanum anno.... 1357 »*, perchè non riporta le correzioni fattevi nel 1359. La redazione, adunque, del codice napoletano e quella del codice mandato dal Petrarca a Simonide hanno un'evidente relazione. Di più, non ci rimane memoria alcuna che altri, se si eccettui il Nelli, abbia avuto nel 1359, o negli anni vicini, una copia delle Egloghe; e la lettera con cui Simonide ringraziava il Petrarca dell'invio del prezioso ms. fu mandata da Firenze agli 11 di Settembre 1359, cioè un mese prima che il Petrarca annunciasse al Boccaccio le recenti correzioni; tutto dunque concorre ad assodare l'opinione, già espressa, che il cod. napoletano,

(1) Cf. E. Cochin, *Un amico di F. P.: Le Lettere del Nelli al Petrarca*, Firenze, 1901, pp. 28-96, n. 136.

se non si possa adirittura identificare con quello già posseduto dal Nelli, almeno ne sia una copia. Ma si dirà: supposto che il codice VIII G. 7. della Naz. di Napoli fosse il codice Nelliano, come potrebbe esser capitato sino a Napoli? Si sa, io rispondo, che Francesco Nelli, dopo avere invano aspirato a divenire segretario apostolico, fu nel 1361 (1) chiamato a Napoli dall'Acciaiuoli e vi morì nel settembre del 1363, affettuosamente compianto dal Petrarca (2). Qual cosa, adunque, più naturale del fatto che il Nelli, così amoroso custode delle opere dell'amico, siasi portato seco il ms. delle Egloghe? Nessuna difficoltà pertanto, nè meno da questa parte; più tosto le obiezioni partono dal codice stesso, il quale (come appare dalla descrizione ch'io ne farò più innanzi) manca degli *incipit*, degli interlocutori nelle Egloghe XI e XII, e contiene qualche errore di trascrizione, imperdonabile ed impossibile in una copia inviata dall'autore (3). Per queste ragioni io credo che il cod. napoletano sia invece copia del ms. Nelliano.

Giova, dunque, fare un diligente raffronto tra il codice autografo ed il ms. ch'io chiamerò napoletano, per assegnare al periodo di tempo che corre tra la fine del 1357, data dell'autografo, e il settembre del '59, data della lettera di ringraziamento del Nelli (4), la numerosa ma poco importante serie di abrasioni e correzioni, che occorrono nell'autografo vaticano e non trovano nel napoletano il riscontro della versione primitiva.

1.ª serie d'aggiunte e correzioni.

Le seguenti parole furono nel codice vaticano sostituite ad altre abrase e però illeggibili, ma si leggono eguali nel codice napoletano: «Egl. I 6. vera - III 2. 10. 49. 74. 82. 121 Dane - III 33 Ingenio citharaque potens - 164 Vigilasse iuvat - IV 16 aversis - 46 refovet - 67 prementia - V 24 munus leve dulcia verba - 45 premunt - 75 septa - 82 iuvencos - 94 tacitos quo - VI 3 spumantibus - 4 atque olim - 71 recumbit - 7 5 edi (5) - 96 instat

(1) Cochin, *op. cit.*, pag. 32.

(2) *Senili* XIII 3 (*Opera omnia*, Basileae, apud Seb. Henricpetri, 1581, in fol.).

(3) Ad es. cangia «quercusque» Egl. II 75 in «querensque», «honusta» Egl. VI 85 in «honesta» - «garumna» Egl. X 39 in «carinam» ecc.

(4) Cochin, *op. cit.*, pp. 126 e 136, n.

(5) Su questa correzione vedi il capitolo «dell'ortografia» più innanzi.

ovili - 112 iampridem - 120 Longaque nunc - 140 Iam michi magna placent - VII 12 Obtulit intrepido fortem - 25 furtim - 30 setis cui discolor albis - 34 tegit - 40 Ille procax parili - 46 Cernitur - 52 edis - VII 71 lubrica - 83 consilium nec euntis - 103 non pinguia - VIII 21 edis - 51 direxit - 57 roscida - 82 Nil penitus non esse potest - 87 ripaque - 102 tempestas - IX 14 vel inexpertum - 77 minas - 79 graia - 97 dextrum - X 3 sinit - 22 rapior dulcisque semel postquam - 34 perge - 43 Nullus erat, nisi amor fervorque videndi - 52 amplectitur - 57 dum - 78 repostam - 114 meditantem - 165 creatum - 197 Insuetum... aliusque - 207 Calvus amans alius - 208 Flens quasi supplicium - 209 Accensamque alius - 216 Protinus hinc - 322 late - 359 repeto - 362 omnia nosti - XI 95 vel apud manes nebulosaque - XII 97 Infaustumque gregem innumeris texere sagittis - 135 per... tandem.» Queste le correzioni; passiamo ora alle aggiunte, le quali sono della stessa epoca delle citate correzioni, ritrovandosi così nell'autografo, come nel codice napoletano: Egl. X vv. 109-111, accodati nel margine inferiore del f. 37*a*; vv. 199-201 (f. 38*b*); vv. 301-310 (che vedremo ritoccati più tardi) scritti come i precedenti, con le iniziali segnate di giallo, come il resto del codice (f. 40*a*); vv. 324-326 (f. 40*a*); vv. 408-411 (poi ritoccati) (f. 42*a*).

Queste correzioni ed aggiunte furono di certo intercalate nel testo dopo la copia fattane nel 1357: altrimenti il poeta avrebbe trascritto i suoi versi pianamente senza abrasioni o correzioni, e senza allogare nei margini i nuovi aggiunti. Sono dunque e le une e gli altri posteriori al 1357, ma devono peraltro anche essere anteriori al 1359, come ho già dimostrato.

2.ª serie.

A questo gruppo di correzioni posteriori al settembre 1359 assegno quelle fatte, come il poeta scriveva al Boccaccio, sulle « parole troppo spesso ripetute e... ciò che ancor sentiva il bisogno della lima ». Esse formano del resto, e per la scrittura (diversa affatto dalla minuscola delle aggiunte e dalla grossa lettera del corpo del testo) e per l'inchiostro più nereggiante, un corpo compatto che domanda di stare a sè; e riguardano, come apparirà dall'edizione dell'autografo, i versi V 36; IX 9, 21, 42, 99; XI 37, 93; XII 129; dei quali il

codice napoletano ci dà la prima redazione, mentre l'autografo ci dà la redazione finale. Tra queste correzioni allogai anche quelle fatte nel 1359, ai vv. X 128, 288, di cui parla la fam. XXII 2; anzi perchè le une e le altre formano, come ho detto, un corpo compatto e per la scrittura e per l'inchiostro, così ritengo si debbano assegnare tutte a quello stesso anno.

3.ª serie.

La serie delle aggiunte e correzioni non è ancor terminata: vi hanno invero, allogati nei margini o accodati in fin del codice, numerosi versi e molte correzioni scritte sull'abraso, i quali per il loro caratterino semplice e quasi corsivo appartengono al 4° tipo della scrittura petrarchesca, e per il chiaro inchiostro, con cui sono scritti, si distinguono nettamente dalle altre aggiunte e correzioni. A quale anno appartengono queste « grandi giunte »?

Pierre de Nolhac, il noto illustratore delle opere del Petrarca, nel suo studio su *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* (1), mentre aggruppa sotto un medesimo anno varie correzioni che noi abbiamo dovuto ascrivere a tempi diversi, dice che le aggiunte appartengono all'anno 1364, perchè solo nel 1365 il Petrarca soggiornò a Pavia (2), donde scrisse una lettera (3), che assegna all'anno antecedente le « grandi giunte ». Così l'illustre critico francese; ma, prima di discutere la sua opinione, sarà bene riportare i passi più notevoli della citata lettera petrarchesca, diretta ad un ignoto: « Ut inter tot maiorum rerum curas (scrive il Petrarca) profundam et inexaustam, ne dicam supervacuam et inutilem, curam rerum etiam minimarum videas, scito quod *anno altero* dum additationes illas magnas dictarem in bucolico carmine super litus sinus Hadriaci, ita ut nunc dexterum nunc sinistrum pedem alternus fluctus alliceret, die quodam, dum forte aliud agerem, occuit animo versiculus unus iungendus aliis, ac ne elaberetur, parum fisus etiam senescenti memoriae, in margine Africae nostrae, quae casu tum sola aderat, illum scripsi, ratus fido loco repositum, semper ad manum futurum ». Invano poi lo ricercò; ma ora, ritrovatolo, « misi eum (continua il Petrarca) tum amicis de Mediolano, opusculum illud habentibus, et Donato nostro... Est ergo

(1) Paris, 1887, pag. 285 e segg.
(2) Ib.
(3) *Variar.* 65.

versus decimae Eclogae CCLXVII, ni me fallit mens, et sequitur ita post illum

> **Ilion eversum Troiamque a stirpe revulsam**
> **Quique nurum dotemque iovi convexit opimam.**
> **Linquo senem ecc.**

XXII Decembris Papiae.

Adhuc *octo imo novem mensibus et eo amplius* ex quo datae erant ad me rediere non sine comminationibus et iurgio, ideoque unam additionem *de duabus aestatibus hic actis* non miraberis.

II Septembris. »

Ma dunque in che anno furono scritte la lettera e la postilla? La ricerca è facile; basti pensare che in una epistola a Giovanni Boccaccio, scritta certamente ai 14 dicembre del 1365, il Petrarca, parlando di Pavia, scrive: « Ecce iam tres hic aestates egi [1] ».

Il Petrarca fu solito, adunque, di passar l'estate a Pavia sin dal 1363; ma la postilla della riportata lettera parla di due estati già trascorse in quei luoghi, dunque il *P. S.* va assegnato ai 2 settembre del 1364. E la lettera? Perchè scritta « otto, anzi nove mesi prima e più », cioè ai 22 dicembre, apparterrà al 1363. Ma in essa il Petrarca ci dice che le « additiones » furono dettate « anno altero », dunque le aggiunte furono composte l'anno innanzi, a Venezia « super litus sinus Hadriaci », dove realmente in quell'anno il Petrarca ebbe a dimorare [2]. La via per giungere a questa conclusione fu lunga; ma non la si creda finita: il Petrarca nella lettera citata dice che, scritto il verso sul margine dell'*Africa,* più non lo ritrovò sino ai 22 decembre (data dell'epistola); or bene, questo verso nelle aggiunte accodate all'autografo si trova a suo posto, come desiderava l'autore, dunque le « additiones, », pur essendo state fatte nel 1362, dovettero essere trascritte sul cod. vaticano qualche tempo dopo. Nel 1362 furono, dunque, corretti i vv. X 5, 178-179, 309-310, 409; XI 33; XII 95,130; ed aggiunti i vv. X 92-97, 129-163, 168-170, 202-203, 240-272, 322-323, 335-337.

Nell'autografo vanno notate ancora alcune abrasioni che difficilmente si potrebbero assegnare ad un anno preciso; solo una cosa

(1) *Senil.* V 1. La lettera è certamente del 1365, l'anno della legazione boccaccesca ad Avignone.
(2) *Fam.* XIX 2. *Varie.* 43.

se ne può dire, cioè che, ritrovandosi nel cod. napoletano la versione anteriore, sono certamente posteriori al 1358.

Esse riguardano i vv. V. 45, VI. 93, VIII. 97, X. 302, XII. 80.

Ultimo indizio di ritocco è l'abrasione dei due versi che dovevano seguire al v. 272 nell'egl. X, e che, abrasi nell'autografo, così si leggono nel cod. napoletano:

Vidi qui, quociens libuisset, ferrea blando
Pectora molliret cantu, lacrimasque moveret.

Assai tardi essi dovettero essere cancellati, se nelle aggiunte finali (f. 51 *a*) ad essi ci rimanda l'autore con l'emistichio: «Vidi qui quoties.»

Altri ritocchi o rimaneggiamenti non vennero in luce dal raffronto con il cod. napoletano, e però sarà bene concludere che il corpo del cod. vat. fu trascritto nel 1357, ritoccato ed ampliato nel 1358, ricorretto nel 1359 e nuovamente ampliato nel 1362.

Se abbondante messe raccolsi dalla collazione del cod. napoletano, così non accadde per gli altri codici, i quali recarono scarsi contributi alla mia ricerca. Solamente alcuni, come il cod. 18 cl. XII lat. della Marciana di Venezia, appartenuto a Pietro da Moglio, e il codice *z*. x. 2.16 dell'Estense di Modena, mantengono l'*est* abraso al v. 80 dell'egl. XII, confermando così la mia opinione che quello sia un ritocco posteriore al 1363: meglio i codici V. E. 48 della Nazionale di Napoli, D II 14 della Casanatense di Roma, 26 XXIX della Barberiniana, che ora fa parte della Vaticana, i quali per le varianti formano una sola famiglia, e il cod. 64 della Corsiniana, concordi, scrivono al v. 118 Egl. VI: «Quid tibi vis seris, quid litibus otia frangis?», invece di «Longaque nunc seris quid litibus otia frangis?». Or bene, è da notare che l'autografo a questo punto è abraso, ma lascia palesamente leggere un Q iniziale. La nuova versione adunque trova fondamento anche nell'autografo e ci conserva la lezione primitiva, mentre in quei codici non la rinvengono le altre abrasioni dell'autografo: molto probabilmente al Petrarca, che prima aveva preferita la correzione, poi sarà ripiaciuta la prima versione.

Un'ultima osservazione da farsi è che tutti i codici, tranne i due derivati dall'autografo [1], riportano i due versi 273-274 dell'Egl. X, abrasi nel cod. vaticano scritto dal Petrarca; e però la cancellazione di essi fu assai tarda e posteriore agli ultimi ritocchi.

(1) Codd. Strozziano 141, e Barberiniano XXIX 180.

III.

I CODICI

Biblioteca Nazionale di Napoli

1) *Cod.* VIII G. 7.

Membranaceo, esemplato da due amanuensi, uno dei quali vi scrisse con caratteri gotici calligrafici le *Egloghe*, l'altro tutte le *Lettere senili;* misura mm. 336 × 231; consta di fogli numerati 176, ai quali in origine se ne aggiungevano due ora tagliati, contenenti (come dice la rubrica della pagina antecedente) il l. XVIII delle senili, cioè la lettera del Petrarca *posteritati, de successibus studiorum suorum.* Tre fogli bianchi cartacei servono di guardia al codice, che, legato modernamente in cartone, è in ottimo stato di conservazione. I primi 34 fogli sono occupati dalle *Egloghe,* che incominciano (f. 1 *a*): « *Francisci petrarce laureati poete bucolicum carmen incipit* | *Egloge prime titulus parthenias collocutores silvius* | *et monicus* » e terminano prive di *explicit.*

Gli *incipit* d'ogni egloga, gli interlocutori e la lettera iniziale sono scritti in rosso; ma gli *incipit,* gli interlocutori, la lettera iniziale e i segni alla prima lettera di ciascun verso mancano nelle egloghe XI e XII. Le lettere senili (1) sono scritte da mano più tarda, della fine del sec. XIV; occupano tutto il resto del codice; incominciano (f. 35 *a*): « *Francisci Petrarce laureati. Rerum senilium liber primus* | *incipit* », e terminano mutile con l'*incipit* del l. XVIII. Sono scritte su due colonne, e in margine, in-

(1) Vedasi intorno ad esse le mia memoria: « *Per la cronologia delle Epistole di F. P.* » negli « *Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere ed arti di Verona* », serie IV, vol. V, 1904.

sieme con qualche postilla di poco conto, sta scritta la persona a cui la lettera è indirizzata ed indicato l'argomento che vi si tratta. Più sopra già ho fatto la storia di questo codice per noi preziosissimo.

Biblioteca Corsiniana

2) N. 369.

Cart.; sec. XIV ex.; mm. 287 × 210; consta di ff. numerati 86, di due guardie in principio e d'una in fine; è scritto da diverse mani. Contiene (ff. 1 *a*–9 *a*) il « *Tractatus de spera quatuor Capitulis distinctus Magistri Iohannis de Sacro Bosco* »; poi (ff. 10 *a*–28 *b*) un incompleto commento all'Inferno di Dante, e, dopo un foglio bianco, il *liber Grecismi* in versi esametri (ff. 30 *a*–43 *b*); finalmente, dopo molte « *Sententie morales de virtutibus excerpte ex Sacra Scriptura* » (ff. 44 *a*–46 *b*) ed una « *Oratio pro anima* » (f. 47 *a*–50 *b*), si leggono, precedute da un foglio bianco, le egloghe (f. 51 *a*–86 *b*). Incominciano: « *Facundissimi laureati poete florentini domini francisci petrarche | Bucholicorum Egloga prima Incipit de Vita activa et contemplativa | Conlocutores sunt Silvius et Monicus* », e terminano con un « *Amen* » accodato all'ultimo verso dell'egl. XII. Gli *incipit* delle egloghe sono scritti con inchiostro sbiadito, così gli argomenti e le note, che, fitte ed in carattere minuscolo, riempiono spesso e alla rinfusa ogni spazio bianco. Il testo delle egloghe, non ostanti le ricorrezioni, è molto scorretto. Nel margine superiore del verso d'ogni foglio è segnato il titolo dell'egloga, nel retto il numero ch'essa porta. Il codice è in buono stato fu legato modernamente. Come si apprende da una nota, scritta sul retto del primo foglio, il ms. proviene dalla Bibl. del Collegio Romano, ma ignota ne è la storia; troppa caligine involve ancora la esistenza fortunosa di quel celebre Collegio per tentare delle ipotesi, nè luce alcuna mi portò l'opera di Pietro Lazzeri [1]. Nel trascrivere le copiose note trovai alcune parole volgari; ad es.: Egl. III v. 75: *affusus:* ingenochiato; Egl. VI. v. 8 *plunas:* la brasia; VII v. 118 *pelle revulsa:* quasi dicat: li scorticarai; Egl. IX v. 11 *lolium:* lo gioglio. Queste glosse potrebbero rimandarci alla Toscana, tanto più che il ms. fe' parte della libreria dell'abate fiorentino Nicolò de' Rossi.

(1) *Miscell. Bibl. Collegii Romani*, Romae, 1754.

BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA

3) *Cod.* x. w. 5. 12.

Cart.; sec. XIV ex.; mm. 285 × 223; di ff. 30, più uno di guardia in principio e tre in fine. Sul primo foglio incominciano gli argomenti copiati da Raynirolo come fossero opera del Petrarca, e come tali editi dall'Hortis (1). Sono essi accompagnati da una lettera (f. 8 *a*) dello stesso Raynirolo, che li dice esemplati « *ab argumentis illis que sapiens et egregius vir magister donatus de cassentino | preceptor illustris dni marchionis | michi pater habet penes se* ». Noi sappiamo che Donato fu precettore del Marchese Nicolò III dal 1390 al 1398 (2); dunque gli argomenti furono copiati da Raynirolo entro questi anni. Sul retto del f. 2 incomincia il commento, scritto, come appare dal confronto dei caratteri, dallo stesso Raynirolo, interrotto purtroppo a metà della 2ª colonna del f. 5 *b*. Seguono due fogli bianchi, quindi (f. 8 *a*) la lettera di Raynirolo e (f. 9 *a*) le egloghe, che occupano il resto del codice, accompagnate da qualche nota. Nel margine inferiore del f. 20 *a* sta scritto: « *Require sequentem quinternum incipientem* " *quot maledicta parat* „ *ad quem continuatur* », e nel verso: « *In hoc vacuo spatio nichil deficit, sed sic remansit ex errore* »: segue un foglio bianco, poi (f. 21 *a*) ricominciano le egloghe con note marginali ed interlineari, scritte di mano diversa da quella che copiò le note precedenti e il corpo del codice: diverso l'inchiostro, corsivo il carattere. Una selva di note occupa i margini dell'egl. X. Le egloghe sono anepigrafe, gli interlocutori non sono segnati in margine; mancano le lettere iniziali d'ogni egloga. Il cod. è ben conservato, ma scorretto; sua particolarità ortografica è il raddoppiamento delle consonanti, specialmente dell'*s*, così da offrirci *consisstere* ecc. La sua storia è presto detta: il commento, e forse il menante, ci richiamano a Ferrara; il ms. dovette far parte della biblioteca Estense, che da Ferrara insieme con i duchi passò poi a Modena (3).

(1) *Scritti inediti di F. P.*, Trieste, 1874, pp. 359-365.

(2) Cfr. NOVATI nell'*Archivio storico it.*, serie V, vol. VI, pag. 372: *Donato degli Albanzani alla corte estense, nuove ricerche*; e FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1793, pp. 354 e 372.

(3) TIRABOSCHI, *Storia d. lett. it.*, vol. III, pag. 403. - Cito sempre quest'opera nell'edizione di Milano MDCCCXXXIII.

Biblioteca Marciana di Venezia

4) *Lat. Cl. XII n. 18.*

Cart.; sec. XIV ex., proveniente dalla biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo, dove era indicato con il numero 676; consta di ff. num. 32, di due bianchi di guardia in principio e d' uno in fine; ben conservato, modernamente rilegato in cartone con dorso di cuoio. Contiene le egloghe petrarchesche, col seg. principio (f. 1 *a*): « *Francisci petrarce poete laureati | bucolicum carmen incipit | Egloge prime titulus parthenias, Collocutores silvius et monicus* »; e col fine (f. 30 *a*): « *Francisci petrarce poete laureati bucolicum | carmen explicit feliciter* ». Le glosse, abbastanza numerose, sono marginali ed interlineari, e scritte, come gli *incipit* delle varie egloghe e gli interlocutori, con inchiostro sbiadito. Nel margine superiore d'ogni foglio si legge il numero dell' egloga sottoposta. Il testo è abbastanza corretto, anteriore agli ultimi ritocchi. Le glosse sono dovute ad un discepolo di Pietro da Moglio, come si può vedere da questa nota al v. 99 dell' egl. VI: *Fedus... inferni descriptum regis in ara*: « *in terra, nam terra ara et regnum est ipsius plutonis. Quamquam aliter exposuerit venerabilis Magister meus, magister petrus de Muglo* ». Importante è il fatto che questo codice sia un riflesso delle idee di Pietro da Moglio e del codice che il P. stesso dovette inviare all' amato compare. Con ogni probabilità io crederei che questo codice sia stato scritto in Padova, dove il grammatico bolognese rimase sino al 1370; e da Padova sia stato portato a Venezia, dove stette a lungo nella biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo.

Biblioteca Mediceo-Laurenziana

5) *Cod. n. 9 Pl.* XXVI.

Codice, parte cartaceo, parte membranaceo, secolo XIV ex.; consta di ff. numerati 317; misura mm. 223 × 147; contiene, tra le molte opere da frate Tedaldo della Casa copiate in Padova nel 1378, anche le Egloghe, ch' io, contro il parere del Mehus (1), non credo trascritte dall' autografo, perchè sono incomplete e così zeppe d'errori da digradarne un latinista principiante, indegne adunque dell' umanista fiorentino (2). Il

(1) *Vita Ambros. Traversari.* pagg. 234. 235. 258. 335. Tedaldo della Casa sarebbe andato a Padova nel 1378. cfr. pp. 234. 236.

(2) Ad es. Egl. I v. 30 « nondum » è cangiato in « nundum »; Egl. III 24 « decuit » in « docuit »; Egl. III 85 « amaror » in « amator »; Egl. V 123 « arcent » in « archent »; Egl. VI 137 « abice » in « anbice »; 167 « Alvernasque » in « Avernasque »; Egl. VIII 18 « suspecta » in « suscepta; 102 « ubique » in « urbique »; Egl. IX 100 « trahamque » in « tralliamque », ecc. Nell' egl. VII v. 72 manca la parola « item ».

quale, quando trascriveva dagli autografi, ciò annotava in calce dell'opera, come fece per il *Rer. Mem.* e le *Sine nomine* che si ritrovano nello stesso codice. Le egloghe poi non sono copiate nello stesso ordine in cui si rinvengono nell'autografo; ed infatti al f. 157 *b* si legge: « *Incipit egloga septima cuius titulus est Grex infectus et subfectus. Collocutores | sunt Mitio et Epy.* ». Seguono le egl. VII, VIII, IX (f. 163 *a*). Queste tre egloghe, eccetto la IX, prepongono il solito *incipite* mancano delle lettere iniziali. Dopo l'egloga IX si devono svolgere quattro fogli membranacei bianchi prima di leggere le egloghe I–VI, le quali occupano i ff. 168 *a*–179 *a* e furono scritte, tranne l'ultima parte della VI, se non da mano diversa, certamente in tempo diverso; mancano di *incipit* e di *explicit*, nè vi si leggono segnati in margine gl'interlocutori. Rosse sono le lettere iniziali d'ogni egloga; gialle, ma sbiadite, le iniziali d'ogni verso. Seguono 7 fogli bianchi membranacei, nei quali, forse, l'amanuense doveva copiare il resto della bucolica. Il codice fu già di frate Tedaldo, come attesta l'unico foglio di guardia che sta in principio del codice, dov'è scritto: « *Iste liber fuit ad usum fratris thedaldi de Casa quem vivens assignavit armario florentini conventus fratrum minorum 1406.* » Nell'ultima guardia si legge: « *Iste est ad usum Fratris Mathaei Guidonis.* »

6) *Cod.* 33 *Pl.* LII.

Membr.; sec. XIV ex., o del principio del secolo XV; mm. 211×150, di fogli numerati 71 (antica num. ff. 70) e di tre cartacei in principio ed in fine. Contiene anepigrafo il commento del *Buc. Carm.* del Petrarca; originale ~~e non pubblicato quello delle egl.~~ I–V; copiato da ~~Benvenuto quello~~ dell'egl. VI–XII sino alla metà della I colonna del f. 32 *a*, terminando: « *Francisci petrarce laureati poete | buccolicum carmen explicit.* » E più sotto: « *Incipiunt epithomata super eodem | opere edita per excellentem virum magistrum donatum Appeninigenam* », che finiscono al f. 33 *a* colonna 2 con le parole: « *Volucer, idest fama quia facile movetur Amen Amen Amen | Amen* ». Anepigrafo comincia sullo stesso foglio il commento alle egloghe virgiliane, interrotto alla 2ª colonna del f. 70 *a*: sul verso del f. 71, ricalcato da un altro foglio ora perduto e scritto in rosso da una mano del tardo quattrocento, si legge: « *Supra buccolicis Virgilii ac Francisci Petrarche* ». Il codice è scritto da una sola mano, assai scorretto. Le lettere iniziali del commento delle egloghe I, II, IV, V, sono scritte in *bleu*, ornate in rosso; mancano invece le iniziali delle altre egloghe: di giallo sono segnate le lettere maiuscole del corpo del commento; tra l'una e l'altra egloga sta un piccolo spazio bianco dove è segnato il numero arabo progressivo.

Biblioteca Vaticana

7) *Palatino* 1729.

« Il codice – scrive il compianto Oddone Zenatti [1] – si compone di « sei regolari quinterni e di un duerno membranacei, formanti insieme un « complesso di 64 carte, di mm. 295 - 99 × 212 - 19, con una numera- « zione antica, non però di un sol tempo con la scrittura delle pagine, nè « della mano del compilatore, ma posteriore forsanco di qualche decennio « alla compilazione del codice, dall' 1 al 62, non numerate le due ultime car- « te... Il contenuto del codice consta di tre parti nettamente distinte: la prima, « che comprende tre quinterni, occupandone con la scrittura le prime 29 « carte, la 30 essendo bianca, è formata dalle dodici Egloghe del Petrarca, « a 30-37 versi per pagina, minutamente postillate; la seconda, dalla carta « 31 *a* alla metà della 55 *b*, in 36-43 linee per pagina, contiene i tre libri « *De Monarchia* di Dante; la terza, la quale dalla c. 56 *a* si estende sino « a tutta la 61 *b* con 38-43 linee per pagina, occupando dalla 62 *a* soltanto « sette linee intere e parte dell' ottava, consta di un gruppo di nove epi- « stole latine.... Subito nell' alto del recto della prima carta, sotto a un « titolo generale in rosso: – *Francisci Petrarce florentini poete | Buccolicorum « liber incipit* – incomincia la prima egloga del Petrarca, ed è seguita, « di una scrittura di lettera piuttosto grande e grossa, angolosa, dalle re- « stanti undici, giungendo con l' ultimo verso alla metà circa della carta « 29 *b*. Oltre alle frequenti postille interlineari, il testo è propriamente « contornato per tutti e quattro i margini da un sèguito di glosse, quali « brevi, quali più e meno lunghe, di minuta scrittura, e fitte specialmente « nelle prime e nella decima egloga; nel margine di sinistra sono inoltre « richiamati, in rosso, i nomi degli interlocutori, un segno speciale egual- « mente rosso essendo apposto nel testo delle egloghe a distinguere il « principio delle loro parole. Nel margine superiore di ciascuna pagina è « sempre segnato il nome dell' egloga e il suo numero progressivo nella « serie, e nelle pagine dove ha principio un' egloga nuova il numero del- « l' egloga è ripetuto più sotto, in rosso. All' ultimo verso delle prime un- « dici egloghe segue sempre, in rosso, l' explicit di ciascuna d' esse e in- « sieme l' incipit della successiva. Non subito sotto, ma a qualche distanza « dall' ultimo verso della dodicesima, della stessa mano che scrisse il testo « delle egloghe, è in nero l' explicit generale *Francisci Petrarce de Flo-*

(1) Nel volume: *Dante e Firenze, prose antiche con note illustrative ed appendici di* Oddone Zenatti, Firenze, Sansoni (nella *Biblioteca di Classici ital.* diretta da G. Carducci), pagg. 370 e segg.

« *rentia poete laureati buccolicum carmen explicit feliciter;* e nello spazio « rimasto bianco tra queste linee e l'ultimo verso, un'altra mano inserì « quest'altro explicit, rosso, *Francisci Petrarce poete florentini laureati | Buc-* « *colicorum liber explicit,* e subito sotto aggiunse, pure in rosso, *Francisci* « | *de Montepolitiano,* e a destra di questo nome, di minute lettere nere, « *Expleui corrigere 20 Julij | perusii 1394, deo gratias* AMEN. Questa la prima « parte. La carta 30, s'è già detto, è per intero bianca ».

Quanto alle altre due parti vedasi la minuta descrizione nella citata opera di Oddone Zenatti, che di questo codice, assai notevole anche perchè ci serba le epistole dell'Alighieri, tessè dottamente la storia (1).

***

8) *Barberiniano* XXIX. 89.

Memb.; sec. XIV ex.; mm. 200 × 149; consta di ff. 40 numerati, di due guardie e di tre fogli cartacei non numerati aggiunti in principio, e di uno in fine. Sul verso del foglio pergamenaceo di guardia si vedono alcune prove di penna con emistichi delle egloghe petrarchesche; le quali così incominciano al f. 1 *a*: « *Francisci petrarce laureati poete buccolicorum liber incipit cui | us prime egloge titulus est parthenias Collocutores monicus et Silvius* », terminando al f. 40 *b* con l'*explicit:* « *Francisci Petrarce poete clarissimi Bucco | licum carmen explicit. Deo Laus.* » La iniziale delle egl. 1.ª 2.ª 3.ª è rossa, *bleu* l'iniziale della 2.ª; alle altre manca. Gli *incipit* ed *explicit,* come gl'interlocutori delle egloghe, sono di solito scritti con lo stesso carattere del testo. Le rade postille sono di diverso inchiostro, scritte in diverso tempo, ma della stessa mano. Il codice fu posseduto dal fiorentino Cipriano di Giovanni di Maffeo da Barberino, come appare dalla nota scritta sul f. 1 *b*, che dice: « *Iste liber est Ciprianus Johannis Maffei de Barberino civi florentino commuranti in burgo grecorum: honorabilis et laudalibis vir.* » Dalla Toscana lo portò probabilmente a Roma il card. Francesco Barberini, fondatore dell'omonima biblioteca.

***

9) *Vaticano lat.* 1679.

Membr.; sec. XIV ex.; mm. 292 × 207; consta di ff. 31, d'uno di guardia e di cinque cartacei in principio ed in fine. Sul retto del primo f. si legge:

(1) O. ZENATTI, *op. cit.*, pag. 376 e segg.

« *Egloge F. Petrarchae* » ; sul verso poi furono scritti brevi argomenti delle 12 egloghe. Sul retto del f. 2 si leggono poche parole d'introduzione che parlano della vita e delle egloghe petrarchesche ; finalmente al f. 2 *a* incomincia il *Bucolicum Carmen* con l'*incipit* : « *Egloge prime titulus partenias – Collocutores Silvius et Monicus* », terminando al f. 31 *b* con l'*explicit* : « *Francisci petrarche laureati poete. Egloga XII | feliciter explicit.* » Il codice è assai corretto, ricco di note interlineari e marginali, che, spesse nell'egl. I e II, diradano sempre più verso la fine. Il testo fu scritto da una sola mano; non così le note, copiate con diverso inchiostro e aggiunte in tempi diversi, poichè le une stanno accanto alle altre anche sulla medesima riga. Mano del tardo quattrocento aggiunse nell'egl. X la notizia che Prudenzio scrisse una ἀποθέωσιν ; segno evidente che il cod. dovette passare per molte mani, prima di essere accolto nella bibl. Vaticana. – Gli *incipit* delle prime cinque egloghe sono scritti con l'inchiostro con cui fu copiato il testo, in rosso invece gli *incipit* delle egloghe VI-XII. Il codice è in ottimo stato di conservazione, rilegato in pelle ; porta anteriormente lo stemma del Card. Zelada e posteriormente lo stemma di Pio VII : il ms. appartenne adunque al card. Zelada, appassionato raccoglitore di codici, la cui preziosa biblioteca fu nel 1800 comperata da Pio VII e unita alla Vaticana.

Biblioteca Universitaria di Bologna

10) *Cod.* n. 1636.

Cart.; sec. XIV ex.; mm. 295 × 213 ; di ff. numerati 67, più tre bianchi di guardia in principio e uno in fine. I primi 39 fogli sono occupati dalla cronaca di Martin Polono ; seguono due fogli bianchi, dopo i quali si leggono le egloghe petrarchesche (ff. 42 *a* – 66 *b*). Incominciano : « *Francisci petrarce poete laureati bucolicum carmen incipit | Egloge prime titulus parthenias conclutores* (sic) *Silvius monicus.* » Il codice è incompleto, poichè l'egl. XII è interrotta al verso : « *Quas anus infelix, mulier miserabilis, expes* » (f. 67 *b*). Assai importante è il commento ; ma il pessimo stato, in cui si trova il codice, rende qualche volta illeggibili le note ; i margini sono corrosi dall'umidità. Sono scritte in rosso le iniziali d'ogni egloga e d'ogni verso ; il codice è rilegato in rozzo cartone ; il testo attinge alla redazione definitiva del *Bucol. carmen.*

Biblioteca Corsiniana

11) N. 64.

Membr.; sec. XV inc.; misura mm. 280 × 182; consta di ff. 87 numerati da 25 a 111, più di due guardie in principio, cartacea la prima, membranacea la seconda, e di una cartacea in fine. I primi 25 fogli dovevano contenere un raro opuscolo morale di Francesco Pezamerana, dedicato a Corradino d'Odoardo Spinola. Il ms. incomincia (f. 25 *a*): « *Francisci Petrarce poete laureati bucolicum carmen incipit* | *Egloge prime titulus Parthenias. collocutores Silvius et Monicus* »; e termina (f. 52 *a*): «*Domini Francisci Petrarce poete laureati bucolica* | *expliciunt feliciter* | *Deo gratias. Amen* ». Gli *incipit* e gli *explicit* delle varie egloghe, le iniziali d'ogni egloga, gl'interlocutori sono scritti in rosso. Alle egloghe petrarchesche seguono: i tre libri di Claudiano « *de raptu Proserpine* » (ff. 52 *b* – 69 *b*), la « *Syncomachia* » (sic) di Prudenzio (ff. 70 *a* – 87 *b*), le egloghe di Calpurnio, di cui le prime sette sono veramente di Calpurnio, le altre di Nemesiano (ff. 87 *b* – 102 *a*); alcune operette attribuite a Virgilio, interrotta l'ultima. Seguono tre fogli bianchi. Il ms. è legato in cartone con dorso di cuoio, ottimamente conservato, ricco di note. Chi abbia scritto il codice non potei sapere: questo posso dire, ch'esso proviene dalla copiosa libreria dell'abbate fiorentino Nicolò de' Rossi segretario di Casa Orsini, il quale, formata con molta cura la collezione più numerosa che si conosca degli autori quattrocentisti, la vendette poi al principe Bartolomeo Corsini. Il codice adunque è con ogni probabilità d'origine fiorentina.

Biblioteca Medicео-Laurenziana

12) *Cod.* n. 12 *Pl.* XC *inf.*

Cart.; sec. XV inc.; mm. 290 × 217; consta di ff. 74 e di due bianchi di guardia in principio e in fine. Incomincia: « *Francisci Petrae* (sic) *de florentia poete laureati bu* | *colicum carmen incipit. Egloge prime titulus* | *Parthenias collocutores Silvius et Monicus* »: termina al f. 42 *a*: « *Explicit Bucolicum carmen feliciter* | *Francisci Petrarce de flor. poete Lau* | *reati, deo gratias* ». Seguono quindi allineati in tre colonne i « *nomina poetarum et autorum qui sunt in Egloga decima. Laurea cadens* ». Al f. 42 *b* si leggono anepigrafi gli *epithomata* che noi vedremo essere opera di Donato; incominciano: « *Ad evidentiam Egloge prime* » ecc.; terminano: « *volucer, idest*

fama quia facile movetur ». Sobriamente annotate son le tre prime egloghe; ma una selva di glosse fregia i margini dell' egl. X. Qualche nota vi è anche alle egl. VIII e XI. Importante quella dell' VIII, la quale fa legittimamente sospettare che il postillatore del codice sia stato un fiorentino. Corsivo è il carattere del ms.; scritti in rosso gli *incipit* e gli *explicit* delle varie egloghe, gli interlocutori segnati in margine, le lettere iniziali d'ogni egloga. Segnate in rosso le iniziali d' ogni verso. Il codice è in ottimo stato di conservazione.

***

13) *Strozziano* 141.

Membr.; prima metà del sec. XV; misura mm. 220 × 146; consta di ff. 121 non interamente numerati; due fogli bianchi servono di guardia, l'uno in fine e l'altro in principio. E' rilegato, ma il tempo, se risparmiò il codice, non ne risparmiò la legatura; è scritto in carattere nitidissimo; miniata l' iniziale della I egl.; colorate di turchino le iniziali dell' altre. In rosso sono invece copiati gli *incipit*, gli *explicit* e i nomi degli interlocutori. Particolarità del testo è l'uso dei dittonghi *ae* ed *oe*, e quello di *mihi* e *nihil* invece di *michi* e *nichil* adoperati dal Petrarca. Le egloghe occupano i ff. 1 *a*–40 *b*; incominciano: « *Francisci Petrarce florentini poete bucolicum carmen incipit,* | *Bucolicum carmen meum incipit. Eglog.* | *prime titulus parthenias. Collocutores silvius et monicus* »: e nel margine si legge: « *trans* | *scriptum ex originali su* (sic) | *propria manu script.* ». Terminano (f. 40 *b*): « *Finis* | *Bucolicum carmen meum explicit Quod* | *ipse, qui ante annos dictaveram, scripsi ma* | *nu propria apud mediolanum, anno huius* | *etatis ultime 1357.* » E più sotto: «*Finisce la bucolica del venerabile messer fran* | *cesco petrarca poeta fiorentino transcripto* | *dallo originale proprio del petrarca di suo mano colla soprascripta subscriptione* ». Seguono (ff. 41–121) le epistole, pure del Petrarca. Altrove tentai qualche ipotesi sull'amanuense di questo prezioso manoscritto.

***

14) *Strozziano* 142.

Membr.; prima metà del sec. XV; ff. numerati 32 e due guardie, l'una in principio, l'altra in fine; mm. 240×165. Incomincia: « *Francisci petrarce laureati poete buccolicorum Liber incipit cuius prime* \ *egloge titulus*

est Parthenias. Collocutores Monicus et silvius»; e termina (f. 32 b): «*Explicit bucbolicum Carmen | Francisci Petrarce laureati | poete. Deo Gratias Amen.*» In rosso sono scritti gli *incipit* e gli *explicit*, le iniziali d'ogni egloga e il titolo che si legge sul margine superiore del retto d'ogni foglio. Dorata è invece la lettera iniziale della I egloga, segnate di giallo le iniziali d'ogni verso. Il codice è rilegato in pelle, in discreto stato di conservazione, e mostra ancora i resti di due fermagli. Un po' scorretto, attinge alla redazione definitiva dell'autografo. Donde esso sia venuto alla Biblioteca Strozziana nè io nè altri [1] potè sapere sino ad oggi. A questo ms. attinsero gli scrittori dei codici 180. XXIX della Bibl. Barberini e A. 13 della Forteguerri di Pistoia [2].

Biblioteca Nazionale di Napoli

15) *Cod.* V. E. 48.

Cart.; sec. XV inc.; misura mm. 220 × 142; consta di 38 ff. numerati, più due di guardia; modernamente rilegato in cartone con dorso di cuoio, su cui si legge: «*Petrarchae Bucolica*». Le egloghe (ff. 1 *a* – 32 *b*) incominciano: «*Francisci petrarce laureati Bucolicum Carmen | incipit. Egloge prime titulus Parthenias | Collocutores Silvius et monicus*»; terminando: «*Iste liber. Deo gratias: Amen, explicit feliciter*». Segue un foglio bianco, dopo il quale si leggono scritte in versi dalla medesima mano delle norme per chiunque *vult esse facetus*, interrotte al ff. 38 *b* (erroneamente segnato 37 *b*) col verso: «*Nosse decet primum quantum sit femina turpis*». I margini del codice sono segnati di note che invadono anche gli spazi interlineari: fitte nelle prime cinque egloghe, mancano assolutamente nelle altre, tranne che nei primi versi dell'egl. VI, dove una mano del sec. XV avanzato scrisse qualche nota di poco conto, e nell'egl. X, dove sono indicati in margine parecchi nomi di poeti greci e latini. Gli *incipit* e gli *explicit* delle varie egloghe sono scritti con lo stesso carattere ed inchiostro del corpo del codice; le note e gli interlocutori con inchiostro sbiadito. Il ms. è bene conservato e di facile lettura. Al f. 8 *a* si legge a proposito del nome Dedalo: «*Opinio..... magistri angeli cole doctoris fa-*

(1) BANDINI. *Catal.*, vol. I. col. 523.

(2) Io non mi sono proposto di studiare la genealogia dei codici; ma tuttavia non sarà del tutto inutile notare perchè questi tre mss. formino una sola famiglia. Tutti e tre, invero, dove l'autografo dà (Egl. V 33): «*Est domus ampla sibi nemoroso condita colle*», scrivono: «*Est domus ampla sibi vincat pietas invicta laborem*». La graduale scorrezione dei tre codici mi servì poi per istabilire anche la loro genealogia.

cundissimi est quod dedalus intelligatur pro ratione » e altrove (f. 8 *b*) lo stesso « *magister cola* » indica la postura di Arezzo. Chi sia questo « facondissimo dottore » io non potei ritrovare per quanta diligenza usassi; pensai a Cola Montano, il republicano e facondo maestro, che a Milano armò la mano dell'uccisore di Galeazzo Visconti, ma l'età del codice e il nome stesso non lo permettono. Nè saprei dire come e perchè il ms. si ritrovi ora nella Bibl. Naz. di Napoli.

Biblioteca Palatina di Parma

16) *N.* 625.

Membr.; sec. XV inc.; mm. 205 × 941; di ff. 40 modernamente numerati e di due cartacei bianchi, uno in principio, l'altro in fine. Le egloghe incominciano anepigrafe al f. 1 *a*, dove sul margine superiore si legge un po' abraso: « *Silvanus et Monicus* | *Monice tranquillo* » ecc., e terminano al f. 38 *b* con l'*explicit*: « *Celeberrimi poete francisci petrarce* | *bucolicum carmen explicit* ». Le egloghe sono anepigrafe e mancano della lettera iniziale, che vi è solo disegnata; la egl. X riporta in margine i soliti nomi dei poeti a cui si allude nei versi. Al f. 39 *a* s'incominciò la trascrizione degli argomenti, tosto interrotta; segue un foglio bianco, sul verso del quale si legge: « *Ioannis andreae Salvionei Barri* | *Amicorum.* » Il codice è ottimamente conservato, legato in pelle rossa; il testo attinge alla redazione definitiva.

Biblioteca Casanatense

17) *Cod.* D. II. 14.

Cart.; sec. XV; di carattere corsivo e nitido; mm. 290 × 215; di ff. 34 numerati, compresovi il primo di guardia. Sul retto del f. 2 si legge: « *Incipit Bucolica domini Francisci Pertrache* (sic) *Egloga prima.* » Seguono le egloghe petrarchesche; ma alla 12ª mancano gli ultimi 30 versi. Sul retto del f. 34 si legge: « *Sermo ser mactey de Petrucciani cancellarij perusini* », nel quale richiamo l'attenzione alle parole: « *Cum igitur magnanimus miles et doctor insignis constitutus fuisset per S. A. N. Eugenium papam IIII. ad pretoratum Regimen potestarie huius sue fidelissime Civitatis perusine....* »; donde appar chiaro che il cod. fu copiato a Perugia, o a Perugia si richiama. Il nome poi di ser Matteo Petrucciani mi ricorda Messer Lodo-

vico Petrucciani da Terni, che insegnò diritto civile in Siena tra gli anni 1438 e 1441 e che lasciò tutti i suoi libri con testamento del 18 Agosto 1448 al monastero degli Olivetani [1], dove aveva un fratello. Fra gli altri mss. v'era del Petrarca l'*epitome virorum illustrium*. I libri poi di messer Lodovico Petrucciani furono per lo più venduti, probabilmente nel 1452, a messer Pucci di Firenze. Questo per la storia del codice. A compierne poi la descrizione, aggiungerò che in rosso sono scritti gli *incipit* delle varie egloghe, la lettera iniziale e gli interlocutori, e che segnate in rosso sono pure le maiuscole delle note, che, numerose in principio, poi, come di solito, si diradano. Il codice è legato in pergamena su cartone, ed è in ottimo stato.

Biblioteca Vaticana

18) *Barberiniano* XXIX 180.

Cart.; sec. XV; mm. 220 × 147; di ff. 138, modernamente numerati; pergamenacee e non numerate le due guardie; contiene molte opere del Petrarca, di cui si può vedere una parca descrizione nel catalogo del Narducci [2]. La scrittura è nitidissima, gli *incipit* delle varie egloghe e i nomi degli interlocutori sono scritti in rosso, e corrispondono esattamente a quelli dell'autografo. Delle iniziali è accuratamente miniata quella dell'egl. I; le altre sono un po' più grandi e colorate di turchino. A c. 2 *a* si legge: « *Francisci petrarce, florentini poete, Buccoli | cum carmen incipit* ×× ×× *Egloge prime titu | lus Parthenias. Collocutores Silvius et Mo | nicus* ». Seguono le egloghe, che terminano a c. 47 *a*, dove è scritto: « *Bucculicum carmen meum explicit. Quod ipse | qui ante annos dictaveram scripsi manu pro | pria apud mediolanum anno huius etatis 1357* ». Sul retto del foglio di guardia iniziale stanno i due noti versi del Petrarca in onore delle Confessioni di S. Agostino; sul verso poi una mano del secolo XV dipinse Virgilio, col capo laureato, e accanto il busto del Petrarca; sul f. 150 *a*, pergamenaceo, dopo l'*explicit* dei Salmi penitenziali si legge scritto, sull'abraso, dalla stessa mano, che copiò il codice: « *Liber laurentij et Petri Francisej de Medicis Iohanis F.* ». Più sotto mano moderna (la stessa che sul f. 47 *a* copiò una nota di libri, tra i quali v'è anche « *Machiavello, de l'arte militare* ») scrisse: « *Iulij Caesaris Terponi de Saxoferrato* ». Il codice è legato in pelle, bene conservato; si notano i resti di due fermagli. Come appare dall'annotazione finale, il codice appartenne alla famiglia de' Medici e più precisamente a Lorenzo de' Medici, figlio

(1) Lod. Frati, *I codici dell'Abbazia di Monte Oliveto*, in *Boll. d. Soc. bibl. it.*, 1898. pag. 63 e segg.

(2) *Catalogo dei codici petrarcheschi delle Biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana*..... Roma 1874. n. 27.

di Giovanni [1] (1395–1440), infaticabile raccoglitore di codici antichi [2] e d'opere d'arte, di cui Poggio Fiorentino recitò l'elogio funebre. Ma « rade volte risurge per li rami l'umana probitade » : Pierfrancesco, l'altro possessore del codice, fu dissimile dal padre, perchè taccagno, attento solo a' traffici. Probabilmente il codice fe' poi parte della biblioteca medicea, oggetto delle cure di Lorenzo il Magnifico. Ognuno sa a quali vicende sia andata poi soggetta quella biblioteca, saccheggiata, tra l'altro, nel 1494 dai Francesi e dal popolo [3] : assai probabilmente anche questo codice fu trafugato, così da trovarsi poi, non so come, in mano di certo Giulio Cesare Terponi da Sassoferrato, il quale lo possedette nel sec. XVI, se tra gli altri libri annotò l'*Arte della guerra* del Machiavelli. Chi sia questo G. C. Terponi io non so, nè mi consta da quale suo erede abbia potuto comprare il codice il card. Antonio Barberino, nipote di Urbano VIII, quando ideò di fondare in Roma la Biblioteca Barberiniana. Questo codice non è, come vuole il De Nolhac [4], copia dell'autografo, ma bensì del cod. Strozziano 141 ; ed in fatto, pur non dando alcun peso alla recisa affermazione dell'*explicit* del cod. Strozziano, che non si rinviene nel Barberiniano, le varianti dei due codici raffrontate tra loro e con l'autografo, mentre vietano di far derivare lo Strozziano dal Barberiniano, portano alla conclusione che il Barberiniano sia copia dello Strozziano [5].

Biblioteca Estense di Modena

19) *Cod.* α x. 2. 16.

Cart.; seconda metà del sec. XV; mm. 237×169; di ff. 127, preceduti da una guardia bianca. Contiene la Bucolica (f. 1–15 *b*) e la Geor-

(1) Litta, *Fam. cel.: Genealogia della Famiglia Medici di Firenze.*

(2) Tiraboschi, *Storia d. lett. it.*, vol. II, pag. 544.

(3) Ib., II. pag. 545.

(4) *La Bibl. de Fulvio Orsini*, pag. 256.

(5) I due codici danno ad es. concordemente I 74 *anhelat*, invece di *anelat*, II 23 *summictit* invece di *submictit*, III 91 *coream* invece di *choream*, VI 45 *buccula* invece di *bucula*, VI 136 *contepnis* invece di *contemnis*, IX 73 *iminet* invece di *imminet*, X 117 *Arethitam* invece di *arctatam*, X 261 *antenora* invece di *anthenora*, XI 72 *ymis* invece di *imis*, XII 47 *Ha* invece di *Ah* ecc. Fra queste concordi varianti dall'autografo un' « Arethitam » per « arctatam » è la più importante, chè, unita alle varianti di minor conto, mostra come tra i due codici debbano esistere rapporti strettissimi di paternità dell'uno verso l'altro. Ma il cod. Barberiniano presenta delle varianti gravissime dall'autografo, che non sono nel cod. Strozziano; cangia ad es. « *Verum* » in « *utrum* » (I 32), « *quod compensavimus* » in « *quod comperis animus* » (VI 62), « *tereret* » in « *terrere* », ecc., e manca delle parole *dampnis* (II 77) e *minas* (VI 193): e però io credo che il cod. Barberiniano non derivi dall'autografo, ma copi lo Strozziano 141.

gica di Virgilio (16 *a* – 55 *a*), il Moretum incompiuto (f. 55 *a* – 56 *b*); dopo un foglio bianco seguono le Egloghe del Petrarca (f. 58 *a* – 92*a*), che incominciano: « *Francisci Petrarce poete laureati* | *Bucolicum carmen incipit. Egloge prime titulus* | *Parthenias collocutores Silvius et Monicus* »; e terminano: « *D. Francisci petrarce, Bucolicum carmen finit deo laus.* » Gli *explicit* e gli *incipit* sono scritti in rosso; due o tre note nei margini, inconcludenti. Dopo le egloghe petrarchesche seguono (f. 94 *a* – 109 *b*): « *Paracliti Cornetani ad Pium pontificem secundum* | *Bucolicum carmen* » (nel quale l'imitazione delle Egloghe del Petrarca si palesa persin nei titoli), e una lettera e due egloghe di « *Bartolomeo de Moriconibus* » a Pio II (f. 110 *a*–120 *d*). Succedono l'egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio (f. 120 *b*–124 *b*). Dopo alcune coserelle insignificanti sui ff. 125-126, si può leggere un'arte di punteggiare interrotta con il f. 127. Assai probabilmente questo codice va identificato con quello che, segnato col numero 125, è ricordato nell'art. del CAPPELLI, « *La biblioteca estense nella 1ª metà del sec. XIV* » (1).

BIBLIOTECA FORTEGUERRI DI PISTOIA

20) *Cod.* A. 13.

Cart.; mm. 208×145; di fogli 94 modernamente numerati (ant. num. ff. 98); scritto da una sola mano: contiene adespote delle biografie d'antichi filosofi, le quali occupano i ff. 1–48 *b* (antica num. 4–52). Al f. 49 le Egloghe del Petrarca incominciano: « 22.ª *XVII Parthenias iuliol* (sic) *die solis* | *Francisci petrarce laureati poete buccolicorum liber incipit* | *cuius prime egloge titulus est parthenias collocutores monicus* | *et Silvius* »; e terminano al f. 69 *b*: « *Explicit bucholicum carmen francisci petrarce* | *laureati poete. deo gratias. Amen. die VIII a* | *gusti scriptum pro me Jacobo pieri de chan* | *cellariis de pistorio Anno MCCCC°LXIIIJ° feli* | *cissima nactivitatis domini nostri yhesu cristi.* | *Laus Divina Maiesta* (sic) ». Segue poi a f. 70 *a* « *La Vita pastorale edita a magistro Gualf* | *redo anglico* », che termina al f. 94 *b* e fu finita di trascrivere il penultimo d'agosto del 1464, come appare dall'*explicit*. Seguono alcuni versetti biblici.

Il cancelliere Jacobo Pieri, a quanto pare dall'*incipit* un po' sibillino, cominciò a scrivere le egloghe la domenica del 22 luglio 1464 e le terminò agli 8 d'agosto del medesimo anno. Il ms. fu acquistato dalla famiglia Taviani come appare dalle parole « *Di casa Sig.ri Taviani* » scritte sul retto del 1.° foglio, e nel 1839 fu donato da Gio. Maria Franchini Taviani alla bibl. Forteguerri, dove ora si trova.

(1) *Giorn. st. d. lett. it.*, XIV. 20.

BIBLIOTECA MED. - LAURENZIANA

21) *Cod.* 1 *Pl.* LXXVIII.

Grosso ms. membr.; seconda metà del sec. XV; mm. 333 × 228; ff. 197 non numerati, più due guardie in principio e una cartacea in fine. Sul primo foglio di guardia si può ammirare una bellissima miniatura, la quale rappresenta quattro cerchietti che s'aggirano attorno ad un cerchio maggiore, dove stanno scritte le opere contenute nel volume. Le egloghe occupano i fogli 112 *a* – 141 *b*; incominciano: « *Incipit Bucholica Francisci* | *Petrarce. Poete. Laureati.* » Ciò è scritto a lettere d'oro, del pari che la lettera iniziale della 1.ª egloga anepigrafa, ma in turchino sono invece le iniziali delle altre egloghe, in rosso gli *incipit* e gli *explicit* e gli interlocutori segnati in margine. La Bucolica termina al f. 141 *b*: « *Explicit conflictatio. Virique preclarissimi atque poete insignis Franci* | *sci Petrarce florentini Rome nuper laureati buccolicum Carmen explici* | *tum est Feliciter.* »

Il codice è bellissimo, rilegato in pelle, in ottimo stato di conservazione; ma la trascuratezza, con cui fu scritto il testo, mi fa ricordare le parole con le quali il Salutati lamentava la scorrezione dei codici petrarcheschi (1).

*
* *

22) *Cod.* 26 *Pl.* XXXIX.

Membr.; seconda metà del sec. XV; mm. 238 × 171; di fogli non numerati 76, più due guardie, l'una in principio, l'altra in fine. Le egloghe occupano i fogli 16 *a* – 50 *b*. Incominciano: « *Viri preclarissimi atque poete insignis francisci petrarce* | *de florentia Rome nuper laureati buccolicum carmen* | *incipit in XII^cim eglogis distinctum* | *quarum prima titulatur* | *Parthenias. Collocutores autem sunt Silvius et Monicus* »: terminano al f. 50 *b*: « *Explicit Conflictatio XII^a et ultima Virique pre* | *clarissimi ac poete insignis francisci petrarce de flo* | *rentia. rome nuper Laureati. buccolicum carmen ex* | *plicit feliciter. f. I.* » [frater Jacobus]. Si legge in fatto nell'ultimo foglio: « *Scripsit totum frater Jacobus de Vulterris.* » Gli *incipit* e gli *explicit* delle singole egloghe e gli interlocutori segnati in margine sono scritti in rosso. Il testo fu ricorretto da mano anche più tarda, la quale espunse

(1) Cfr. MEHUS, *Vita Ambr. Traversari*, pag. 178.

ad es. il *p* in *dampnare*, cangiò il nesso *nm* nel regolare *mm*, e segnò qualche nota di poco conto sui margini specialmente dell' egloga X. Il codice, ottimamente conservato, è rilegato con assi ricoperte di cuoio. Il testo attinge alla redazione finale dell'autografo, e fu copiato, come dissi, da frate Jacopo da Volterra, della nobile famiglia dei Gherardi (1), nato, secondo afferma il Giachi (2), ai 25 luglio del 1434, segretario dapprima di Jacopo Ammannati, il famoso cardinale di Pavia, quindi segretario apostolico, scrittore delle lettere pontifice sotto i papi Sisto VI, Innocenzo VIII, Alessandro VI, e da Leone X fatto vescovo prima di Segni, poi di Aquino. Nelle molteplici sue occupazioni, tra una legazione e l'altra (3), egli trovava modo di darsi agli studi e di copiare, tra l' altro, questo grosso volume.

Biblioteca Oratoriana di Napoli

23) *Cod.* XVI *Pil.* X.

« Codice in 4° - dice il Mandarini (4) - del sec. XV, di carte 76 (43 num. e 33 non num.), legatura sincrona, in asse coperta da cuoio con fregi a secco ed i segni delle borchie; mediocremente conservato. Il codice si divide in due parti: la 1ª contiene le *Epistole varie* del Petrarca, frammenti dell'Africa ecc. »; la 2ª scritta per intero dal Serrettino con carattere tondo-romano e con molte abbreviature, contiene......: la « bucolica del Petrarca », distinta in 12 Egloghe. Comincia così: « *Francisci Petrarchae Aegloga. Prima. Parthenias. Interlocutores. Sylvius et Monacus* ». Nel margine superiore v' è aggiunto « *Titulus parthenias* ». In fine leggesi così: « *Incliti viri Francisci Petrarchae poeta eclarissimi Buccolicorum Liber feliciter a me Simone Serrectino expleto pridie nonas Iulij 1489* ». Ciascuna egloga ha un breve sommario col titolo e coi nomi degli interlocutori, che sono ripetuti nel margine. Il testo è ricco di note latine, le quali, scritte con un carattere più piccolo, sono marginali ed interlineari. Esse ne chiariscono il senso, e spesso sono storiche. Nell' egloga 1ª il commentatore dice così: « *Collocutores sunt Monacus et Sylvius; primo meum*

(1) Altri lo disse dei Maffei, cfr. WADDING, *Ann. Min.*, t. VII, pag. 57.

(2) ANTON FIL. GIACHI, *Saggio di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze 1786 - 1796, parte I, pag. 154.

(3) Vedi le *Lettere di Iacopo da Volterra a papa Innocenzo VIII* in *Arch. stor. it.*, tomo VII, par. I, 1868. MURATORI, *R. I. S.*, t. XXIII pag. 83; ZENO, *Additamenta ad Vossium*, pag. 312.

(4) *I Codici Manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati da* ENRICO MANDARINI. Napoli, s. a., pagg. 274-275.

intelligitur fratrem Gierardum monacum Certosae virum sanctae vitae et auctoris germanum » etc. E nell' egloga 2ª che riguarda, storicamente intesa, la morte di Re Roberto e le gloriose gesta della sua dinastia, si legge così: « *Hac in egloga mors Ill.mi Roberti Siciliae et Ierusalem continetur* » etc. Dalla nota dell' egl. 1ª sembra certo che il commento sia dello stesso Petrarca, poichè egli vi commemora frate. Gerardo monaco Certosino, suo fratello germano... Che gli argomenti della *Bucolica* sieno del Petrarca, e che egli stesso annotasse alcune delle sue Egloghe, quando dovea mandarle ai suoi amici letterati, perchè ne potessero cogliere sicuramente il vero senso, prova indubbiamente ATTILIO HORTIS negli *Scritti ined. di Francesco Petrarca* ». Così il descrittore dei codici oratoriani; ma che l' Hortis abbia provato la genuinità degli argomenti è lungi dalla verità.

BIBLIOTECA PALATINA DI VIENNA

24) *N.* 3328, saec. XV.

Contiene: 1) f. 1 *a* – 161 *a*: *Franciscus Petrarca, De remediis utriusque fortunae;* 2) 161 *a* – 164 *b*: Idem, *De solitaria vita fragmentum*, incip.: « *Surget occupatus....* », expl.: « *vinctus est et tantum de illo* »; 165–166 vacant; 3) 167 *a* 186 *a*.: Idem, *Bucolicum carmen Parthenias, Argus, Amor pastorius, Daedalus, Pietas Pastoralis, Pastorum pathos, Grex infectus, Divorcium, Querulus, Laurea occidens, Galathea, Conflictatio;* 4) 186 *b* – 203 *a*: Idem, *De ignorantia sua et aliorum* ecc. (1).

BIBLIOTECA VATICANA

25) *Barberiniano* XXIX, 26.

Membr., seconda metà del sec. XV; mm. 181 × 113; anepigrafo; consta di ff. numerati 56 e di due di guardia in principio e in fine del cod.; mancano gli *incipit* e gli *explicit* delle varie egloghe e i nomi degli interlocutori: nel f. 1 *a* mano moderna scrisse « *Francisci Petrarce Buccol.* » e tra molte prove di penna ricorre spesso il nome di. msr Mario Millini. Sul verso

(1) Vedasi la descrizione di questo codice, ch' io non potei collazionare, nelle « *Tabulae Codicum Manuscriptorum... in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, Vindobonae 1868. pag. 200. n. 3328.

dell'ultima carta si legge: « *Francisci Petrarce poete laur | Buccolicum Carmen Explicit | Feliciter | Manu Federici Veterani Ur | binatis.* » Bene conservato, legato in pelle lavorata; si notano i resti di due fermagli. Il codice fu adunque copiato da Federico Veterani bibliotecario del duca d'Urbino Federigo da Montefeltro [1], fondatore della Biblioteca urbinate, a cui i dotti del tempo dedicavano a gara le loro opere [2]. Ma la biblioteca, con tante cure raccolta da lui e dai successori, doveva un giorno uscire d'Urbino ed essere « ingoiata da Roma », come dice l'Ugolini [3]. Ai 28 d'aprile del 1631 moriva Francesco Maria II, l'ultimo duca d'Urbino, e il card. Francesco Barberino, nipote d'Urbano VIII, in nome dello zio prendeva possesso del ducato e de' suoi beni. Veramente il ducato d'Urbino avrebbe dovuto « per patto espresso della sua devoluzione alla Santa Sede, mantenere intatte le sue consuetudini, i suoi privilegi, i suoi statuti, le sue leggi, ma tutto questo sparve a poco a poco » [4]; ed Alessandro VII per diecimila scudi ottenne nel 1655 di comperare la ricca e preziosa biblioteca che l'ultimo dei duchi aveva lasciato al Comune di Urbino. Di essa faceva parte certamente il nostro codice, nè io saprei dire se il card. Francesco Barberini l'abbia avuto quando la biblioteca fu venduta ad Alessandro VII o più probabilmente quando, legato di Urbano VIII, prese possesso della città e dei beni ducali. Fatto è che il codice di là venne nelle mani del dotto cardinale, bibliotecario di Santa Chiesa, fondatore della Bibl. Barberini. Quivi il ms. non giacque dimenticato, nè dovette fargli « *lenta polvere velo* », se altri l'ebbe tra mano, tra i quali ms^r Mario Millini, creato cardinale da Benedetto XIV nel 1747 [5].

* * *

26) *Urbinate* 370.

Cart.; seconda metà del sec. XV; mm. 320 × 205; fogli numerati 171, più due di guardia in principio ed in fine. Sul verso del 2° foglio di guardia si possono ammirare quattro cerchietti finemente miniati, giranti intorno ad un cerchio maggiore, nei quali si leggono scritti in lettere capitali i titoli delle opere contenute nel volume [6]. Sotto è lo

(1) E. Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino comentario*. Urbino, 1819, pag. 121.

(2) Bern. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino*, Bologna, 1826, l. X, pag. 194.

(3) *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol. II, Firenze 1859, pag. 493.

(4) Ib., pag. 493.

(5) Crollalanza, *Dizionario storico blasonico*, Pisa, 1888, vol. II, pag. 124.

(6) Vedasi Narducci, *Catalogo dei cod. petr. delle Bibl. Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana* ecc., Roma 1874, pag. 50.

stemma dei duchi d' Urbino. Sul retto del primo foglio, riccamente miniato, incomincia l' Africa del Petrarca, che occupa i ff. 1–102 *b*, alcuni dei quali bianchi. Nei ff. 103–142 si leggono varie lettere del Petrarca con le iniziali, come nell' Africa, artisticamente miniate. Dopo due fogli bianchi incontriamo la Bucolica (f. 143 *a* – 171 *a*), la quale incomincia: « *Francisci Petrarce florentini lau | reati Buccolicorum liber: incipit | Egloga prima. Collocutores sunt. Silvius | et Monicus* »; e termina (f. 171 *a*): « *finis | Francisci Petrarche, laureati | florentini Buccolicorum liber explicit* ». Gli *incipit*, gli *explicit*, gli interlocutori segnati in margine, sono scritti a lettere capitali rosse; miniata è la iniziale dell' egl. 1ª. Sopra ogni foglio sta scritto in rosso il titolo ed il numero progressivo dell' egloga. L' egloga X ha i margini postillati con i nomi de' poeti ivi accennati, e qualche verso, tralasciato per dimenticanza, fu pure scritto in margine. Il codice è assai bene conservato, legato in pelle verde su cartone. La ricchezza delle miniature, la scrittura calligrafica, che però meglio ci mostra i molti errori ortografici, la candida pergamena, la finitezza dell' esecuzione mi fanno con serio fondamento sospettare che su questo codice, appartenuto ai duchi d' Urbino, abbia passato ore di studio qualcuno di quei dotti che nella corte urbinate, asilo di cavalleria, di gentilezza e di sapere, s'adunavano a favellare d'arte e di lettere: forse Bernardino Baldi che tanto imitò nelle sue le egloghe del Petrarca [1]. Purtroppo mute sono le pagine del codice; solo si sa che nel 1655, comperato con gli altri ms. urbinati da Alessandro VII, venne ad arricchire ancora la già ricchissima biblioteca vaticana.

Biblioteca Palatina di Parma

27). *N.* 983.

Cart.; sec. XVI inc.; mm. 311×218; di fogli num. 79 più due guardie, l'una in principio e l'altra in fine; contiene una grammatica greca (f. 1–36 *b*) che incomincia: « ΕΠΙΤΟΜΗ ΤΩΝ ΟΚΤΩ ». Segue un foglio bianco non numerato, dopo il quale si leggono su due fogli molti versi omerici. Dopo un altro foglio bianco, pure non numerato, si legge: « *iesus | Cicero de re militari | Res militaris* » ecc. (f. 39 *a* – 44 *b*). In fine del f. 44 *b* è scritto: « *Orlandini Gleroli Brixiani Epigr.* »; quindi seguono le egloghe petrarchesche (f. 45 *a*), incominciando: « *Parthenias | Francisci Petrarcae Florentini Bucolica | Parthenias: Silvius: Monicus | collocutores* »; e terminando senza *explicit* al f. 78 *b*. Gli *incipit* e gli *explicit* delle varie egloghe e

(1) V. lo studio di R. Ruberto: *Egloghe edite ed ined. di Bernardino Baldi*, nel *Propugnatore* vol. XVII, pagg. 14 segg. (1884), e specialmente le pagg. 438 e 446.

gli interlocutori, segnati in margine, sono scritti con inchiostro rosso sbiadito. Le egloghe 2.ª, 3.ª, 4.ª sono segnate con le lettere β, γ, δ, le altre con numeri romani. In rosso sono scritti anche vari versi del testo, le note che rade fregiano i margini, i titoli di ogni egloga che stanno nel margine superiore del retto d'ogni foglio. A c. 79 *a* si legge, dopo i nomi delle muse: « *Orlandinus Glero* | *Magne modum nostro posuisti Petre libello* | *Martyr: qua prestans urbe Palemon ovat* ». Come appare da questa nota, il codice fu terminato di scrivere nel giorno di S. Pietro Martire, cioè ai 29 d'Aprile [1], ma ignoro in quale anno e quale sia la città, dove « Palemon ovat ». Vicenza? Veramente l'« Orlandinus Glero » che soscrive il codice fa pensare al citato epigramma « Orlandini Gleroli Brixiani », sì che il ms. è assai probabilmente opera dell'ignoto bresciano Orlandino Gleroli. Il codice è in ottimo stato, rilegato in cartone, e il testo delle Egloghe attinge alla redazione finale.

Frammenti

1) *Cod. Medicco-Laurenziano 8 Pl. XXIX.*

Non mi soffermerò a descrivere ampiamente questo codice già studiato da Enrico Hauvette [2] e da Oscar Hecker [3]; per il mio assunto basta ricordare che in esso è trascritta solo una breve parte dell'egloga II, la quale incomincia (ultimo foglio del codice): « *Egloga poete Egregi domini Francisci Petracchi. De Florentia Cuius* | *nomen est Argus. Conlocutores ydeus phitias Silvius* ».

2) *Cod. 86 Lat. Cl VI della Marciana di Venezia.*

Frammento dell'Egloga III [4].

3) *Cod. IV. E. 9 della Nazionale di Napoli.*

Frammento dell'eglog. I, con brevi note [5].

4) *Cod. IV. F. 36 della Nazionale di Napoli.*

Frammento dell'egl. I [6].

(1) Buttler, *Vite dei Santi*, Venezia 1858, vol. IV, pag. 202.

(2) *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* dell' *École Française de Rome*, XV, 1894, pag. 85-138.

(3) *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902, pag. 36 e segg.

(4) *I codici petrarcheschi delle Bibl. governative del Regno indicati per cura del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, Roma 1874, n. 268.

(5) Ib., n. 268.

(6) Ib., n. 269.

IV.

LE STAMPE

1) *Coloniae* 1473.

« Petrarchae Bucolicum Carmen ». Sul retto del 1° foglio, sotto il titolo « Parthenias » stampato in rosso, si legge, impresso col medesimo inchiostro:

« *Uiri preclarissimi atque poete insignis Francisci petrar | che de florencia Rome nuper laureati bucolicum carmen in | cipit in xij eglogis distinctum quarum prima titulatur Par | thenias. Collocutores autem Silvius et Monicus* ·:· ».

Sul v. del f. 34, ultimo, senza numerazione e segnature, si legge, stampato con inchiostro rosso:

« *Uiri preclarissimi atque poete insignis Francisci | petrarche de florencia Rome nuper laureati bucolicum | carmen explicitum est feliciter impressum colonie per me | Arnoldum ter hornen Anno domini 1473. Cristus laudetur | fluit a quo quicquid habetur* ·:·:·:· ».

L'edizione è in folio (1), quantunque il Panzer (2) la dica formata in 4°; ne parlano il Graesse (3), e il Brunet (4).

(1) Dibdin. *Supplement to the Bibliotheca Spenceriana or a descriptive Catalogue of the boocks printed in the fifteenth Century in the library of George John Earl Spencer.* London 1822. pag. 225.

(2) *Annales typographici*, vol. I. pag. 276. n. 14.

(3) *Trésor des livres rares et precieux.* Dresde 1864. tomo V. pag. 234.

(4) *Manuel du libraire et de l'amateur des livres.* Paris 1863. tomo IV. col. 508.

2) *Coloniae* 1483.

« Francisci Petrarchae bucolicon carmen, sive Eclogae XII. Coloniae « per Arnoldum ther hoernen 1483-4 [1] ». Probabilmente questa è la ristampa dell' *editio princeps*, o le sue stesse copie messe in commercio con nuova data, come spesso solevano fare i tipografi.

3) *Daventriae* 1494.

« Petrarchae opera. Daventriae 1494, in fol. ». L'edizione è citata dal Maittaire [2] e dal Panzer [3], ma riesce sospetta al Graesse [4].

4) *Basileae* 1494.

« Fr. Petrarchae opera. Basileae 1494. fol. » [5]. Il Graesse [6] crede che tale edizione non sia mai uscita in luce.

5) *Basileae* 1495.

« Francisci Petrarchae opera. Basileae apud. magistrum Ioannem de « Amerbach 1495, fol. » [7]. « Sunt forte eiusdem opuscula anni 1496? ». Così il Panzer [8].

6) *Venetiis* 1496.

« Francisci Petrarchae opera omnia, cum eius vita per Hieronymum « Squarciaficum. Venetiis 1497, fol. » [9]. Questa edizione pare al Graesse [10] assai sospetta. La notizia è tolta dal Maittaire [11], ed il Rossetti [12] crede che vi sia errore nella data e che l' edizione si debba identificare con quella del Bevilacqua stampata nel 1503. Non s' accorgeva però il dotto triestino che in tal modo contraddiceva a se stesso, perchè poi a sua volta assegnava al 1516 l' edizione del Bevilacqua.

7) *Basileae* 1496.

« Librorum Fr. Petrarchae Basileae impressorum annotatio.... Basileae « per Ioh. de Amerbach 1496 » in fol. di 388 fogli. Le egloghe occupano

(1) PANZER, l. c., vol. I, pag. 291, n. 109.
(2) *Annalium typographicorum*, Londinii MDCCXLI, Ind. II, App., pag. 544.
(3) PANZER, l. c., vol. I, pag. 362, n. 183.
(4) L. c., pag. 234.
(5) MAITTAIRE, l. c., pag. 13. - « Est forte anni 1495 vel 1496? » PANZER, op. cit., I, pag. 177, n. 181.
(6) Op. cit., pag. 234.
(7) MAITTAIRE, l. c., vol. I, pag. 605.
(8) Op. cit., I, 178, n. 188.
(9) PANZER, op. cit., vol. III, pag. 403, n. 2147.
(10) L. c., pag. 234.
(11) MAITTAIRE, vol. I, pag. 629.
(12) *Poesie minori del Petrarca*, Milano 1829, vol. I, pag. XLIX.

22 carte segnate A-C; incominciano (f. 2 *a*): « Clarissmi (*sic*) et insignis uiri Francisci Petrarchae Romae nuper laureati. Bucolicum Carmen », e terminano al f. 22 *a*: « .....Aeglogas di | stinctum: Explicit ». Così il Brunet [1].

« L'edizione dell'Amerbach, scrive l'Hortis [2], fu curata da Sebastiano Brandt, il celebre autore del Narrenschiff, che sembra aver presieduto all'edizione illustrata di una versione tedesca del *De Remediis*, e vi appose, come all'edizione dell'Amerbachio, un prologo in versi ». E il Dibdin, mentre opina che le edizioni del 1495 e 1496 formino una sola stampa, dice di quella dell'Amerbach: « is a very beautiful and skilful specimen of the early Basil press. Both the larger and smaller roman characters are proportionate, legible, and of elegant formation » [3]. Egli poi ci assicura che pazienti cure dovette prodigare a questa stampa l'editore, e ci fa insieme osservare che le egloghe, stampate in bel carattere rotondo romano, mostrano le lettere assai aderenti l'una all'altra.

8) *Daventriae* 1499.

« Francisci Petrarchae de Florentia Bucolicum Carmen in XII eclogis distinctum ». In fine: « Viri preclarissimi atque poete insignis Francisci Petrarchae de florentia Romae nuper laureati Bucolicum carmen. impressum Daventriae. Anno dni MCCCCXCIX octava Ianuarii », 4 [4]. Il Graesse [5] la dice una copia dell'*editio princeps* del 1473, la quale consta anch'essa di 37 ff.

9) *Venetiis* 1501.

Quest'edizione, che può vedersi diligentemente descritta dall'Hortis [6], si divide in due parti: mentre la prima porta in calce la data « Venetiis inpen | sis domini Andree Torre | sani de Asula | per Simonem de Lucre | Anno Incarnationis Christi MCCCCCJ. | die XXVIJ Marcij | Feliciter » (f. 290 *b*), la 2ª parte termina (f. 494 *a*): « Impressum Venetijs per Simone | de Luere: impensa domini | Andree Torresani de Asula, 17 Iunii 1501 ». Le egloghe si trovano nella 2ª parte: incominciano al f. 465 *a* con l'*incipit:* « Parthenias. | Clarissimi et insignis viri Francisci Pe | trarche Rome nuper laureati: Bucoli | cum carmen in duodecim Eglogas distin | ctum. Quarum prima, cui titulus est Par | thenias, Feliciter incipit »; e terminano al f. 472 *b*. La stampa è in caratteri semigotici.

(1) Op. cit., pag. 565.
(2) *Catalogo delle opere di F. P. esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste*. Trieste 1874. pag. 1-3.
(3) Bibliotheca Spenceriana. London 1814 vol. III. pag. 454 e segg.
(4) Panzer, op. cit., I. pag. 366. n. 137.
(5) Op. cit.. pag. 234.
(6) *Catalogo*, pag. 3 e segg.

10) *Parisiis* 1502.

« Francisci Petrarchae Duodecim aeglogae cum Badii explanatione. « Iohan Petit. Impress. Parrhisiis opera Andreae Boccardi ad VI id. April. « MDII, in 4 » (1). Vedasi quel che parcamente ne dice il Rossetti (2).

11) *Venetiis* 1503.

In questa edizione (3) si leggono due note cronologiche; la prima di esse, posta in calce a tutte le opere, eccettuate le Egloghe, dice (f. 493 *a*): « Impressum Venetiis per Simonem Papien | sem dictum Bevilaquam. Anno domini, 1503 die vero .15. Iulii ». Le Egloghe incominciano sul retto del f. 494: « Bucolicum Carmen in duodecim | eglogas distinctum cum comen | to Benevenuti Imolensis | viri Clarissimi ». Sul retto poi del foglio 495 si legge: « Parthenias. | Francisci Petrarchae laureati poetae super buccolico carmine sub viro venerando | Magistro Benvenuto de ymola recollectae foeliciter incipiunt ». Al f. 522 *a*: « Petrarchae laureati poete sub buccolico car | mine recollectionis sub viro venerando | Magistro Benevenuto de Ymola. Recolle | ctae foeliciter expliciunt: per me Marcum ho | rigono de Venetiis Annis. d. nostri Iesu christi currentibus MCCCCXVI (sic). Die vii Julii | Finis. ». L'erronea data « 1416 » suggerì molte congetture: il Panzer (4) la correggeva in 1516, altri legge 1496 (5) perchè altrimenti quest'appendice aggiunta non avrebbe potuto essere ricordata nel titolo d'un volume stampato nel 1503; ma il Moser in un pregiato articolo (6) dichiarava « immaginaria la stampa dell'Origono e inutile la pena di fissarne la data vera.... Essendo i tipi del commentario identici a quelli di tutto il volume e potendosi dare al *per me* un significato ragionevolissimo, la congettura più naturale è di ammettere che anco l'appendice fosse stampata nell'anno stesso dal Bevilacqua. Basta sottintendere al « per me » *descriptum* invece di *impressum* e por mente alla frequenza di questa elissi ne' manoscritti ». Resterebbe così eliminata quell'edizione che il Graesse (7) e il Brunet (8) dicevano fatta a Venezia nel 1496.

(1) Panzer, op. cit., vol. VII, pag. 502, 25.
(2) Op. cit., pag. LII.
(3) Se ne veda la diligente descrizione fattane dall'Hortis, *Catalogo*, pag. 5 e segg.
(4) Op. cit., vol. VIII, pag. 436.
(5) Brunet, op. cit., vol. IV, pag. 565.
(6) « Serapeum », anno 1844, n. 12, pag. 207.
(7) Op. cit., pag. 234.
(8) Op. cit., vol. IV, pag. 565.

12) *Florentiae* 1504.

Sul retto del 1° foglio si legge:

Eglogae

Vergilii		*Francisci Pe.*
Calphurnii		*Ioannis Boc.*
Nemesiani		*Ioan. Bap. Ma.*

Pomponii Gaurici.

Serve d'introduzione alla stampa una lettera di Benedetto Filologo Fiorentino. Sul verso del f. 43: « Francisci Petrar | chae Bucolicon | Parthenias. Sil | vius. Moni | cus. » Al f. 75 *b*: « Finis ». Sul retto dell'ultimo foglio: « Impressum hoc opus Florentiae opera et impensa | Philippi de Giunta bibliopolae florentini | Anno salutis. Mille ccccc. | .IIII. Decimo-quinto. Ca | lendas Octo | bris » (1). E in 8°, a caratteri corsivi.

13) *Basileae* 1541.

« Francisci Petrarchae floren | tini poetae et oratoris clarissimi poe-
« mata omnia re | cens quam emendatissime | edita | nempe Bucolicorum
« Aeglogae XII | Africae, hoc est, de rebus in Africa | gestis, sive de Bellis
« Puncis *(sic)* Lib. IX. Epistolarum lib. III - Basileae Prid. Calend. Sep-
« temb. Anno | MDXLI ». L'edizione, già diligentemente descritta dall'Hortis (2), è in 8°, a caratteri corsivi, di pag. 583 numerate. Le egloghe incominciano a pag. 11: « Francisci Pe | trarchae Florenti | ni Poetae et oratoris clarissi | mi Bucolica », e terminano al f. 93 con l'*explicit:* « Francisci Petrarchae Buccolicorum finis » (3).

14) *Basileae* 1546.

« Bucolicorum auctores. Basileae 1546 ». A pag. 71 e segg. (4).

15) *Basileae* 1554.

Fu questa un'edizione in fol., a caratteri romani, in quattro tomi, con numerazione di pagine progressiva sino al n. 1375; 14 carte non numerate stanno in principio del volume, e 42, pure non numerate, formano il tomo quarto. L'*incipit* iniziale dice: « Francisci | Petrarchae Flo | rentini, Philosophi, Oratoris, et Poëtae claris | simi, reflorescentis literaturae Latinaeque

(1) Cfr. Hortis, *Catalogo*, pag. 145, e Graesse, op. cit., pag. 234.
(2) Op. cit., pag. 148.
(3) Cfr. Graesse, op. cit., pag. 234, e Brunet, pag. 567.
(4) Cfr. Graesse, op. cit., pag. 234.

linguae aliquot saeculis horrenda | barbarie inquinatae ac pene sepultae assertoris et instauratoris, Opera | quae extant omnia ». Le egloghe incominciano a pag. 1257 con l'*incipit:* « Bucolicorum Aeglogae ». Alla fine del t. IV si può leggere: « Basileae per Henrichum Pe | tri Mense Martio, An | no M.D.LIIII » (1).

16) *Basilea 1558.*

Edizione in 8°, a caratteri romani nelle prime otto pagine, corsivi nel resto del volume; di pag. 583 numerate. Sul primo foglio si legge: « Francis | ci Petrarchae | Florentini Poetae | eruditis | simi Bucolica | Africa, Epi | stolae ». L'edizione è dedicata « Magnifico Equiti aurato Domino | Danieli Stibaro »; in calce alla lettera di dedica si legge: « Albanus Torinus | SD.. Basileae. Prid. Ca | lend. Septemb. Anno | M.D.XLI ». Quest'edizione differisce, dice l'Hortis (2), dall'altra del 1541 nella disposizione dei caratteri e dei titoli (3).

17) *Basileae* 1581.

L'edizione è in fol., a caratteri parte romani e parte corsivi, in un volume diviso in quattro tomi. Comincia (f. 1 *a*): « Francisci | Petrarchae florentini, philosophi... | Opera quae extant o | mnia »; e porta la data (pag. 205 *b* del t. IV): « Basileae, | per Sebastianum Henricpe | tri. Anno A Virgineo partu | CIↃ. IↃ. XXCI. Mense Martio ». Le egloghe cominciano al f. 8 del tomo III col titolo: « Francisci Petrar | chae. V. C. Bucolica », terminano al f. 24 e sono stampate in carattere corsivo.

18) *Milano* 1829.

« Francisci Petrarchae | Poemata Minora | Quae extant omnia | nunc primo | ad trutinam revocata ac recensita. | Vol. I | Mediolani | excudebat Societas Tipographica | Classicorum Italiae Scriptorum. | MDCCCXXIX. » Di fronte si legge: « Poesie minori | Del Petrarca | Sul testo latino ora corretto | Volgarizzate | da | Poeti viventi o da poco defunti | Vol. I | Milano | Dalla Società Tipografica | de'classici italiani | MDCCCXXIX ». Sfogliando il libro, c'incontriamo da prima in un « discorso preliminare » in cui il Rossetti parla del testo dell'Africa, dichiara per quali ragioni non l'abbia publicata tra le minori poesie latine, tesse la storia di quel poema, e poi, venendo più specialmente alle poesie latine del Petrarca ne vanta il bello stile, accenna all'uso dell'allegoria nelle Egloghe, ai commenti di

(1) Cfr. Hortis, *Catalogo*, pag. 151.
(2) Op. cit., pag. 151.
(3) Cfr. Graesse, op. cit., pag. 234.

Benvenuto e a quello attribuito a Donato, e dà finalmente alcune dilucidazioni sul metodo tenuto nell'edizione, la quale fu curata sulle antiche, che numerose il Rossetti possedeva. Seguono quindi le « Annotazioni », tra le quali può esser utile quella che riguarda alcune edizioni dell'Africa. A questa introduzione segue il « Bucolicum Carmen ». A ciascuna egloga precede un succoso argomento, dipoi si legge il testo con la traduzione italiana. L'egloga 1ª fu tradotta da Cesare Arici; la 2ª da G. Salvagnoli Marchetti; la 3ª da Antonio Mezzanotte; la 4ª da Tommaso Gargallo Castellentini; la 5ª da Giuseppe Adami; la 6ª da Giulio Perticari; la 7ª da Antonio Roverella; l'8ª da Angelo Maria Ricci; la 9ª da Antonio Cavalli; la 10ª da Francesco Testa; l'11ª da Luigi Biondi; la 12ª da Lorenzo Mancini. Il volume consta di pagine LVII-301.

19) *Napoli* 1835.

Edizione in 16°, a caratteri rotondi, di pag. 765, col titolo: « Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Napoli, tipografia della Sibilla, 1835 ». E una una ristampa dell'edizione milanese curata dal Rossetti.

20) *Roma* 1841.

« Volgarizzamento delle Egloghe di F. Petrarca per opera di Luigi Biondi. » Roma, tipografia delle Belle Arti, 1841 » (1).

21) *Palermo*

« Egloghe di Francesco Petrarca tradotte da Terzo Benedetto Saverio » nel t. LIII del *Giornale di Scienze e Lettere di Palermo* (2).

22) *Parigi* 1891.

« Pétrarque. Églogues traduites pour la première fois par Victor Develay. Paris, librairie des bibliophiles, MDCCCXCI » 2 voll.

(1) Cfr. FERRAZZI, *Bibl. petrarchesca aggiunta all'Enciclopedia dantesca*, Bassano 1877, pag. 773.
(2) Ibid.

V.

Della presente edizione

A rettamente sciogliere i nessi ed a rettamente interpretare le abbreviature del nostro autografo, credetti doveroso, dopo un attento esame di esso, studiare anche le note latine che ricorrono su' margini del cod. Vaticano lat. 3196 (1), i *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque* editi dal De Nolhac (2), le tavole che questo dotto critico del Petrarca aggiunse alla sua pregiata opera su « *Pétrarque et l'humanisme* » (3), e finalmente la lettera autografa scritta dal nostro poeta a Francesco Dondi dell' Orologio, che si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova (4).

Ricco e prezioso è dunque il materiale ch' io ebbi tra mano; ma esso non risolverà purtroppo tutte le questioni ortografiche. « Da ogni dubbiezza, dirò con un dottissimo maestro (5), non basta a toglierci neppure l'autografo. Vi sono punti nei quali il sistema di scrittura del sec. XIV ed il nostro differiscono, senza che la differenza importi nessuna diversità intrinseca; noi usiamo un' interpunzione più ricca e informata in parte ad altri criteri, ci serviamo più largamente delle maiuscole e sogliamo distinguere certe lettere che un tempo

(1) Cfr. *Archivio paleografico Ital.* ed. dal Monaci.

(2) *Extr. des Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. p. l'École française*, t. VII. Rome 1887.

(3) Paris 1892.

(4) Fu riprodotta fotograficamente a cura del Seminario nella pubblicazione commemorativa: *VI centenario dalla nascita di F. Petrarca*, Padova 1904.

(5) P. Rajna, *Il trattato De Vulgari Eloquentia*, Firenze 1896, Introduzione, pag. CXLV.

andavano confuse. Per queste e simili altre parti la fedeltà non riesce se non ad impedire che gli intendimenti degli scrittori appariscano a tutti bene perspicui.» Pertanto riprodussi l'autografo sostituendo alla capricciosa sua interpunzione la moderna, misi a loro posto le maiuscole e le minuscole, segnando in nota la lezione autografa; cangiai, nella stampa, l'*u* consonante in *v*, perchè la sostituzione non può generare equivoco alcuno; sciolsi accuratamente i nessi e mantenni tutte le particolarità grafiche che si incontrano nel testo.

Posto ciò, non si creda risolta ogni questione. Per quanto si dica, senza provarlo, che la scrittura del Petrarca fosse uniforme e regolare, non bisogna affidarsi a comodi preconcetti; perchè, se è vero che il nostro grande umanista segnò orma vastissima nella coltura del tempo e con la diretta conoscenza dei mss. dei classici e con l'acume dell'ingegno arrivò a scrivere meglio de' predecessori e, pur troppo, de' prossimi nepoti, è anche vero ch'egli fu in gran parte figlio delle idee e degli errori del suo tempo.

Senza adunque comode teorie e preconcetti verrò all'esame particolare dell'ortografia del Petrarca, ed esporrò le conclusioni a cui sono giunto; cominciando dai problemi d'indole generale per scendere poi a quelli particolari.

Raggruppamenti.

Scrive il Rajna [1]: «Rispetto alla convenienza di scrivere unite o divise le voci, che, senza subire modificazione alcuna e conservandosi atte ad essere concepite come elementi distinti, tendono nondimeno a costituire un'unità, non si chiedano in generale norme ai manoscritti; nè ai nostri, nè ad altri. Già, in un gran numero di casi non si riesce nemmeno ad accertare se l'amanuense abbia inteso di unire o disgiungere: ma poi la nessuna attendibilità risulta dalle contraddizioni perpetue in un manoscritto medesimo, e dall'unirsi bene spesso — sempre, s'intende, senza regolarità nessuna — ciò che incontestabilmente vuol essere disgiunto e viceversa». Il nostro autografo invece mostra evidentemente di seguir una regola costante e le varie parti di ogni *aggregatio* si saldano strettamente tra loro: Ne sia prova questa lunga serie: Egl. I 78 necnon; - I 87, III 41 quinetiam; - I 120 hactenus; - II 43, III 101, VII 112 iampridem; - III 19 priusquam; - II 43, 46, 115, VIII 36 postquam; -

(1) Op. cit., pag. CLII.

III 50, V 22 sedenim; - VI 22 iamiam; - VI 46 nonne; - V 4 anne; - VII 13 mecum, tecum; - VIII 20 etenim; - III 11 hominemne deamne; - VI 22, 53 adhuc.

Nè dubbio alcuno può rimanere per l'enclitica *-que* = *et*, che ritroviamo sempre strettamente unita alla parola, a cui si appoggia.

Assimilazioni.

Largo campo di osservazioni ci presenta lo studio delle assimilazioni, e per buona fortuna l'autografo del *Bucolicum Carmen* risponde a quasi tutte le nostre domande. Incominciamo dunque dai composti, di cui la prima parte è una preposizione, e, prima di ogni altro, dai composti di *ad*.

Eccone un primo elenco che mostra come l'assimilazione prevalga in modo assoluto: I 42 approbet, 51 assuetas; - X 308 assuetus; - XII 51 assuetis; - II 9 affuit; - I 106, X 22 attigit; - III 21, X 49 accedo; - IV 21 accessit; - IV 32 attulit; - V 54 attollere; - VIII 96 attuleram; - IX 99 attollens; - II 124, VI 10 afflicto; - XI 4 afflictamque; - III 27 assiduis; - V 112 assiduo; - X 133 assiduus; - X 287 assiduumque, 356 e XI 90 assidue; - III 102 accipe; - V 77 accipiant; - VI 101 acceptum; - X 121 acceptus; - V 80 aggrediamur; - VI 18 aggrediar; - VIII 38 allicit; - IX 9 annixus; - IX 61 afflaverat; - X 55 applicat; - X 68 accubitu; - X 188 alloquor; - X 209 accensamque.

L'assimilazione dunque tiene il campo; ma non così, si noti, che il Petrarca facesse assimilare l'*ad* innanzi a *m* e *v*. Leggesi invero nel nostro autografo: III 42 admoneo; - X 283 admonuit; - V 14 advocet; - XI 54 advenit; - VI 36 admittere; - I 109, IX 56 adverso; - XI 60 adversus. Nè contradice a questa regola l'*aversis* che si legge al v. 16 dell'egloga quarta, corretto dallo stesso Petrarca sopra un precedente «adversis», perchè, come ognun sa, diverso è il significato delle due parole, e però da tale correzione altro non si può dedurre, se non che l'autore modificò non la grafia, ma il pensiero.

La preposizione *ad* perde poi la *d*, se congiunta a parole che incominciano per *s*. Eccone le prove: I 12 aspiciat; - III 11 aspexi; - V 7, VIII 41, 44 aspice; - V 46 aspiceret; - VII 132 aspicis; - X 212 aspectu; - VII 132 ascribe.

Per i composti di *ob* va notato che in essi il Petrarca segue la regola di assimilare il *b* di *ob* davanti a *c*, *p*, *f*; non mai davanti

alle altre consonanti. Ecco le prove: II 26 occuluere; - X 245 occultus; - XII 53 occultas; - V 60 occidit; - X 179 occurrens; - X 211 occurrit; - X 243 occupat; - IX 101 officiat; - X 402 oppetijt; - XII 70 oppressos; - I 48 obducis; - II 45 obsessumque; - V 35 obsequis; - III 41 obstrepat; - V 10 obstare; - VI 67 obnubit; - VII 12, VIII 51, XII 46 obtulit; - X 86 obriguisse; - X 328 obvius.

Quel che ho detto dei composti di *ob* va ripetuto per quelli di *sub*. Se il Petrarca assimila in V 21 succurrere; - VI 166 succedet; - X 16 successit; - XII 115 succedant; - V 137 suppostaque; - X 223 suppressit; - X 352 suffulta; scrive di rincontro: I 117 submissis; - II 23 submittit; - X 233 submittere; - XII 52 submisit; - I 37 subticuit; - III 99 subridens; - IV 14 submovet; - V 31 subveniamus; - VII 89 subducere; - VIII 29 subsiste. Fa eccezione a questa regola il verbo *suspicio*, chè troviamo scritto: VI 206 suspicit; - X 379 suspexit.

La legge d'assimilazione è invece seguita rigorosamente nei composti con le proposizioni *in* e *con*. Il Petrarca scrisse in fatto: II 116 irrediturus; - VI 153 irriguos; - VII 35, X 381 irruit; - XI 35 irruam; - XI 59, XII 79 irrita; - XII 117 irritamenta; - II 29 illacrimans. E si legge ancora: II 13 corruit; - 33 collige.

Ma il processo di assimilazione non si ferma a questo punto. Quando noi troviamo ad esempio: I 42 cōplaceat, forse esiteremmo a sciogliere *complaceat;* ma ogni dubbio per questo e per gli altri casi consimili ci è tolto da quelle parole che trascrivono in modo esplicito ciò che altrove si legge abbreviato. L'autografo ci dà senza abbreviazione alcuna: III 13 complebat; - V 103 compulit; - VI 62 compensavimus; - VI 148, XII 51 complexibus; - XI 16 complectere; - XII 5 complexa; - X 407 comperta. Non c'è dunque motivo di dubitare. Così si dica delle parole, nelle quali la proposizione *con* precede una *m*. Resteremmo forse dubitosi davanti a: II 120 cōmendat; XI 45 cōmaculare; ma ritroviamo scritti esplicitamente: VI 80 commissique; - 105 commisimus, i quali ci danno senza dubbio il criterio per isciogliere i moltissimi nessi consimili.

Anche nei composti di *in* la regola dell'assimilazione è rigorosamente seguita: davanti ad *īplet* noi ci saremmo chiesto invano se il *p*, secondo il Petrarca, avesse tale forza assimilatrice da cangiare in *m* l'*n* della preposizione *in*, che s'addossa alla *p*; ma di

fronte alle molte abbreviazioni, abbiamo fortunatamente parecchie parole scritte in modo esplicito, le quali tolgono qualsiasi dubbio. Leggesi invero: VI 186 implet; - V 92 impedit; - VII 104 implebit; - VIII 66 impellere; - IX 49 imponere; - X 221 implentem ecc.

Eguale forza assimilatrice possiede l'altra labiale *b*, se leggiamo scritto esplicitamente: XII 53 imbuta; così troviamo anche IX 73 imminet, che risolve l'altro īminet di VII 61.

Ma potrebbero rimanere ancora dei dubbi. È vero, si dirà, che l'*in* preposizione si assimila; ma l'*in* negativo segue esso pure la stessa vicenda?

Certamente; perchè molte parole ricorrono nell'autografo, scritte in modo esplicito, le quali vengono, senza contrasto, a sostenere la mia conclusione, e ci danno le norme ed il criterio con il quale si devono sciogliere anche quelle parole che sono abbreviate. Ne siano prova questi esempi di vocaboli, scritti, ripeto, senza nesso alcuno: III 55, VII 32 immitis; - VI 28 immundique; - VI 96 immodico; - X 299 immemores; - XII 48 immemorem; - XI 63 immortalis; - XII 96 immeritum ecc. Leggesi anche: X 97 impare; - X 198 imparibus; - X 307 impexis. La lettera autografa del Petrarca a Francesco Dondi dell' Orologio porta « impia ». Più numerose e migliori prove non si potrebbero raccogliere.

Continuiamo con la nasale. Dice Prisciano [1]: « *M*... transit in *n*, et maxime *d* vel *c* vel *q* sequentibus, ut *tantum, tantundem, idem, identidem, eorum, eorundem, num, nuncubi*, et, ut Plinio placet, *nunquis, nunquam.* » Cotale dottrina, osserva il Rajna, tenne il campo nel medioevo; ma, io domando, il Petrarca la seguì interamente?

Letto con attenzione il suo autografo, noi troviamo un solo unquam VII 137 scritto esplicitamente, il quale ci dà ragione di sciogliere giudiziosamente in « nunquam » i diplomatici nūq che si trovano ai versi V 50; XI 7; XII 21,98, ed il nūquid X 9, in nunquid [2]. Di più gli espliciti: quondam I 65, quondā III 88, quondam V 86, ed il chiarissimo tandem X 145, mi fanno legittimamente sospettare che il Petrarca scrivesse « eundem » più tosto di « eumdem »; e però nel primo modo io risolverei l'« eūdem » che unico ricorre nell'egloga II 24.

(1) II. 29 nei *Grammatici Latini* del Keil. vol. I. 38.

(2) *Nūquid* si legge anche nella lettera del P. al Dondi.

La citata regola di Prisciano consiglierebbe di risolvere in quanquam i diplomatici: q̃q I 36, III 159, VI 41, IX 78, X 292 [1], e in utrunque il diplomatico utrũque V 129. Così risolverei in *n* il segno di abbreviazione che si legge in quecũque II 20, XI 91; quascũque V 27; quodcũque VII 19, XI 16; quocũque IX 85; ma scriverei col Rajna [2] quamcunque, quando sciogliessi il diplomatico quãcũque XI 57, e quenquam, se incontri un diplomatico quẽq̂ I 61. Dubbio alcuno non può invece rimanere intorno alla ortografia di namque e dumque, perchè, accanto ai diplomatici, troviamo scritti in modo esplicito nam*q;* III 71, VII 54, IX 58 e dum*q;* VI 162. L'efficacia assimilatrice del *q* non fu adunque tale da cangiare in *n* l'*m* di namque e di dumque e però forse alcuno potrà dire incerta la risoluzione ch'io diedi ai diplomatici q̃q; ma ogni dubbio è dissipato, dirò con il Rajna [3], da: quicquam VIII 84, nequicquam VI 40 e quicquid III 142, VI 120, VII 21, X 28, i quali riprovano la efficacia assimilatrice del *q*.

Ma in quamvis vanno, a mio parere, risolti i q̃uis che si rinvengono nel nostro autografo (III 125, V 101, VIII 104, X 229), sia perchè non si urterebbe nella regola di Prisciano, sia perchè ritroviamo scritto esplicitamente: nostramve VI 31, che, mentre risolve i diplomatici quorsũve V 2, e quantũvis IV 51, può per analogia di suoni farci scrivere quamvis ogni qual volta si ritrovi l'abbreviato q̃uis.

Per *t* e *c* dinanzi a vocale la tendenza del latino all'assimilazione, assai antica, produsse nei grammatici un grande numero d'incertezze e di regole che non vennero mai rispettate. L'*Ars lectoria* di Siguino [4] stabiliva delle regole; ma il Petrarca raramente le osservò, spesso anzi contradisse a se stesso. A prova di quanto dico, ecco l'elenco dei casi nei quali egli adopera il *t*: I 48, VIII 128, X 291, 273 otia; - I 51, IV 59 silentia; - IV 38 imitatio; - IV 42 pretium; - IV 44 solatia; - VI 32, X 250 convitia; - VII 51 tertius; - VII 78; X 166 sotios; - VII 136 spatiumque; - VIII Divortium; - VIII 8, XI 60 patientia; - VIII 22 ditior; - VIII 104

(1) Cf. RAJNA, *l. c.*, pag. CLXII.
(2) Ib., pag. CLXI.
(3) Ib., pag. CLXII.
(4) Vedasi quel che ne dicono NOVATI e SENSI nella loro *Relazione* al VI Congresso st. it., Roma 1896, pag. 11, e RAJNA, *op. cit.*, pag. CLXII e segg.

opulentia; - IX 85 tutior; - X 19 spatiabar; - X 30 delitias; - X 44 mintius; - X 68 statione; - X 225 latia; - XI 76 potius; - XII Conflictatio.

Ecco a sua volta la serie dei vocaboli nei quali si adopera il *c*: IV 38 species; - V 109 audacia; - VI 90 precio; - X 129 preciumque; - X 251 parcior; XII 99 parcius; - XI 102 mendacia; - VI 122, X 208 supplicium.

Come ebbi già a dire, il Petrarca meditava la grafia delle parole; e prova novella siano i due elenchi che ho riportati. In essi solo una contradizione risalta tosto agli occhi: l'aver egli scritto - IV 42 pretium, ma poi preferita la forma: precium; - VI 90 precio; - X 129 preciumque. È questa, invero, l'unica contradizione; ma va notato che precio del v. 90 egl. VI mostra il *c* evidentemente scritto su l'abraso *t*. Forse il Petrarca da uno studio particolare sulla parola era giunto alla conclusione di preferire il *c* al *t* e però, mentre si dimenticò del pretium precedente (IV 42), scrisse invece senza pentimenti e ricorrezioni preciumque nell'egl. X v. 129. Anche questo particolare conferma la cura posta dal Petrarca per ottenere la retta grafia delle parole.

Qui cessa ogni discussione d'indole generale, e però passo all'indice di quei pochissimi vocaboli, che rivelano peculiarità morfologiche o irregolarità degne di nota, le quali riguardano la retta interpretazione dell'autografo:

*Alcide*ʒ X 243. Notisi che il Petrarca altrove scrisse regolarmente: II 51 pheben - X 93 lyden - X 150 rodopen.

communis. Così si legge al v. 35 egl. X; ma *commune* si trova invece al v. 137 dell'egl. XII e *cōune* al v. 136 della stessa egloga. Se pensiamo che il vocabolo abbreviato precede d'un verso solamente il vocabolo scritto esplicitamente, non vi può essere dubbio sulla scelta, ed io sciolgo l'abbreviazione con una sola *m*. Ma ciò non toglie ch'io debba osservare come il De Nolhac nella trascrizione di alcuni autografi del Petrarca [1] spesso scriva (non so se dopo uno studio critico) *communis* invece di *comunis*. Ad ogni modo il Petrarca usava l'uno e l'altro.

(1) *Pétrarque et l'humanisme*, pagg. 187, 389. *Cōnis* dà la lettera a Francesco Dondi dell'Orologio.

garumna X 339. L'autografo dà *garūna* che può sciogliersi in *garumna* e *garunna*. Preferii la prima, che è data dai migliori codici che copiarono le Egloghe.

limphe I 67. È scritto esplicitamente.

nimphe I 37. Leggesi scritto esplicitamente, e però dà il criterio sicuro per isciogliere i casi abbreviati.

VI.

Genealogia dei codici secondo gli argomenti

Quasi ogni codice premette a ciascun' egloga poche parole d' introduzione, le quali narrano in breve il soggetto che vi si tratta; qualcuno, più prezioso, presenta parecchi argomenti. Dovrò pertanto stabilire i vicendevoli rapporti che corrono tra i diversi codici, stabilirne la genealogia e constatare così quanto di originale sia nelle loro interpretazioni. Questa critica selezione del materiale io crederei di ottenere, dividendo gli argomenti in cinque grandi famiglie. La prima è data dai codici che riportano le poche parole che Benvenuto da Imola premise al commento di ciascuna egloga; la seconda vorrebbe essere quella che si fregia del nome del Petrarca, o (se non le si concede un tanto onore) di Donato degli Albanzani, edita dall' Hortis [1] appunto come cosa derivante dal poeta; la terza famiglia è formata dagli argomenti premessi alle egloghe nei tre codd. Estense z. w. 5. 12, Casanatense D. II 14, e Corsiniano 36. G. 27.; la quarta è data dagli argomenti che nel cod. Med. - Laurenziano 33 Pl. 52 servono d' introduzione al commento delle prime cinque egloghe; e finalmente v' ha un ultimo gruppetto d' argomenti o di sconciature d' argomenti, scevri d' ogni imitazione, i quali non hanno importanza e stanno ciascuno da sè.

(1) A. Hortis, *Scritti inediti di F. P.*, pagg. 359-365.

Studieremo, adunque, particolarmente queste varie famiglie, cominciando da quella che ci rimanda al commento di Benvenuto da Imola.

I.

Il commento di Benvenuto Rambaldi da Imola

Questo operoso umanista è noto in modo speciale per il commento alla *Divina Commedia*; sconosciute, o quasi, le altre sue opere, che meriterebbero miglior fortuna. Fra l'altro egli scrisse un commento alla Bucolica del Petrarca, che fu l'unica fonte alla quale attinsero i moderni commentatori delle Egloghe petrarchesche. Fu esso stampato a Venezia (1), ma si ritrovava ms., come ci assicura il De Sade (2), nel cod. 8700 della Biblioteca Reale di Parigi e, in massima parte, nel cod. Mediceo-Laur. 33 Pl. 52 (3). Come appare dall'*incipit* preposto all'edizione dell'Horigono, il commento dell'Imolese è desunto dalle *recollectae* delle lezioni ch'egli aveva tenuto sulle egloghe petrarchesche, non so se a Bologna, dove rimase parecchi anni insegnante nello Studio, o a Ferrara, dove continuò il suo ufficio sino al 1390, anno probabile della sua morte. Dissi: non so; perchè, se il più recente biografo di Benvenuto, il Lacaita (4), contro le obiezioni del Baldelli e dello Zeno crede autentica la lettera, in cui Benvenuto scrive al Petrarca d'aver già terminato il commento alla *Divina Commedia* e d'aver raccolto notizie per commentare le sue egloghe, io invece credo col Novati (5) che si deva impugnare l'autenticità della lettera dell'Imolese, e che « il frammento dell'epistola pubblicato dal Clarico sia una grossolana falsificazione, della quale costui dovrà dirsi o l'autore o la vittima ». In ogni modo grandissima è l'importanza di questo commento, perchè ad esso attinsero quasi

(1) « Per me Marcum Horigono de Venetiis. Annis. MCCCCXVI » (sic). Per la questione bibliografica v. ROSSETTI, *F. Petr. poem. min.*, pag. 265; e meglio A. HORTIS, *Catalogo delle opere di F. P. esistenti nella Petr. - Rossettiana di Trieste*, Trieste 1874, pag. 5 segg. E v. qui addietro, pag. 46.

(2) DE SADE, *Mémoires*, vol. I, notes, pag. 21.

(3) Vedi più addietro la descrizione di questo codice.

(4) *Benev. de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Ald. Comoediam*, Firenze 1887, p. XXVIII segg. Cfr. L. ROSSI-CASÉ, *Di maestro B. da Imola*, Pergola 1889; NOVATI, *Per la biografia di B. da Imola*, in *Giorn. stor.*, XIV, 258 segg.

(5) Recensione dello scritto di LUIGI ROSSI-CASÉ in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XVII, pag. 93.

tutti i contemporanei commentatori e perchè, steso da un amico del poeta [1] pochi anni dopo la morte di lui, quando era ancora viva la memoria dei fatti e delle vicende occorse al Petrarca, accompagna il lettore sino al termine della Bucolica. Scolastico è il metodo del commento, minuziosa l' esposizione, la quale purtroppo qualche volta sorvola su fatti e allusioni oscure a noi dopo tanti secoli per soffermarsi magari a spiegare un aggettivo che sarà stato di facile intelligenza anche alle menti grosse di quel tempo.

Del resto il commentatore procede ordinato: premette un breve argomento, nel quale mostra il fine propostosi dal poeta nell' egloga, spiega il nome degli interlocutori e poi parafrasa l' egloga soffermandosi a rivelarne i sensi reconditi con uno stile latino impacciato e scolastico. A lui hanno attinto vari commentatori e sarà mia cura dimostrare quali debiti abbiano verso di lui umanisti che non disdegnarono di fregiare con le sue glosse i margini dell' egloghe petrarchesche.

a) *Francesco Piendibeni da Montepulciano (Cod. Vat. Pal. 1729).*

Ai brevi argomenti dell' Imolese attinge, per il copioso commento che si legge nel cod. Pal. 1729 della Vaticana, Francesco da Montepulciano [2], amico del Petrarca, del Boccaccio, di Coluccio Salutati, studiosissimo di Dante. Egli soleva premettere ad ogni egloga varie specie d' argomenti e però avremo occasione di riparlare spesso di lui; ma il commento di Benvenuto era il più sfruttato e, per convincersene, si abbia la pazienza di raffrontare gli argomenti che nell' ediz. dell' Horigono e nel cod. Pal. sono premessi all' egloga IV:

B [3]	Pal.
In quarta egloga auctor intendit istam conclusionem quod nullus audeat sequi aliquam scientiam, nisi habeat inclinationem; et ad illam conclusionem pro-	*Tale quis ingenium:* In hac IIIJ egloga, cuius titulus est Gallus, autor intendit talem conclusionem probare quod nullus audeat aliquam scientiam

(1) Vedi *Sen.* XV 11.

(2) Intorno a Francesco da Montepulciano v. O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, pag. 378 e segg., e NOVATI, *Epistolario di Col. Salutati*, Roma 1896, vol. I, pag. 312: *Corrispondenti del Salutati*, monografia X.

(3) Con tale lettera indicherò sempre il commento di Benvenuto.

bandam introducit duos pastores ad colloquendum, quorum unum vocat gallum, alium tyrrhenum: per gallum intellige quendam valentem musicum francigenam, et erat famulus cuiusdam et quotidie infestabat Petrarcham ut doceret eum rhetoricam: per tyrrhenem (*sic*) intellige ipsum Petrarcham qui fuit tyrando ecc.

sequi, nisi a natura habuerit naturalem inclinationem. Et ad istam conclusionem probandam inducit duos pastores ad conloquendum, quorum unum gallum vocat, alium Tirhenum. Gallus est unus famulus francigena, Musicus, qui Petrarcham infestabat assidue, ut poesim et rhetoricam edoceret. Tirhenus autor est, qui thirrhenus erat a thirrheno mari.

Il raffronto delle due versioni dimostra all' evidenza che Francesco da Montepulciano ebbe innanzi l' argomento dettato da Benvenuto; e tale asserzione si deve ripetere anche per gli argomenti premessi alle altre egloghe; si che, senza tema di errare, segneremo:

B
|
Palatino 1729

b) *Cod. Vaticano latino 1679.*

A Benvenuto attinge, per gli argomenti delle prime due egloghe, pur il cod. Vat. lat. 1679; ne sia prova questo raffronto tolto dall' egloga prima:

B.

Primo notum est quod in hac egloga introducit duos pastores ad invicem loquentes, quorum unus vocatur Sylvius et alius Monicus; per Sylvium intelligitur ipse auctor, eo quod ista materia fuit facta in silvis; et eo dicitur Silvius, quia semper dilexit silvas et loca solitaria, imo librum specialem composuit de vita solitaria. Pastor alius dicitur Monicus. Monicus fuit quidam maximus gigas qui habebat unum oculum tantum in fronte ad instar unius clipei, et dicitur a monos quod est unum etc.

Vat.

In hac Egloga duo introducuntur pastores ad loquendum ad invicem, quorum unus vocatur silvius et alius monicus. per silvium intelligitur ipse auctor. s. ipse dictus francischus eo quod ipse valde dilexit silvas et loca solitaria, ymo librum specialem fecit de vita solitaria. Alter pastor dicitur monicus. fuit autem monicus quidam gigas, qui solum habebat unum ochulum et dicitur monicus a monos grece, latine unus, et oculus. Et per monicum intelligitur quidam frater. d. francisci, qui erat monicus de la certosa et abiecerat curam mundanorum et contemplationi divinorum vacabat. ideo appellavit eum monocholum, sive monacum, quia solum divina aspitiebat.

Notisi che questo argomento non si legge nel cod. Palatino 1729 e che però l'amanuense del ms. Vat. dovè copiarlo direttamente da Benvenuto o almeno da un altro codice, a me ignoto, ma che poi a sua volta ci rimanderà all'Imolese. Quanto all'argomento premesso all'egl. II, le lievi differenze che corrono fra il testo di B e quello del nostro codice, mi dispensano dal raffronto, onde concludo:

B
|
Cod. Vaticano lat. 1679

c) *Cod. V. E. 48 della Bibl. Naz. di Napoli.*

Poche parole d'introduzione alle egloghe II-V si leggono nel cod. V. E. 48 della Bibl. Naz. di Napoli, scritte da un ignoto discepolo d'un ignoto Angelo Cola, le quali ci richiamano e per il contenuto e per la forma agli argomenti di B. Nè ci deve meravigliare che nell'Egl. II esso si discosti dall'Imolese, poichè l'ignoto commentatore, forse napoletano, meglio di Benvenuto conosceva le vicende fortunose del Regno di Napoli. Ma nelle egloghe seguenti B fa capolino continuamente e nel commento e negli argomenti; ne sia prova la convenienza, anche formale, degli argomenti premessi all'egl. IV:

B.	Nap.
In quarta egloga auctor intendit istam conclusionem probare, quod nullus audeat sequi aliquam scientiam, nisi habeat inclinationem ecc.	Ista est quarta egloga in qua continetur et autor intendit probare quomodo nullus debet aggredi scientiam ad quam naturaliter non est introductus ecc.

La scarsa importanza del codice mi dispensa da più larghi raffronti; chè del resto, quando più avanti metterò a raffronto con B. il commento del cod. nap., apparirà vieppiù chiaramente che B. fu la fonte, ma che il discepolo di Angelo Cola volle apportarvi il contributo delle sue cognizioni e di quelle del maestro suo. Concluderò adunque:

B
|
Cod. V. E. 48 della Naz. di Napoli

II.

Gli argomenti del cod. Estense α. w. *5. 12.*

Studiati gli argomenti derivati da B, tratterò ora di quegli *epithomata*, i quali, se credessimo al cod. α. w. 5. 12 dell'Estense di Modena, sarebbero stati scritti dal Petrarca. In altra parte del mio lavoro cercherò di ritrovarne l'autore; ora è invece mio compito di dare la genealogia dei codici che li riportano, e però, tenendo fermo il pensiero alla redazione dataci dal codice estense, la quale mostra di attingere direttamente ad una, perduta, ch' io chiamerò D, sarà mia cura di dare notizia dei mss. che li ricopiarono e di ordinare genealogicamente quelli che mostrino tra loro affinità o parentela. Il primo gruppo ci è dato dagli argomenti che si leggono nei codd.:

a) *Med.-Laur. 33 Pl. 52* e *Med. - Laur. 12 Pl. 90 inf.*

A persuadersi della verità del mio asserto si raffrontino gli argomenti premessi all'egl. I[a]:

M.-L. 33 Pl. 52

Istius egloge que prima est in ordine titulus est parthenias, quod nomen interpretatur omni vita probatus. Nam Virgilius parthenias vocatus est, qui in hac egloga primus et principalis pastor introducitur; potest preterea dici quod egloga ista vocetur Parthenias, nam per totam infrascripti collocutores disputant de theologica poesi... Introducuntur autem duo pastores Monicus et Silvius. per Silvium ipse poeta huius operis autor *intelligitur.* ecc.

M.-L. 12 Pl. 90 inf.

Ad evidentiam egloge prime egloge domini francisci petrarce notandum est quod quod Titulus est parthenias, quod nomen interpretatur omni vita probatus. Nam *et* Virgilius parthenias vocatus est qui in hac egloga primus et principalis pastor introducitur, potest preterea dici quod egloga ista vocetur parthenias, Nam per totam infrascripti collocutores disputant de theologica poesi..... Introducuntur autem duo pastores Monicus et Silvius; per Silvium ipse poeta huius operis auctor *intelligi debet.*

Tali rapporti corrono tra le due versioni che forse alcuno avrà pensato che l'una derivi dall'altra; sono lievissime invero le differenze notate e poco gravi quelle che si possono riscontrare negli altri argomenti; ma conviene pensare che l'*et* e più l'*intelligi debet*

si ritrovano in altre versioni degli argomenti, ad es. in quella edita dall' Hortis, tratta dal cod. Est. α w. 5. 12. Dal quale però non può derivare per ragioni d' età e perchè l'*Estense* manca della spiegazione della parola Monicus che nel cod. Laur. 12 Pl. 90 è, insieme con altri codici, interpretata « a monos quod est unus, quasi unam gerens curam, s. dei contemplationem ». Queste poche varianti, e più altre che un lungo raffronto mi permetterebbe di fare, inducono a credere che rapporti di figliolanza tra i codd. Laur. 33 Pl. 52 e Laur. 12 Pl. 90 (l' unica figliolanza possibile per ragione d' età e per altre che vedremo di poi) non possano assolutamente correre; ma che più tosto sieno fratelli, come li mostrerà anche il commento che offrono l' uno e l' altro codice. Chiamando adunque D la prima redazione ignota degli argomenti, segnerò:

D
Med.-Laur. 33 Pl. 52 — Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.

Ma vi è dell' altro che concorre a rendere più numerosa questa famiglia: il cod. Riccardiano 2930 copia i tre primi argomenti, attenendosi alla versione dataci dal cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52, ed il cod. 625 della Palatina di Parma riporta le prime parole dell' argomento dell' egl. I^a, incominciando: « Egloge eius que prima est in ordine titulus est parthenias » ecc. L' amanuense dopo poche altre righe più non copiò, e noi, dando la conveniente importanza a questi due codici, concluderemo:

D
Med. - Laur. 33 Pl. 52 — Med. - Laur. 12 Pl. 90
Cod. Riccardiano 2930
Parmense 625

b) *Francesco da Montepulciano (Cod. Vat. Pal. 1729).*

Come ho già detto, Francesco da Montepulciano premise ad ogni egloga varî argomenti; non contento di quelli dell' Imolese, egli attinse anche a D, fuor che nell'egl. IV, dove (non saprei perchè)

s' appaga delle poche parole d' introduzione dettate da Benvenuto. Nè egli ebbe a copiare gli *epithomata* D da alcuno dei codici da me studiati, quantunque un po' lontanamente ci ricordi la versione contenuta nel cod. Med. - Laur. 33 Pl. 52. Ne sia prova il raffronto degli argomenti premessi all' egl. VII.

Pal.	Med. Laur. 33 Pl. 52
In hac septima egloga titulus est Grex infectus et suffectus; per quem poeta innuere vult non solum ipsum pastorem summum pontificem laxivijs et voluptatibus infectum... ecc.	**In hac septima Egloga titulus est grex infectus et suffectus; per quem poeta innuere vult non solum ipsum pastorem summum laxivia et voluptatibus infectum... ecc.**

Or bene, mentre gli altri codd. danno: « *poeta intelligit et innuit* » (2 w.) o « *invehit multum* » (Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.), Francesco da Montepulciano d' accordo col codice raffrontato scrive: « *innuere vult* ». Tuttavia nessun rapporto di figliolanza può correre tra le due versioni: ne sia prova palese - tra le molte che potrei portare - il vedere che nell' argomento dell' egloga VI. il cod. Laur. 33 Pl. 52 scrive: « per Mitionem intellige clementem sextum romanum pontificem » e nel cod. Pal. si legge invece: « Mitio intelligitur Clemens papa Quintus ». Però io crederei che le due versioni abbiano attinto a D, o direttamente, o per mezzo d' un codice a me sconosciuto; onde aggiungendo questa versione alla famiglia dei codici sopra studiati, concludo:

D

Med. - Laur. 33 Pl. 52 — Palatino 1729 — Med. - Laur. 12 Pl. 90 inf.

Cod. Riccardiano 2930

Parmense 625

c) *Codd. 1636 Universitaria di Bologna e Corsiniano 64.*

Alla stessa redazione D, lievemente modificata, mostrano di attingere questi due codd. mss. Chi scorra invero gli argomenti e le molte note che ne occupano i margini, può avvertire in essi una identità assoluta, dalle poche parole segnate tra le linee alle note

più lunghe ed importanti: si direbbero due gemelli, se la differente età e il differente aspetto paleografico non costringessero a ricercare più tosto quale dei due sia stata la fonte dell' altro.

Ora, mentre il codice 1636 dell' Universitaria di Bologna è della fine del sec. XIV, il Corsiniano certamente appartiene agli inizi del XV, e però, senza tema d'errare, io credo che quest' ultimo abbia attinto al cod. Univ. Bolognese. A tale conclusione mi conduce anche l' attento esame degli argomenti e, come vedremo, delle glosse. Prendo ad es. l' argomento premesso all' egloga X:

Cod. 1636 Univ. Bol.	Cod. Corsiniano
Decime Egloge titulus vocatur Laurea occidens. Materia est querela de arte poetica, quam dolet deficere, et incidentaliter facit mentionem de multis poetis grecis et latinis et barbaris. Potest etiam dici quod equivoce mentionem facit de morte illius laurete nobilis mulieris, quam adamavit et quam celebrem materia sue eloquentie reddidit; mortua est enim ipso absente, ut in fine egloge patebit. ecc.	**Decime egloge titulus est Laurea occidens. Materia est querela de arte poetica, quam ipse dolet deficere. Et incidentaliter facit mentionem de multis poetis grecis et latinis et barbaris. Potest etiam dici quod equivoce mentiorem facit de morte illius laurete nobilis mulieris, quam adamavit et quam celebrem per suam eloquentiam reddidit, et que mortua est ipso absente, ut in fine Egloge patebit.**

Il raffronto, se mostra quale stretta parentela leghi tra loro le due versioni, viene anche a confermare la mia asserzione, che cioè il cod. 1636 dell' Univ. di Bologna sia stato la fonte del cod. Corsiniano 64. A persuadercene, si raffrontino le due versioni con quella pubblicata dall' Hortis, e si vedrà che la redazione D, modificata nel cod. Bolognese, risulta ancor più corrotta nel cod. Corsiniano. Di più: nell' argomento premesso all' egl. V il cod. Bol. Univ. scrive «Appicius»; ma nel Corsiniano si legge «Aspicius». Come avrebbe potuto rivivere la retta lezione, se il Bolognese derivasse dal Corsiniano? Che se di questa redazione degli argomenti si voglia cercare la origine lontana, essi si devono riallacciare alla redazione contenuta nel cod. Estense α w. 5. 12. edita dall' Hortis, perchè con essa tralasciano di spiegare il *Monicus* dell'egl. I «a monos quod est unus». Ma ne sono però indipendenti, come potrà vedere ognuno che abbia

la cura di esaminarli, come io ho fatto, con qualche attenzione. Però:

D
|
Cod. 1636 Universitaria di Bologna
|
Cod. 64 Bibl. Corsiniana

d) *Codd. Estense x. w. 5. 12, Corsiniano 369, Casanatense D. II. 14.*

Nel prezioso codice Estense si trovano preposti alle egloghe due sorta d'argomenti; gli uni, come ho notato, accompagnati da una lettera di certo Dino Rayniroli vorrebbero farsi credere opera del Petrarca; gli altri, più modesti, passano in istretto incognito, anonimi, e finiscono con l'egl. VI. Questi ultimi mostrano con i corrispondenti dei codd. Corsiniano 369 e Casanatense D. II. 14 tali analogie, che, se la mia ricerca si limitasse alle prime sei egloghe, dovrei crederli fonte degli argomenti dei due mss. romani. Essi invero riempiono con mirabile esattezza le lacune che si riscontrano ora nell'uno ed ora nell'altro codice e per le differenze che li separano dalla versione D offrono una redazione nuova e però preziosa. Ne sia prova il raffronto degli argomenti preposti nei tre codd. all'egl. V.

Estense

Istius quarte (*sic*) egloge titulus est pietas pastoralis, nam unus colloquentium de pietate disspputat. Collocutores sunt tres. s. martius dictus a marte, Apitius secundus, Tertius festinus. per martium intelligenda domus collonnensium dicta a marte quia fuerunt homines bellicosi et maxime unus. Apitius dicitur ab uno sic dicto de domo ursinorum et per hunc intelligit domum ursinam. Per festinum intelligendus est populus romanus a festinantia vel a mobilitate dictus, vel fama intelligenda

Corsiniano 369

Istius quarte (*sic*) Egloghe titulus est pietas pastoralis, nam unus conloquentium de pietate disputat. colloquutores sunt tres s. ma:tius, dictus de Marte, Apritius secundus, Tertius festinus. per Martium intellige domum columnensium, dictam de marte quia fuerunt homines bellicosi: Apritius dicitur ab uno sic vocato de domo Ursinorum et prohut intellego domum Ursinam. per festinum intellige populum romanum a festinantia, vel a mobilitate dictum, vel fama intelligenda est. Et duo primi

Casanatense

Istius quinte Egloge titulus est Pietas pastoralis. Nam unus conloquentium de pietate disputat. Collocutores sunt tres. s. martius dictus a marte, Apitius secundus, Tertius est festinus. per Martium intelligenda est domus Colonensium, dicta a Marte, quia fuerunt homines bellicosi. Et maxime Unus. Apitius dicitur ab Uno sic dicto de domo Ursinorum. per hunc intelligit domum Ursinorum. Per festinum intelligendus est populus Romanus. A festinantia vel a mobilitate dictus, vel fama in

est. Et duo primi passtores dissputant utrum roma, que per senium est destructa, possit refici. Intentio autoris est notificare quod quelibet res tendunt ad suum finem, nec possunt in mundo esse perpetue. Etiam vult admonere quanta pietas, quantus amor debet haberi circa patriam, et nichil est renuendum pro patria, sed omnia subeundum; vult etiam finaliter docere quod non verus civis non potest intrinsecus diligere civitatem. Concludens finaliter quod domus collonnensium et ursinorum non sunt propie romane, sed accole.	pastores disputant utrum Roma, que per senium est destructa, possit refici et est intentio autoris in hac Egloga notificare quod quelibet res tendit ad suum finem, nec potest in mundo esse perpetua; et etiam vult ostendere quanta pietas et quantus amor debet haberi circa patriam. Et quod nichil est renuendum pro patria, sed est omnia subeundum; vult etiam finaliter docere quod non verus civis non potest vere diligere civitatem, concludens etiam finaliter quod domus columnensium et Ursinorum non sunt proprie Romane.	telligenda est. Et duo primi pastores disputant Utrum Roma, que per senium est destructa, possit refici. Intentio auctoris est in hac Egloga notificare quod quelibet res tendit ad suum finem et nil in mundo fore perpetuum. Et etiam admonere quanta pietas, quantus amor debet haberj circa patriam. Et quod nil est renuendum pro patria, sed omnia subeundum. Vult etiam finaliter docere quod non verus civis non potest intrinsecus diligere civitatem, concludens finaliter quod domus colonnensium et Ursinorum non sunt proprie Romane, sed Accole.

Il raffronto prova le analogie che corrono fra le tre versioni; ma quale grado di parentela unisce i tre codici? Alcuno di essi si può chiamar padre, o si devono dire tutti fratelli? Per non dilungarmi in più ampie citazioni, dirò che l'attento raffronto dei tre soli argomenti su riportati può mostrare come le varianti d'una versione si ritrovino indifferentemente ora nell'uno ora nell'altro codice, sì che i mss. devono considerarsi fratelli. La versione ad es. dataci dal cod. Estense s'accorda ora con quella dataci dal cod. Corsiniano, ora con quella dataci dal cod. Casanatense; così dicasi, a loro volta, di questi due, e però non si può parlare di rapporti di figliolanza, ma solo di fratellanza. Questo peraltro va notato a conferma del mio asserto: che i codici Casanatense e Corsiniano 369 premettono all'egl. VIII argomenti affatto diversi, come può vedersi nell'ediz. del commento; che il cod. Casanatense non premette alcun argomento all'egl. XI, e che finalmente tutti e due i codici non scrivono parola davanti all'egl. XII. Altro fatto notevole ed importante è che gli argomenti premessi nei tre codici alle egloghe I e II sono copiati esattamente dalla versione D e che gli altri le si accordano quasi sempre, se non nella forma, almeno nella sostanza. Per questo credetti bene

di raccostare questa versione a D. Concludendo, adunque, abbiamo constatato che i tre codici sono fratelli, attingono alla medesima fonte e forse ad un grammatico, di cui tenterò di svelare il nome, il quale volle ricordarsi nei suoi argomenti anche della redazione D. Segno adunque:

X

Cod. Casanatense D. II 14 — Estense α. w. 5.12 — Corsiniano 369

III.

L'autore degli argomenti D.

Per giungere a dare l'edizione delle Egloghe con gli antichi commenti e sbarazzare il terreno davanti ai miei passi, ricercherò tosto l'autore degli argomenti D, già criticamente studiati. Come ho avuto occasione di accennare, nel codice Estense si legge una lettera (1), da certo Dino di Giovanni di Raynirolo scritta al fratello Rainirolo da Pesaro, in cui si afferma recisamente che gli argomenti, dei quali gli mandava una copia, erano stati composti dal Petrarca e ricopiati dall'autografo posseduto da Donato degli Albanzani. « La lettera - scrive l'Hortis (2) - ha tutte le apparenze dell'autenticità, conserva ancora le piegature e l'indirizzo, ed è tanto improbabile che alcuno

(1) È la seguente (f. 8): « Scis mi raynirole, quamtopere amicis ac benivolis servire delectatus fuerim, Quappropter, Quia ser Ugolino de gredaria | Et simoni de burgo, | quos in fratres carissimos habeo | Et michi reputo amicissimos et pergratos, | Fraterno amore ductus, sponte permisi | destinare eisdem argumenta domini francisci petrarce poete laureati, super buccolicis eiusdem, | Curavi in eorum servitium | ut presentia argumenta, que nunc tibi micto, et dono transcriberentur | et exemplarentur | ab argumentis illis que sapiens et egregius vir magister donatus de cassentino | preceptor illustris domini marchyonis, | michi pater, habet penes se, manu propria ipsius petrarce perscripta. Super hoc autem, voluntatem meam esse scito, ut hec argumenta predicta prenominatis consotiis et fratribus meis ad transcribendum concedas. | Qua re completa et suo peracto servitio, eadem penes fraternitatem tuam conservari velim, Ut si quando prefate Buccolice studio insudabis, audiendo ab alijs vel studendo per te, tibi ad honorem et utilitatem tuam prodesse possit | et ad dicti operis non spernendi | plenam et claram intelligentiam, materiam, causas et adjumenta prestare. | Cum michi ac tibi et ceteris in nostre etatis flore degentibus, studio et scientia, post sapientiam et virtutem, nichil debeat esse prestantius. Valeo. vale.

Dinus frater tuus unanimis Et tibi frater, Propria manu | cum inconsiderata celeritate | Bononie dic antipenultima may ».

Eccone l'indirizzo (f. 8 *b*): « Caro et dilecto fratri meo Raynirolo Iohanis Rayniroli de pensauro detur ».

Riportai questa lettera, benchè edita dall'Hortis (*Scritti ined.*, pag. 224), perchè egli nella stampa lasciò sfuggire qualche inesattezza.

(2) *L. c.*, pag. 224.

si compiacesse in falsificarla, com' è incredibile che Raynirolo volesse ingannare il fratello coll' asserire che gli Argomenti erano copiati dall' autografo del Petrarca ». L' opinione dell' illustre triestino non trovò opposizione, se non nel Carrara, che, contradicendo a quant' egli asseriva, scriveva [1]: « il ragionamento del dotto triestino peccava nella premessa: perchè la lettera può essere autentica, ma la notizia ch'ella fornisce inesatta o falsa: sì che, se altre ragioni estrinseche le stanno contro..., non basterà a vincerle la sua testimonianza da sola. » E le ragioni abbondano; invero, benchè, e giustamente, si dia poco peso ad un argomento *ex silentio*, quando chi tace è rivestito da tale autorità che il suo silenzio equivalga ad un no reciso, l' argomento riacquista massimo valore. Così avviene nel nostro caso. Mostrai già prima quale importanza abbia il commento scritto nel 1394 da Francesco da Montepulciano, importanza che gli è accresciuta e dalla larga conoscenza che lo scrittore possedeva delle opere e delle vicende toccate al Petrarca e dall'età assai prossima a quella del nostro poeta. Io lo direi il portavoce più esatto, copioso e pregevole di quella larga famiglia di codici fiorentini, che in parte esaminai e che vedremo in seguito quanto sia numerosa. Ora il commento del Piendibeni, che cita volentieri lettere del Petrarca specialmente quando riguardino le egloghe, tace affatto dell' autore di questi argomenti, con indifferenza li pone accanto a quelli dettati da Benvenuto da Imola, li rimaneggia, e dà loro una veste più galante e pulita, sì che (se dovessi attribuirli al Petrarca) preferirei spesso la versione del cod. Palatino. Avrebbe egli fatto ciò, se gli argomenti fossero stati scritti dal Petrarca? Che s'egli, adunque, non assegna gli argomenti al nostro poeta, vorrà dire che assai presto - vent' anni dopo la morte del Petrarca - s' era perduta la memoria che ei li avesse dettati anche tra gli umanisti toscani, i quali con grave dispendio erano « penetrati » sino in Padova a copiare gli autografi. Il silenzio, adunque, del codice Palatino è, se mi si permette il bisticcio, assai eloquente, concorde con gli altri menanti di codici che tacciono il nome dell' autore, i quali non sospettando nè meno lontanamente ch' essi sieno opera del Petrarca, ne fanno spesso un grave sciupio. Benvenuto stesso, amico del poeta, commentò le Egloghe non preponendovi gli argomenti D, ai quali spesso contradice. Non li conobbe? Mi par

(1) *I commenti antichi e la cronologia delle Egloghe petr.*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XXVIII, pag. 124.

poco probabile, date le sue relazioni e col Petrarca e col Boccaccio; più tosto, sapendoli d'altro commentatore, fece di suo capo, usando di quelle cognizioni che l'amicizia con i grandi di quel secolo gli aveva procurate. Non ne parlano poi le lettere del Salutati, nè vi accennano il Niccoli, Tebaldo della Casa e gli altri studiosi del Petrarca, ai quali tali argomenti sarebbero stati - se genuini - di molta utilità a spiegare fatti e vicende assai lontane. Solo, nel silenzio universale, il cod. Med.-Laur. li attribuisce a Donato degli Albanzani. Nè risponde a verità che il Mehus [1] - tardo testimone - li dica opera del Petrarca, quando scrive: « *Ad Eclogas autem exponendas adiumento sint glossae vel ab eodem Petrarcha factae, vel ab illis compositae grammaticis qui eiusdem fuere etatis* », perchè nel cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52 sono chiamati « epithomata » ed il « Bandini - dirò con il Carrara [2] - citando le parole del Mehus, dà alle *glosse* il significato più naturale di scolii marginali. » Dubbia adunque anche l'autorità del Mehus.

Ma l'Hortis rafforza il suo asserto col dire che tutti usavano a quel tempo accompagnare le egloghe coi loro commenti, e che ad ogni modo il Petrarca ne aveva già fatto promessa, sì che il cod. Estense, secondo il dotto triestino, ne conterrebbe il saldo. Ma ognuno converrà con me, che, se altri dettò gli argomenti alle proprie egloghe, ciò non vuol dire che li abbia scritti anche il Petrarca. Se è vero poi che il Petrarca li promise al vescovo di Olmütz [3], quante opere non promise egli, che poi non compì? Che se volessi stare alle parole del Petrarca, il commento dovrebbe veramente essere ancora un pio desiderio, perch' egli prometteva di scriverlo, quando Cesare si fosse mosso alle grida sue e del mondo. A rigor di parole, poichè Carlo IV non si mosse più dalle selve di Germania, il Petrarca non dettò gli argomenti. Anche queste ragioni adunque cadono; ma l'Hortis ripiglia [4]: « Si confrontino colle minutissime interpretazioni che di alcune Egloghe si trovano nell' Epistolario del poeta, e si vedrà che non contraddicono mai in nessun punto ». La ragione addotta non potrebbe essere più valida, se vera; ma, se dimostrerò che vi è appunto contradizione palese tra gli argomenti D e le spiegazioni minutissime che il Petrarca ci lasciò di alcune egloghe,

(1) *Vita Ambrosii Traversari*, pag. 256.
(2) *L. c.*, pag. 125; Bandini, *Catalogus* ecc., vol. III, (t. IV), col. 699.
(3) *Fam.* XXIII, 6.
(4) *L. c.*, pagg. 224, 225.

sarò in diritto di negare ogni autorità alla lettera di Dino. Nella fam. X 4, commentando l'egl. 1ª, il Petrarca scriveva: « *Pastores colloquentes nos sumus: ego Silvius, tu Monicus. Nominum ratio haec est: primi quidem, tum quia in silvis res acta est, tum propter insitum ab ineunte aetate urbis odium amoremque silvarum, propter quem multi ex nostris in omni sermone saepius me Silvanum quam Franciscum vocant* ». Così il Petrarca; ma l'argomento 1° del cod. Estense scrive: « *per Silvium ipse poeta huius operis autor intelligi debet, eo quod diu silvam et solitudinem pro suo ocio incoluit; vel silvius a silva, i. a civitate. Nam silva pro civitate per totum opus intelligi debet* ». Riassumendo, il Petrarca si chiamerebbe Silvio e per la ragione detta dal poeta e per la necessità della allegoria pastorale; nel che, se non proprio una contraddizione, c'è una incompleta corrispondenza. È vero che in altri passi delle Egloghe la parola « selva » alluderà al popolo romano ed alla città [1], ma in questo caso lo stesso poeta esclude assolutamente tale spiegazione.

Continuando, troviamo che lo stesso 1° argomento del cod. Estense suona: « *Per monicum frater Gerardus, Cartusiensis monacus, ipsius silvii germanus, et dicitur monachus unam gerens curam. s. dei contemplationem.* » Questo passo, che troviamo ricorretto in altre versioni [2], non risponde per nulla al pensiero del poeta, che voleva alludere a quel ciclope ch'era detto Monico « quasi monoculum »: « *id quodam respectu* [scriveva il Petrarca al fratello [3]] *proprie tibi convenire visum est, qui ex duobus oculis quibus omnes communiter utimur mortales, quorum altero scilicet coelestia, altero terrena respicimus, tu terrena cernentem abiecisti, oculo meliore contentus* ». Ma vi ha dell'altro: nella lettera [4] che commenta in parte l'egl. V, si legge: « *duo quidem pastores duo sunt civium genera* »; e ciò perchè il terzo personaggio « Volucer » non è che la personificazione della fama; ma l'autore degli argomenti D scrive: « *Tres introducuntur pastores* ».

Di più, a rigor di termini, il Petrarca non ispiega nella citata lettera a quali famiglie alluda il nome di « Martius » e di « Apitius »; mentre l'autore degli argomenti D scrive: « *Martius... collonensium familia... Appitius domus Ursina.* » Ma la ragione principale è data dal trovare che nella lettera del Petrarca *Festinus*, il nome del nunzio

(1) *Variar.* 42.

(2) Nei codd. Palatino 1729. Med.-Laur. 33 Pl. 52, Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.

(3) *Fam.* X. 4.

(4) *Variar.* 42.

della vittoria di Cola, è spiegato con le parole: « *volucer supervenit, hoc est Fama, malum quo non aliud velocius ullum, ut ait Maro* », mentre gli autori degli argomenti D spiegano: « *Festinus populus romanus a festinantia et a mobilitate dictus* » [1]. E notisi che gli stessi argomenti non si soffermano per nulla a dichiarare il « tertius minor frater », il quale per esplicita testimonianza del poeta va identificato con Cola di Rienzo.

Più in là non può estendersi il nostro raffronto tra gli argomenti e le indiscusse lettere del Petrarca; ma altre ragioni rafforzano il mio asserto. Lo stile veramente indegno del nostro grande umanista, la forma impersonale, continuamente impersonale, del dettato, ed il vedere enunciati così alla leggera i vari interlocutori, dei quali si danno inesatte informazioni, concorrono a negare l'autenticità degli argomenti in questione. S'aggiungano certe ingenuità etimologiche per cui *Epy* deriverebbe dal greco ἐπὶ «*quod supra significat; totus enim ipse initio voluptuosus lasivijs intentus fuit*» [2]; le continue incertezze che farebbero tentennare il nostro poeta sulla derivazione etimologica e storica dei suoi personaggi, non sapendo ad es. se «*Pan*» derivi «*a pan quod est totum vel a pan deo pastorum*»; se «*Articus*» si deva dire il re d'Inghilterra «*ab Arcturo stella septentrionali sub qua Anglia est, vel ab arcturo troiano*». Tali dubbi non sono ragionevoli nell'autore stesso. Quanto allo stile, ch'io dissi ed è veramente indegno del nostro poeta, alcune versioni migliorano gradatamente quella dataci dal codice Estense, saldano meglio certe giunture, sono spesso più esatte. Quali dunque sono da preferirsi? Se le migliori, queste sono anonime, e solo una ci rimanda a Donato.

Riassumendo, adunque, per l'autenticità sta la lettera di Dino a Raynirolo e la notizia assai improbabile che forse il Petrarca dettò degli argomenti; ma di contro stanno moltissimi codici, gli scrittori dei quali se, come lo potevano, avessero saputo che quelli erano opera del poeta aretino, l'avrebbero detto indubbiamente; stanno il cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52 che li attribuisce a Donato, il dettato

(1) Fatto curioso, in fine dell'argomento premesso all'egl. XII si legge: « Multivolus i. populus, quia multa vult. Et volucer i. fama quia faciliter movetur, ut ait Maro ». Sì che, a dirla in breve, il « Volucer » dell'egl. XII usurperebbe il posto del « Festinus » dell'egl. V, mentre la spiegazione dataci di « Multivolus i. populus quia multa vult » ci richiama alla mente la spiegazione data nell'argomento V al « Festinus: populus romanus a festinantia et a mobilitate dictus ». Chi sa quale scambio successe nella mente di chi dettò gli argomenti!

(2) [illegible] questo nome derivandolo da Epycurus (v. Hortis, *l. c.*, pag. 251).

indegno del grande umanista, le contradizioni palesi con le lettere che possediamo, incertezze di nomi e lacune; ragioni tutte che mi fanno ritenere spuri questi argomenti D.

Ma se non sono del Petrarca, chi ne fu dunque l'autore? Nel silenzio quasi universale, due soli codici, come si vide, alzano la loro voce: l'uno attribuendoli al Petrarca, l'altro a Donato degli Albanzani. Ma fu già abbastanza provato che gli argomenti D non potevano ornarsi del maggior nome; dunque pare non troppo ardito concludere che siano di Donato. Nulla in vero vi contradice, anzi direi che tutto ne porta a ciò quasi naturalmente. Ed in fatto, se ben si nota, la lettera di Dino parla a lungo di Donato, e dice che egli possedeva quegli argomenti, i quali alla loro volta col nome del grammatico casentinese ricorrono nel cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52. Quale dei due copisti s'ingannò? Chi copiò il cod. Estense, io rispondo, se già fu dimostrato ch'essi non possono essere opera del Petrarca; e però concludo ch'essi con ogni probabilità vanno assegnati a Donato degli Albanzani.

IV.

Codd. Med.-Laur. 33 Pl. 52 e Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.

Il primo di questi due codici raccoglie, come ho già detto, tre specie d'argomenti; riporta la redazione D e l'attribuisce a Donato, quindi premette al commento delle egl. VI-XII copiato da B. le poche parole che Benvenuto soleva mettere a cappello del commento, finalmente negli argomenti premessi all'originale commento delle egl. I-V mostra di attingere a fonte tutt'affatto nuova. Tratterò ora di quest'ultima redazione; ma breve riuscirà lo studio, perchè scarsa ne fu la fortuna. Essa ricorre in fatto (e solo per le prime tre egloghe) nell'unico cod. Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.; il quale io non credo abbia copiato, come vuole il Carrara [1], dal cod. Laur. 33 Pl. 52, sì piuttosto che ambedue ci rimandino ad un perduto commento Y. Si abbia invero la pazienza di raffrontare tra loro gli argomenti premessi all'egl. I:

(1) *L. c.*, pag. 135.

Med.-Laur. 33 Pl. 52

Monice. Titulus huius Egloge prime est parthenias, quo nomine vocatus est Virgilius. Nam parthenias grece vir bonus et probatissime vite. Et quia Virgilius talis fuit, ideo dictus est parthenias; et quia auctor in principio huius egloge de Virgilio loquitur, hoc nomine intitulatur. Collocutores sunt Monicus et Silvius. Monicus intelligitur frater Gherardus monacus certose, vir sancte et religiose vite et Germanus ipsius autoris; dicitur enim monicus quasi monoculus, idest habens solum unum oculum; propter quod sci, quod mortalem dicuntur habere duos oculos: unum cum quo terrena inspiciunt, idest divitias, potentias, gloriam vanam, dominationes et inanes circumvolutiones; Alterum vero habent cum quo solum inspiciunt celestia et optima et cum quo deum contemplantur. Alij in utranque partem se revolvunt, set ad bene et optime peragendum non est opus nisi unius oculi, cum quo deus et optima conspiciuntur. Et cum Gherardus talem possideat oculum solum, alio derelicto, s. terreno, dicitur monicus, _quasi monoculus_; vel monicus potest etiam dici quasi monacus. Silvius est ipse franciscus petrarca etc.

Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.

Titulus huius egloge prime est parthenias, quo nomine vocatus est Virgilius. Nam parthenias grece, _latine_ vir bonus et probatissime vite; et quia Virgilius talis fuit, ideo dictus est parthenias; et quia autor in principio huius egloge de Virgilio loquitur, hoc nomine intitulatur. Collocutores sunt Monicus et Silvius. Monicus intelligitur frater Gherardus monacus certose, vir sancte et religiose vite et germanus ipsius autoris. dicitur enim monacus _quia_ monoculus, idest habens unum oculum solum; propter quod _sciendum est_ quod mortales dicuntur duos habere oculos, unum cum qua _(sic)_ terrena inspiciunt, idest potentias, divitias, gloriam, dominationes et _magnas_ circumvolutiones; alterum vero _non_ habent cum quo inspiciunt celestia et optima et cum deo contemplant: alij in utramque partem se revolvunt. Sed ad bene et optime _gerendum_ non est opus nisi _illius_ oculi, cum quo _deum_ et _meliora_ inspiciunt; et cum Gherardus talem possideat oculum solum, alio derelicto, s. terreno, dicitur monicus: vel monicus potest etiam dici, quia monicus. Silvius est ipse franciscus petrarca etc.

Le varianti che riportai in corsivo, se consentono di ritenere fratelli i due codici, contradicono all'opinione del Carrara che il cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52 sia la fonte del Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. Più tosto, memore anche del raffronto degli argomenti D. contenuti nei due mss., chiamando Y la nuova redazione degli argomenti, segnerò:

Y

Med.-Laur. 33 Pl. 52 — Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.

V.

Nel primo foglio del cod. Vaticano lat. 1679 si trovano argomenti che non mostrano di derivare nè da quelli D, nè da B, nè da Y; sono adunque originali e però notevoli. A prova del mio asserto trascrivo gli argomenti delle egl. V e VI:

— **Egloge quinte Titulus Pietas pastoralis, idest de Destructione Rome; Collocutores Martius, idest dominus stephanus De Columna, Apitius, idest Ursinus, ab apitio magistro culine, festinus, idest nuntius, idest fama; tertius minor idest tribunus.**

— **Egloge seste Titulus Pastorum patos, idest amor pastoralis Petri et Paoli ad ecclesiam. Collocutores Pamphilus, idest sanctus Petrus, Mitio idest papa clemens Sextus.**

*
* *

Poche parole sono premesse ad alcune egloghe anche nel codice 18 cl. XII della Marciana di Venezia; ma di così lieve momento che meglio troveranno il loro posto dove si parlerà dei commenti.

VII.

Genealogia dei Codici secondo i Commenti

I.

a) *Commento di Benvenuto da Imola.*

Prima ch'io mi accingessi a ricercare nelle biblioteche d'Italia i commenti delle egloghe petrarchesche per istudiarli criticamente e darli alle stampe, solo due di essi erano abbastanza noti agli studiosi: le *recollectae* di Benvenuto da Imola, di cui feci un breve cenno, e l'anonimo commento del cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52, studiato dall' Hortis [1] e dal Carrara [2]. La messe ch' io raccolsi, mi diè modo di portare nuovi contributi all'ermeneutica della Bucolica petrarchesca e di mostrare la varia fortuna ch' ebbero i commenti nel volgere di tanti secoli. Varie furono invero le sorti toccate agli scritti di quegli amici del nostro poeta, che si stillarono il cervello per dilucidare le allegorie nascoste « sotto il velame delli versi strani ».

Più fortunato di tutti fu il commento dettato da Benvenuto da Imola, edito a Basilea, che, se vogliamo credere al De Sade, si ritrovava ms. nel cod. 8700 della Bibl. Reale di Parigi [3], e che in parte si può leggere anche nel cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52.

Dissi « in parte », perchè, come mostrò il Carrara (e può con-

(1) Op. c., pag. 221 segg.
(2) L. c., pag. 128 segg.
(3) *Mémoires*, vol. I, notes, pag. 21.

statare chi abbia la pazienza di leggere l'edizione ch'io ne ho fatta di su lo stesso codice Laurenziano), il commento delle egl. VI-XII è ricopiato integralmente da quello di Benvenuto. Poco ho da dire su questo commento; solo un'osservazione mi preme di fare, ed è che l'editore di Basilea non potè attingere a questo codice, il quale se, quasi sempre, è più esatto, più ampio, e più corretto dell'antica edizione, tuttavia qualche volta manca o di parole o di periodi che invece si ritrovano a loro posto nell'edizione. Nè mi soffermo ad osservare, che, se l'edizione di Basilea dovesse derivare da questo codice, rimarrebbe inesplicabile donde essa abbia tolto il commento delle prime cinque egloghe. Però io credo che l'edizione di Basilea ci rimandi ad una redazione completa del commento B, e che il menante del cod. Mediceo siasi contentato - vedremo il perchè - di copiare solo il commento delle egl. VI-XII. Dunque:

B

Ed. Basileae 1496 (?) — Cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52 (Egloghe VI-XII)

b) *Commento di Francesco Piendibeni da Montepulciano (Cod. Vat. Pal. 1729).*

Passiamo al commento scritto da questo noto amico del Petrarca. Esso mostra di derivare senza dubbio dal commento B, donde attinge notizie e spiegazioni, trascritte spesso con le medesime parole. Ne sia prova il raffronto de' seguenti passi:

Egl. II v. 24

Pal. 1729	B
Silvius et phytias. Ista est secunda pars, in qua Ideus pastor introducit duos alios pastores magnos ad deplorandum Regem Robertum. Unus istorum est ipse Silvius, s. petrarcha, et alius est phytias, s. Barbatus Sulmonensis, qui	Ista est secunda pars in qua iste ydeus pastor introducit alios duos pastores magnos ad deplorandum R. Robertum; unus quorum fuit sylvius. it Petrarcha, alter fuit barbatus qui fui. optimus poeta non tu cenatus *(sic)* est;

fuit optimus poeta, non tamen coronatus, qui inter se fideles amici, ut Damon et phytias, fuerant. Dicit ergo ideus pastor quod isti duo pastores confugerunt ad montem Apennini, eo quod ex una parte venit unus et ex altera alter et hic sunt simul conquesti de obitu Regis.

qui ambo erant fideles valde, sicut fuit phitias qui posuit vitam pro damnone. modo dicit iste ydeus s. Iohannes. b. quod isti duo pastores dicti non confugierunt ad montem appeninum, eo quod ex una parte venit unus et ex altera alter, et hii sunt conquesti simul de morte regis. R.

Egl. X v. 119

Temnere opes: describit tres alios poetas Athenienses qui, spretis divitijs, fecerunt libros bonarum artium, Et Aryopago (loco studiorum Atheniensium) erant sapientes phylosophy, qui recognoscebant vitam uniuscuiusque et querebant omnes ex quo vivebant; Et, si quem furtim, vel illicito modo viventes invenissent, eos illico expellebant. Hi ergo tres phylosophi et poete describebant de hoc negocio. Modo Alexis, unus ex eis, legem fecit quod filius in necessitate patrem alere deberet, si pater filium docuisset bonas artes. Alij duo Socrates et Ochyonides dicti sunt.

Tempnere: describit tres alios poetas athenienses, qui, spretis divitijs, fecerunt libros de laudibus bonarum artium et in eriopago, loco illo atheniensi, erant sapientes philosophy, qui recognoscebant vitam unius cuiusque et querebant omnes ex quo vivebant, et, si reperiebant aliquos viventes de nichilo vel de furto, tunc subito expellebant. modo illi tres poete descrixerunt de hoc negotio; modo alexis tertius poeta fecit hanc legem quod filius teneretur iuvare patrem in casu necessitatis (et hoc ita sit) si patres edocuerunt ipsos bonas artes... alij duo fuerunt vocati Socrates et Ochionides.

Potrei continuare i raffronti, ma bastino i passi riportati a provare che Francesco da Montepulciano, quando scriveva il suo commento, aveva sott'occhio le « recollectae » di Benvenuto. Nè si creda però, che, s'egli copia spesso e volentieri, il più delle volte non si stacchi dal modello; abbondano invero nel suo manoscritto le notizie storiche, geografiche e mitologiche. Il Boccaccio, di cui fu studiosissimo, è il più spesso citato, quando si tratta di mitologia; le cognizioni di storia e di geografia le aveva acquistate nei viaggi o nelle dotte discussioni cogli amici fiorentini. Fatti nuovi ci vengono rivelati: il *Gallus,* ad es., dell' egl. IV si impersona in Philippus de Veterno; nell' egl. V abbondano i nomi di famiglie romane che allor tenevano divisa la città; altrove ci dà notizie interessanti di Roma e suoi dintorni e delle opere stesse del Petrarca, di cui era stato amico. Per il commento egli attingeva dovunque potesse, non badando purtroppo

se gli sfuggiva qualche contradizione. Se ne vuole un esempio? Nell'egl. V, copiando gli argomenti B, scrive: « *Apitius dicitur ab a quod est sine, et pitius quod est pietas, quia Ursini sunt crudeles* ». Eppure, più sopra, riportando l'argomento D e, meglio, un tratto della lettera esplanatoria del Petrarca, aveva dato la vera spiegazione. Perchè, adunque, se ne staccò? Forse quando scriveva l'una nota, avea già dimenticata la precedente; forse il commento B gli sforzò la mano; ad ogni modo l'importanza del commento del Piendibeni non iscema, tanta è la ricchezza delle sue notizie e la loro attendibilità.

Memore del raffronto fatto, scriverò:

B
|
Cod. Vat. Palatino 1729 (Francesco da Montepulciano)

c) *Cod. 1636 Bibl. Univers. di Bologna e Cod. Corsiniano 64.*

Molta importanza hanno anche questi due codici, purtroppo anonimi, le glosse dei quali sono identiche le une alle altre, sieno esse brevi parole interlineari o lunghe note storiche e geografiche. Quando, esaminando gli argomenti, ne stabilii la genealogia, dimostrai che il cod. Corsiniano copia dal Bolognese: tale conclusione non è contradetta dall'esame delle note marginali ed interlineari, perchè sono così eguali tra loro che, copiato l'un codice, è trascritto anche l'altro. Ma per non dilungarmi e venire più presto al mio intento, dirò che questi due commenti attingono direttamente a B; direttamente, perchè la nota che qui sotto riporto, se ricorda palesemente B, negli altri codici o non è riportata o a pena si riconosce che derivi dal commento di Benvenuto.

Egl. II v. 45

Codd. Bologn. Univ. e Corsin.	B
Nota quod Iupiter qui est benivolus facit viros benignos et dominos hylares et clementes et pios. Et ponit item saturnum et martem, ut mitiget eorum malignitatem; Sed nunc obsessus erat a predominante nimium amborum malignitate. Unde per iovem obsessum regem Andream optimum in se obsessum	Iuppiter est planeta valde benignus qui facit viros benivolos et dominos ylares, clementes et pios; et ideo Iuppiter ponitur inter Saturnum et Martem, ut malignitates suas mitiget... Et notavi Iovem obsessum, i. regem Andream optimum per se, sed erat obsessus ab aliis militibus, sicut Iuppiter est obses-

a militibus suis intellige; per venerem intellige reginam Iohannam libidinosam, tuentem ipsum regem per contrarium, et eius vite insidiantem; per sidera mesta viros preclaros mestos et tristes, per pheben intellige uxorem regis Roberti que, mortuo marito, facta est monaca et sumpsit habitum sancte clare.

sus a Saturno et ab aliis planetis... per venerem intellige Iohannam, reginam libidinosam, tuentem ipsum regem per contrarium et transverse... Nonne vidimus viros praeclaros et sidereos tristes et non vidimus q. d. sic: Phoeben idest lunam velatam? per lunam intellige antiquam uxorem Regis R. quae, mortuo rege, facta est monacha et sumpsit habitum sanctae chatarinae eo quod noluit ecc.

Potrei continuare i raffronti, ma bastino i passi riportati, tanto più che non si deve credere che il commentatore stia ligio al testo B. Tutt'altro! Spesso muta oltre le parole anche il contenuto ideale o aggiunge di sua scienza nuove notizie: ad es. nell'egl. VII, alle parole « *Hi turpes rerum* » (v. 114), dice che i due cardinali, accennati dal poeta, erano « *duos de flandria* ». Al v. 116: « *Hi duo fatales dulcibus uvis* », scrive: « *duos alamannos potatores* ». Or bene, la stessa notizia con altre parole si ritrova nel Corsiniano 369. La cosa mi colpì subito, perchè nessun altro commento dà simile spiegazione. Passi per i due « potatores » alemanni, perchè i biondi bevitori tedeschi non hanno mai tradita la loro fama; ma per quei di Fiandra la spiegazione non è facile, poichè i due commenti non hanno affatto alcuna relazione tra loro, nè so perchè tutti e due i commentatori sospettarono che quei cardinali incriminati e incriminabili fossero « de flandria ». Nell'egl. X le cognizioni umanistiche del commentatore ci danno preziose notizie, per quanto i nomi dei poeti antichi riescano così contrafatti da essere qualche volta irriconoscibili. Ma rimane però sempre che, non ostanti le note personali, il commento è attinto in buona parte da B, e però scrivo:

B
|
Cod. 1636 Bibl. Univ. di Bologna
|
Codice Corsiniano 369

c) *Cod. Vat. lat. 1679.*

Un commento, anonimo come il precedente, si legge anche nel cod. Vat. lat. 1679. Esso pure copia, o sunteggia, da B le glosse che ne fregiano i margini. Eccone alcuni esempi:

Egl. I

Cod. Vaticano	B
v. 10 *Muscosos*: Muscus est herba nascens in lapidum superficie et montes, dum non itur per eos. v. 7 *devia*: per scientias quibus devias a requie. v. 32 *montes*: domini potentes. - Ego soleo venire a montibus ad planitiem; alegorice dictum est, quia aliquando cepi ire avinionem et captare benivolentiam cum papa et cardinalibus. Item est alius intelectus, quia cepi venire de theorica ad praticam.	Muscus est herba nascens in lapidum superficie et montis lapidosi; dum non adeuntur, generant talem herbam... cogit vagari per istas scientias que extrahunt te a requie... Domini magnates non ceperunt currere. i. discere a me, ego coepi verare *(sic)* a montibus ad planitiem et aliquando e converso redire. Allegorice, quia aliquando coepi ire avinionem et captare benivolentiam a papa et cardinalibus et nunc reverti domum; et est intellectus, quia coepi venire de theorica ad praticam et postmodum a pratica ad theoricam.

Non mi dilungo in troppe citazioni e facili raffronti, perchè il codice non è così ricco di note da meritare soverchia attenzione. Al mio proposito basta quanto citai; perchè esso, oltre a mostrare chiaramente d'essere stato copiato da B, implicitamente risolve l'obiezione che potrebbe sorgere in alcuno, che il menante, invece d'aver copiato direttamente da B, abbia più tosto copiato da altro ms. il quale attingesse a sua volta, a B. Or bene, queste e molte altre glosse non si trovano nei codd. da me studiati, e però l'annotatore del cod. Vaticano copiò direttamente da B o da un codice che non possediamo, il quale però a sua volta trascriveva, senza intermediari, il commento dell'Imolese. Scrivo adunque:

B
|
Cod. Vaticano lat. 1679

c) *Cod. V. E. 48 Bibl. Naz. di Napoli*

Anche il commento scritto sui margini di questo codice mostra di avere attinto assai largamente al commento B e ciò, ben si ricordi, senza passare attraverso la trafila d'altri ms.; perchè i passi ch'io qui sotto raffronterò non si trovano riportati in altri codici. Nell'introduzione generale il commento così comincia:

Cod. Nap.	B
Hijs visis que in libri cuiuslibet principio requiruntur, solumodo venio ad declarationem tituli: dicitur primo franciscus, quasi francus et liber ab omni servitudine vitiorum; petrarcha quasi petra. i. firmitudo et archa. s. sapientie et ipsius thesauri; poeta dicitur a poio, id idem est quod fingo, quia poete unam rem fingunt et aliam inteligunt: laureatus quia habuit coronam laurj a domino ruberto de apulia ecc.	Auctor fuit Franc. Petrarcha poeta laureatus. F. dicitur proprium notandum. Et dicit Franciscus, quasi francus et liber ab omni vitiorum servitute, uti illustris poeta Dantes... dicitur petrarcha quasi petra et archa; petra. i. basis et firmamentum, archa dicitur, quasi continens sapientiam; dicit poeta a professione eius; dicitur laureatus: Iste enim poeta fuit laureatus eo quod lauream fuit assecutus; de laureatione dicitur inferius.

Egl. I v. 14

benacus: pro quo sciendum quod benacus est lacus quidam clarissimus inter brixiam et veronam, in quo oriuntur carpiones boni pisces, qui lacus generat mintium flumen clarissimum, quod discurrens transit per Mantuam de qua fuit ipse virgilius.	benacus qui est lacus apud civitatem alpi exoriens, et est valde pulcher et est longitudinis XXXII miliari et est ibi brissia et verona, et in fine sui, ubi incipit declinare, efficitur ex eo fluvius qui vocatur mintius et labitur prope mantuam... et in isto lacu capiuntur optimi pisces. s. carpiones.

I raffronti non potrebbero essere più eloquenti; ma non credasi però che il commentatore siasi attenuto sempre strettamente a B. Come ho accennato altrove, il commento attinge anche a quello scritto da certo Angelo Cola, ignoto come l'anonimo postillatore, che, volendo sostenere un'opinione contraria a quella del suo maestro, ce ne rivela il nome. Il commento serba adunque la sua impronta originale, come si può vedere nelle glosse delle prime cinque egloghe (le sole commentate) e specialmente della II; la quale, parlando di avvenimenti più vicini ed interessanti al postillatore, rivela copia di nuove dilucidazioni, non senza che vi facciano capolino molte frasi di B, anzi qualche intero periodo. Posso adunque raccogliere le fila, e da quanto esposi dirittamente conchiudere:

B. (+ Angelo Cola)
|
Cod. V. E. 48 Bibl. Naz. di Napoli.

II.

Codd. Med.-Laur. 33 Pl. 52; - Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. Estense α. w. 5.12

Esaminati quei codd. i quali contenevano commenti ricopiati, più o meno fedelmente, da B, passo ora a studiare un' altra serie di commenti, per il mio assunto notevoli.

Nel cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52, tante volte citato, si legge un commento che è in parte (egl. VI-XII) copiato da B, ma che dilucida le egloghe I-V con note ed interpretazioni affatto nuove, le quali non si richiamano per nulla al commento dell'Imolese. Dire l'importanza di esse, sarebbe sprecar parole; basti pensare che chi le dettò era un amico del Petrarca, il quale dal poeta stesso ebbe l'interpretazione di Dafne interlocutrice dell'egl. III, ed ebbe pur la ventura di udirlo recitare tra egregie donne i suoi carmi volgari con tanta dolcezza e soavità che esse, come rapite, dimenticavano il cibo. Chi era adunque questo commentatore? Il Rossetti [1] e l'Hortis riconobbero in lui Donato degli Albanzani. A lui, scrive l'Hortis, il « P. mandava con sollecitudine particolare tutte le correzioni che man mano veniva facendo alle sue Egloghe, e avrà saputo certamente del commento e forse gli avrà dati dei suggerimenti che gli stavano a cuore. Egli è per questo che il commento di Donato meriterebbe la più esatta disamina, come quello che potrebbe più fedelmente interpretare le egloghe petrarchesche secondo l'animo del loro autore. » Le asserzioni non mancano, ma le prove fanno difetto. Nulla invero ci dice il codice, e solo il Bandini, tardo testimone, scrive di questo commento [2]: « Hic... Donatus... videtur auctor praecedentis in Petrarcae Eglogas Commentarii. » La testimonianza è tarda ed evidentemente incerta, se si regge sopra un « videtur »; forse la congettura fu suggerita al dotto bibliotecario della Laurenziana dall'*incipit* degli argomenti D, che nello stesso codice sono attribuiti a Donato. Ma l'Hortis convalida la sua opinione con la testimonianza dello Squarciafico, il quale nel commento del Canzoniere, incomin-

(1) *Op. cit.*, pag. 51.
(2) *Catalogus cod. lat. bibl. laur.*, t. IV, pag. 572.

ciato dal Filelfo e da lui male compiuto, scrive [1]: « E fu (il P.) della morte sua (di Laura) certificato per lettere d'uno suo amicissimo dicto Lodovico, qual lui per molte sue epistole, versi e rime il domanda Socrate e questo dice per autorità il Donato Apenninigena in la *commendatione* qual fa della bucolica ». Or bene, anche accettato che *commendatione* significhi commento e non lode, in nessun passo del nostro commento si dice che Messer Lodovico, come veramente fu, abbia dato al Petrarca l'annuncio funesto della morte di Laura. Forse, si dirà, tale notizia ricorreva nel commento dell'egl. X, dove Socrate e Silvano piangono la morta Laura; ma allora o lo Squarciafico leggeva un commento diverso da questo che si ferma con l'egl. V, o il commento Y era compiuto, come potrò congetturare più avanti. Ad ogni modo quello che possediamo basta a dimostrare che il commento contenuto nel cod. laurenziano 33 Pl. 52 non può essere di Donato. Fatto invero un accurato raffronto tra esso e le lettere del Petrarca, troviamo una solenne contradizione nell' egl. V, dove l'anonimo commentatore spiega: « Apitius, idest domus ipsa ursinorum, nam apitiosus idest calvus sine crinibus, et ipse ursus animal sine cauda est et sic apitius pro ipsa domo Ursina Accipitur. » Il Petrarca invece: « Alter frater eius est Apicius quem magistrum coquinae novimus, per quem voluptatibus et inertiae deditos licet intelligere. » Tale divergenza è forse possibile in un commento dettato da Donato, di cui l' Hortis magnifica l'amicizia per il Petrarca? Non lo crederei.

Ed ancora: abbiamo visto che gli argomenti D si trovavano in casa di Donato; ebbene essi nell' egl. V spiegavano ottimamente: « Appitius domus Ursina ab appitio summo in arte epulandi magistro »; di più nell'egl. IV gli argomenti dicono che il « Gallus fuit quidam proprio nomine dictus philippus »; ma Y v'aggiunge « philippus Vitrinij. » Il Petrarca poi con la solita confusione si chiamerebbe « Silvius » perchè « silvam incoluit » e perchè « silvius a silva idest a civitate ». Questo vale pur qualche cosa; e quando l' Hortis dice che Donato ciò fece per vaghezza di cambiare, posso domandare, se un commentatore debba dilucidare gli ascosi sensi del suo autore o tradirli. Conchiudendo adunque, credo di non essere troppo ardito, se dirò che il tempo ci ha tolto di poter conoscere il nome del commentatore del cod. Mediceo-Laur. 33 Pl. 53.

(1) Commento al son. « Solea lontana in sonno consolarme », CXCII.

Ma con ciò non abbiamo detta ancora la fortuna del commento Y. Osserverò adunque che il raffronto delle poche note, le quali fregiano nel cod. Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. i margini, non contradicono alla conclusione cui pervenni studiando gli argomenti, e che i due codici fraternamente attingono alla medesima fonte.

Ne sia prova il seguente raffronto:

Med.-Laur. 33 Pl. 52	Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf.
Audisti, o silvi, quo monte unicus fons edit duo flumina? hoc sepe accidit cum quis vult unum dicere, aliud dicit, et ideo replicat: *sive ubi nam geminis ex fontibus unum flumen subit aquas et sacrum capud.* i. principium cum nomine? Hic fluvius iordanus est, qui ex duobus fontibus gignitur, unus quorum vocatus ior, Alter dan et hinc nomen fluvii derivatur jordani.	*Audisti quomodo unus fons edit duo flumina?* sepe accidit cum quis vult dicit (*sic*) unum, aliud dicit; ideo replicat: *sive ubi ex geminis fontibus unum flumen subit aquas et sacrum capud,* idest principium cum nomine? hic fluvius Jordanus est, qui ex duobus fontibus gignit; quorum unus vocatur Jor et alter dan, inde Jordanus.

Come dissi, il cod. Med.-Laur 12 Pl. 90, se dopo l'egl. III. ha poche ma importanti note, nell'egl. X ci riporta invece una vera selva selvaggia di glosse, le quali si propongono d'illustrare i poeti classici, accennati nei versi dal Petrarca, e, diverse affatto per la forma e spesso per la contenenza dal commento B, sono una fonte nuova e preziosa d'illustrazioni. Ma — fatto curioso d'abbinamento! — anche il cod. Estense x. w. 5.12 riporta nei margini le medesime note del cod. Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. Dimostrai già precedentemente, e meglio apparirà quando ne tratterò in modo speciale, che le glosse delle prime sei egloghe del cod. Estense x. w. 5.12 si ricollegano strettamente, così da formare una sola famiglia, con i codd. Corsiniano 369 e Casanatense D II 14; ma nel cod. Estense al v. 16 dell'egl. VI «*Quot maledicta parat*» mano diversa cominciò a scrivere poche note marginali ed interlineari di scarso valore, che nell'egl. X sono assai importanti, foltissime, intrecciate, ed empiono, ogni spazio bianco. Ebbene esse sono identiche a quelle che si leggono nel cod. Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. nell'egl. X. Dal ritrovare nel cod. Estense dopo l'egl. VI molte note interlineari e marginali che non sono nel cod. Mediceo, dalla lontananza delle città onde

provengono i due codici, dalla difficoltà d'intelligenza dei passi medesimi, sarei indotto a supporre un archetipo Y, al quale abbiano attinto in diversa misura i codd. Med.-Laur. 33 Pl. 52, M.-L. 12 Pl. 90 inf. ed Estense α. w. 5. 12, e a credere che le glosse apposte all'egl. X in questi due ultimi mss. sieno appunto sfuggite all'oblio che involve il perduto commento Y. Il quale, se non fu scritto da Donato, come dimostrai, non perde però nulla del suo valore, perchè dovuto certamente ad un amico del poeta. Forse alcuno potrà pensare che le glosse, le quali dilucidano nei due codici l'egl. X, sieno dovute a cognizioni personali o ad altro ignoto commento più tosto che al commento Y, ma io non crederei d'accostarmi a questa opinione, perchè esse ricorrono anche nel cod. Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf., il quale nelle note alle prime tre egloghe copiò fedelmente da Y. Perchè poi l'amanuense del cod. Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. non abbia avuta la costanza di trascrivere tutto il commento Y anche nelle altre egloghe non tocca a me di spiegare; forse non ne ha sentito il bisogno, se non per l'egl. X, che è una preziosa probomoteca dell'antichità classica vista attraverso la fantasia e l'ignoranza medievale. Concludendo, scriverò adunque:

Y

Cod. Med.-Laur. 33 Pl. 52 — Med.-Laur. 12 Pl. 90 inf. — Estense α. w. 5.12 (Egloghe VI-XII)

III.

Codd. Estense α. w. 5.12; Corsiniano 369 e Casanatense D. II. 14

Il confronto accurato delle glosse marginali ed interlineari di questi mss. convalida la conclusione ch'io trassi, studiandone la genealogia secondo gli argomenti, e rivela quali rapporti fraterni corrano fra i tre codd. Nelle prime due egloghe, in fatto, il cod. Corsiniano 369 abbonda di note le quali si ritrovano, meno copiose, nel cod. Casanatense, e si direbbero ricopiate da esso se con l'egl. 3.ª le parti non si scambiassero e non divenisse per buon tratto più copioso e completo quel ms. che sino a questo punto si trovava man-

chevole. Per questo io mi sentii necessariamente risospinto a cercare un altro codice da cui l'uno e l'altro abbiano attinto con diversa misura e costanza, e mi parve di ritrovarlo nel codice Estense α. w. 5.12. Ma un esame attento mi tolse da questa opinione; il codice Estense in fatto interrompe il commento a metà dell'egl. VI, mentre i codd. Corsiniano 369 e Casanatense continuano perseveranti. E non è a dire ch'essi dopo le prime sei egloghe attingano ad altri commenti, perchè l'uno e l'altro (se mancano vicendevolmente di note, come avveniva per l'addietro) molte volte ne hanno d'identiche, come mostra questo raffronto:

Egloga VII.

Corsiniano	Casanatense
verberat: quia non venit ad suam intentionem. v. 110 nominat unum valde ypocritam, qui erat episcopus, hic sua astutia persuasit alteri ut sibi suum renuntiaret benefitium, et sic fecit et ipsum fugavit. uterque erant de Flandia.	v. 109 Describit unum ipocritam *iam verberat* quia affectabat esse cardinalis. *spoliavit:* episcopatum v. 111 probat quod erat sevus et ypopocrita. v. 114 ponit duos qui nuper venerunt de Flandria.

A questi due mss. s'unisce poi da buon fratello il codice Estense, il quale, se non adorna le sue carte d'un commento che accompagni il lettore quasi sino al termine della Bucolica, tuttavia non è meno importante, perchè serve, con le sue note speciali che si staccano da quelle dei suoi fratelli e con quelle che concordano, a darci un'idea abbastanza chiara del commento di cui lamentiamo la perdita. E perchè poi non si dica ch'io affermo senza provare, ecco dei raffronti, i quali mostrano come i codici non possono essere che fratelli:

Egloga I.

Corsiniano	Estense	Casanatense
v. 11 Silvius ostendit affectum quem habebat imitari poetas et amorem erga ipsos. v. 29 quasi dicat toto posse conatus sequi stilum Omeri et Virgili.	Ostendit Silvius affectum quem habebat imitandi poetas et amorem erga ipsos. Ostendit poeta quomodo toto posse imitatur virgilium et homer[illegible] in condendo carmine et in pulkudin[illegible]	Silvius ostendit affectum quem habebat imitari poetas et amorem erga ipsos. Ostendit poeta quomodo toto posse ymitatur Virgilium et [illegible]merum in condendo [illegible]rmina in stilo [illegible]

Egloga II.

Ideus introducitur ad loquendum, conquerens qualiter rex Robertus vergebat se ad senium, comparando ipsum ad solem. Et est notandum quod, cum Rex Robertus sua morte obijsset, Johannes barilis miles neapolitanus egram ferebat vitam et maxime quia videbat Regem mortuum et Regnum a vilibus occupari, et quia barbatus iverat Sulmonan et Silvius. i. petrarcha reversus erat in tussiam conquerebatur.

Sciendum est quod, cum rex robertus sua morte obivisset, dominus Johannes barile, demorans in civitate neapolitana, egram ferebat vitam et maxime quia videbat regem mortuum et regnum a vilibus occupari et quia barbatus iverat ad proprias partes, videlicet ad sulmonam, silvius. i. petrarca reversus erat in tusciam, et, sic stando, conquerebatur.

Ydeus introducitur conquerens qualiter Rex Robertus ibat ad senium, comparando ipsum ad solem, quando vadat ad occasum.

Vorrei continuare nei raffronti, ma basti osservare che i codd. Casanatense e Cors. non solo convengono con il codice Estense nelle note preposte alle egloghe, ma altresì nelle poche glosse marginali al testo. La lacuna, ad esempio, che si riscontra nel codice Estense non è reale, perchè la nota: « *Ideus introducitur ad loquendum conquerens qualiter rex Robertus vergebat se ad senium, comparando ipsum ad solem* » si ritrova nelle glosse marginali dell'egl. II. Questa è una nuova prova degli stretti legami che uniscono i tre mss. Ma una cosa va notata che turba un po' la fraterna armonia: le glosse, le dilucidazioni molte volte fanno ai pugni. Perchè ciò? A togliere ogni valore a questa obiezione osserverei che ogni commentatore doveva spesso sentire prepotente la voglia di far di suo capo, ove gli sembrasse che il commento da cui copiava non imberciasse giusto, e che ad ogni modo, quando si parla di glossatori, in generale, non si può lecitamente trattarli come gente che, pigliato un mss., lo ricopiava, ma come brave persone o che tali si credevano, le quali avevano opinioni proprie e spesso cognizioni da altri non possedute che stavano a capello per il commento. Del resto, nessuna nota, direi nessuna parola di questi tre codici mi richiama, nè men lontanamente, il pensiero al commento dell'Imolese o all'a-

nonimo Y, e però essi dovettero attingere ad un organico, ma perduto, commento che chiameremo X. Scriverò adunque:

X

Cod. Corsiniano 369 | Estense α. w. 5 12 | Casanatense D. II. 14

IV.

Gli uomini indipendenti nei loro giudizi sono scarsi pur troppo anche a' nostri tempi; figurarsi a' tempi del Petrarca quando si giurava *in verbo magistri* ed era un vanto l' attenersi in tutto e per tutto agli scritti e giudizi dei predecessori. Una prova l' abbiamo avuta studiando quei commentatori delle Egloghe del Petrarca, i quali male sapevano staccarsi specialmente dal commento B che trionfa su tutti; però facciamo buon viso e diamo il benvenuto a chi si presenti con idee proprie, come il commentatore del cod. 13 cl. XII della Marciana di Venezia. È vero, sulle orme del Valentinelli, il catalogo dei mss. petrarcheschi italiani a cura del Ministero (1) sostiene che il commento scritto sui margini deriva da B., ma io credo sia mancata al catalogatore la pazienza di raffrontare, perchè, tranne qualche convenienza ideale che viene dalla natura delle cose, il commento è interamente nuovo e rispecchia le idee di Pietro di Moglio, amico e, secondo le leggi canoniche, parente dello stesso Petrarca. Fu egli un retore, che, a dir dell' Alidosi (2), morì in fama del maggior grammatico d'Italia; fu maestro di Coluccio Salutati (3), e, non trovando nella patria Bologna la desiderata agiatezza e fama, verso il 1360 tentò miglior fortuna aprendo una scuola a Padova, dove, aiutato dal P. che gli procurò scolari, giunse ad ottenere grido di solenne maestro di retorica (Petrus de Rettorica). In Padova egli rimase sino al 1370 (4), ma se ne partì per ricondursi in patria, dove nel 1374 fu innalzato a quella cattedra nel pubblico Studio che conservò sino alla morte (5).

(1) N. 382.
(2) *I dottori Bolognesi di teologia*. Bologna 1623, pag. 154.
(3) F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*. Torino 1888, pag. 32 e segg.
(4) G. Fracassetti, *Varie* XI.
(5) Novati, op. cit., pag. 38.

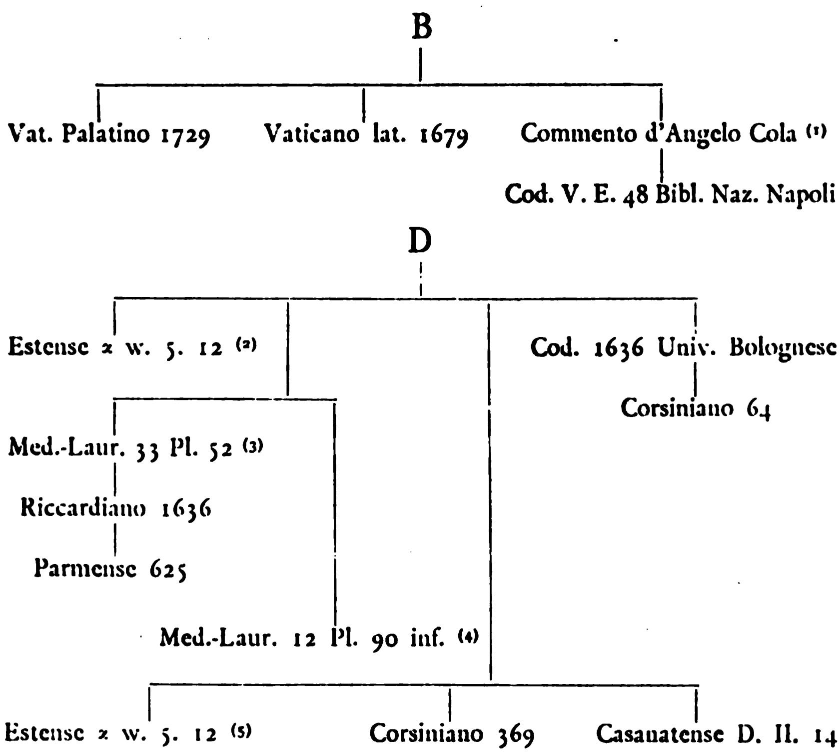
Pegno della sua ammirazione e riconoscenza per il Petrarca ci rimane questo codice Marciano, nel quale un ignoto discepolo andava via via annotando, come si vide fare da altri scolari, [1] le dilucidazioni dettate dal maestro, probabilmente in Padova, vivente l'autore.

*
* *

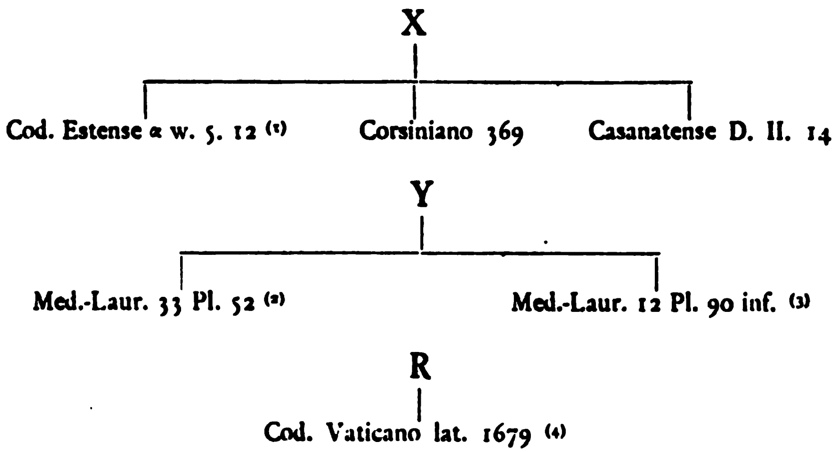
Prive affatto d'importanza sono le glosse che si possono leggere scarse e senza pretese in vari codici, ad es. nel XXIX 89 della Biblioteca Barberini; ma non sono queste vere note, più tosto parole interlineari, ora toscane, ora latine. Nè si deve dare alcun peso alle rade glosse che fregiano i margini dell'egl. I^a nel cod. A. 13 della biblioteca Forteguerri di Pistoia, poichè sono tolte dalla lettera del Petrarca al fratello Gerardo. Tutti i codici poi, eccettuati lo Strozziano 141 ed il Barberiniano 180, annotano nei margini dell'egl. X i nomi dei poeti accennati dal Petrarca; quale sciupio se ne faccia, lascio immaginare a chi ha pratica della coltura di codesti ignoti umanisti.

(1) Cfr. il cod. V. E. 48 della Bibl. Naz. di Napoli, e le «recollectae» di Benvenuto da Imola.

GENEALOGIA DEI CODICI SECONDO GLI ARGOMENTI

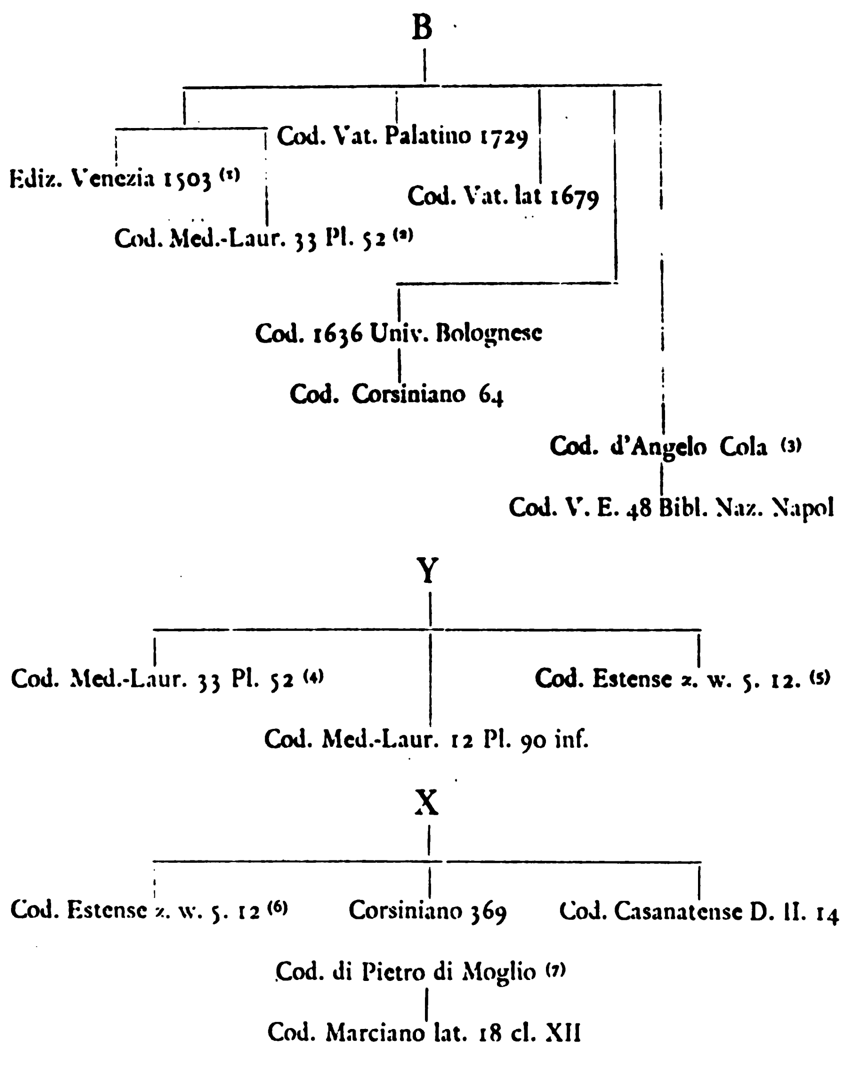


(1) Codice perduto. cfr. pag. 62.
(2) Argomenti pseudopetrarcheschi, di cui parla la lettera a Raynirolo; cfr. pag. 69.
(3) Argomenti accodati.
(4) Id.
(5) Argomenti preposti al commento dell' egl. I e II; così è dei codd. Corsiniano 369 e Cassanatense. D. II. 14.



(1) Argomenti preposti in questo e negli altri codd. al commento.
(2) Argomenti premessi al commento.
(3) Argomenti premessi al testo.
(4) Argomenti scritti sul f. 1 *b*; v. pag. 76.

Genealogia dei codici secondo i commenti



(1) Cfr. pagg. 46, 59.
(2) Commento alle Egloghe VI-XII.
(3) Codice perduto. cfr. pag. 62.
(4) Commento alle Egloghe I-V.
(5) Commento alle Egloghe VI-XII.
(6) Commento alle Egloghe I-V.
(7) Commento perduto. cfr. pag. 90.

Bucolicum carmen meum incipit. Egloge prime titulus: Parthenias. – Collocutores Silvius et Monicus.

Monice, tranquillò solus tibi conditus antro,
Et gregis et ruris potuisti spernere curas;
Ast ego dumosos colles silvasque pererro.
Infelix! Quis fata neget diversa gemellis?
Una fuit genitrix; at spes non una sepulcri!
¶Silvi, quid quereris? Cunctorum vera laborum
Ipse tibi causa es. Quis te per devia cogit?
Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen
Montis adire iubet, vel per deserta vagari
Muscososque situ scopulos fontesque sonantes?
¶Hei michi! Solus Amor. Sic me venerata benigne
Aspiciat, spes nostra, Pales. Dulcissimus olim
Parthenias michi, iam puero, cantare solebat
Hic, ubi Benacus, vitrea pulcherrimus alvo,
Persimilem natum fundit sibi. Venerat etas
Fortior; audebam, nullo duce, iam per opacum
Ire nemus, nec lustra feris habitata timebam;

parthenias - monicus. - V. 1: Tranquillo - V. 5: At. - V. 12: pales - V. 14: **benacus** - V. 16: Audebam.

Mutatamque novo frangebam carmine vocem,
f. 4b Emulus, et fame dulcedine tactus inani:
Ecce peregrinis generosus pastor ab oris,
Nescio qua de valle, canens nec murmure nostro,
Percussit flexitque animum; mox omnia cepi
Temnere, mox solis numeris et carmine pasci.
Paulatim crescebat amor; quid multa? canendo
Quod prius audieram, didici, musisque coactis,
Quo michi Parthenias biberet de fonte notavi.
Nec minus est ideo cultus michi; magnus uterque,
Dignus uterque coli, pulcra quoque dignus amica.
Hos ego cantantes sequor et divellere memet
Nec scio, nec valeo; mirorque quod horrida nondum
Silva, nec aerij ceperunt currere montes.
Verum ubi iam videor, collectis viribus, olim
Posse aliquid, soleo de vertice montis ad imas
Ferre gradum valles; ibi fons michi sepe canenti
Plaudit, et arentes respondent undique cautes.
Vox mea non ideo grata est michi, carmina quanquam
Laudibus interdum tollant ad sidera Nimphe.
Dum memini quid noster agat, quidve advena pastor,
f. 5a Uror et in montes flammata mente revertor.
Sic eo, sic redeo. Nitar, si forte Camene
Dulce aliquid dictare velint, quod collibus altis
Et michi complaceat, quod lucidus approbet ether;
Non rauce leve murmur aque, nec cura, nec ardor
Defuerint. Si fata viam et mens tarda negarit,
Stat, germane, mori. Nostrorum hec summa laborum.
Mo. ¶O! si forte queas durum hoc transcendere limen.
Quid refugis? turpesque casas et tuta pavescis
Otia? quid frontem obducis? Nemo antra coactus

V. 26; parthenias - V. 37: nimphe - V. 40: camene - V. 48: nemo.

Nostra petit; plures redeunt a limine frustra.
Sil. ¶Non pavor hic animi fuerat; si forsitan aures,
Dulcibus assuetas, inamena silentia tangunt,
Miraris? Natura quidem fit longior usus.
Mo. ¶O! iterum breve si mecum traducere tempus
Contingat, sileatque fragor rerumque tumultus,
Dulcius hic quanto media sub nocte videbis
Psallere pastorem! Reliquorum oblivia sensim
Ingeret ille tibi; non carmen inane negabis,
Quod modo sollicitat, quod te suspendit hiantem.
Sil. c. 5b Quis, queso, aut quonam genitus sub sidere pastor
Hoc queat? Audivi pastorum carmina mille,
Mille modos; quenquam nostris equare caveto.
Mo. ¶Audisti quo monte duo fons unicus edit
Flumina? sive ubinam geminis ex fontibus unum
Flumen aquas, sacrumque caput cum nomine sumit?
Sil. ¶Audivi, ut quondam puer hispidus ille nitentis
Lavit Apollineos ad ripam gurgitis artus.
Felices limphe que corpus tangere tanti
Promeruere dei! Fluvius, si vera loquuntur,
Per cinerum campos ultricibus incidit undis.
Mo. ¶Hunc igitur, dulci mulcentem sidera cantu,
Illa tulit tellus; licet experiare, iuvabit.
Sil. ¶O! ego novi hominem. Cives et menia parve
Sepe Jerosolime memorat, nec vertitur inde;
Semper habet lacrimas et pectore raucus anelat.
Hi Romam Troiamque canunt et prelia regum,
Quid dolor et quid amor possit, quidve impetus ire,
Qui fluctus ventosque regat, qui spiritus astra;
Necnon et triplicis sortitos numina regni
c. 6a Expingunt totidem, varia sed imagine, fratres;

V. 52: natura - V. 56: reliquorum - V. 75: troiamque.

Sceptriferum summumque Iovem facieque serena,
Inde tridentiferum moderatoremque profundi
Ceruleumque comas medium, fuscumque minorem;
Torva latus servat coniunx, aterque paludis
Navita tartaree piceas redit itque per undas,
Tergeminusque canis latrat; tum dura severis
Pensa trahunt manibus, fixa sub lege, sorores;
Quinetiam stigias eterna nocte tenebras
Anguicomasque simul furias templumque torumque,
Tum silvas et rura canunt atque arma virosque
Et totum altisonis illustrant versibus orbem.
Mo. ¶Hic unum canit ore deum, quem turba deorum
Victa tremit, celum nutu qui temperat almum,
Ethera qui librat liquidum, qui roris acervos,
Quique nives spargit gelidas et nube salubri
Elicit optatos herbis sitientibus imbres;
Qui tonat et trepidus rapidis quatit aera flammis,
Tempora sideribus, qui dat sua semina terris;
Qui pelagus fluitare iubet, consistere montes;
f. 6b Qui corpus mentemque dedit, quibus addidit artes
Innumeras, geminum cumulans ab origine munus;
Qui vite mortisque vices, queque optima fessos
Fert super astra, viam docuit repetitque monendo.
Hunc meus ille canit; neu raucum dixeris, oro:
Vox solida est penetransque animos dulcore latenti.
Jure igitur, patriis primum celebratus in arvis,
Attigit et vetros saltus, lateque sonorum
Nomen habet: que rura Padus, que Tybris et Arnus,
Que Rhenus Rodanusque secant, queque abluit equor
Omnia iam resonant pastoris carmina nostri.
Sil. ¶Experiar, si fata volent; nunc ire necesse est.

V. 80: iovem - V. 107: padus..... tybris - V. 108: rhenus rodanusque.

❡Quo precor? aut quis te stimulus, que cura perurget?
❡Urget amor Muse; quoniam modo litore in Afro
Sidereum iuvenem genitumque a stirpe deorum
Fama refert magnis implentem pascua factis;
Te, Polipheme, tuis iam vi stravisse sub antris
Dicitur et lybicos silvis pepulisse leones,
Lustraque submissis audax incedere flammis.
Hunc simul Italidesque nurus, puerique, senesque
Attoniti adverso certatim a litore laudant.
Carmine fama sacro caret hactenus, et sua virtus
Premia deposcit; pavitans ego carmina cepi
Texere: tentabo ingenium, vox forte sequetur
Orphea, promeritum modulabor harundine parva.
❡I sospes, variosque vie circumspice casus.

V. 112; muse - V. 115: polipheme.

Secunde egloge titulus est: Argus. - Collocutores Ydeus, Phitias et Silvius.

Yde. Aureus occasum iam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu;
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata iacebant
Armenta et lenis pastores somnus habebat;
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos; tum fusca nitentem
Obduxit Phebum nubes, precepsque repente
Ante expectatum nox affuit; horruit ether
Grandine terribili; certatim ventus et imber
Sevire et fractis descendere fulmina nimbis.
Altior, ethereo penitus convulsa fragore,
f. 7 b Corruit et colles concussit et arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti;
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium fors dura favorem.
Prescius, heu! nimium vates tum, Phebe, fuisti,

collocutores ydeus phitias - V. 8: phebum - V. 17: phebe.

Dum sibi dumque alijs: - Erit hec lacrimabilis arbor,
Dixisti. - Ingentis strepitu tremefacta ruine,
Pastorum mox turba fugit, quecunque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra;
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi,
Pars specubus terreque caput submittit hianti.
Silvius et Phitias scopulum fortassis eundem
Precipiti petiere gradu, geminisque cavernis
Occuluere animas trepidi, nec pauca gementes.
Post, ubi laxatis tempestas fracta parumper
Nubibus et celi siluerunt murmura fessi,
Incipit illacrimans Phitias: - O Iupiter alme,
Si scelus hoc nostrum meruit, si rustica sordet
Pastorum pietas, silvis ignosce! precamur;
Innocui miserere gregis, meliorque capellas
Collige dispersas; teneris signata labellis
Ubera te moveant, nisi forte oblivia lactis
Illius astrigere nectar tibi suggerit aule:
De grege nempe fuit nutrix tua! - Talia questus,
Subticuit, pectusque manu percussit et ora.
Silvius, audita rupis de parte querela,
(Nam neque se coram cernebant, obice parvo
Pretente silicis ramoque comante dirempti)
Concussa sic mente refert, gemitumque coercens:
- O Phitia, Phitia; fateor, sic astra minari
Iampridem adverti, postquam flamantia Martis
Lumina, et imbrifera Saturnum in parte morantem,
Obsessumque Iovem, et Venerem transversa tuentem,
Sibila ventorum postquam peregrina notavi.
Nonne procul nebulas, limo exalante palustri,
Surgere et in nostrum delatas vidimus axem?

V. 18: erit - V. 24: phitias - V. 29: phitias..... iupiter Alme - V. 42: phitia, phitia - V. 43: martis - V. 44: saturnum V. 45: iovem, venerem.

Nonne grues profugas, turpesque ad litora mergos?
Num corvos, fulicasque vagas, num sidera mesta
Vidimus et nimbo velatam abscedere Pheben,
Tum que multa olim nascentis signa procelle
c. 3 v Silvicole cecinere senes? Sed ferre necesse est.
Hec est vita hominum, Phitia; sic leta dolendis
Alternat fortuna ferox. Eat ordine mundus
Antiquo; nobis rerum experientia prosit:
Quo grex cumque miser ruerit, consistere pulcrum est. -
- Care michi in primis et semper maxime Silvi,
Respondit Phitias, oculos, te consule, tergam;
Tu modo, si quod habes damni solamen acerbi,
Tempestiva graves relevent oblivia casus. -
- Imo, ait ille, tuum est que condita carmina servas
Mecum partiri: Daphnis pastoribus olim,
Et tibi nunc ingens merito cantabitur Argus.
Quid tibi non nobis, Phitias? num tu quoque carmen
Argeum vocitare libet? Nimis omnia celas. -
- Incipe; forte sequar, nisi vox tua terreat, - inquit
Silvius. Ille alta fregit suspiria voce:
Phit. ¶ Arge, decus rerum! Silve dolor, Arge, relicte!
Hoc licuit rapide sacro de corpore morti?
Hoc ausa est tellus? te, qui stellantis Olimpi
Jam solus spectator eras, humus obruit atra?
c. 4 r Quo favor, et nostri redijt quo gloria secli?
Quis tempestates prenoscet ab ethere longe?
Quis michi voce feras quercusque et saxa movebit,
Aut longam dulci traducet carmine noctem?
Quis terrebit apros? quis tendet retia dammis?
Quis visco captabit aves? quis, flumine mergens,
Ah! miseras curabit oves? quis sacra Cibeles,

V. 51: phehen - V. 54: phitia - V. 56: Nobis - V. 59 v. 65: phitias - V. 66: nimis - V. 71 · olimpi.

Atque humilem, Admeti famulantem in gramine, Phebum
Rite canet? quem nocturnus trepidabit abactor?
Quem noscent dociles alta sub rupe capelle?
Quem vigiles, fidique canes? quem dulcis amica?
Quis michi solennes statuet per litora ludos,
Insuetam patrio renovans ex more palestram?
A quo consilium dubij, divinaque late
Silvestres responsa ferent? quis tempore in arcto
Suplicibus prestabit opem? pulcherrime quondam
Arge, amor ac luctus Driadum, quid silva, quid antrum,
Quid sine te colles? et post te vivere quisquam
Aut volet, aut poterit? Pastores, credite, mors est
Vivere post Argum. Jam nunc arescere circum
Stagna, lacus, fontes, ipsumque videbitis equor;
Spiritus alter erit ventis, color alter in herbis,
Floribus alter odor; solitos nec poma sapores
Servabunt, nec prata comas, nec flumina limphas,
Vellera nec pecudes, nec opimas campus aristas.
Omnia namque oculis unus (nec fallimur) ille
Letificare suis et fecundare solebat.
Illo silva fuit semper sub principe tuta;
Pax inerat fronti, purgabat nubila verbo.
Ille abijt; fortuna suos mutata fatigat.
Sil. ¶Extorques lacrimas; nec iam michi vivere dulce est
Post Argum. Sed vivaci parebimus astro.
Phit. ¶Effugis! Agnosco: Nusquam sine carmine, Silvi.
Si libet ire, cane; post j, tua damna recense.
Sil. ¶Pastorum rex Argus erat, cui lumina centum
Lincea, cui centum vigiles cum sensibus aures,
Centum artes, centumque manus, centumque lacerti,
Lingua sed una fuit, cum qua rupesque ferasque

V. 80: phebum - V. 89: driadum - V. 91: pastores - V. 95: Solitos.

Flecteret et fixas terre divelleret ornos.
Ille diu clarus silvis, perque omnia notus,
Pascua, formosis cantatus ubique puellis,
Mille greges niveos pascens per mille recessus.
Postquam pertesum est nemorum longique laboris,
Irrediturus abit, volucrique per avia saltu
Evolat in montes. Illinc de vertice summo
Despicit et nostras curas nostrosque tumultus,
Regnateque videt quanta est angustia silve;
Alloquiturque Jovem et viduum commendat ovile.
Arge, vale! Nos te cunti, mora parva, sequemur.
Ydeus. ¶His dictis, abeunt; patrij Sulmonis ad arva
Contendit Phitias, silvas petit alter etruscas;
Solus ego afflicto merens in litore mansi.

V. 121. Vale - V, 123: phitias. Silvas.

Egloge tertie titulus: Amor pastorius. - Collocutores Stupeus et Dane.

Stu. Et quis erit precibus finis, mea cura, fugeque?
Fige pedem, Dane, precor et miserere tuorum.
Da. ¶Que Phebum sprevit, quem non spretura putetur?
Quere alias curas; fis importunus amando.
Stu. ¶Hinc labor, hinc amor exagitant, coguntque trementem
Interrupta loqui. Sit respirare parumper!
f. 10 b Vis, dolus, insidie cessant; depone pavorem,
Et nostros audire, sedens, dignare labores.
Da. ¶Fare igitur, cupidasque manus frenare memento.
Stu. ¶Dane, ego te solam deserto in litore primum
Aspexi, dubius hominemne deamne viderem;
Aurea sic rutilo flagrabat murice palla,
Sic celum late insolito complebat odore;
Dulcia sidereas iactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura.
Dirigui. Sol cum radijs certabat iniquo
Marte tuis: Totum non nostro lumine corpus
Fulgebat, timuique deos ne, forte videndo,

V. 3: phebum.

Arderent raperentque prius quam vulnera nosses
Nostra, vel occultos incensi pectori ignes.
Accedo; cupiensque gravis primordia morbi
Pandere, vix sicco vocem pulmone revulsi.
Acris inexpletum, vultu indignante locuta,
Effugis; incessus decuit, nam verba profundo
Insedere animo et liquidis hesere medullis.
Ex illo lacrime et miserum suspiria pectus
11 a Flatibus assiduis tundunt atque imbre tepenti.
Tu tandem (que sola potes) miserere, modumque
Pone malis, si iusta peto, si cognita narro.
Da. ¶ Quot placuit mea forma viris, quot torsit amantes
Dinumerare piget; placuit super omnia Phebo.
Aureus ille comam, nitido spectabilis arcu,
Ingenio citharaque potens, Iove patre superbus,
Spretus et indignans abijt: stat conscia curvj
Ripa senis, memorantque patris sub gurgite Nimphe.
Tu, quid habes, quo posse putes hoc frangere saxum?
Tu. ¶ Quisquis amore voles solido tranquillus et alta
Pace frui, maiora fuge et nimis alta caveto..
Illic contemptus et iurgia mixta querelis,
Atraque perpetuis bachantur nubila ventis.
Quinetiam vitare parem (licet obstrepat error
Publicus) admoneo; fidum tibi iunge minoris
Pectus, ubi obsequium pernox, humilesque vicissim
Blanditie, dulcisque timor: res cognita paucis.
Alta petunt omnes. Utinam michi tale dedissem
Consilium! Sed cogit amor, perque ardua vinctum
11 Luctantemque rapit. Victor fuit ille deorum,
Molliaque herculeis aptavit pensa lacertis.
Tu, cui libertas salva est, tibi consule, Dane.

V. 31: phebo - V. 33: iove - V. 35: nimphe - V. 45: utinam - V. 46: sed - V. 47: victor - V. 49: dane.

Da. ¶Consilium laudo; sedenim que prima petebam,
Prima taces: spes summa tuos que nutrit amores?
Stu. ¶Pretereo quecunque tribus mea pectora lustris
Ingenti siluere fide, gemitusque latentes,
Et vigiles noctes, et que fert plurima secum
Immitis dum sevit amor, que forte benigno
Judice sint aliquid; tamen hec perijsse sinamus.
Sic ierit; tulerit tales michi vita labores;
Debitus incaute fuerit furor iste iuvente.
Haud tacuisse velim, quod, cum mea pauca putarem
Posse placere tibi, studui si musica forte
Ars michi ferret opem, quod te sonus atque camene,
Non auri fulgor caperet; frustraque timebam
Hanc etiam tentasse viam; raucumque videbar
Nescio quid strepere, donec mea carmina Faunos
Non puduit Driadesque pari celebrare favore.
Sepe quidem ramum vidi dulcedine tentas
f. 12a Linquere, et attonitas in me spectare capellas,
Spernere apes cithisum, mutas estate cicadas.
Letabar. Nec nata prius fiducia nostri est,
Quam sacer ille michi: - Cane fidens, - diceret Argus.
Da. ¶Et merito; namque ille fuit qui talia posset.
Iure iubere suo, nosset qui talia solus.
At tu, si qua recens studium tibi contulit, effer.
Stu. ¶Dane, nostra quies, noster labor atque voluptas,
Unam ego te dominam, teque hostem affusus adoro.
Tu decus es nemorum, tu spes pastoribus ingens;
Te vates magnique duces, te Jupiter altus
Diligit, ac iaculo refugit violare trisulco,
Quo ferit omne nemus. Te, quam pharetratus Apollo,
Quam celebres arsere dei, nunc Stupeus ardet,

V. 64: faunos - V. 65: driadesque - V. 70: cane.

Pastor inops, lentusque gregis contemptor opimj;
Dives erit, si pulcra voces sua carmina, Dane.
Da. ¶ Plus aliquid, quam rebar, eras; reverentia nostri
Impedit. Adde aliud; poteris fortasse placere.
Stu. ¶ Forte die medio, dum me meus urget amaror,
Sive amor in silvas, subito vox contigit aures
c. 12 b Dulcior humana. Stupui: levis unda nitentes
Per pronum herboso volvebat calle lapillos.
Prominet ipse locus, murmurque secutus aquarum,
Purpurea in ripa laurique comantis ad umbram,
Virgineam aspicio, celo plaudente, choream.
Flecto gradum propere. Tunc una sonantior omni
Ex numero: - Si fata tuos hoc tramite gressus
Rara movent, aude divinos cernere vultus. -
Hec ait, et dextram tenuit; tremor omnis abibat
Posse loqui; incipio: - Quin vos michi parcite, dive;
Error Amorque trahunt; sector vestigia dure,
Heu michi! sparsa fere; fugit illa, meosque dolores
Nescit. - Ad hec Virgo, subridens: - Novimus, inquit,
Omnia. Thesalidem sequeris per confraga Danem;
Fabula iampridem aonijs notissima lucis.
I certus, lentescet enim; tamen accipe ramum
Hunc prius. - Et tenero frondosum pollice ramum
Decerpsit, cupidoque michi porrexit, et: - Ibis,
Ibis, ait, dicesque novem vidisse sorores,
Quas vulgus spectare nequit, quas nulla profanis
c. 13 a Mens curis imbuta videt. Si plura rogaris,
Dic vidisse, quibus vi bella movere dolisque
Quam tutum, preceps docuit de turre Pireneus,
Voce vel ingenio Pice docuere loquaces.
Dic sacro te monte vagas; dic fontis ad undam

V. 81: dane - V. 85: Amor - V. 87: stupui - V. 93: Aude - V. 96: amorque - V. 100: damen - V. 103; et - V. 104: ibis - V. 110: pice.

Quem pedis impulsu, genitus cervice Meduse,
Alatus perfodit equus; dic nexa canentes
Orbibus imparibus, vario modulamine vocum,
Cuncta novem, variosque animorum ex ordine motus;
Quid fame predulcis amor, vocisque levamen,
Quid studium, ingenijque vigor, quid culta cerebri
Ora tenacis agat; post hec, quisnam impetus, et quod
Judicium, etheree quenam discretio menti,
Quidve potens mulcere aures. In fine fugaces
Huc, Dane - dic - verte oculos. Regina sonori
Hunc michi prima chori ramum dedit arbore vulsum,
Quem tibi monstrarem; volucrem iubet illa monetque,
Hemonie post signa fuge, consistere tandem:
Ferrea sit quamvis, motam pietate videbis. -
Da. ¶Motaque sum; sequere et collem properemus in illum.
Stu. ¶Perge! Labor nullus tecum iuga prendere Olimpi.
Da. c. 13 b ¶Scis quo colle sedes? maiestas quanta locorum est?
Stu. ¶Imperiosus apex dare circum iura videtur
Collibus, et celo silvas despectat aperto.
Da. ¶Huc ego pastores memini victricia sertis
Tempora, et arboreis spolijs ornata, referre
Curribus invectos niveis delubra deorum.
Intereram iam leta, virens; spectare iuvabat
Cum ductore greges captos, tristesque iuvencos,
Exuviasque graves peregrinis montibus actas,
Et longos rerum strepitus, pompasque frementes:
Huc ab yperboreis per vim custodibus aurum
Griphibus ereptum, magnos pervenit in usus;
Huc Asie predas informi squalida tergo;
Huc quoque nutantes tulit indica belua turres.
Quid te multa morer? Quicquid nemus undique pressis

V. 112: meduse - V. 121: dane - V. 127: olimpi - V. 142: quicquid.

Extulit uberibus, hoc est in monte coactum.
Hic iusti sedere patres, hic viva iuventus,
Hic caste lusere nurus; hoc pastor in antro
Maximus insidijs perijt, nec pulcer Adonis
Vulnificos evasit apros. Sed tristia linquo.
Hoc ipsos est fama deos habitare cacumen;
Hoc caput est nemorum, domus hec Iovis ampla tonanis;
Hic, natum complexa suum, Lathona Sibille
Agnita fatiloque, pastori ostensa superbo est;
Hec iuga magnanimus, scipionibus actus eburnis,
(Sic crevit fortuna loci!) tua cura, subactis
Saltibus ex lybicis rediens, puer ille revisit
Et secum rudis ille senex. Post tempore multo
Cantantes venere alii, quos dicere longum est,
Partheniasque tuus, triplicis modulator avene.
Omnibus his viridi frondebant tempora lauro.
Hic ego, dissimili quanquam sub sidere, sertum
Fronde tamen simili faciam tibi: porrige ramum,
Quem sacra Castalie regnatrix tradidit alme;
Illius hoc nostrumque simul tibi munus habeto:
Linque alias curas et noster protinus esto.
u. ¶ Nunc vigilasse iuvat; dulce est meminisse laborum.

V. 146: adonis - V. 149: iovis.

Quarte Egloge titulus est: Dedalus. - Collocutores Gallus et Tirrenus.

Gal. Tale quis ingenium, tanti quis muneris usum?
f. 14 b Ut niveum compegit ebur, nervosque loquentes
Addidit ac numeros! Dic, o Tirrene, quis ille?
Dedalus? Anne alius dextre successor et artis?
Tir. ¶Dedalus ipse fuit, nec falleris omine, Galle,
Artificum stupor eternus, quem docta potensque
Miratur natura virum; michi maximus ille
Argutam dedit hanc citharam plectrumque modosque.
Gal. ¶Cuius amor meriti? cuius pulcherrima merces?
Tir. ¶Nullius. Nam sponte meum quesivit amorem,
Dignus quem silve, quem grex, quem pastor adoret.
Gal. ¶Qua tamen hec regione tibi sors obvia venit?
Tir. ¶Est nemus aerium, trabibus quo frigida quernis
Submovet umbra diem; non illic aura, nec estus,
Non gregis aut hominum vernos premit ungula flores;
Fontibus aversis circum duo flumina surgunt,
Hoc secat Etruscos, petit illud gurgite Romam:
Hic, quasi venturi presagus, tristia mecum

V. 17: etruscos.

Plurima volvebam, flebam quoque; vidit ab alto
Dedalus annosas inter considere fagos;
15 a Accessit, citharamque ferens: - puer, accipe, dixit;
Hac casus solare tuos, hac falle laborem. -
Gal. ¶ Infelix! ubi tunc aberam? Fortasse fuisset
Hec fortuna alij; citharam michi Dedalus illam;
Novit enim egregie, atque interdum visus amare est.
Tir. ¶ Hanc minime; sed forte aliam, nam milia multa
Ille habet et large partitur munera in omnes,
Galle; sed, ante diu quam presens silva vireret,
Hec fuerat promissa michi. Namque anxia partu
Mater anelanti Lucinam voce rogabat,
Et mestum, ignarus lucis, iam limen adibam;
Attulit ecce pium fors Dedalon; haud mora, mixto
Vagitu gemituque gravi concussus, apertas
Substitit ante fores; deque obstetricibus uni:
- Si puer est, citharam dabimus; si nata, monile,
Dixerat, ac speculum; - subitoque evanuit. Inde
Polliciti redijtque memor, factoque beavit.
Gal. ¶ Utilis invidie species imitatio fervens,
Incutiensque animo stimulos, Tirrene, fatebor.
Ardeo nunc similem citharam, nisi forsitan ista
15 b (Quod malim) caruisse velis. Sunt vellera nobis
Mollia, sunt hedi; pretium, vel grande licebit,
Ipse rei parve statuas. Parebitur ultro.
Tir. ¶ Grande rei parve? Cithare solatia nescis;
Rem magnam (sit nota) voces: fastidia mulcet,
Lassatos animos refovet, solatur amicos,
Gaudia restituit, pellit de pectore luctum,
Exiccat lacrimas, compescit flebile murmur,
Spes revehit, frangitque metus, vultumque serenat.

V. 23: fortasse - V. 24: dedalus - V. 30: lucinam - V. 32: dedalon - V. 46: Solatur.

Gal. ¶Quid pretio maiore vetat vel magna pacisci?
Tir. ¶Non michi setigeri quantumvis pascitur usquam
Villigerique gregis, nedum leve vellus et hedi
Sit pretium cithare; non si tibi gurgite latos
Ambiat Hermus agros, rutilisque oblimet arenis.
Quid michi divitie? quid rerum mutus acervus?
Nostras cernis opes: Hec est, qua crebra rebellis
Prelia fortune mundique prementia vincla
Pauperiemque levo; rigidas hac sepe per Alpes,
Perque nemus vacuum, perque atra silentia noctis
Fisus eo; plaudunt volucres et concava saxa,
f. 16 a Interea tristes fugiunt per nubila cure.
Gal. ¶Laude sitim cumulas; fer opem, optatoque potiri,
Te duce, contingat; vivam memor emoriarque.
Tir. ¶Sera animum que cura subit? Brevis ecce iuvente
Flos cecidit. Tunc tempus erat! Iam discere turpe est
Quod pulcrum didicisse foret. Sic volvitur etas,
Omnia sic volvit fugiens, ac nescia freni.
Sorte tua contentus abi, citharamque relinque;
Est quibus a teneris tractata suaviter annis.
Gal. ¶Posceris auxilium; tu consulis? Incipe rebus
Mecum; verba alijs, quos possunt verba movere.
Poscimus hanc avide; toto nil pulcrius orbe est.
Tir. ¶Pulcra movent oculos, sed prosunt apta fruenti;
In partesque venit pudor atque modestia voti.
Gal. ¶O felix, o care deis, Tirrene, supernis!

V. 54: **hermus** - V. 58: **alpes** - V. 64: **brevis** - V. 65: **tunc** - V. 71: **Verba.**

Quinte Egloge titulus est: Pietas pastoralis. - Collocutores Martius Apitius et Festinus.

Mar. Quid genitrix veneranda dolet, germane? quid illi
Accidit hoc dignum gemitu? quorsumve recentes
Mesta pluet lacrimas, nec lumina nostra madescent?
Ap. f. 16b ¶ Cuncta vorant anni volucres; domat omnia tempus
Indomitum; cecidit matris fortuna decorque,
Arentique virens senio dat terga iuventus.
Mar. ¶ Aspice quot circum stabiles, urgentibus annis,
Et virides cernuntur anus. Aliunde profecto
Luctus et offensi veniunt suspiria cordis.
Querere nos causas, fatisque obstare repertis
Suadet amor, pietasque iubet, meritumque reposcit
Altricis, partusque labor, fastidia, cure.
Ap. ¶ Vim nescit natura pati; licet omnia certent
Pectora ab adverso, cunctas licet advocet artes
Humanum genus et studio contendat inani,
Invictum caput illa ferens, contemnet habenas.
Mar. ¶ Hec prope dijs natura pares iubet esse parentes.
Ap. ¶ Hec eadem prohibet cursum prevertere vite,

Et rerum turbare vices. Iuvenescere mater
Nostra nequit; varia est pietas; de coniuge quisque
Cogitet et parvis studeat succurrere natis.
¶De genitrice nichil? Sedenim michi maxima matris
Cura subest vidue; nil hac michi carius usquam.
¶Quis vetat esse pium? Munus leve dulcia verba.
Hos humeros, has illa manus, hec brachia nobis
Sola dedit, donisque suis ea sola fruatur.
Non comes esse sibi, quascumque vocarit in oras,
Abnuo, nec fragili baculum me ferre senecte.
¶Dij tibi consilium celo tribuere sereno;
Nunc pietas sua regna tenet, sua possidet arma:
Filius es, matri vin subveniamus egenti?
¶Fare; quid expectas? Omnis mora torquet amantem.
¶Est domus ampla sibi, nemoroso condita colle,
Dudum magnanimi longo quam tempore fratres
Obsequijs coluere pijs. Tum cognita late
Mater erat, saltus nimis invidiosa per omnes,
Felix et partu, et silvestribus inclita gaçis,
Ac nemorum regina potens; mors invida natos
Preripuit misere, perierunt corpora fratrum.
Fama viget. Nos ludibrio dilata iuventus
Spiramus; sed fama iacet, tenebrisque sepulta est.
Sub nobis mutata domus fortuna; tot annis
Incolumis, nostros cecidit non passa furores.
Hec matri reparanda domus; nil gratius illi,
Ni quo fata premunt, fractis consurgere bustis
Aspiceret natos et tempora prisca reverti.
¶Milia sunt hominum, curarum milia mille:
Quisque sibi sapiens. Unde hec tibi somnia frater?
Pellere pauperiem labor est mortalibus ingens,

V. 19: iuvenescere - V. 22: sedenim - V. 24: munus - V. 32: omnis.

Cui nunquam speranda quies; nos sorte maligna
Vivere per silvas ulla vix possumus arte;
Et (tecum, germane, loquor) non furta rapinis
Mixta iuvant, plenis nec prede ab ovilibus acte.
Tu nova tecta paras ruiture attollere matri?
Mar. ¶ Non nova, sed veterum turpes reparare ruinas
Da, frater, da, care, manus partemque virilem
Sponte subi; vincat pietas invicta laborem.
Siccemus pariter lacrimas, et mesta parentis
Pectora, ne tales doleat genuisse, levemus.
Ap. ¶ Cura supervacui pectus quatit! Occidit illa
Spes sobolis, que cuncta procul compleverat arva,
Nec muris contenta suis, nec cespite parvo.
Ad paucos reditum; pascent nos avia baccis
f. 18 a Arboreis, duplicisque capax testudinis antrum,
Dum tonat, excipiet, ventosque arcebit et imbres,
Mater ubi alternis convivia festa diebus
Hic aget atque illic, geminoque fruetur honore.
Mar. ¶ Coniugibus despecta quidem et calcata superbis,
Ac dominas habitura nurus! Quin flectere tandem
Et monitus meliora vide: Genitricis uterque
Tecta colat, limenque pius venerator adoret,
Quod sacri tetigere pedes. Non aspera mando;
Dulce est annose iuvenem servire parenti.
Non in vestibulo pudeat me mane videri
Sollicitum, quid mandet anus. Quin septa laremque
Molimur, solitas sedes? Hinc iussa nepotes
Accipiant, hic una domus, nec scissa potestas,
Nec fratrum divisus honos. Vicinia iunctos
Horrebit; virtus gladio plus vera timetur.
Aggrediamur opus, quedam leviora videntur

V. 55: Sed - 75: quin.

Expertis; genitrix, animos si cernat amicos,
Ipsa aderit; nam pascit oves, pascitque iuvencos,
Unde istas cumulamus opes. Ars fallere matrem
. 18 b Prima quidem pueris! Fortune frusta vetuste,
Preterea et terre salis altum infodit acervum,
Quem cupido quondam pecori blandita latenter
Miscuit et sapidas aspergine reddidit herbas;
Insuper ad veteres ortos, umbrosaque Tempe,
Saturnique domos, et que possedimus ultra
(Lidius at nunc hospes habet) violentus ab alto
Monte cadit rivus, qui, dum sua rura revisit,
Impedit invalidam transverso gurgite matrem.
Pons fuit hic, manibus sanctorum structus avorum,
Tempus in hoc solidus; tacitos quo tramite fures,
Qui gregibus pestem, silvis suprema parabant,
Repperit argutus nocturno tempore pastor;
Collaque sic meritis fregit. Tua dextera pontem
Hunc (tibi nota loquor) tumidas effudit in undas,
Dumque nocere michi properas, matrique tibique
Et gregibus silvisque noces. Sed iurgia mitto.
Hic nostram modo poscit opem; sine crimine quamvis,
Non onerum partem tecum tolerare recuso.
Ap. ¶Compulit in facinus tua longa superbia. Verum
f. 19 a Cimba brevis fluvio est, habilis transire volenti;
Rus breve trans fluvium superest; fortuna solutos
Angustat, finesque locat quos fratribus olim
Tam bene pacatis quam nos sumus. Arcta priorum,
Arcta extremorum confinia; at inter utrumque
Laxarunt sua rura senes. Audacia letos
Non stabiles habet eventus: En omnia demum
Ad primas rediere vias, forsque improba giro

V. 84: fortune - V. 88: tempe - V. 97: tua - V. 107: arcta - V. 108: At.

Lusit in assiduo. Quid quod sine ponte manemus
Tutius in ripa? Iam, quantum ad cetera, serum est
Edificare domos sub tempus velle sepulcri.
Fe. ¶Quid vano sermone leves consumitis horas?
Tertius ille minor, quem vos calcare soletis,
Silvas frater habet; iam fundamenta domorum
Sede locat patria; genitrix sibi rura gregemque
Credidit et nati gremio secura quiescit.
Parent cuncta sibi. Curas agit ille seniles
Ense puer stricto, laqueisque sub arbore tensis,
Quis avium furumque pedes et colla premantur.
Pinguibus arentes tenerisque ab ovilibus arcent
f. 19 b Fortia claustra lupos, tristis non murmurat ursus,
Sanguineus non sevit aper, non sibilat anguis,
Non rapidi predas abigunt ex more leones,
Non aquile curvis circumdant unguibus agnos;
Excelso, predulce canens, sedet aggere custos.
Pascua tuta silent. Audit iam litus utrumque
Carmen, et extremus calaber ligurumque recessus,
Undifragi sectique tenens convexa Pelori.
Si vocem extulerit, Mauros turbabit et Indos,
Arctoasque nives, austrique calentis arenas.
Imperat is vobis linguam cohibere; capellas
Ite domum tondere inopes. Negat almaque mater
Partem uteri vos esse sui, suppostaque iurat
Pignora falsa sibi: Vallis te proxima misit,
Apenninigene qua prata virentia silve
Spoletina metunt armenta gregesque protervi;
Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni.
Mar. ¶Nunc memini: Audieram veteres narrare bubulcos.

V. 131: Sectique... pelori - V. 132: mauros... Indos - V. 140: rheni.

Sexte Egloge titulus: Pastorum Pathos – Collocutores Pamphilus et Mitio.

Pam. Quis nemus omne vagis lacerandum prebuit hircis?
f. 20 a Quid silve meruere mee, quas rore superno
Iupiter, et rivis spumantibus horrida coniunx,
Impiger atque olim Pyreos Phaniosque rigarunt?
Que rabies furtim, segetes dum carpit acerbas,
Spes et opes turbavit agri? cui pulcer Hiberus,
Delitie nostrumque decus, sub tempus aratri
Non timuit prunas crepitantibus addere lauris,
Quis prope consumptus, dextram nisi noster Apollo
Porgeret afflicto, montesque efferret in altos?
Mi. ¶ Pastorum sors dura nimis! Date frena capellis,
Indomitos cohibete greges, simul ubera multo
Lacte fluant semper... magicas non movimus artes!
Et nunc iste ferox lites et iurgia secum
Instruit, ac, saxum et nodosa repagula gestans,
Quot maledicta parat, poterit maledicta mereri,
Ense perire suo, quod fert reperire venenum.

V. 4: pyreos phaniosque - V. 11: date.

Blanditijs tamen aggrediar: Quo Pamphile et unde?
Quosve locos habitas? serum tua claustra revisis!
Quid fremis? inque gravi qui fervet spiritus ore?
Pam. f. 20 b ¶ Furcifer hic, Mitio? nec te durissima sontem
Sorbet adhuc tellus? Iam iam mirabile nullum est,
Si nemus et messes atque omnia, versa retrorsum,
Spem lusere meam. Cui proh! custodia culti
Credita ruris erat? cui grex pascendus in herba?
Intempestivis perierunt mortibus agni;
Defessi periere boves, hircique supersunt,
Immundique sues, quos luxus et otia tendunt:
Turba nociva satis, nulla que lege per agros
Spargitur insultans, virgultaque dentibus urit;
Iam montes infecit odor, nostramve quietem.
Mi. ¶ Haud inopina quidem patior convitia; dudum
Singula nam tacito tractans sub pectore mecum
Vaticinatus eram: – Iam turbidus ille redibit,
Nec servi tergo, nec amici parcere fame
Doctus, nec rigida pietatem admittere fronte. –
Pamphile, quam facile est alienam carpere vitam!
Quam durum servare suam! Te forte magistro,
Segnior haud gregibus mors ac lupus ingruat albis?
Nequicquam baculoque minax vultuque venires;
f. 21 a Nil tibi tristis hiems (quanquam cessura rigori
Illa tuo), nil ver dubium, nil morbidus auster,
Nil tibi de proprio violenta remitteret estas;
Non volucres segeti, non mitibus umbra racemis,
Non caper arboribus, non bucula parceret herbis.
Pam. ¶ Nonne ego pastor eram, dum trux, turpissime rerum,
Nereus, adverso pascens in vertice tauros,
Transversum deiecit humi, et pecus omne parabat

V. 18: pamphile - V. 21: mitio - V. 38: te.

Vi rapere? obluctor; donec violentior ille
Exuit hirsutam tunicam, nudumque reliquit.
Mi. ¶Quid potius tractare velim quot, tempore parvo,
Tunc nostri cecidere greges? Est sanguine vallis
Pinguis adhuc; cecis raptim congesta cavernis,
Ossa iacent; horrore ferit locus ipse tuentes.
Non tibi, non alijs licuit mandare macello
Membra boum; sparsere lupi, sparsere leones!
Pam. ¶Dij tibi sint hostes! At non iacuere magistri;
Non rauci siluere canes; quod seva sinebat
Extremum fortuna, fuit: spoliare cadentes
Et niveas urbi, dominoque remittere pelles.
c. 21 b Tu michi quid servas, nisi cornua dempta iuvencis?
Mi. ¶Servo aurum, teneris quod compensavimus agnis;
Servo habiles scyatos, et agresti urgere labellum
Subere non dignor, rudium miseretque parentum.
Adde quod ars, duce me, multum pastoria crevit:
Discolor en talos thirreno ex more coturnus
Circumit; effulgens obnubit tempora iaspis;
Candida sydonio ter murice vellera tinxi,
Et magnos peperi pro munere lactis amicos.
Sponsa nitet gemmis, collumque monilibus ambit,
Et mecum fusca secura recumbit in umbra;
Non glacie nivibusque rigens, nec solibus usta,
Qualis erat tua turpis anus, dum rura tenebas;
Regia, si spectes, non nostra videbitur uxor.
Tum passim herbosis ludunt in vallibus edi,
Inque volutabris segnes innata voluptas
Conglomerat versatque sues; non humida pastor
Fortior antra subit. Sedeo iaceoque supinus,
Multa canens que dictat amor, nec crastina curans;

V. 52: est - V. 67: Effulgens.

Commissique gregis ludos et prelia cerno.
f. 22 a Tu querulus tristisque mane; tu dente canino,
Qua rabies tulerit, semper mordere paratus.
Pam. ¶Ergo, impure, tuum nostris cum sentibus aurum
Iungis? ut indignos habitus tibi preferat uxor,
Rebus honusta suis? ut tu meliore cubili
Membra loces, somnumque animo vigilante fugacem
Excipias oculis, et turbida visa fatigent?
Concilient ut vasa sitim, causasque timendi
Inveniant, et forma domus, et cara supellex?
Heu! labor insanus precio cumulare periclum;
Heu! furor extremus nupte parere furenti.
Turpis, adulteria et thalami tot probra pudendi
Dissimulare potes? Nempe hi, quos fingis amicos,
Coniugis inceste facilem rapuere pudorem,
Insidiasque parant etiam tibi; lumina tolle
Immodico depressa mero; lupus instat ovili,
Antraque pervigiles circumstant ditia fures.
Mi. ¶Furibus est mecum contractum sanguine porci
Fedus, et inferni descriptum regis in ara;
Invisum superis sacrum fortasse, profundis
f. 22 b Acceptum sed iure deis, quibus ere litatum est.
Non ego, ieiune confringant pinguia tygres
Septa licet, totoque fremens ruat ethere grando,
Armentisque satisque necem ferat acrior annus,
Pauper ero: tantum scrobibus commisimus atris!
Pam. ¶Tolle ferum, scelerate, sacrum, quod Iupiter et Sol
Erubuit potuitque Iubar..! Sed acerba relatu
Pretereo; qui pastor eras, per litora gaças
Convehis, et neutrum perages feliciter. Aude
Linquere iam silvas, urbesque videre remotas,

V. 107 : iubar.

Pandere vela nothis, tumidas tentare procellas;
Uxor enim ignotis iampridem in collibus errat
Et, patrium limen thalamumque egressa pudicum,
Illa sequetur ovans meretrix famosa, procosque
Secum aget ardentes et olentes turpiter hircos,
Herba peregrine quibus est iam grata paludis.
Mi. ¶Quid, pater, obscuris animos ambagibus imples?
Longaque nunc seris quid litibus otia frangis?
Desine iam mestis alacres incessere verbis.
Dic, age; dic breviter quicquid fert impetus et mens.
Pam. f. 23a ¶Es meritus post vincla crucem, post verbera ferrum.
Supplicium breve! Quin potius sine fine dolores
Carceris eterni, vel si quid tristius usquam est,
Serve infide, fugax, dominoque ingrate benigno.
Mi. ¶Crude senex, gestare crucem, tolerare cathenas
Si nescis, sors ipsa tua est. Vulgata per omnes
Fabula iam saltus, Nerei terrore superbi
Destituisse gregem, medio nisi tristis Apollo
Sistere calle gradum, non vertere terga iuberet.
Cetera nam sileo, domino quam fidus in arctis
Casibus, ut possint deserte ignoscere caule.
Pam. ¶Et fugi, et redij; timui Pastoris iniqui
Verbera; nulla metum facilem damnaverit etas.
Flumine mox lavi maculas, pallorque recessit.
Que tibi causa fuge? cur claustra quieta relinquis?
Cur, longinqua sequens, quercus contemnis avitas?
Quo claves, vesane, rapis? Quin, abice, rerum
Tantarum si cura premit; per menia saltu
Errantes cogentur oves sub tecta reverti:
Mi. ¶Iam michi magna placent; inopis num semper ovilis
f. 23b Servus ero? Dulcem cantando nactus amicam,

V. 118: La lezione primitiva, poi ricorretta dal poeta, dava: «Quid tibi vis seris, quid litibus otia frangis?» - V. 122-137: quin - V. 141: dulcem.

Formosus fieri studeo; solemque perosus,
Antra umbrosa colo frontemque manusque recenti
Fonte novans. Speculum Coridon bizantius istud,
Quo michi complaceo, dono dedit; omnia novit
Et patitur coniunx, quoniam sua multa vicissim
Dura fero. Vos ignotas iactetis amicas,
Me mea perpetuis foveat complexibus Epy.
Pam. ¶ Infamis mulier, multisque infausta maritis,
Te foveat demens! Prior Epycus ille, profanos
Lapsus in amplexus, cecinit per rura, per urbes
Quam coniunx generosa sibi; prior ipse puellam
Nactus ad irriguos secum traduxerat ortos;
Ludibrioque habitus vivens moriensque, iacentem
Exedere canes et perminxere sepulcrum.
Letior haud alijs post hunc; sed adultera forte
Fida tibi; fruere et speculum Coridonis habeto.
Eternum gemat ille miser, pastoribus aule
Qui primus mala dona dedit! Formosus haberi
Dum petis, et capiti circumdas serta nivoso,
f. 24 a (Ignotum tot pondus avis) dum floribus antrum,
Dumque pedum, delire, rosis silvestribus ornas,
Omnia depereant; quando impia sidera celo,
Impia fors terris superant. Intercidat una
Cura gregis; rurisque labor, studium peculi.
Mi. ¶ Succedet michi forte aliquis - nec longius hinc iam
(Augurio nisi fallor) abest - qui tristis inersque
Mitia preduris excuset facta repulsis,
Alvernasque ferat Romana in pascua sordes.
Pam. ¶ Quem talem, nisi te genitum fortasse, minaris?
En tua tota fides! En laudum summa tuarum!
Peiorem si terra parit, tunc optimus ipse,

V. 157: coridonis - V. 159: formosus - V. 171: en - V. 173: mitio.

Inque nocens Mitio. Sic crimen crimine purgas?
Vive late, gaude vitij maioris ad umbram.
Mi. ¶Letus agam, moriarque dolens; tu, tristis utrumque,
Nescio quid confusa tibi tua somnia servent.
Pam. ¶Par fuerat meminisse, quibus bonus ille periclis
Ista paravit herus. Laniatum vepribus aspris
Vidimus. Heu, quanti miserans armenta redemit
Perdita, sublimi veniens mercator Olimpo!
24 b Quam tenuis victus, quam nulla superbia verum
Ruris habet dominum! Tu luxuriaris in arvis
Illius; ipse sua sitiens ac sobrius aula est.
Mi. ¶Immemor ille sui, et, verum fateamur, avarus!
Perdere pauca timet, cum possit perdere multa.
Impiger horrisonis pastores vocibus implet;
Hinc didicisse potes, semperque in fontibus egras
Mersat oves, tondere iubens, ne vellera lappe
Intricent, prohibens ipsis a sepibus hircos;
Ostentatque rubos itidem sterilesque miricas,
(Pascua dura feris) famulos macieque geluque
Conficit, ac tolerare famem somnumque sitimque
Edocet, adiungitque minas atque intonat ore;
Dulcia cunta vetat, iubet aspera; culta cavebis,
Avia lustrabis, montes superabis iniquos,
Et pedibus nudis tribulos calcabis acutos.
Moribus his hominum quisquam de sanguine natum
Dixerit? aut raros illi miretur amicos?
Contra ego, me memini domino servire potenti;
Perdere magnificum; multis placuisse decorum.
25 a Vis ubi nulla premit, quis tot consumet aristas?
Quod pecus assiduo peraget tot gramina morsu?
Lascivos errare greges, hircosque procaces

V. 178: laniatum · V. 179- heu · V. 180: olimpo · V. 182: tu.

Coniugio gaudere sinas. Simul ipse iocabor.
Dum mea me coniunx, dum me mea suspicit Epy;
Vos vestros servate, meos michi linquite mores.
Pam. ¶Infelix, sic noscis herum? dum tutus in umbra
Stare putas, aderit, prevertens gaudia luctu.
Mi. ¶Men verbis terrere paras? Presentia fortes
Despiciunt; timidos etiam distantia terrent.

Septime Egloge titulus: Grex infectus et suffectus. - Collocutores Mitio et Epy.

Mi. Dulcior his silvis, et gramine dulcior arvi,
Gratior his antris, et gratior amne sonoro,
Huc modo, dum sum solus, ades, mea nobilis Epy.
Ep. ¶ Nulla dies, Mitio, nostros abrumpat amores;
Nulla dies gremio caput hoc disiungat amato:
Ultro adsum, semperque adero, nec sponte revellar -
Mi. ¶ O mea (nam dulce est animum exonerare loquendo)
Quid michi nunc stomaci reris? Precordia quantum
f. 25 b Fellis habet sparsi! Mordax modo Pamphilus acri
Perculit incautum penitus, pupugitve querela,
Multa minax. Absentis heri sub fine pavorem
Obtulit intrepido; fortem fortissima contra
Frons stetit hec. Nunc, cara comes, tot dulcia mecum,
Tot letos partita dies, partire quod instat.
Ne pigeat, numeremus oves, numeremus et hircos.
Seu gravis iste redit, seu forsitan ille tremendus,
Vera licet fictis pretexere crimina verbis;
Stet modo frons eadem, conceptaque formula fandi.

V. 4: mitio - V. 8: precordia - V. 9: pamphilus.

Ep. ¶ Lanigerum quodcunque pecus servare solebas
Mors rapuit, vel morbus habet; per gramina ripe
Pascitur alterius quicquid superesse dedit fors.
Febris iners, scabiesque tenax, violentaque tussis
Iam vacuos populantur agros; premit horrida sudor
Mucidus, et rigidi configunt tergora dumi.
Tutius abfuerint, ne furtim leta pererret
Mesta lues capita, et serpens per ovilia pestis.
Cetera nosse datur, refer huc tua lumina tantum.
Mi. ¶ Perge, meum culmen, mea spes, mea tota voluptas.
Ep. ¶ Ille, procul fulvo quem cernis ludere tergo,
Vertice conspicuum, setis cui discolor albis
Barba genas mentumque tegit, per pascua late
Noscitur immitis, frondisque petulcus et herbe.
Hunc etiam cupide metuunt perferre capelle,
Sic duras tenerasque tegit, sic pondere toto
Irruit, incumbens miseris, Veneremque nec ullam
Respuit. Haud proprie fit segnior inde marite,
Que paribus signata notis et concolor illi est.
Ipse quidem, luxu immodico lassatus et annis,
Iam senuit; sed dura fero recalensque senectus.
Ille procax, parili totus licet ardeat estu,
Viribus haud paribus fruitur; tamen omnia turbat
Septa furens, nullasque sinit dormire quietas
Somnifera sub nocte capras; sed ovilia circum
Hunc animus, non sanguis agit; dumque aspera prensat
Colla, parum stabiles fregisse per oscula dentes
Cernitur, et vocis paulatim perdidit usum.
Quem, quotiens video, subitus quatit ilia risus,
Ut fragilis dumeta petit, crebrosque himeneos,
Et Venerem gelidis ardentem naribus omni

V. 35: veneremque - V. 49: venerem.

Tempore suspirans, inamenum spargit odorem.
Tertius ille autem, distortis cornibus, atra
Luxuria effervens, teneris male temperat edis.
His multum debere memor grex ipse fatetur;
Horum namque licet circum presepia natos
Enumerare leves, atque agmina multa nepotum.
Ille, piger senio, torpet; tamen integer olim
Ludere clam solitus, virides nec spernere frondes.
Nunc iacet et celum spectat. Premit arduus ille,
Proceris gaudens per silvam insistere ramis.
Permeat hic valles, longinquaque rura peragrat.
Esurit ille rubos, fulgentibus imminet undis,
Nec toto satianda Tago sitis arida fervet.
Ille ferox animi est, et torva fronte minatur.
Ecce duo obnixis qui se se cornibus urgent;
Sepe graves silvis olim excivere tumultus,
Nunc multo graviora parant, atque omnia turbant.
Ecce duo morbo impliciti: Niger iste quiescit,
Candidus ille silet; scabiem fricat ille vetustam.
f. 29 a Ille quidem, toto quem cernis ab agmine solum,
Natura generosus erat; sed, non sua tondens
Gramina, sollicito tacitus terit avia gressu.
Huic hostis generosus item, sed fractior evo,
Contigerat; mors alterius certamen utrinque
Conclusit. Non ille vadum torrentis aquosi,
Nec iuga saxosi timuisset carpere montis.
Dux gregis ille fuit, dum nostra reliquimus olim
Pascua; primus iter rapidum per lubrica flexit,
Hortatus sotios; mox cetera turba secuta est,
Unde diu letos vacui deduximus annos.
Mi. ¶Quid non longa rapit, seclis fugientibus, etas?

V. 62: tago. - V. 68: Scabiem. - V. 74: non.

Decrevit grex ecce situ: Que culpa? Quis error?
Immortale homini nichil est; moriemur et ipsi.
Ludere consilium, nec euntis temporis horam
Perdere segnitie, curasque repellere inanes;
Ni forsan tibi nunc aliud, dilecta, videtur.
p. ¶Prorsus idem: Quid enim restet? Que meta malorum?
Ambiguum, licet ille gravis promissa minasque
Iudicis inculcet, res pendet; ludere prestat
27 b Interea, et primam morti subducere partem.
Quam sapiens sileo (semper tibi fida profecto
Hortatrix, atque una, fui) presentibus uti
Et gaudere bonis, fato mandare futura,
Blanditiis profugam assiduis revocare iuventam
Et retinere manu, properanti obstare senecte.
Sed, si tangit amor pecoris, muliebribus aurem
Consiliis adverte tuam, nisi forte pudori est.
Mi. ¶Dic, mea, dic, requies, thalami dic gloria nostri.
p. ¶Hos tibi fecunde matres peperere: Quid heres
Sanguine in externo? Veteri nova cornua serto
Floribus ex nostris ornabimus. Ipse latentem
Pamphilus haud noscat fraudem; nec degener istis
Sanguis inest, humilisque gregis vestigia servant.
Liquitur hic luxu, non pinguia pabula desint
Coniugiumque frequens; implebit ovilia solus.
Errantes studet ille senes transcendere cursu,
Et facit. Ille gregem longe post terga reliquit.
Aspicis hunc tumidum? Meditatur prendere truncos
Mordicus, et vacuas cornu iam verberat auras.
28 Mitior hunc vultu sequitur; michi crede, sed ille est
Sevus et hirsuto multum truculentior apro.
Me spectante, parem spoliavit coniuge nuper,

V. 81: que... quis. - V. 86: quid... que. - V. 99: veteri. - V. 100: ipse. - V. 107: meditatur.

Et potitur camuris nunc naribus ac pede torto.
Illum inopem, pavidumque procul per saxa fugavit.
Hi turpes, rerum indocti, latitare videntur;
Sed sine consuescant, discent tot multa magistris.
Hi duo - Quid reris? - fatales dulcibus uvis,
Iam pingues, mustoque graves; hos, pelle revulsa,
Persolves leso (venient triaterica) Bacho.
En tibi par aliud; ratio famuletur amori,
Dignum laude licet, blandis prope lenius agnis.
En quoque par longe varium; pratum ille modesto
Dente metit, ramos patulos vorat alter hiatu,
Teque tuumque gregem rauca qui voce fatiget,
Meque fugare locis informi murmure possit,
Spumeus ac frendens, tunsoque simillimus urso.
Hos tibi romulei miserunt gramina saltus;
Cetera de nostris veniunt tibi gaudia lucis.
Hinc alij, atque alij accrescent; fors prona favebit.
Mi. f. 18b ¶O pecudum decus eximium, reginaque silve,
Perge, age, iunge greges, et cornua flore rubenti
His quoque circumda; grex esse videbitur unus.
Hunc tamen oblita es; numeris ascribe merentem:
Ep. ¶Invisa regione satum, quem florea vallis
Paverit, et nostri spretorem miserit arvi:
Pellicis imperio premimur; moribundus et unus
Introeat, spatiumque brevis non expleat anni.
Mi. ¶Iram frange, precor: nil unquam tale iubebo.
Iam tranquilla redi, quoniam res magna peracta est.
Pamphilus ut redeat, iustas licet arte querelas
Abstulimus, tacitam mestus sibi sorbeat iram.
Ep. ¶Multa quidem curis dedimus, iamque hora quietis
Nos vocat. Accelera; glacies premat hispida colles,
Brachia nos nexi, molli iaceamus in ulva.

V. 116: quid. - V. 118: bacho. - V. 122: Ramos.

Octave egloge titulus: Divortium. – Collocutores Ganimedes et Amiclas.

Ga. Quo fugis? Expecta; liceat condiscere causas
Discidij. Tu nostra, puer, (nisi fallor) amabas
Pascua. Quo, pastos, abigis cum matribus agnos,
f. 37. Ingrate atque oblite mei rerumque mearum?
Am. ¶ Parce, parens, damnare tuum. Puer, ipse fateris,
Hac pavi regione gregem. Tibi letior annis
Tunc animus fuerat; nunc intractabilis, asper.
Me quoque vivendo patientia prima reliquit.
Ga. ¶ Consilium solet esse senum, iuvenumque voluptas;
Tu michi deliras, senior; tum vallis amator
Unius, deserta vagus nunc avia tentas.
Am. ¶ Propositum mutat sapiens; at stultus inheret.
Res, tempus, fortuna, locus firmata frequenter
Consilia alternant. Macie turpique veterno
Terga pecus confecta gerit; squalentia sentes
Vellera dilacerant. Quid agam? Nec pocula fontis
Tuta, nec herbarum morsus sucique salubres.

V. 1: expecta. - V. 2: tu. - V. 5: puer. - V. 6: tibi. - V. 14: macie. V. 16: quid... nec.

Ipse aer suspecta michi suspiria reddit.
Quin iustam permitte fugam, et miserere coacti.
Nam potes: Ecce etenim veni ad tua gramina pauper,
Pauperiorque domum redeo, non lacte, nec edis
Auctior, invidia et solis iam ditior annis.
Adde supercilij pondus, quod non gravis equet
Ethna iugis, non Ossa rigens, non altus Olimpus.
Id prius equanimis tuleram; indignantior etas
Est senium, rugeque animos in verba ministrant.
Triste senex servus! Sit libera nostra senectus.
Serva iuventa retro est; servilem libera vitam
Mors claudat; memor usque mei subsiste, valeque;
Me fatum tentare meum sine pascua circum.
¶En animi servum memoris! Sic omnia ventus
Abstulit? Has mereor grates, hec premia reddis?
Ut nil prestiterim; multum, licet impar, amavi.
ni. ¶Verba quidem verbis; res rebus; purus amori,
Sed solus, debetur amor; gratusque memorque
Sum, quia te semper, postquam michi notus, amavi;
Et, dum vita comes, si quid michi credis, amabo.
¶Quo properas igitur? Que te magis allicit ora?
Unanimes que causa repens disiungit amicos?
Perdit enim servi nomen, cui libera mens est.
ni. ¶Aspice fagifero tangentem vertice montem
Nubila, tum gravida fontes tellure crepantes,
Unde ruens pelagis confunditur unda quaternis.
Aspice preruptum scopulis extantibus alte
Ire sub astra iugum. Lapis ille impervius olim,
Punicus hesperio donec sibi pastor aceto
Fecit et igne viam, nostris pastoribus ingens
Diluvium stragemque ferens; hoc forte per estum

V. 20: ecce. - V. 24: olimpus. - V. 27: sit. - V. 31: sic. - V. 38: que. - V. 45: lapis.

Solus ego ac sitiens nuper sub colle vagabar.
Gillias erranti sese comitemque ducemque
Obtulit, et vivas digito direxit ad undas.
Progredior, vallesque novas et pinguia late
Rura noto; sed, sepe oculos in terga reflectens,
Iam latus hoc sordere michi, iam turbidus ether
Cepit ad occasum, iam sidera mesta videri.
Agnosco validum patrie revocantis amorem;
Illic et viole melius per roscida pallent,
Per dumeta rose melius redolentque rubentque,
Purior ac patrius illic michi prata pererrat
Rivus, et ausonie sapor est iam dulcior herbe.
Ga. ¶Spreta fides igitur comitum tam certa piorum,
Cum quibus et niveas laqueis viscoque columbas
Gaudebas, dammasque plagis tentare fugaces?
f. 30*b* Cum quibus et Capree soles, umbrasque Leonis,
Et Tauri flores, et adulte Virginis uvas
Carpere, vel fando cuntantem impellere noctem,
Vel longum breviare diem sermone iocisque,
Et requie molli durum condire laborem?
Ami. ¶Nil spretum, nisi silva ferox pastorque protervus,
Et plumbo infecti latices, et turbine tortus
Pulvis, et umbra nocens, et grandinis ira sonore.
Ga. ¶An prius ista tibi tam longum ignota per evum?
Ami. ¶Nota prius, fateor; tenuit me pestifer usus
Luctantem, me vester amor, me forma puelle
Blandior illecebris. Sed iam cum tempore sensim
Omnia mutantur; studium iuvenile senecte
Displicet, et variant cure variante capillo.
Ga. ¶Hic vulgo iam notus eras, nec carior alter
Vel michi vel sotijs; silvis errabis in illis,

V. 64: capree... leonis. - V. 65: tauri.., virginis.

Et mecum mansisse voles, cupiesque reverti.
Am. ¶Nil penitus non esse potest; fortuna gubernat
Res hominum, valet illa pijs obsistere ceptis,
. 31 Illa favere malis. At, si presagia quicquam
Nostra ferunt certi, levis est ad prima recursus
Principia. Huc genitor profugus me ruris aviti
Finibus infantem rapuit, ripaque palustri
Exposuit miserum, atque abijt. Per quattuor inde
Servio lustra tibi, nulla est iniuria iustus
Libertatis amor; patrij quoque cura sepulcri est
Tempestiva seni. Iam tandem absiste precari,
Atque iterum, pater alme, vale, dextramque relaxa.
Ga. ¶Ah! miser. Et merita quis te cum laude canentem
Audiet, aut levi describet carmina lauro?
Ami. ¶Expectando quidem fessus, raucusque canendo,
Attuleram vereor vocis fastidia nostre.
Fors aliis placiturus eo; non una per omnes
Est hominis fortuna dies: Nunc mane quietum
Turbida lux sequitur; nunc matutina serenus
Nubila vesper agit. Sic tempestatibus atris
Tutus adest portus; sic litora puppe tenentes
Tempestas inopina ferit. Spes, terror ubique
Iuxta habitant; fortuna vaga est, et protinus, inter
c. 31 b Quamvis pressa manus, ceu lubricus effluit anguis.
Nil habet ista magis tua nunc opulentia certi
Quam mea paupertas; ubi pluris signa favoris
Et minus est fidei. Sed iam me Gillias, audi,
Sollicitat, damnatque moras, et Phebus hiberum.
Vergit ad occeanum, montem nix occupat altum.
Balatu moveor pecoris; nec candida dulci
Mugitu, ingeminans, cessat revocare iuvenca.

V. 87: per. - V. 92: et. - V. 97: nunc. - V. 101: spes. - V. 107: phebus.

Ire libet; liceat; nusquam sunt carmina tanti.
Ga. ¶ Men iuvenem pavisse domi et finxisse docendo,
Ut doctum nova silva senem, novus hospes haberet?
Sic labor agricolis longus, brevis inde voluptas.
Arva domant alijs. Sic fessus nauta quietis
Invehit ancipiti delatas equore merces.
Nosco meum sidus: Alijs utenda paravi.
Fatum agnosco tuum: Primis nam pauper ab annis,
Pauper eris senior, pauper morieris Amicla.
I, tamen; ipse meis (quando hoc immobile votum est)
Te sine - quod nollem - iam solus pascar acervis.
Ami. ¶ Ipse per estatem mediam, vel colle virenti,
c. 32 a Valle vel umbrosa, nitidique in margine fontis
Solus apollinea modulans sub fronde sedebo,
Lanigerumque gregem pascam, et loca florea circum
Mellificas imitabor apes. Te dives habebit
Silva, sed urentes turbabunt otia cure.

V. 118: primis.

None Egloge titulus est: Querulus. - Collocutores Philogeus et Theophilus.

Ph. Heu lacere fragmenta domus! Heu sidus agello
Triste meo! Quid votivi nunc stirpibus imbres?
Quid pecori studium? Segeti quid lenior aura,
Aut soles valuere pij? Sors aspera ruris
Semper, et immenso tenuis fortuna paratu!
Agricola infelix, ubi primum cornua tollens
Floriger annus adest, circum sua gaudia fertur,
Rastra manu versans rigida scabrosque ligones;
Urget in arva boves, sulcoque annixus inheret.
Inserit hic ramos, herbas hinc ungue nocentes
Vellit, et utilibus lolium secernit avenis.
Hinc fodit et ripam bellis brumalibus armat;
Inde leves prono devertit tramite rivos,
32 b Nil vel inexpertum linquens, vel segniter idem
Expertus, sed cunta nimis. Tum nubila ab austro
Suspicit, et secum pluvias incusat inertes,
Tranquillosque dies operi ventosque faventes

theophilus. - V. 1: heu. - V. 2: quid. - V. 3: segeti. - V. 4: sors. - V. 9: V. 9: Il cod. VIII. G. 7. della Bibl. Nazionale di Napoli dà «amissus» invece di «annixus»; cfr. pag. 17.- V. 15: tum.

Invocat, ac celum precibus votisque fatigat.
Heu! misero. Postquam sudore exhaustus anhelo
Spes cernit florere suas jamque horrea laxat,
Ecce, fremens, sata culta truci vertigine nimbus
Obruit, et longos anni brevis hora labores
Una necat, pereuntque seni sua somnia fesso.
Adde peregrinas volucres populantia campum
Agmina, tectorum lapsus, incendia, fures;
Adde gravem morbos nebulam mortesque pluentem,
Innumerosque gregis casus, hominumque ruinas.
Qualia nunc flemus mesti! Et vix flere relictum est,
Ora metus mortis quoniam trepidantia claudit.
Heu! Heu! Quo me cura tulit? Quo cecus habendi
Traxit amor? Poteram vulgo quot tutius artes,
Quot rerum tentare vias! Cur ultima lecta est?
. 33 Paupertate labor mixtus, semperque malignam
Scalpere tellurem, querulasque optare cicadas?
Thc. ¶ Quid gemis? Aut quenam usque adeo fortuna molesta est?
Phi. ¶ Quid gemis? Heu mea rura vides? Fons ecce laborum
Atque operum! Spes ecce mee! Quid vivere longum
Fert homini? Nec desinimus nocitura precari.
Que modo dumivagis fuerant angusta capellis
Antra, vacant; rareque procul languentis oberrant
Relliquie armenti, quas mors violenta per orbem
Spargit et insequitur; non equoris obice vasti,
Non celi terreque situ, non denique totis
Caucaseis arcenda iugis; sic omnia victrix
Proterit et latos depascitur ordine saltus,

V. 19: postquam. - V. 20: Jamque. - V. 21: Il codice predetto della Naz. di Napoli da la variante: « Ecce fremens sata culta fero cum turbine grando »; cfr. pag. 17. - V. 28: et. - V. 30: heu quo... quo. - V. 31: poteram. - V. 32: cur. - V. 35: aut. - V. 36: heu... fons. - V. 37: spes... quid. - V. 38: nec. - V. 41: Variante del cod. della Naz. di Napoli: « Reliquie armenti mors ipsa per invia longe »; cfr. pag. 17.

Exemplis caritura quidem, tenuemque nepotum
Vix habitura fidem, superant si forte nepotes;
Nec finem modo fata parant imponere rebus.
The. ¶Nosse mali causas ingens solet esse levamen.
Dissere, si nosti, que tante pestis origo.
Ph. ¶Multa dei celant hominem; non omnia servus
Clausa videt domini, cum sit mortalis uterque.
33 b Que tamen in silvis crebrescat fabula, dicam:
Cerne sinus pelagi geminos, quos maxima frangunt
Flumina, et adverso dirimentia gurgite terras:
Hunc hirsuta premit glacies, et bruma perennis
Asperat, horrificoque infestant murmure tigres;
Illum blanda rosis non arescentibus estas
Temperat, et virides fantur per plana volucres.
Hos, alio prius orta, sinus afflaverat, orbe;
Hinc nostris translata lues iam regnat in arvís.
The. ¶Quo mare tam facili transivit et ethera saltu?
Ph. ¶Illuc, heu! cupidi (stimulat sua quemque libido)
Pervenit pars una gregis, sucosque veneni
Et diras gustavit aquas. Atque inde revertens,
Mox peritrura, cohors late contagia fudit.
Pastorem pastor, pecudem pecus inficit egra;
Spirat enim saniem inclusam pulmonis adusti
Alitus, infaustis aspirant flatibus euri.
Intereunt iumenta, boves, durique bubulci;
Graminaque et segetes vacuis moribundus aristis
Imminet, et culmum componit messor inanem.
34 a Nec morbi modus ullus adest; velocibus alis
Mors volat; externos frustra glomeramus odores.
His etiam sua pestis inest. Quid demoror? Omnes
Occidimus, nisi fata minas placata remittunt.

V. 75: quid . . . omnes.

Quanquam quid reliqui est miseris? Iam falce recurva
Ultima rura metunt, graia qua vectus ab ora
Marmoreoque novam designans limite silvam,
Inclita magnificus posuit confinia pastor.
Thc. ¶ Falleris, ah! demens; nam iusta et sera merentes
Pastores ferit ira Dei, populumque rebellem.
Effugite, o ceci, securaque poscite regna.
Ph. ¶ Nec mora tuta quidem, nec iam fuga tutior usquam;
Obvia mors prevertit enim, et, quocunque movemur,
Mille parat medio laqueos et retia calle.
Th. ¶ Accipe consilium propere; cuntatio namque
Lenta fuit semper subitis inimica periclis:
Huc, huc volve oculos; hec est via recta sine ullis
Insidijs, predura quidem calcataque paucis,
Sed super aerios arcto que tramite colles
Perferat et sistat fessum in regione quieta.
f. 34 b Illic vita habitat; leva sed olentis averni
Sulphureis stant stagna vadis; ibi lurida mortis
Signa vides, atroque polum nigrescere fumo.
Hos evade lacus; dextrum michi prende cacumen.
Ph. ¶ Enitar; tu me sequere et miserere iuvando.
Quin prior i, tardum attollens, et porrige dextram.
Thc. ¶ Ultimus ac primus adero, pellamque trahamque;
Tu modo, nec labor officiat, tibi solus adesto.

V. 77: iam. - V. 82: dei. - V. 98: Nel cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli si riscontra la variante: « Quin prior I sensum attollens et porrige dextram »; cfr. pag. 17.

Decime Egloge titulus est: Laurea Occidens. – Collocutores Socrates et Silvanus.

So. Quid, Silvane, doles? Tante que causa querele?
Sil. ¶Heu, Socrates, (quem vix reliquum fortuna ruine
Dura sinit nostre) nescis, dulcissime, nescis
Quid querar, et quam iusta michi sit causa dolendi?
So. ¶Auguror; expecto sed rem cumulatius ex te.
Fare miser misero; non aspernabere luctus,
Participem comitemque ioci quem letus habebas.
Sil. ¶Nescis prevalidi rumpunt ut verba dolores?
Quid me, care, iubes fari? Pastoria nunquid
Materia est lugere deas? Tamen accipe quantum
f. 35 Singultus lacrimeque sinunt: Fuit alta remotis
Silva locis, qua se, diversis montibus acti,
Sorga nitens Rodano pallensque Ruentia miscent.
Hic michi, quo fueram tusco translatus ab Arno,
(Sic hominum res fata rotant!) fuit aridulum rus.
Dum colui, indigui, atque operi successit egestas.
Id reputans, avertor enim piguitque laborum

V. 1: tante. - V. 3: Nescis. - Il cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli invece di «rem» ha la variante «enim»; cfr. pag. 19. - V. 9: pastoria. - V. 10: tamen. - V. 12: Qua. - V. 13. rodano ... ruentia. - V. 14. arno.

Pertesumque inopis studij; tandemque relinquens
Arva inarata, vagus silvis spatiabar apricis.
Verum inter scopulos nodosaque robora quercus
Creverat ad ripam fluvij pulcherrima laurus.
Huc rapior, dulcisque semel postquam attigit umbra,
Omnis in hanc vertor; cessit mea prima voluptas.
Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor
Ille michi insueto, qui me, mortalia prorsus
Oblitum immemoremque mei, meminisse iubebat
Hanc unam, curasque et totum huc volvere tempus.
Sic ruris desertus honos, et quicquid in enses
Precipitat, pax parta animi, pulsique tumultus;
Has ego delitias et opes, hec regna putavi.
So. f. 35 b ¶ Perge: Quis interea neglecti vultus agelli?
Sil. ¶ Nec novi, nec nosse velim; michi laurea cure
Sola fuit. Sed iam, Socrates - ignosce - gemendum est.
So. ¶ Imo age, perge, precor; pariter lacrimabimur ambo,
Et pietas communis enim et iactura dolorque.
Sil. ¶ Laurea culta michi, nec me situs asper et horrens
Arcuit incepto; proprijs nec viribus ausus,
Externos volui consultor adire colonos.
Nec longe tenuere vie, nec tempus iniquum
Ac durum tardavit opus. Vulgata tenebam
Ascrei consulta senis; tamen altius ire
Mens erat, ac varijs artem solidare magistris.
Dux michi nullus erat, nisi amor fervorque videndi.
Primum iter in Latium, qua pulcher Mintius uda,
Formoso de patre oriens, interluit arva.
Hic venetum celsis extantem in milibus unum
Pastorem, agricolam bellatoremque vicissim
Conspiciens, dextre modulantem in vertice ripe,

V. 44: latium ... mintius. - V. 47: Agricolam.

Accedo, et brevibus percontor plurima verbis.
Iussus ab hoc Asiam graiasque invisere terras,
36 Vix Athesim attigeram, patrij qua limina montis
Deserit et letos fugiens amplectitur agros,
Ecce veronei per prata virentia Martis
Ire duos video; canit hic, legit ille salubre
Herbarum genus et pecori bonus applicat egro.
Progredior: Calidusque Aponus gelidusque Timavus
Jam spatijs equis aberant, dum pervigil alas
Intempestivum quatiens dominoque molestum,
Perstrepuit levo villa de culmine Gallus;
Mox, baculo excussus, mestum cantoribus omen
Prebuit. Hinc nullo resonantia litora cantu,
Procurvosque sinus tacitus sequor. Obvia tandem
Rura sonora animum, vocemque et verba dedere.
Letior illa lego. Smyrnam sub fine viarum
Perventum, cecumque senem, sed multa videntem
Convenio. Jsque, Italo missum ut cognovit ab orbe,
Prosiluit, dextramque dedit, nemorumque profundo
Accubitu et fusca fessum statione recepit,
Attonitumque manu penetralibus intulit umbris.
36 b Figo oculos, et cuncta libens et singula circum
Visa noto, cupidumque fruor sermone senili
Insolitus. Dii, qualem hominem! Quid divite celo
Subtrahitis terre rarum breve munus egenti?
Hunc magni circum comites, lectissima turba,
Stabant. Iuxta autem cuntis sublimior unus,
Cui grege de toto supremus cesserat hircus,
Fortunas, casusque ducum regumque canebat.
Nec casum tamen ille suum sortemque repostam,
Nec tristes in terga canes instare videbat,

V. 53: Veronei... martis. - V. 72: dii... quid.

Regibus attonso flendus post fata capillo.
Juxta alter senio infractus, iuveniliter alta
Voce canens; furere hinc dictus, sed voce furorem
Diluit, et falso quesivit crimine laudem.
Sacra, sacerdotes canit hic; ille arma tubasque,
Inde deum favor, inde virum; per lesbia captum
Rura lupum salvumque gregem, iaculoque liraque
Fretus, et hinc clarus factis, hinc cantibus alter.
Altera solliciti laqueos cantabat amoris
Docta puella, choris doctorum immixta virorum;
Cynnameus roseo calamus cui semper ab ore
f. 37 a Pendulus, et dulces mulcebant astra querele.
Hanc choris late cantata Bachide notus,
Hanc clarius caram suspirans carmine Lyden,
Et quem Cyrenis genitum dedit africa Nilo,
Hanc theius samio pastor stupet igne liquescens;
Nec minus hanc nostrique procul mirantur amantes,
Voce omnes humili et querula, simul impare cantu.
Pone senex pueri in gremio, vix mole soporis
Lumina pressa movens, lenibat cantibus auras;
Mox siluit victus, cesserunt carmina sommo,
Argutum dircea palus amisit olorem.
Vidi sidonio pastorem rure profectum
Annua quem morbi vis extinctura diebus
Angeret alternum natalibus, ultima donec
Una animam doctosque modos abrumperet hora.
Unum ibi cecropij contemptum in gramine saltus,
Ingenio rectum, claudum pede, voce calenti
Sparthanos in bella canes accendere vidi;
Unum voce parem summis, per litora longe

V. 92: bachide. - Il cod. VIII. G. 7. della Bibl. Naz. di Napoli omette i versi 92 - 97; cfr. pag. 19. - V. 93: lyden. - V. 94: cyrenis... nilo. - V. 102: Sidonio.

Solum, qui populo leges et iura dedisset,
Jamque senex musis operam daret, urbe relicta.
Vidi aquilam calvi circum volitare sedentis.
Ore caput pleno, simul illum lumina campo
Defixum, immota meditantem carmina fronte.
Vidi, expectatum ut caneret dulcedine multa,
Obriguisse senem, vocemque in faucibus imis
Arctatam. Musas animam rapuisse putares,
Sic cubito incumbens similisque erat ore canenti:
Fistula pallenti pendebat muta labello.
37 b Hunc alius Musis qui pastor amicior almis,
Sed minus acceptus silvis et victor ut arte
Judicio sic victus erat, de more solebat
Victorem ridere suum, quod iudicis equi
Carmen inops, quod fama vagis incertior auris.
Vidi qui fixas raperet spes, adderet iras,
Cogeret ad certam flammanti carmine mortem.
Vidi alium, silvis pulsum, mox carmine dulci
Extinxisse odium. Quid enim vim carminis equet?
49 b Temnere opes tanti causam preciumque laboris
Vidi aliquos, artesque bonas celebrare; sed inter
Hos fuit ampla sacri lege hac qui iura parentis
Stringeret; hoc merito doctas laudaret Athenas.
Vidi qui multre assiduus numeroque superbus,
Lacte premens fragilem fiscellam rumperet acri;
Qui nova mactatis oneraret plaustra iuvencis;
Qui sale terga boum tereret laniata rigenti,
Et qui sparsa sedens pastorum furta notaret;
Biblida qui vetito cantaret amore furentem;

V. 117: musas. - V. 120: musis. - V. 128: quid. - Il cod. VIII. G. 7. della Bibl. Naz. di Napoli da questa variante al v. 128: « Extinxisse odium quid enim non carmina possint »; cfr. pag. 18. In esso, poi, sono omessi i v.v. 129-163 che nel cod. autografo sono accodati, con nota di richiamo, all' egl. XII; cfr. pag. 19. - V. 132: athenas.

Qui caneret solem ac lunam, stellantiaque arva
Scinderet, et voluceri celum sulcaret aratro;
Qui vivos plectro lapides aptaret ovili,
Colle sub aonio funeste ad pabula ripe;
Quique palestrica et pictor, primoque sub evo
Cantor, ad extremum cursorque aucepsque fuisset;
Quíque illi fesso tandem et dormire paranti
Ex levibus calamis pulvinar stravit amenum;
Quique, truces cantu solitus mulcere leones,
Justitia et cithara insignis, venerabilis annis,
f. 50 a Incola silvarum primus, quem Trachia vidit
Aeriam dulci Rodopen dum voce moveret,
Precipitem fidibus blandis dum sisteret Hebrum.
Huic duo per montes auritaque rura canenti
Perpetui comites; dextre germanus inheret,
Filius at leve; tegit illum linea vestis,
Iste, sacer musis, plenum de fonte reposto
Atque pium cratera patri porgebat anelo.
Inde canum pecudumque fuit volucrumque ferarumque
Arguti frigis ad numeros spectare choream;
Denique Graiorum latebras, Asieque vireta,
Hebreosque graves et carmine trita minaci
Gramina Iordanis peregrinaque nomina lustrans,
Mollia rura Arabum, salis indiga, ditia mellis,
Affixusque oculis animoque intentus ubique,
f. 37 b Vidi alios atque inde alios. Non omnia passim
Visa sequor. Vidi sicula regione creatum,
Ac sotios, quibus horridúlum cantare voluptas
Prima gregem, latebrisque minas vitare leonum;
Quique alios supra tenet ortum a carmine nomen;

V. 149: trachia... rodopen. - V. 151: hebrum. - V. 159: graiorum. - V. 161: iordanis. - V. 162: arabum.

Quique gregem calida gelidus male pavit in Ethna;
Qui docet ephesios, tirios qui rumpere campos.
Docto ac dulcisono divulsus ab agmine, tandem
Flector; ibi unum omnes, nemorum quem turpis habebat
Angulus, et tenui ridebant pascua nutu,
Nudus ut ille iugis, macedum raucumque canendo,
Indignum magni predonis rettulit aurum.
¶Sed quid ago? Aut patrijs quorsum peregrinor ab arvis?
Doctior inde domum fesso dum remige portu
Brundusij egresso, iuvenis placidissimus, alto
Occurrens, trepidam porrexit ab aggere dextram;
Maternumque ostendit avum per rura iacentis
Apulie calabrumque nemus sub valle Galesi,
Ingenio agricolam, nulla tamen arte colentem
Plana virum video. Nec secum multa locutus,
Eminus Arunceque ducem populumque saluto,
Moris aratores veteris; quaque Aufidus equor
Fertur in adriacum, patrio sub sole perustum,
Libertum dominoque lira gregibusque placentem
Alloquor. Inde aliùs gelidi Sulmonis alumnus
Multa iocans, longamque aciem per opaca latentum
Ostendens digito, fuscos aperire recessus
Tentavit frustra. Vultus densissima nubes
Texerat ambiguos, dubium vix murmur ad aures
Aura tulit. Quantum in nobis oblivia possunt!
Unus in hoc numero, gaudens se condere vivo
Fonte, deos nemorum, fluviorum arsisse puellas;

I versi 168 - 170: mancano nel codice VIII. G. 7. della Bibl. Naz. di Napoli. cfr. pag. 19.- V.169: ethna - V. 170: Tirios. - V. 171: Il cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli da «altisono». - Di più i v.v. 178 - 179 si leggono con queste varianti:

Brundusij egressum placido multumque modesto
Ore verecundus suscepit ab aggere pastor. (cfr. pag. 19).

V. 181: galesi. - V. 193: quantum.

Equoreosque alius memorabat carmine nostro
Insuetum cecinisse deos; aliusque vicissim
f. 38 b Montanum imparibus carmen variabat avenis.
Hinc procul, et Latio et Musis carissimus afris,
Fluctivagos alius numerans sub gurgite pisces,
Aurea plectra, apio cinctus viridante, movebat.
Hinc alius, rutilumque crocum et candentia carpens
Lilia, tum varios iungebat in ordine flores.
Multa libens sileo: Sed iam michi nota tenenti,
Longa brevi stringens aderat suspiria cantu,
Paupertas quem tuta iuvet, quem delius ardor.
Calvus amans alius, restinctam carmine flammam
Flens quasi supplicium properataque tempora fati;
Accensamque alius; dubium romanus an umber,
Umber erat, varieque minax et blandus amice.
Notior inde alius fluviali occurrit Aquino,
Turbidus aspectu et ruralibus horridus armis:
Arpinati alius silva, cui pauper amictus,
Victus inops ac difficilis, sed leta canenti
Frons erat et nullo vite turbata labore.
Protinus hinc gemine tangebant sidera quercus,
Unde salus pecori bis contigit, altera dextre
f. 39 a Altera laus lingue; magnos brevis herba iuvencos
Fecerat; una duos contexerat umbra gigantes.
Hinc quoque vidi alium campano carmina fastu
Implentem, et multum gracili sibi voce placentem.
Sic, venerabundus, dominantis limina Rome
Ingredior. Stupor hic tremulam suppressit avenam
Pila inter tristesque tubas strepitumque rotarum.
At studio rerum latia dum demoror urbe,

V. 197: Aliusque. - V. 199: latio... musis. - I v.v. 202-203, mancano nel cod. VIII. G. 7 della Bibl. Naz. di Napoli; cfr. pag. 18. - V. 209: Romanus. - V. 217: Altera. - V. 219: Una.

Forte procul tenuem dubia vix aure susurrum
Grandevi senis excipio, doceorque paternis
Hunc primum cecinisse modis. Audentior alter
Posteriorque; humili quamvis de stirpe parentum
Ortus et adriacum iussus migrare Pisaurum,
Posthabuit quem tunc horrebant undique colles,
Agrestem summo imperio preponere musam
Non veritus facilique hedere submittere lauros.
Hic alienigenam servum, quem carcer honestus
Fecerat ingenuum multaque ornaverat arte,
Audivi cantare hominum moresque dolosque
Atque metus curasque senum et iuvenilia furta
f. 39 b Lenonumque artes, iam tempore murmuris afri
Oblitum, atque italo texentem pectine carmen.
f. 30 a Hic cui relligio silvestris et inclita rerum
Copia et ignoti nichil usquam, ut prisca ferebat
Fama, sed Esonides carmen cum vellere fulvo;
Qui canit Alcidem; qui Thesea; quique, cruentis
f. 30 b Fratribus in campum adductis, ad mollia castra
Transfugit occultus, blandumque cupidinis agmen,
Relliquiasque Troia tuas, et frusta legebat
Meonio neglecta seni; qui prole decora
Coniugio memori studiosum ornaverat usum;
Qui mensas versuque gregem laceraret edacem,
Et qui laudate caneret convitia gentis.
Parcior hunc nono pascebat caseus anno;
Hunc videas dextra rigidam gestare securim,
Ornantem officii generoso gutture pompam.
Hunc gravitas, illum censura severior effert.

V. 230: pisaurum. - V. 239: Italo. - I v.v. 240-273 mancano nel cod. VIII. G. 7. della Bibl. Naz. di Napoli e nel cod. autografo sono accodati, con note di richiamo, all'egl. XII[a]; cfr. pag. 19 - V. 243: Qui thesea Quique. - V. 246: troia. - V. 247 Qui.

Hic tenui vinclo profugos qui nexuit annos,
Secula pyerio nisus cohibere furore;
Pennatas musas qui martia traxit ad arma,
Punica dum latio ferveret in orbe procella;
Indixit qui bella feris, silvasque tumultu
Miscuit, apta vagis cudens venantibus arma;
Tramite qui largo troianum Anthenora colles
Duxit ad euganeos; nec non, comitante marito,
Bis raptam fessis Helenam qui reddidit Argis;
Phillida qui querulam; Pheacum qui voce latina
51 a Luxuriem moresque canit; quique Hectora supra
Ylion eversum Troiamque a stirpe revulsam;
Quique nurum dotemque Iovi convexit opimam.
Linquo senem, qui discipulum per prata sonorum
Hesperiamque tubam docto conflaverat ore.
Linquo virum fortem, posita qui casside, mestus,
Sed iussus plenusque ire saliebat honeste;
Unde alium domini vidi meruisse favorem.
39 b Hic quoque (nam memini) miserum solabar amantem,
Amentemque magis, cui vis erat ampla canore
Vocis et ingenij magnus sub pectore torrens.
Ast amor exitio pastorum publica pestis,
Blandus ubi immitem peperit furor ille furorem.
Forte oculos avidumque animum septena per antra,
Nobilibus famosa iugis et opaca moventi,
Collis, ubi Archadie celeberrima carmine nimpha
Arte patrum curas fugitivaque verba ligarat,
Monstratur, celsoque virens in vertice laurus

V. 261: anthenora. - V. 262: Nec. - V. 264: helenam ... argis. - V. 266: Quique hectora. - V. 267: troiamque. - V. 268: iovi. - 273: Il P, in calce al f. 39 *a* scrisse, e poi abrase i due versi:

Vidi qui, quotiens libuisset, ferrea blando
Pectora molliret cantu lacrimasque moveret.

Admonuit nostre et dulcem renovavit amorem.
Tum frondosa, ingens ramis, altissima fagus
Optatamque gregi gregis ac ductoribus umbram
Fundebat, volucrum sedes aptissima nidis,
Assiduumque sonans varioque exercita cantu.
Atque hic, multa iubens, e sede verendus acerna,
Formosusque gigas lucum omnem fronte serena
Et pastorali rus maiestate regebat,
Otia ni desint, nulli usquam voce secundus.
Dulciter ille quidem (quanquam raucescere curis
Musa solet) sed rara canens, frontesque canentum
Exornans niveis vittis et fronde perenni.
Ille, ubi pastoris properatum funus amati
f. 40 a Flevit, inexplicitum carmen mandasse duobus
Fertur, et angusta limam sub lege dedisse:
Jusso alacres instare operi, rerumque suarum
Immemores, aliena manu tractare magistra
Conspiceres, laudemque alij, sibi velle laborem.
Tres nemorum dominos et eodem cespite, Musis
Intentos gregibusque simul, spectare decorum,
Dulce fuit. Quorum unus iter cantabat acuta
Voce suum; niger ille oculos gestuque venusto,
Pastorum pavor ac stimulus. Contra ille secundus
Totus amor, placida doctus nil fronte negare.
Tertius impexis estus et frigora et imbres
Assuetus perferre comis; qui, multa videndo,
Omnes ambierat silvas, cigneaque serum

V. 289: Il cod. VIII. G. 7 della Naz. di Napoli da questa variante: « Atque hic multa iubens solio sublimis acerno »; cfr. pag. 18. - Nel medesimo cod. i versi 303 - 304 si leggono con queste varianti: « Jntentos gregibusque simul spectare decorum est - Et dulce fuit.... -V. 302: musis. »; cfr. pag. 20. Più gravemente modificati sono i v.v. 311 - 312, che vi sono così riportati:

Omnes ambierat silvas et carmina serum
Cignea iam senior vicina morte canebat. (cfr. pag. 19).

Carmina iam properans vicina morte canebat.
Longe ibi trans fluvium, regum inter busta seorsum,
Unus erat rutilus divini ruris arator
Qui pinguem scabro sulcabat vomere campum.
Huic comes, hinc prudens, hinc sedulus alter aranti
Certabant rigido glebas confringere rastro.
Terra ferax, fessique boves et laurea nusquam,
Nusquam hedere, aut mirtus, viridis non gloria serti,
Non studium Muse, fragilis vox. Area sacro
Fonte recens, atque alta domus; tum pinea late
Silva virens dulcesque olee; gremioque decorum
Clara fovens roseo puerum stat limine virgo.
Hic matrona fuit, ortis que lecta remotis,
Vimineis calathis templo aurea poma sacravit.
Mira loquar, supraque fidem; sed carmina vidi
Hic hominis, pariterque aquile, bovis, atque leonis
Hispanum nostra modulantem voce iuvencum.
Procedo, iam ruris opes visurus etrusci:
Hinc michi Vulterris iuvenis fuit obvius altis,
Cultor agri rigidus; patrieque in menibus alter
Lenior, at sterilem versando expertus arenam.
10 b Cunta dehinc inculta iacent; adversa sed inter
Imus ad hispanos cultus. Est Corduba testis,
Civis et alta canens ad solem vertice nudo,
Nil patrij sermonis habens, nil frontis hibere.
Testis et Emerita est, et Bilbilis, atque vadosis
Gadibus ora tepens, noctem que sera diemque
Ultima surgentem solem videt atque cadentem.
Hinc ego Burdegalam repetens, in litore cerno

V. 320: muse. - I vv. 324-325 mancano nel cod. VIII. G. 7. della Bibl. Naz. di Napoli; cfr. pag. 19. - V. 330: vulterris. - V. 333: Adversa. - V. 337: emerita bilbilis Atque. - I v.v. 337-339 mancano nel predetto codice della Bibl. Naz. di Napoli; cfr. pag. 19. - V. 340: burdegalam.

(Equor ubi ambiguum refluo ferit amne Garunna)
Multiloquum magnumque senem, quem templa vasati
Nominis Ausonij dederant. Urbanior inde
Unus, aquis ubi fessus Atax languentibus exit,
Occupat eloquio; notus procul ille Larisse,
Notus apud Thebas. Sedenim tiberina latine
Docti omnes per rura loqui; tuque, inclita Narbo,
Carmina piscoso referens accepta Benaco.
Sum nimius; sed visa trahunt, ignosce, tenentque.
Dulcia postremo tuguri vix limina parvi,
Orbe peragrato, et laurum mea regna revisi,
¶Undique convectis ornans, reor, artibus illam.
¶Longus ero, si cunta sequar; sic illa parentis
Nature et nostro fuerat suffulta favore,
Ut neque Dodonam, nec Cretam Jupiter illi,
Nec Venus Ydaliam, aut Amathum, Eurotamque Dyana,
Nec Delon, Cirramque suam preferret Apollo.
Ille quidem assidue, repeto, volucresque sagittas,
Atque arcum, pharetramque agilem, citharamque solebat
Illuc ferre suam, ramoque aptare virenti.
Nescio quid (fateor, Socrates; tamen omnia nosti)
Divinum ramis inerat; per gramina circum
Ludere Amadriades passim, Nimphasque videres.
Hanc, superum rapido dum fulmine rex quatit orbem,
Liquerat intactam, solio veneratus ab alto.
Romuleam vidi sobolem pubemque, superbam
Imperio et trabeis, sacras hinc carpere frondes;
Vidi hominum genus argutum doctumque canendi
Esse sub hac cupide, et rarissima texere serta.
Ipse ego (quid longus, quid non valet improbus usus?)

V. 341: garunna. - V. 344: atax. - V. 345: larisse. - V. 346: thebas. - V. 347: narbo. - V. 348: benaco. - V. 355: dodonam ... cretam. - V. 356: venus ydaliam ... eurotamque dyana. - V. 357: delon ... apollo. - V. 363: nimphasque.

Edidici variare modos, ac multa per herbam,
Sed non magna canens; demum me frondibus iisdem
Exorno; celsos poteram nec prendere ramos,
Ni sublatum humeris tenuisset maximus Argus.
Hinc michi primus honor, dulcis labor, otia leta,
f. 41 b Pastorumque favor multus, collesque per omnes
Illicet agnosci incipio digitoque notari.
Laurea cognomen tribuit michi, laurea famam,
Laurea divitias; fueram qui pauper in arvis,
Dives eram in silvis, nec me felicior alter.
Sed letum fortuna oculo suspexit iniquo:
Forte aberam, silvasque ieram spectare vetustas:
Pestifer hinc eurus, hinc humidus irruit auster;
Ac, stratis late arboribus, mea gaudia laurum
Extirpant franguntque truces, terreque cavernis
Brachia ramorum, frondesque tulere comantes.
Hei michi! Quo nunc fessus eam? Quibus anxius umbris
Recreer, aut ubi iam senior nova carmina cantem?
Illic notus eram; quo nunc vagus orbe requirar?
Que me terra capit? Potes ad tua damna reverti,
Infelix, sparsasque solo conquirere frondes,
Et laceros ramos, et iam sine cortice truncum
Amplecti, lacrimisque arentia membra rigare?
Ibis? Au ignotas fugies moriturus in oras?
Infaustum, vivaxque caput! Dulcissima rerum
f. 42 a Spes abiit. Quid vita manes invisa fruenti?
Quid fragilis lentusque dolor precordia versas?
So. ¶ Pertimui, longeque aliud te flere putavi.
Sil. ¶ Heu! heu! parva igitur flendi tibi causa videtur?
So. ¶ Nulla quidem potius; lacrimosis parce querelis:
Est dolor usque loquax, laurum non eurus et auster,

V. *374: argus.* - V. *387:* quo... quibus. - V. 390: potes. - V. 395: dulcissima.

Sed superi rapuere sacram, et felicibus arvis
Inseruere Dei; pars corticis illa caduci
Oppetijt, pars radices vivacior egit,
Elisiosque novo fecundat germine campos.
Vidimus his oculis superos, Silvane, verendos
Leniter avulsam meliori in parte locantes.
il. ¶Vidisti? An mesto solamen fingis amico?
o. ¶Vidi equidem, et comperta loquor. Vestigia suplex
Consequere, atque precare aditum, verbisque caveto
Invidiam conflare dejs; quod honestius opta
Transire in terras, ubi nunc tua gloria vivit.
Dij faciant, precor ecce humilis, semperque precabor.

V. 403: dei. - V. 409: vestigia. - V. 411: Il cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli da la variante: « Invidiam conflare dejs moderacius opta »; cfr. pag. 19.

Undecime Egloge titulus: Galathea. – Collocutrices Niobe, Fusca et Fulgida.

Mi. f. 43 b Duc, soror, ad tumulum gelidique ad saxa sepulcri.
Fu. ¶ Quid lacrimis alimenta petis? Germana, quid optas?
Ni. ¶ Est gemitus magni solamen grande doloris,
Afflictamque animam relevant suspiria, questus.
Enecat arctatus mentem dolor; optima mesti
Pectoris est medicina palam lugere. Fuisset
Idem animus semper! Nunquam hec precordia torpor
Verteret in silicem; nocuit tacuisse dolenti.
Mitto autem; cupidam modo duc ubi copia flendi.
Fu. ¶ Carpe iter hac, qua, nodosis innexa capistris,
Colla boum, crebrasque canum sub limine parvo
Videris excubias, gilvosque ad claustra molossos.
Ille locus tua damna tegit, iamque aspice contra:
Hic Galathea sita est, qua nil natura creavit
Pulcrius in terris, nisi nos amor usque fefellit.
Depone hic quodcunque premit; complectere bustum;
Oscula fer saxis; umbre dic verba silenti.
Ni. ¶ Heu nimis arcta domus, tanto domus atra decori!

V. 2: germana. - V. 6: fuisset. - V. 7: nunquam. - V. 14: galathea.

Hec sedes Galathea tibi est? Quam fulgere cernens,
Sol stupuit, fassusque parem, fassusque subinde
43 a Maiorem, attonitus serum se se abdidit undis.
Hec sedes Galathea tibi? Vos sidera celo
Statis? In occiduo ludis temone Boete?
Jupiter, ore poli lustras convexa sereno?
Is gelidus cum falce senex, armatus Orion?
Luna, vices peragis solitas, volucerque deorum
Interpres, nomenque Venus positura vicissim?
Hic pallens, Galathea, iaces; iam terra cinisque,
Iam nichil! Etherea nisi forsan spiritus arce
Vivit, et inde videt flentes tranquillus amicas.
Nil michi respondes, anime pars altera nostre,
Optima pars eadem? Dextras adhibete precanti,
Siqua fides mundo est, pietas seu prisca superstes.
Heu! Lapidem infestum, qua nunc, soror arte revolvam?
Irruam in amplexus, figam oscula; dulce cadaver
Hoc referam moribunda sinu, fotumque sacellis
Inferam et archanis divum penetralibus abdam.
Addam perpetuos celebret quos mundus honores;
Virgineos addam cetus, ritusque verendos
Et sua sacra dee; nec fax nec carmina deerunt,
43 b Femineas longe lateque sonantia laudes.
Heu michi predurum lapidem, grave pondus inersque!
Deficio sub fasce, soror, nitensque fatisco.
Fu. ¶Surge, soror, surge; sacrumque cadavere corpus
Commaculare cave. Placeant presentia; frustra
Preteritum expectes; tuta est oblivio amanti.

V. 19 galathea ... quam. - V. 22: galathea. - V. 23: in .. - boete. - V. 25: Armatus. V. 27: venus. - V. 28: galathea. - V. 32: dextras. - V. 33. Nel cod. VIII G. 7. della Naz. di Napoli si legge: « Si quid adhuc terris habitat pietatis avite »; cfr. pag. 19 - V. 34: lapidem. - V. 37: Il predetto codice della Naz. di Napoli da la variante: « Inferam et archanis divum penetralibus addam »; cfr. pag. 17. - V. 45: *placeant*.

Nempe hesterna dies ulla nequit arte reverti;
Mors adimit curas, mors omnia vincla resolvit.
Ni. ¶ Iam satis est fletum, nostros mors fregit amores.
Fregissetque utinam nostros mors equa labores!
Speravi; prope nam steterat; miseramque fefellit.
Fu. ¶ Vivo, sed infelix, et luctus servor in omes.
Parcius! En levo tristis tibi Fulgida calle
Advenit, et tacita castigat fronte querelas.
Ful. ¶ Quid, misere ceceque animi, mortalia fletis
Tam graviter? Quid fles, Niobe? Quin incipe vitam
Scire pati, quamcunque dedit sors dura dabitque.
Et me torquet amor, desiderioque meorum
Permoveor. Sed quid facias? Arma irrita calces
Adversus stimulum; melior patientia pressis;
f. 44 a Multa sibi facit ipse animus leviora ferendo.
Quid gemitis? Moritura fuit Galathea; deinceps
Immortalis erit. Proprio tabescere damno
Non amor. Alterius sortem lugere secundam
Invidia est. Quantum nobis decesserit, omnes
Scimus, et ingrato quantum decesserit orbi;
Sed ferimus. Vos desinite, ac meliora tenentem
Suspicite, et celum terris optate relictis.
Fu. ¶ Fabula! Quis alis celum terrestria prendent?
Ful. ¶ Ethereis; sic terra suum, sic astra reposcunt.
Fu. ¶ Credulitas vulgata quidem; nos certa probamus.
Ful. ¶ Fusca, locis imis habitas; nos summa tenemus,
Et celi terreque situm speculamur ab alto.
Ni. ¶ Ambages veteres et inenodabile verum
Mittite, et integram venturis tradite litem.
Fulgida, quin potius (Musas nam noscis agrestes)
Dic titulum busto, relegat quem serior etas.

V. 53: fulgida. - V. 56: niobe... quin. - V. 59: arma. - V. 62: moritura... *galathea*. - V. 63: *proprio*. - V. 76: musas.

Jul. ¶ Hic liquit Galathea suum pulcherrima corpus;
Libera iamque polos et regia tecta tonantis
Ipsa quidem superumque choros mensasque frequentat.
44 b Mors roseos artus, mors candida colla genasque
Sidereosque oculos tetigit, vultusque serenos
Obscura demersit humo. Mortalia quisquam
Diligat, aut speret stabiles hic figere plantas?
Quid genus, aut probitas? Quid opes? Quid forma? Quid etas?
Quidve decens cultus? Quid gloria nominis ingens?
Omnia contigerant; manus abstulit omnia mortis.
Nuda, domum repetens, e carcere fugit amato.
Vi. ¶ Nuda quidem minime, quam gloria vestit, amictus
Clarior assidue, longisque recentior annis.
Hanc quecunque sibi vultuque animoque per evum
Aut cantu aut sermone placens cupiensque placere,
Deferet ante oculos; hanc nos, dum spiritus iste
Artubus herebit miseris et vivere coget;
Hanc, vel apud Manes nebulosaque flumina Lethes,
Exemplarque pudicitie formamque decoris
Corde sub hoc semper memori pietate feremus.
Tum nostro, Galathea, tuum de pectore nomen
Exibit, fugient proprijs dum sedibus astra,
Mellis apes studium linquent, nidosque columbe,
f. 45 a Coniugium turtur, predam lupus, arbuta capre,
Custodita dolos mulier, mendacia servus.

V. 78: galathea. - V. 83: mortalia. - V. 85: quid ... quid ... quid. - V. 86: quid. - V. 93: I cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli dà «ipse» invece di «iste»; cfr. pag. 17. - V. 95: manes ... lethes. - V. 98: galathea.

Duodecime Egloge titulus: Conflictatio. - Collocutores Multivolus et Volucer.

Mul. ¶ Que nova fers, Volucer? Quisnam stupor? Unde vehis te?
Vol. ¶ Arduus in tenero pingues Pan gramine tauros
Et molles pascebat oves; Pan maximus olim
Pastorum et silva late celeberrimus omni,
Faustula quem complexa sinu mulcente fovebat.
Viderat hunc fusca gelidaque sub ilicis umbra
Arthicus armipotens, secumque hec, turbidus ira:
« Hunccine perpetua gaudentem pace videbo,
Securoque sinam resupinum stertere sommo?
Si satis hanc novi, (dextramque erexit in altum)
Excutiam madida cerebri de sede soporem ».
Dixit, et omne fretum refugasque exterruit undas,
Horridaque extremis vox est audita Britannis.
At, sonitu ingenti penitus torpore fugato,
Pan caput extulerat, gremioque innixus amice,
Multa prius secum frendens, ac multa volutans:
« Unde - ait - ista tibi tam insulsa superbia, demens?
Unde furor? Nescis vires, stolidissime, nostras?

V. 1: volucer quisnam ... unde. - V. 13: britannis. - V. 18: nescis.

Spernis opum cumulos, spectatos spernis amicos?
Experiere quidem; serum tentasse dolebis ».
« Fidus avaritie nunquam continget amicus,
(Ille refert) at divitie sunt premia belli.
His ne putas tardare minis? Incendis et urges.
Desine, nec ventos, nec turgida verba timemus.
Est animus, sunt arma michi, dubijsque probatum
Pectus amicorum. Sunt qui tibi terga, iubente
Me, feriant, dextrumque premant latus atque sinistrum;
Ipse genas frontemque manu baculoque retundam.
Non tibi par animus, non est manus apta duello ».
Pan timuit, flectensque oculos, hinc aspicit atque hinc
Intonsis instare ferox pastoribus agmen.
Sustulit horrificam vocem, qua flumina et agri,
Et mare vicinum infremuit, collesque remoti;
Ac procul aeriam clamor pervenit ad Alpem.
Undique conveniunt, et qui per frigida Tempe
Herbivagos aluere greges armentaque belli
16 a Grata deo, et qui lanifice dilecta Minerve,
Et qui frondipetas nemoroso monte capellas
Glandilegosque sues et amantes prata iuvencos.
Turba ingens; unoque omnes in gurgite tandem
Sordidulum lavere pecus, qua rura secanti
Dux Italus fluvio dedit aurea cingere templa.
Tot deerant alimenta viris, nisi Pana virili
Faustula sollicitum curarum parte levasset;
Nam grege de magno decimum largissima quemque
Obtulit, atque famem sedavit pinguibus edis.
« Ah! meretrix, - obliqua tuens, ait Arthicus illi -
Immemorem sponsi cupidus quam mungit adulter,

V. 22: At. - V. 23: incendis. - V. 34: alpem. - V. 35: tempe. - V. 37: minerve. - V. 43: pana.

Hec tua tota fides? Sic, sic, aliena ministras?»
Erubuit, nichil ausa palam, nisi mollia pacis
Verba; sed assuetis noctem complexibus egit,
f. 46 b Et tacitam submisit opem. Muliebribus ardens
Atque imbuta odijs, occultas ruminat iras;
At gelido stat flamma metu. Jam brachia uterque
Pastor ad ambigui certaminis orsa parabat;
Jam studijs adverse acies, iamque arma fremebant.
Queque suos vocat ore deos: Hec menia Troie,
Arturumque canit; pugilum canit illa labores,
Monstrificumque refet Carolum. Tum iurgia late
Jactantur, toto volitant convitia celo.
Pan fraudes pensique nichil fandique pijque,
(Nota quod infamis testetur fabula caude)
Obicit, exilijque locos et inhospita tesqua
Hostibus humani generi, lingueque trementis
Barbariem, et rauco crepitantia verba palato.
Ille autem: « Tioi verba placent, michi facta relinque.
Et tamen expediam nodosa volumina lingue,
Et loquar ecce aliquid; faciet res ipsa disertum:
Te ne tegis digito? Periuria, furta, rapinas
Novimus, oppressos homines, elusa deorum
Numina, que dignas tandem me vindice penas
Exposcunt; orantque preces lacrimeque perorant
Quas anus infelix, mulier miserabilis, expes,
Pollicitis decepta tuis, noctesque diesque
Fundit, et ingratum queritur deserta nepotem,
Serva canum. Tu prima quidem, tu summa malorum
f. 47 a Causa, negas? Scelerum semper tu perfidus auctor,
Induis arma fremens, eadem mox abicis arma.

V. 49: sic. - 52. V: muliebribus - V. 57: troie. - V. 58: Pugilum. - V. 59: carolum ... tum. V. 69: periuria. - V. 77: scelerum.

Illa gemit surdumque vocat, non irrita iusto,
Spes ubi nulla tui, mittens suspiria celo.
Mater et ipsa dolens rogitat misereque sorori,
Increpitans te, poscit opem, fratresque superbo
Affusi mestique greges silveque precantur.
Quem non movissent? Sed inesorabilis unus,
Durus, inhumanus, ferus, horrens despicis omnes.
Quid tamen officio retrahit, nisi pectoris ardor
Impius et fulvi sitis importuna metalli?
Scilicet attonitus fulgenti incumbis acervo.
Hinc stupor ille oculis, hinc illa oblivio menti
Celestum atque anime. Sed quem tibi crimina finem
Promittunt, audi; nam sepe illustria multum
Multum animos exempla movent: In flumine tusco
Pastor avarus erat, quem par sitis impulit, equi
Federis oblitum, patrios transcendere saltus.
Occidit is merito. Gravis at contagia culpe
Immeritum parili traxerunt turbine natum,
f. 47 b Infaustumque gregem innumeris texere sagittis.
Nunquam, si fidei vel si memor ille decoris,
Parcius aut sitiens, tanta cum strage suorum
Assirias gustasset opes aurique saporem».
Arthicus hec torrens. Motus Pan talia contra:
«Si vacat exemplis tempus dare: Sevus Eoum
Pastor ad Eufratem fuerat, cui sanguine fuso
Esset, - inhumanum! - sitienti horrenda voluptas.
Ille ferox similisque tui confinia ruris,
Sevitia stimulante pari, dum despicit ampli,
Incustoditos vidue trascendit in agros,
Incautumque neci natum dedit. Anxia mater

V. 80: Nel cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli si riscontra l'aggiunta di un «est» dopo «tui»; cfr. pag. 20. - V. 95: Nel cod. VIII G. 7. della Naz. di Napoli leggesi la variante: Occidit is merito sed enim contagia culpe; cfr. pag. 19. - V. 101: motus pan. - V. 103: eufratem.

Omnem continuit fixa sub mente dolorem,
Evomuitque simul. Pastor temerarius ictu
Feminei mucronis obit, truncusque gelato
Non aurum bibit ore nitens, sed pocula Martis,
Concretam saniem et tepidum de cede cruorem ».
« Ergo, age; quando pares exemplis, (Arthicus infit)
Brachia tentemus, succedant verbera verbis.
Quid, modo Colchorum, volucres, orientis odores;
f. 48 a Quidve gule et ventris irritamenta capacis
Omnia? Quid pelago vehemens echinus, inersque
Rumbus, et ornati squamis rutilantibus, olim
Ferreus aurata quos fixerit hamus arena,
Sub venetis clam mersus aquis? Quid vulnere crebro
Si qua vel hispano natat ingens belua ponto,
Vel lybicis iactata vadis, peregrinaque monstra
Profuerint? Quid palmitibus seu dempta falernis,
Seu Ligurum decerpta iugis ardentia vina?
Queque ferax gemino transmisit colle Vesevus
Dolia, precipiti rapidum spumantia musto?
Queque dedit Meroe, soli subiecta propinquo?
Preterea, quid lenta quies, quid mollis in umbra
Et sopor et rauci per florea gramina fontes?
Omnia in exitium vertent, et blanda voluptas
Conficiet bellum. Mulier tua sola iuvare
Te volet et poterit! Validum prius egra leonem
Sternet ovis, prius armigerum philomena tonantis. »
Dixerat. Ille autem: « Quorsum per iurgia tandem?
Quid mecum comune tibi? » « Nil - Arthicus inquit -

V. 112: martis. - V. 114: arthicus, - V. 116: colchorum. - V. 118: quid. - Echinus. V. 121 - 125: quid. - V. 125: ligurum. - V. 126: vesevus. - V. 128: meroe. V. 129 - 130: Il cod. VIII. G. 7. della Naz. di Napoli dà (cfr. pag. 17, 19) le varianti:

Preterea quid lenta quies et mollis in umbra
Somnus et assiduo labentes murmure rivi.

48 b Nil tecum comune michi; nam, iudice fato,
Destituunt victum, victorem cunta sequuntur.
Huius in arbitrium non nostra sponte venimus;
Tu cogis, tu iustitie contemptor et equi,
Quem cecum fortuna facit pariterque superbum.
Quid tua nunc numeras? Tumidos quid volvis ocellos?
Undique venturos iam iam tibi fingis amicos?
Obstruxit tua fama vias; in tempore iussi
Tum (michi crede) aderunt, lentus dum luce sub una
Gramine caucaseo pastus bibet agnus Hiberum ».
Hec dicens, medie pedibus iam stagna paludis
Frangebat. Pan contra aditus et ovilia sepsit
Vepribus, et fluvio circumdedit antra sequaci.
Transierat; subitoque ingens per rura tumultus
Exoritur. Timui, fateor, meque inde recepi,
Panaque turbatum penitusque per arva liqui
Solivagum; mox, ambigua dum mente reflector,
Heu! victum vinctumque gravi sine more catena
Prospicio trans stagna rapi, non libera celo
Brachia, sed meste rorantia lumina frontis
f. 49 a Tollentem, ac tales iactantem in nubila questus:
« Cernitis hec, superi, seu quidnam intervenit umbre?
Ceca rotat fortuna fidem, regit omnia fatum! »
Mul. ¶ I; nunc in rebus spem certam pone secundis.

Bucolicum Carmem meum explicit, Quod Ipse, qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria apud Mediolanum anno huius etatis ultime 1357.

V. 132: mulier. - V. 133: validum. - V. 142: tumidos. - V. 146: hiberum. - V. 151: timui.

COMMENTI INEDITI

I.

Cod. 33 Plut. 52 Laurenziana

[Egloga I.]

Monice: Titulus huius Egloge prime est « parthenias », quo nomine vocatus est Virgilius. Nam « parthenias » grece vir bonus et probatissime vite. Et quia Virgilius talis fuit, ideo dictus est parthenias; et quia autor in principio huius egloge de Virgilio loquitur, hoc nomine intitulatur. - Collocutores sunt Monicus et Silvius. Monicus intelligitur frater Gherardus, monacus certose, vir sancte et religiose vite et Germanus ipsius autoris; dicitur enim monicus quasi monoculus, idest habens solum unum oculum. propter quod sci, quod mortales dicuntur habere duos oculos, unum cum quo terrena inspiciunt, idest divitias, potentias, gloriam vanam, dominationes et inanes circumvolutiones, alterum vero habent, cum quo solum inspiciunt celestia et optima, et cum quo deum contemplantur. Alij in utranque partem se revolvunt; sed, ad bene et optime peragendum, non est opus nisi unius oculi, cum quo deus et optima conspiciuntur. Et, cum Gherardus talem possideat oculum solum, alio derelicto seu terreno, dicitur monicus quasi monoculus; vel monicus potest etiam dici quasi monacus. Silvius est ipse franciscus petrarca, et dicitur silvius, quia tunc temporis silvas colebat et solitarius vivebat, abhorrens civitates et civitatum impedimenta. Ipse silvius loquitur fratri, interrogans eum quomodo inducere
v. 1-5 potuit ad se reducendum in dicto monasterio, et sic incipit: « *Monice, solus conditus tibi* », quia cum deo contemplaris et solo contemplationis oculo deum inspicis; quia aliarum cura rerum in te submersa est et alius oculus cecatus est, et potuisti spernere gregis curam, hominum et conversationem secularem et ruris, idest civitatis. - « *Ast ego*, seu franciscus, *dumosos colles*, idest potentes viros et principes et dominos qui dumosi, spinosi et asperi sunt; quia ipse franciscus semper cum principibus, regibus et proceribus

conversatus fuit. - *Quis fata neget diversa gemellis?* quasi dicat: quamvis simus fratres et germani, et ex uno et eodem utero editi fuissemus, tamen magna inter nos diversitas est vivendi; ideo dicit: quis neget, idest negare poterit fata, idest dispositiones, non tantum fratribus in diverso tempore natis, sed gemellis uno tempore natis, quorum alter bonus, malus alter erit? – *Una fuit genitrix*, seu nobis; sed *non spes una sepulcri!* Nam tu, o monice, iam elegisti sepulcrum tuum; ego vero ubi sepeliar ignoro.

v. 6-10 *Silvi:* nunc monicus respondet: o silvi quid queris? (pro conqueris.) tu tibi causa es omnium malorum et laborum. quasi dicat: si velles mecum morari, requiesceres. Ideo subiungit: *quis te per devia cogit?* - omne quod in hoc mundo agitur, preter deum diligere et venerari, devium est, idest extra rectam viam et nichil boni agitur, deum colere preter. – *Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen montis adire iubet?* quis te cogit ire ad inaccessum cacumen montis, idest parnasi, et poetarum et philosophorum altitudinem, que inaccessibilis est, idest ad quam dificulter pervenitur et cum magno sudore et labore, in tantum quod paucis contingit, quia via ardua et laboriosa est? – *Vel per deserta vagari?* idest per inania et inutilia respectu divine contemplationis? Omnes scientie, tota philosophia et poesis et cetera studia inania sunt preter deum colere. - *Muscosos scopulos*: Muscus, sci, est herba saxis et scopulis adherens. Per hos scopulos intelliguntur homines potentes et divites, qui rudes et intractabiles sunt; *muscosos*, idest habentes aurum et divitias que de visceribus terre extrahuntur; et, sicut muscus adheret cautibus, ita divitie herent potentibus. - *Fontesque sonantes*, idest poetas canentes carminibus. quando dicit «*fontes*», intelligit istos principales: Virgilium et homerum, quos ipse autor sequebatur, qui aliorum autorum fontes sunt.

v. 11-19 *Hey!* Monicus dicit; et respondet Silvius: *solus amor*, seu ducit me ad hoc; amor idest delectatio mea et impetus dispositionis mee. - *Sit venerata pales:* Pales ab antiquis dicta est dea pastorum; hic vero accipitur pro virgine matre dei. Nam, sicut pales dicta est dea pastorum, ita virgo dei mater hominumque; et mundi pastores et gubernatores sunt. Ideo dicit: sic veneranda pales, idest maria mater, nostra spes, benigne aspiciat me. - *dulcissimus olim parthenias*, idest Virgilius, *michi iam puero*, idest in pueritie etate existenti, cantare solebat; idest quando, studendo, delectabar in opere suo. – *Hic ubi benacus*, idest lacus ille prope mantuam, in quo loco altus virgilius. – *persimilem natum fundit sibi;* quia ex eo egreditur mincius fluvius cum eadem claritate et aqua patris benaci, ideo dicit: Persimilem natum. – *Venerat etas fortior* seu michi; idest: e pueritia veneram ad iuventutem et audebam nullo duce, idest sine doctore et magistro, per *opacum ire nemus;* idest, studendo per me solum, legere audebam libros, qui opaci et obscuri sunt propter dificiles sententias. - Nec lustra, feris ha-

bitata, timebam; idest verba sententiosa, que cum labore et sudore intelliguntur et sine timore et dubitatione ad intellectum perveniunt. – *Mutatamque novo frangebam carmine vocem,* idest iam incipiebam versificare et frangere in mensuram carmina silabis. Vel frangere, quia, cum aliquis canit in notis, dicitur bene frangere vocem, si bene canit. – *Emulus,* idest ego invidus et tactus inani dulcedine fame: Omnia nanque, que in hoc peraguntur mundo, inannia sunt.

v. 20-31 *Ecce peregrinis:* Iste fuit homerus grecus poetarum summus; cum dicit: « a peregrinis oris » dicit, quia grecus fuit. – *Nescio qua de valle canens:* hoc dicit, quia ambiguitas inter scriptores cuias esset homerus. – *Nec murmure nostro;* quia grecus et maior aliorum poetarum fuit. – *Percussit flexitque animum,* seu meum. - *Mox omnia cepi temnere,* idest contempnere et, omnibus alijs derelictis, ad hoc solum me dedi, seu ad versificandum. - *Mox solis numeris,* idest versibus, *et carmine pasci,* idest hoc solo delectari et contentari. – *Paulatim crescebat amor,* seu dictandi et versificandi, ad sequendum stilum poeticum. - *Quid multa,* seu dicam? canendo, idest studendo, versificando, studendo, scribendo didici, idest intelligere cepi quod (idest que) prius audieram ab alijs autoribus et magistris, seu de quo fonte parthenias, idest Virgilius, biberet; *michi,* idest ad opus meum, qui in illo studebam. - *coactis musis:* hoc dicit, quia virgilius ab homero multa traxit, et illius ordinem, seu seriem in maxima parte in sua eneyda tenuit; ideo dicit: « coactis musis » quia que scripta erant ab homero in lingua greca transtulit in latinum. - *Nec minus est ideo cultus michi:* Ipse, seu virgilius; idest: quamvis ego, in homero studens, congnovissem ipsum virgilium multa excepisse ab ipso homero, qui in suo opere posuit, non minus ideo colui ipsum; nec minus carus michi fuit. – *Magnus uterque;* seu homerus et virgilius est dignus coli proter excellentiam ipsorum, et uterque dignus pulcra amica, idest excellenti fama. Nam fama est amica majorum sapientum. - *Hos,* seu homerum et Virgilium canentes, idest poeticantes et more poetico scribentes, sequor canendo et carmina poeticando. - *Et divellere memet nescio nec valeo,* seu a dulcedine ipsorum. - *Miror quod orrida silva,* idest populus et vulgus, et nec aurei montes, idest magnates et proceres, non ceperunt currere ad adiscendum hos canere. –

v. 32-45 *Verum ubi iam videor olim,* idest undique circum quaque, (indifinitus *olim* hic ponitur) idest, postquam video undique accepisse viris, idest e multis studijs et varijs libris me recepisse vim et modum agendi et scribendi, versificandi, quod tunc soleo de vertice montis, idest a theorica ad imas valles, idest ad praticas ferre gradum; idest, cum videor aliquas habere vires in litteris, dimitto theoricam contemplationem studij et descendo ad praticam et ad componendum carmina. Nam altior est theorica quam pratica. - *Ubi fons,* idest homines litterati et studiosi, qui fontes dicuntur, a quibus boni aliquid hauritur; ideo fons plaudit canenti michi, idest laudat et ortatur ad scribendum et canendum

sepe. - *Et arentes respondent undique cautes*, idest homines vulgares, qui arridi et sine fructu rudes sunt, ad hoc respondent et dicunt me bene canere. - *Vox mea non ideo grata est michi*: idest, quamvis ninphe, dee silvarum, cum quibus habito, tollant (idest elevent) interdum ad sidera, divulgando mea carmina laudibus, ideo vox mea non grata michi; idest, quamvis mea carmina multis placeant, michi non placent. - *Dum memini*: idest, dum cogito quid noster, idest quid Virgilius, quidve advena pastor, idest quid homerus agat; imo, dum inspicio et cogito quam ipse virgilius et homerus se alte gerant et attollant et quibus mea carmina distant, *Uror*, idest flagranter et ardenter desidero, posse illis adherere et, dimissa pratica, *in montes flammata mente revertor;* idest ad theoricam et interdum ad studendum et contemplandum revertor. - *Sic eo* ad praticam et ad versificandi consuetudinem. - *sic redeo*, seu ad theoricam et iterum ad studium et contemplationem revertor. - *Nitar*, idest conabor, si forte camene, idest muse poetarum, velint aliquid dulce dittare; idest iuxta posse conabor, si potero aliquid, dico, quod collibus altis, idest magnis et litteratis viris et studiosis et michi placeat, et quod lucidus ether, idest discreta, experta, licterata et ardua mens sapientium virorum approbet; idest conabor talia facere que approbent litterati et sapientes viri. - *Non leve murmur rauce aque*, idest ydiote, vulgares et insipientes; *nec cura, nec ardor animi defuerint*, idest deficient. *si fata viam*, idest dispositiones et casus, hoc michi negabit predictos imitarj poetas, aut mens tarda; idest, si ingenium rude et tardum michi negarit hoc contingere; idest, si non tam ardue essem mentis, *Stat, germane*: idest, o frater, si hoc attingere non potero, quod disposui, stat mori; idest primo moriar quam derelinquere hoc videar. *Et*
v. 46.58 *hec summa nostrorum laborum*. - *O si forte*: Monicus hic respondet: o germane, o silvi, si forte transcendere posses hoc durum limen nostre domus; idest, si velles hic in ordine nostro manere, qui satis durus est, quantum ad corpus propter silentium et extremitatem vite! et, cum dixisset, vertit sermonem suum inexpletum ad mutationem vultus fratris, vel Silvij, quia vidit eum inter verba hec mutari et duriter audire verba et negare et pavescere Visu omnia que monicus dicebat; ideo dicit: *Quid refugis*, seu animo et pavescis turpes casas, idest cellulas nostras et loca nostra arcta et brevia et tuta otia nostra qui oramus deum, et colimus? expertes mundi, securi sumus et sine parte fortuitorum. - *Quid frontem obducis*, quasi elevans oculos? Quid turbaris et spernis ea que audis, cum tuta sint? nemo antra nostra coactus petit; idest monasterium nostrum et locum nullus coactus petit, sed ex libera voluntate et pura mente et conscientia. - *Plures redeunt a limine frustra*: idest multi voluerunt intrare qui, expulsi et non recepti, frustra veniunt ad nos, causa intrandi in ordinem et regulam observandi nostram; quod illis contingit, quia non videntur nobis idonei et continentes secundum dispositionem nostram. - *Non pavor*: idest non

hic pavor, respondet silvius, non hic pavor, quem tu dicis, quia non ex vilitate animi non timeo quod non intrem, quia non timeo penitentiam Vestram; sed si forte non delectabilia versant aures meas, non mirere. sed scis quod detinet me ad intrandum? ista vestra silentia detinent, quia non possem istare tantum quantum vos statis, quin loquerer. et assignat causam et dicit quod usus sit longior natura, quia consuetudo est alterans naturam: quia ego sum ita consuetus in istis studijs poeticis, quod non possem stare quin loquerer.

O! iterum: respondet Monicus: si iterum, o Silvi, contingat tibi mecum traducere tempus, seu in futuro, *sileatque fragor* hic, seu tuus rumor glorie et fame volatilis et inanis et cantus tui poetici, qui te tollit in altum magno murmure vicorum et tumultu rerum tuarum, quibus delectaris, que omnia confusa sunt; si his rebus carebis, *quanto dulcius videbis psallere pastorem,* seu david! et dicit psallere propter psalterium, quod fecit david, cuius psalmos in nocte debitis horis quando regulares et monaci canunt (et precipue illi monacj certose magis devote offitia eorum et misteria faciunt) *videbis*, idest audies, psallere pastorem, seu canere david. - *ille,* pastor david, ingerat tibi sensim, idest gradatim, oblivia reliquorum poetarum tuorum et non negabis carmen illorum esse inane; *quod,* seu carmen, modo te sollicitat, *quod,* seu carmen, *te suspendit,* idest atentum redit, v. 59-71 *biantem,* idest ore attento morantem. - *Quis queso,:* Respondet silvius, interogans monicum: quis, queso, seu quis est iste pastor quem narras? aut sub quo sidere est genitus, qui hoc queat, seu quod dicis? quasi admiror, quis hic possit esse. Nam audivi carmina, milleque, omnes canentes audivi; ita caveto, idest cave, equare quemquam, idest aliquem nostris poetis et cantoribus. - *Audisti?* respondet Monicus, dicens: audisti, o silvi, quo monte unicus fons edit duo flumina? - hoc sepe accidit quod, cum quis vult unum dicere, aliud; dicit et ideo replicat: *sive ubinam geminis ex fontibus unum flumen subit aquas et sacrum caput,* idest principium, *cum nomine?* Hic fluvius iordanus est, qui ex duobus fontibus gignitur, unus quorum vocatus ior, Alter dan et hinc nomen fluvij derivatur jordani; et ita sumitur. - *intra*, idest ex illis duobus fontibus aquas et capud, idest principium et nomen. - *Audivi:* Respondet Silvius ad interogata. Nam, cum monicus prius dixisset: «audisti quo monte» etc, Respondet Silvius: audivi ut quondam ille puer hispidus, idest hyrsutus et silvestris, seu iohannes batista (quia in deserto pellibus indutus et quasi orridūs primo aspectu) lavit appollineos artus ad ripam nitentis fluminis, idest batticąvit cristum in ipso iordane. qui cristus, poetice loquendo, dicitur appollo, idest deus sapiēntie. - *felices limphe!* idest aque iordanis, que promeruere (pro meruerunt) tangere corpus tanti dej, idest cristi. - *Hic fluvius, si vera locuntur, incidit,* idest discurrit, per campos cynerum. - *hunc igitur,* seu david mulcentem sidera, idest deum verum dulci cantu seu

psalterio, illa tellus tulit, idest edidit; et licet experiare cantum illius, idest v. 71-89 psalmos. - *iuvabit,* idest delectabitur. – *O ego novi hominem,* respondit Silvius; ego novi hominem seu david, qui, canendo, idest psallendo, sepe memorat cives et menia parve ierosoline: et ita in ipso salterio patent. – *nec vertitur inde,* idest nec alio tendit; *semper habet lacrimas,* idest semper lacrimando loquitur, *et raucus anelat,* idest suspirat pectore. - *Hij,* seu homerus et virgilius, canunt romam et troyam, idest romana et troyana facta, (troyana homerus cecinit et romana virgilius) *et prelia regum,* seu uterque; et canunt poete quid amor et quid dolor possit, quidve impetus ire, idest furor et omnis motus et passiones animi, frangentes aliud dicere. et canunt qui spiritus regat fluctus, ventos et astra, seu Naturaliter loquentem. – *nec non* (idest: et) *expingunt* poete, canentes *fratres, sortitos numina triplicis regni,* seu varia ymagine. Nam expingunt iovem sumum, sceptriferum, idest gerens sceptrum serena facie, idest letum et iucundum; inde (idest: postea) expingunt tridentiferum, idest neptunnum, ferentem tridentem manu et moderatorem profundi, idest maris; *medium, ceruleum comas,* idest habens ceruleam comam in medio maris; *fuscumque minorem,* seu expingunt minorem fratrem plutonem fuscum, idest obscurum, pallidum, latus cuius servat torva, idest proterva coniux; et *ater navita,* seu charon, redit et it per piceas undas tartaree paludis; et ille *tergeminus canis,* seu cerberus, tria capita canina gerens, latrat. - *tum sorores,* idest fata et dispositiones, seu cloto latesis et antropos, trahunt pensa sevis manibus, quia nullj parcunt; pensa, dico, fixa sub dura lege, idest inevitabilj. - *qui etiam* canunt stigias tenebras eterna nocte et simul anguicomas furias infernales, idest megeram et alias, templum et forum. – *tum silva et rura:* sicut Virgilius, silva in buccolicis, rura in georgicis, arma virosque in eneyda; et

v. 90-108 inlustrat totum orbem altisonis versibus. – *Hic unum*: Respondet Monicus: Hic, seu david, canit unum deum solum ore, quem deum turba deorum, idest dei gentium, victa tremit, timet; *qui* deus solus, omnipotens temperat almum celum nutu et librat liquidum ettera; et qui spargit acervos, idest multitudo et adunatio roris, et spargit gelidas nives etc. que clara patent; – et *geminum cumulans ab origine munus,* animam et corpus, vel vitam et mortem. qui deus docuit vices, idest alternationes et mutationes mortis et vite, et docuit viam que optima fert fessos (idest homines laboriosos et studiosos ad meliora tendentes) super astra, idest ad vitam eternam; et repetit, illos movendo e vita mortali ad vitam inmortalem. – *Hunc* (seu deum) meus doctor david canit, idest laudat; neu raucum dixeris, oro, illum david. Nam silvius superius dixit: *semper habet lacrimas et pectore raucus anelat.* idest raucum, dicit, noli dicere illum esse. vox illius solida et penetrans ipsa vox, animos mortalium et fidelium latenti ore, sententiose et obscure, egeus declaratione. - *iure,* idest de iure, celebratus ipse davit fuit in patrijs arvis, idest in regione sua

a suis. – *attigit et vestros* saltus, idest cristianos et cristicolas in ytalia, et habet late, idest in maxima parte, sonorum nomen videlicet in hijs ruribus seu provincijs que (seu rura) padus secat, seu lombardiam; que tibris, seu romam et patrimonium; et arnus, idest tuscia; que renus, idest alamania et ungaria; rodanus, idest provincia; et queque abluit equor, idest tota ytalia. hec omnia carmina nostri pastoris, seu david resonant, idest mulcent. - *Experiar:* Respondet Silvius: experiar hunc david, si fata volent; ire nunc necesse est,
v. 109 - fine idest sequi quod disposuj. - *Quo, precor,* Respondet Monicus, tendis? idest ad davit? quis stimulus, aut que cura perurget, idest conpulit te? *Urget amor.* respondet Silvius: Amor muse, idest poetice eloquentie, urget me canere *sidereum,* idest celestem (videlicet scipionem, genitum a stirpe deorum, quia dicebatur esse filius alicuius dei propter virtutem ipsius) inplentem pascua, idest totam ytaliam et affricam suis factis; et dicitur stravisse te, o polifeme, idest te, anibal. vocat Anibalem polifemum, nam polifemus fuit quidam ex ciclopibus, inhabitans ceciliam, habens solum unum oculum in fronte; ita anibal solum unum habebat oculum, nam alium in lombardiam amiserat. - *stravisse sub tuis antris,* idest in patrijs arvis, libicos leones silvis; idest pepulisse omnes principes et magnates afros ex suis civitatibus et aut interemisse, aut expulisse, aut captivos romam duxisse; *audax,* seu Scipio, incendere lustra, idest naves afrorum et civitates, sumissis flammis. – *Hunc,* seu scipionem, ythalides nurus et pueri simul et senex, attoniti propter mirabilia gesta ab ipso scipione, certatim laudant a litore adverso, idest a roma adversa, idest opposita affrice. – *Caret,* seu Scipio hactenus, idest hucusque fama sacro carmine. Nam ucusque nullus poetico carmine ipsum laudavit, quod sua virtus deposcit, seu ut ad laudem eius sua carmina conponantur. - *ego pavitans,* idest timens propter insufficientiam meam, cepi carmina texere; *temtabo ingenium,* seu meum; *vox orphea,* idest poetica, forte sequetur ingenium et dispositionem intrinsecam et a perfetione se ducet; nam multi multa sentiunt intrinseca que recte explicare nequeunt, aut nesciunt; et ideo dicit: vox orphea, idest poetica, forte sequetur, idest peroptime explicabit intentionem cogitantis. - *I, sospes.* Respondet Monicus: J, hospes, idest vale et vade et circumspice varios casus vie, idest huius presentis vite.

[Egloga II.]

Ad declarationem huius egloge presciendum est istam eglogam continentem mortem illustrissimi viri roberti sicilie et ierusalem regis, et mortem regis Andree, iuvenis fratris celeberrimi lodovici regis ungarie, cui nuxerat iohanna regina, filia prefati regis roberti. Titulus autem huius

egloge est argus, pro quo intelligitur rex robertus. Nam, sicut fabulose dicitur argus vir fuisse oculatus, idest centum oculos habens, ita et iste rex hic dicitur argus, idest prudens, sapiens, discretus et omnia cernens. et vere peritissimus omnium virorum sue etatis fuit et multarum scientiarum structus; ipse vero fuit optimus gramaticus, poeta, istoricus, filosophus, theologus, astrolagus et continentissime vite. - Collucutores ydeus, phytias et silvius. ydeus dicitur iuppiter, ab ida silva, in qua nutritus fuit; iuppiter vero est planeta mitis et mansuetus. pro quo intelligitur quidam neapolitanus qui vocabatur dominus Iohanes barile, miles eruditissimus, bonus, placabilis et rectus et fiditissimus comes et familiaris ipsorum regum roberti et andree, qui propter mortem ipsorum, vitam in omnem, doluit; phitias vero fuit sotius damonis. de quibus loquitur in tantum se ipsos ad invicem dilessisse, quod, cum unus ipsorum dampnatus esset morti et vellet ire in patriam suam, ut ordinaret facta sua, et, accepto redeundi die, alter pro eo in carcere remansit sub hoc patto quod, si ille qui recedebat non rediret in statuto die, quod ipse deberet decapitari. ita ille pro sotio remansit incarceratus, alter versus patriam ivit et, ordinatis negotijs suis cum adfinibus et parentibus suis, moriturus et fidem servaturus die statuta pro sotio sese presentavit. Quo viso a rege, admiratus ob tante fidei constantiam, ambos liberavit. per hunc phitiam intelligitur quidam nomine barbatus franciscus sulmonensis, qui in dicto regno et curia dicti roberti regis morabatur, Vir licteratissimus et amicissimus ipsius Silvij; pro quo ~~silvio intelligitur~~ ipse petrarca autor huius operis. qui (~~prout apparet~~) inducuntur colloquio et lamentatione propter mortem ipsorum regum. Isti vero duo, barbatus et franciscus, in colloquio sepissime predisserunt mortem ipsius regis andree intra se post mortem ipsius regis roberti. Nam, velud homines discreti et providi, videbant signa inter perversos proceres et magnates et consiliatores et ductores ipsius regni, que ducebant ea patenter omnia mala, que paulo post secuti sunt, seu inmeritam mortem ipsius regis andree, qui sigullatus et strangulatus fuit et vituperose distrattus est sublimis cameris per gradus in yma, demum ipsum regnum turbatum et ab ipso rengno ungarie demicatum et victum et non sine morte multorum procerum nobilium, inter quos fuit ipse dux durachij decapitatus. omnia hec providebant ante ipse phitias et silvius, et predixerunt ventura ob ipsa mala singula que in ipsis productoribus regni videbant, et similiter in ipsa prava regina iohanna, que de tali marito non contenta erat. Hij vero duo, phitias et silvius, sepissime in hoc colloquio erant, presente in ipso Ideo, eorum amicissimo. Unde hic, in principio huius egloge, Ideus introducitur loqui et conqueri ipsorum regum, de morte roberti et andree, qui, paulo post mortem soceri, interfectus a suis est. Demum introducit ipsum phitiam et silvium in simul loquentes, qualiter videbant manifeste ipsum regem moriturum, ante quam cecidisset, et eversionem rengni

propter enormes barones male dispositos; et ita incipit ideus: *Aureus occasum.*

1-11 Sciendum est quod tunc tempore ipse robertus erat senex et iam in ipsa senectutis etate, que dicitur occasus esse vite. Unde dicit: *iam sol aureus;* idest ipse rex illustrissimus expectabat occasum, idest finem vite sue propter senectutis etatem; et ipse sol, idest ipse rex, *urgebat equos transmictere pronum iter facili cursu.* Hec locutio poetica est: nam, prout in fabulis poetarum legitur, sol dicitur habere ante currum eius quatuor equos velocissimos (effectus quorum postea dicam) qui in descensum, idest in occasum, proni videntur et magis velociter descendere facili cursu quam in meridie, vel in principio ortus; et similiter inter etates hominum senectus labitur rapaci cursu ad deum prevenerit. (sic) ita ipse Robertus in ipsa ultima etate manebat, et pronum eius iter expectabat, idest ultimam partem vite. quo tempore nulla dies, idest nulla priscorum etas seu preteritorum, viderat tantam quietem nemorum, idest civitatum et populorum subditorum, quando regi permulta similia seu preterita. idest nunquam fuerat illum regnum in tanta pace et quiete, prout tunc erat, vivente ipso rege et precipue in senectute sua. – *passim,* idest ubique, armenta saturata iacebant, idest populi et gentes ipsius regni magna copia victus vivebant; et levis sompnus habebat pastores, idest mangnos viros ipsius rengni, et principes et seniores quiescebant carentes curis et adversitatibus. – *Pars teretes baculos nectere* (pro nectebat), idest pars ipsorum nobilium acquirebant teretes, idest rotundos baculos, idest pastorales, qui significabant episcopatum et alias dignitates. Nam ab ipso rege multi gradus et multe dignitates inpetrabantur et multos sublevabat viros ipse rex et magnos faciebat, aut propter sui potentiam et benignitatem, aut propter summi pontificis familiaritatem. – *pars,* seu illorum virorum qui ibi manebant, nectere (idest nectabat) serta, canendo, lauream canendo, idest versificando more poetarum. et hoc dicit autor propter se ipsum, qui tunc temporis parabat se ire roman ad se laureandum sub examine ipsius regis. – *pars agiles calamos* nectere, idest nectabant, idest preparabant; nam multi licterati viri ibi erant et acti ad scribendum; de quibus erat ipse barbatus, qui in hoc opere dicitur phitias. - *tunc fusca nubes obduxit nitentem phebum,* idest mors operuit ipsum regem rubertum nitentem, idest splendientem virtute et scientia, Amore et caritate; *et nox preceps,* idest mors et finis vite ipsius roberti, repente afuit ante expectatum, idest ante consumatum tempus. nam aduc poterat vivere in bona valitudine per aliquot annos, cum ipsius natura, quamvis senex, fortis esset. - *horruit eter,* idest mundus, propter illius mortem; et precipue orruit illa rengni pars illi subdita, quia ventus et imber sevire ceperant (vel « sevire » pro: seviebant) terribili grandine; idest barones et magnates ceperunt sequi seditionem et discordiam et inter eos mala concipere. - *certatim,* idest assidue, sine causa et

precipue cogitatione, mortem regis andree fratris lodovici ungarie regis; et *fulmina descendere fractis nimbis*, idest male cogitationes et ipsa crudelia que ordinabantur ceperunt sevire, seu exclusa in aperto, cum ad mortem dicti regis pervenere infanda manu et ipsum occiderunt derisorie; et ideo dicit:
v. 13-16 *Altior cupressus*. Cupressus est directa, alta et odorifera, que semper viret. Per hanc intelligitur ipse rex andreas qui magnus, bonus et virtuosus erat, et rex maximus. *corruit*, idest recedit, *penitus convulsa*, idest perenta, *ethereo fragore*, idest furore ipsorum maiorum virorum. ideo dicit: « ethereo » quia mangni viri et nobiles fuerunt qui eum occiderunt, nec populus et vulgus aliquid de hoc sensit. - *et colles concussit et arva*, idest concussit nobiles et ignobiles; nam propter montes intelligendum est magnos viros, propter vero arva populus et ingnobiles virj; nam mortem omnes istius senserunt magno infortunio, nam post modum lodovicus, rex ungarie, armata manu pervenit ad vindicandum fratrem suum, cuius omnes senserunt. – *Cupressus*, dico, *solis amor*. Hec fabula habetur in ovidio maiori, qualiter sol, seu phebus, dilexit ciparissum, seu cupressum; sed poetice loquendo, cum dicit « cupressus solis amor », Intelligitur cupressus, idest rex andreas, amor solis, idest regis roberti, qui in hoc seculo, respectu aliorum virorum et regum, sol et unica lux fuit sapientia et virtute. – *et pia cura sepulti solis*, idest cupressus ipse, seu andreas fuit pia cura sepulti solis, idest robertj mortuj, qui cum maxima cura carum tenuit, dum viveret. - *nec amor solis*, idest roberti regis, versus istum, et caritas non valuit advertere fatalem luctum. nichil profuit regem robertum illam dilessisse; imo, mortuo, superstites eum occiderunt, et ita amor robertj non potuit advertere fatalem, idest ordinatum, luctum. - *dura fors*, idest fatum, dispositio, sive dura res ordinata ab ipsis militibus regni, vicit, idest superavit pium favorem, idest amorem robertj qui debebat eum favere et defendere ab ipsis manibus impiorum. Nam, si diligebant regem, debebant et similiter diligere
v. 17-23 dilectum ab eo. – *o phebe, nimium fuisti prescius vates, dum dixisti: sibi atque alijs hec erit lacrimabilis arbor!* Hic repetit ipsam sententiam verborum que continetur in ovidio maiorj in ipsa fabula ciparissi et solis seu phebi. Nam, cum sol vidit ciparissim mortuum, tunc hec verba dixit, vel prope hanc sententiam: « tu eris michi et alijs lacrimabilis arbor ». Hec fabula videnda est et repetenda. – *mox*, idest statim, Mortuo rege andrea, turba pastorum (idest populi et agricole) ceperunt timere. *tremefacta turba*, ingentj strepitu (idest propter ipsum fragorem et rumorem et malum iniquum commissum) fugit hinc inde, dispersa ob timorem tanti mali, turba (dico) quecumque, sub illa umbra idest sub illo dominio secura, idest sine cura et adversitate, consederat; idest, sedendo et pausando, consederat, pausaverat per longum diem, per multum tempus. – *pars* istorum *repetit montes;* idest magni viri recedunt et vadunt ad arces eorum et castra, ut sint securj. - *tugurj pars limina fidi:* idest minores et populares

se ascondunt intra domunculas suas, timendo, et agricole sunt intra eorum fida tuguria. dicit « fidj tugurj », nam securius est ibi cum paupertate quam in atrijs et potentijs, que periculosa sunt. – *Pars specubus terreque caput submictit hianti:* hoc dicit propter reginam maiorem, uxorem regis robertj et matrem Iohane, que religioni se reddidit in quodam monasterio, et ita submictit caput hianti terre; ita se humiliavit fugiens regnum et mundum, vana, inter hoc quod omnes michi hinc inde fugiunt propter mala
24 - 37 geminantia in regno. – *Silvius et phitias* fugerunt a regno et in quodam loco habuerunt colloquium super hec que acta in regno erant. vel dicit: Silvius et ptitias petiere eundem scopulum precipiti gradu, idest cum angustia et dolore mutuo recesserunt a regno, et trepidj occuluere (idest occultavere) animas et corpora *geminis cavernis*, quia in recessu ipsorum se diviserunt. Unus nanque ivit versus solmonem patriam eius, seu phitias, et Silvius vero in tuscia; postea vero aliquas epistulas, intér eos transmixas, scrixerunt super hec infanda negotia peracta in regno, gementes et se dolentes de hoc quod acciderat. ergo dicit: *post ubi* (idest postquam) *tempestas,* idest casus adversus, *est fracta,* fessa; *laxatis nubibus* (quia nubes fesse videntur esse, cum desinunt et vanescunt, tunc tempestas fessa desinit) idest postquam hec mala sunt, et, cum malorum rapuerunt et murmura fessi celj siluerunt, idest rumor et fervor animorum et hominum agentium mala, *incipit inlacrimans phitias* loqui, et sic ait: *O iupiter alme,* o deus, si nostrum scelus meruit hoc ut destruas omnes; *si rustica* idest ruralia, idest civilis pietas pastorum – idest hominum, civium et precipue maiorum virorum – (cum dicit pastorum sordet, idest tabet, vel languet, idest infirma; nam pietas infirma est, cum eam vincit crudelitas) *ingnosce silvis,* parce minoribus civibus qui innocuj sunt huius rej. Nam propter silvas civitates et minores cives intelliguntur. - *innocuj miserere gregis,* miserere hominum vulgarium et popularium qui in hoc innocentes sunt. - *melior:* tu melius et propitiatius, collige capellas dispersas, idest gentes ob timorem captj malj conmissi tunc timidas et agitatas. – *Ubera, singnata teneris labellis, te moveant:* fabula est in silva olim nutritum fuisse Iovem a cibele matre lacte caprino. per hanc fabulam intelligitur cristus, qui ex lacte caprino, idest ex vulgari et humano nutritus est, cum se incarnatum, et cibeles dicitur mater terre. Ita et virgo maria dicitur mater terre, idest omnium. Unde hic autor dicit: o iupiter, tu melius, idest placatus et mitior, collige, idest ortare, retine, defende, protege dispersas, idest homines terretactos hoc malo. – *Ubera* virginis marie, que humana fuit, te moveant ad reconciliandum omnes, ubera, signata (dico) tuis teneris labellis. - *nisi forte nectar:* fabula est deos in celo ad mensam uti quadam potione que nectar vocatur, quod iocundissimum poculum est, ut autor illudit, poetice loquendo; quasi dicat: O iupiter, moveant te ubera singnata tuis teneris labellis, nisi forte nectar astrigere aule, idest celestis mansionis

tue, idest dilectatio tua que in te et in cospectu patris tui, *subierit*, idest ministravit, vel induxit oblivia illius lactis, idest oblivia misericordie et propitiationis tue, promisse nobis per illud lac. – *de grege fuit nutrix tua* ipsa cibeles, secundum fabulam; propter quam virgo maria intelligitur, que de ingnobili parentela et humili fuit. – *talia questus, subticuit* phitias, *pectusque manu percussit et ora*.

37-41 *Silvius*, idest franciscus, auditis ipsis verbis phitie, que per epistulam sibi miserat, (nam unus erat in liguria, seu parme silvius, alius sulmoni in apulia) et has lamentationes faciebant, scribendo mutuis vicibus: Nam, cum e neapolj recesserunt, multis verbis inter eos peractis circa hec et recentia mala, unus petit tusciam, Alter vero sulmonem seu phitias, qui inde oriundus erat. dicit: « audita querela phitie de parte rupis », idest que dictata erant inter epistulam dictatam ultra appenninum montem. et hoc clare patet cum dicit: *neque se coram cernebant obice parvo pretente silicis*, idest appenjnj montis, qui inter liguriam et puliam positus est. – *ramo comante:* quia in illa parte appenninj multe silve sunt super ipsum appenninum; ideo dicit: « Neque se coram cernebant. » phitia et silvius non videbant se oculata presentia, obice parvo pretente silicis direntj, idest dividenti comante ramo. - *concussa sic mente:* propter dolorem refert, seu silvius alloquitur, idest
42-57 respondet illi hec verba, coercens gemitum et sic inquit: *O phitia! phitia!* - geminat nomen propter impetum et dolorem - *fateor sic minari astra;* idest fateor quod iam pridem iam advertj sic astra minarj, idest previdj ea que ventura erant ob multa singna que in curia ipsius regis neapolitani vidi, que michi patenter ostenderunt ea que venerunt de morte ipsius regis. – *Postquam notavi flammancia lumina martis:* Hic, fingendo, vult ostendere se providisse ea que venerunt in indicijs planetarum, cum ea previdisset ex sola ratione oculata; quia videbat barones et magnates rengnj et ipsam reginam deridentes ipsum regem simplicem Andream, Iuvenem optimum, et derisorie eum vocare ad cameram et postmodum licentiare eum, ridendo; etiam videbat procedere ex uno maiorum, qui tenebat coronam ipsius regis, cui favebat quidam cardinalis et forsan papa assentiebat. ita per hec visibilia signa, per discretos viros oppinabatur mors ipsius regis et, ante quam esset, dicebatur ita futurum esse. inter quos ipse silvius sepissime predixit. nunc fingendo vult ostendere se vidisse hec per indicia celestia et planetarum ostensionem. Unde dicit: *postquam notavj flamantia lumina martis*, (Mars dicitur multum mali significare cum ultra solitum lucet; vel previdet, nam illa nimia lux nimia ipsa influentia in eo esse) et *notavi saturnum in umbrifera parte*, hoc est in aquario, (nam saturnum dicitur, in aquario signo manentem, pessimum esse) quasi dicat: postquam notavi omnes principes et consultores regnj inflamantes et perperum indignantes ipsum innocuum regem, idest Iovem, idest ipsum regem ossessum ab insidijs illorum qui eum hodio habebant; et venerem transversa tuentem, idest ipsa

regina. transversa facie intuere ipsum iuvenculum regem et derisive (Nam, cum sol veneri se iungit, periculosa coniuntio est); et *postquam notavi peregrina sibila ventorum,* idest susurrationes et nutus quos faciebant barones et camerarij post eum euntes per cameras vel salas, - *Nonne procul...?* hic inducit alia signa facta, significantia ipsa futura mala. nonne vidimus nebulas surgere procul, limo palustri exaalante? hoc dicit propter quendam cardinalem qui omnia hec assentiebat, seu ipsam regis mortem, ut dux durachij, nepos eius, fieret rex. ergo dicit: nonne procul, idest in curia romana, que in avinione tunc erat, vidimus surgere nebulas, idest principia et consilia huius rei, *palustri limo exalante?* palustrem limum vocat curiam romanam, in qua multa inhonesta et multa mala conmictunt, ita ea que ex loco malo procedunt minime bona esse possunt. Nebule vero que insurgunt ex palustri limo dempsiores, magis atre et nocue sunt quam hec que ex fluminibus procedunt; nam ille tempestatem inducunt et grandinem, hec vero solumodo pluviam nitidam et innocuam. – *et in nostram delatas,* idest apportatas, *axem,* idest ex palustri avinione Italiam? Ipsa consilia et primordia mala rei huius fuerunt in nostram axem, idest contra nostrum climan. - *nonne,* seu vidimus? - cum grues fugiunt, videtur singnum tempestatis esse. per has grues intelliguntur boni virj et providi qui, hoc malum et hanc tempestatem videntes, fugierunt; alij ante ipsum malum, Alij vero post, et se occuluerunt trepidi. - *turpesque ad litora mergos?* cum ipsi mergi colunt ripas, singnum est mutationis temporis ex sereno in pluviam. per hos mergos intelliguntur mali viri et barones qui, cum apropinquaret hora ubi alij boni fugiunt, firmaverunt in ipsa mala dispositione et in ipsa regia domo. - *num vidimus corvos fuligasque vagas?* idest ire vagando corvos crocitando et minando voce, idest perperos viros et actores ipsius malj et fulicas? fulica est tediosa avis que sepissime *hinc inde se mergit,* nec ad aliud dedita est, nisi ut propter cibum captandum assidue se mergit; que avis significat proditorem qui, se occultando, proditionem agit. sic illj malj hinc intra se ascondebant et in parte ostendebant cum tempus esset. - *num,* seu vidimus, *sidera mesta,* idest omnia turbata et probos viros ire mestissimos, quibus hoc appiccebant, nec in suffragium ire poterant? et *nimbo velatam ascendere febem,* idest lunam? quia, cum luna velata nimbis ascendit orientem, singnum turbationis temporis, celi marisque. per hanc intelligitur ipsa reina, que, velata nimbis, idest circundata ipsius malis et pessimis consiliatoribus ed ortatoribus, sepe ascendebat salam et cameras et atria, circumspecta proditoribus qui nolebant eum et mentem eius obmictebant. – *tum* idest tunc, et vidimus multa singna nascentis procelle; que singna senes silvicole cecinere, idest dixere (pro: disserunt); idest vidimus tunc alia multa singna que senes silvicole, idest sapientes civitatum, olim dixerunt esse singna nascentis procelle, idest mutationis temporis in peius, que ad narrandum essent: idest vidimus multa patentia singna precedentia et sequentia

Hoc malum, que a senibus vero sunt magis quam in iuvenibus, quia plura viderunt et ideo magis experti sunt. - *hec est vita hominum.* Hic inducit quandam autoritatem notandam et pulcerimam, que clara patet in hijs
v. 58-63 quatuor versibus usque ibi: «*Care michi*». Hic respondet phitias: o *silvi, care imprimis,* idest ultra omnes, ego tergam oculos, te consule; et, siquid habes quod sit solamen acerbj damni regis mortui, tempestiva oblivia relevent graves casus; idest da michi aliquod solamen propter quod malum tradat oblivionj, que oblivio est ultimum remedium accepti dampni. - *Imo ait ille,* seu silvius, *tuum est,* o phitia, solare me et aliquid dicere et mecum partirj carmina condita in pectore tuo, que servas, idest retines intra te: et tibi, (pro: a te) o phitia, cantabitur ingens argus, idest facta magni argi, seu regis roberti cantabitur tibj (pro: a te) nunc. et *olim dapnis pastoribus.* seu A virgilio in buccolicis cantatur dampnis, ideo dicit: « olim a pastoribus »; tibi (pro: a te) ingens rex Robertus carminibus tuis. - *merito*: Hoc dicit quia ipse barbatus, qui hic nuncupatur phitias, optimus dictator erat. - *quid tibi* (interogative legendum est) *phitia?* Respondet: quid tibj? idest, quia dicis quod michi (pro: a me) cantabitur argus? replicat illud verbum phitias, quod silvius in precedenti versu dixit: *et tibj nunc ingens;* et, respondendo, interogative loquitur: *quid tibi?* quasi dicat: cur dicis *tibi* et non *nobis?* non dicis a te cantarj Argum et non ad me, cum autem canere scias? num pronum quid? vel an tu quoque carmine canere debes, quod carmen libet michi vocitare? - *argeum,* ab argo. - *nimis omnia celas,* seu tua et ea que scis scribere, facere; nam, cum scias canere, recusas hoc facere. - *Incipe; forte sequar.* Respondet Silvius tu, phitias, incipe et ego te forte sequar, nisi tua vox terreat me; nam posses ita diserte loqui, quod ego sequi verecunderer. - *Ille,* phitias, *fregit suspiria*
v. 69-70 *alta voce: Arge,* idest, o rex roberte, decus rerum, idest honor mundi et etatis nostre. - *O arge, dolor relicte silve,* idest dolor relicti mundj, vel relicti rengni, licuit hoc et omnia? (hec interogative legenda sunt usque: « *aut volet aut poterit* ».) - *hoc licuit rapide morti de sacro corpore* ita facere et eum nobis arripere? vel hoc licuit rapide morti, seu evellere animam de sacro corpore et eum nobis auferre? - *Hoc ausa est tellus,* seu ipsum operire in se receptum? - *humus atra horruit te, qui iam solus spectator eras stellantis olimpis?* Hoc dicit, quia ipse rex robertus fuit astrolagus maximus omnium. - *quo,* idest ad quem locum, *gloria secli?* quasi dicat: ubi recessit favor nostri et gloria mundi? que omnia hic solus erat. - *quis tempestates prenoscet ab etere longe?* previdebat ipse utique ante adventum mutationes temporis et tempestates marinas in ipsis singnis aeris; neque numquam errabat. - *quis voce feras quercusque et saxa movebit?* hoc dicit quia rex mire facundie fuit in tantum quod omnia corda dura, omnia fera, omnia prava provocabat sua dulcedine in amorem sui, omnes reducebat et sive ferj, sive properj, sive robustj, sive indomiti, sive rudes, sive iniqui, sive superbj essent. -

aut longam traducent dulci carmine noctem? idest tante suave eloquentie erat ipse rex quod, cum ceperat loqui, quamvis nox èsset et ora quiescendi, nullus audientium recordatus ore quiescendj; Ymo omnes attentj manebant extra omnem aliam curam. - *quis terrebit apros?* hic namque maximus venator fuit. - *quis tendet retia dapnnis? quis visco captabit aves?* nam eximius aucupator fuit. - *quis flumine mergens, ha! miseras curabit oves?* idest, cum pecudes passe erunt morbum, quis curabit eas? idest, cum ipse rex pastor esset. - per has oves intelliguntur homines, quasi dicat: cum homines infirmi erunt anima et corpore, quis curabit eos? nam, quantum ad infirmitatem animi, ipse fuit optimus phisicus et astrolagus et instructus in medicina et naturali scientia. - *quis sacra cibeles, atque humilem admeti famulantem in gramine phebum rite canet?* fabula est quod paganj sacrificabantur cibelj matrj deorum, per quam intelligitur virgo mater nostra. Item per fabulam est, phebum humile in terris famulari admetı regis et Armenta et greges ipsius custodire; et per hunc phebum intelligitur cristus incarnatus pro redemtione nostra. quasi dicat: quis canet sacra, idest sacrificia sancta virginis marie et cristi? nam ipse rex fuit optimus theologus et pius, religiosus animo et venerator dej. - *quem* (idest: propter quem) *nocturnus trepidabit abactor?* abactor est fur pecudum, et ideo omnis fur et latro potest abactor. quasi dicat: quis abactor et latro trepidabit ulterius, cum iste sit mortuus, qui omnes tales fugabat et destruebat sua iustitia? nam ipse, tempore suo, fines suos et regnum securum tenuit ab omni periculo. - *dociles capelle quem noscent sub alta rupe?* quasi dicat: capelle deinceps an secure sint, in dubio est, cum in pascuis erunt super montes, quia abactor quem timeat non habebit. - *quem noscent vigiles fidique canes?* quasi dicat: vigiles et fidi canes quem noscent in domo regia non habebunt; nam, cum ipse rex venator esset, delectabatur ipsis canibus ad venandum actis. - *quem dulcis amica noscet?* idest uxor eius, regina proba et sapiens. - *quis modo solempnes statuet per litora ludos?* Nam, cum ipse rex esset more antiquorum romanorum, delectabatur ordinare diversos ludos, renovans palestram insuetam ex more patrio; nam ibj antiquitus utebatur ipsius palestre usus, et, cum oblivionj traditus esset, ludus ille sub regimine huius recuperatus est. - *a quo etiam consilium dubij* vel ferrent, vel petent? quia ipse sapientissimus et magne autoritatis fuit. - *et a quo silvestres,* idest populares homines, *ferent divina responsa late,* idest in aperto et longe? quia ad ipsum ex longinquo veniebant, ut consilium peterent. dicit « *divina responsa* » idest gravia, vera et certa et matura. - *quis prestabit opem suplicibus in arto,* idest in dubio et necessario tempore? quia hic rex omnibus supplicantibus opem misericorditer prestabat. - *O arge, quondam pulcerime amor driadum!* driades dicuntur dee silvarum; per quas silvas intelliguntur civitates et populi. hic vero erat amor et fiducia maxima suorum incolarum et civium et civitatum rengni pariter et externorum. - *quid silva,* seu

civitas? *quid antrum,* idest domus civium? *quid colles,* idest atria et arces
maiorum virorum? omnia hec quid sine te poterunt? quasi dicat: omnia
. 91 - 102 hec facta erant sub tua ditione, o Arge. - *et, post, quisquam volet vivere aut
poterit?* quasi dicat: nec volet, nec poterit. - *o pastores, credite* michi,
mors est vivere post argum, idest post ipsum regem. - *iam nunc videbitis
arescere stangna, lacus et fontes* (quia inculta et circum inabitata erunt) *et
ipsum equor,* quia dubium erit navigare et transfregare per mare, cum
qui custodiat et quem trepidet pirrata non erit; marinj latrones erunt,
cum quem timeant non erit. - *spiritus alter erit ventis, color alter in erbis,
floribus alter odor, solitos nec poma sapores servabunt, nec prata comasque,
nec flumen limphas, vellera nec pecudes, opimas campus aristas;* quasi dicat:
morte regis omnia mutata bona erunt. Nam deficient cultores, pastores,
gubernatores, negotiatores; Iustitia, libertas, securitas perempta erit; nam
omnia unus rex solebat letificare (nec fallimur) ille suis oculis; idest cu-
stodiendo et providendo, solebat fecundare et omnia regi lectificare et
aumentare, quia silva, idest civitas et regnum, fuit semper tuta, idest secura
et quieta sub illo principe. - *pax erat frontj* sue, quia semper serenus et
venustus erat in facie; *purgabat nubila,* idest nubilosa et obscura et ambigua
verba; idest declarabat subtilia que non poterant ab alijs intelligi. - *ille*
rex talis *abijt,* idest mortuus est (*fortuna mutata,* propter mortem prin-
cipis, *fatigat suos,* seu incolas et cives, quia quidquid faciant nesciunt, extincta
v. 103 - 106 luce que ducebat eos per rectum tramitem. - *extorques lacrimas:* Loquitur
silvius, desinente phitia, et ait: extorques lacrimas et non reprimis illas;
nec iam vivere post ipsum argum dulce est (Nam prepostere pergunt et
male se habent) *sed vivaci parebimus astro;* idest vivendum est, dum vita
nos patitur et dum mors veniet ad tempus. - *Effugis:* loquitur phitias. Silvius,
expletis verbis suis, volebat recedere; propter quod phitias inquit: *effugis,
angnosco; nusquam ibis sine carmine,* idest nisi canes; subit ire, o silvj, cane;
post j (idest vade) et recense, idest indica et cogita, tua dampna, idest mala
v. 107 - fine que tuleris propter mortem nostri regis. - *Pastorum rex:* Incipit silvius
loqui, dicens: Argus erat rex pastorum, idest robertus erat rex regum et
dominorum; - *cui lumina centum lincea* erant, cum omnia videbant men-
taliter et corporaliter; *cui centum vigiles cum sensibus aures,* quia omnia
audita et lecta iura rome intelligebat; *centum artes,* quia multa suis ma-
nibus facere sciebat et omnia artifitiosa perscruttatus est diligenter; *cen-
tumque manus centumque lacerti,* quia quidquid manibus volebat facere,
faciebat; *lingua sed una fuit,* seu veridica et solida, nec bilinguis erat, nec
nugator; cum qua lingua veridica et discreta disertaque flecteret rupe-
sque ferasque, idest omnes animos; et homines duros et ferinos et crudeles
et iratos placabat et mitigabat sua facundia; *et divelleret ornos,* idest ipsas
arbores fixas terre; idest omnes malas radices fixas in animo hominum era-
dicabat et divellebat. - *ille diu clarus:* rex, dum viveret, fama silvis, idest

per silvas, idest per omnes civitates et per omnia pascua notus; cantatus idest per omnia rengua, laudatus ubique formosis puellis, idest ab ipsis musis poetarum; quia ipse poeta silvius iam de ipso canebat et in hoc opere boccolicorum et in epistulis suis metricis et improsaicis et in ipsis metris vel gradibus de ipso rege canit. – *mille greges niveos,* idest mille populos quietos et pacificos, pascentes idest custodientes per mille recessus, idest manentes in diversis locis. – *postquam pertesum est* ipsum nemorum, idest gubernationum et civitatum longique laboris, *inrediturus abijt* et *per avia evolat in montes,* idest ad celum volucrj saltu, idest morte. - *illinc de summo vertice*, idest de celo, despicit nostras curas nostrosque tumultus, idest ambitiones et errores nostros; et videt quanta angustia est regnate silve, idest videt quanti errores et dolores sunt in suo regno, et mala commissa post eius mortem. – *Alloquiturque iovem* ipse argus, *et viduum commendat ovile,* idest rengnum desolatum. - *Arge, vale, nos te cuntj parva mora sequemur.* – *Hijs dictis.* redit a se ipsum Ideus, qui omnia hec locutus est, vel qui introduxit silvium et phitiam loquentes et sic dicit: Hiis dictis, abeunt phitias et silvius; phitias enim tendit ad arva patrij sulmonis, quia inde oriundus erat; silvas petit alter etruscas, quia inde natus erat silvius. Solus ego, seu ideus (qui dominus iohannes Barile nuncupatur) litore, idest in ipso regno neapoletano, quia inde ortus erat.

[Egloga III.]

Tertia egloga dicitur amor pastoricus, idest amor pastorum seu hominum; qui amor furor est, cum quis aliquam mulierem cepit amare. ipse vero autor amavit quandam mulierem nomine lauream, propter quam multa vulgaria fecit, prout patet in libro suo vulgarium rerum; in quo patet quantus furor, quantus ardor, quanta cupidinis potentia in ipso vigebat ob amorem istius inclite mulieris commoranti avinionj; et quia in hac egloga de hac materia loquitur, intitulata est sic, ut dicatur amor pastoris, idest comunis amor. Item poetice potest etiam intelligi; nam aliquando in aliquo viro vertudioso ardet quidam ardor virtutj conexus, qui dicitur amor virtutis, quo ad finem honoris et glorie facit talis vir. Franciscus ardebat virtutis gloria, et amore qui patet in operibus suis optimis et terrenis, quia studio bonarum rerum et a fidei nostre mortalium rerumque vacavit et semper assiduis affectans vivere et morem summa cum gloria, et inter alia cogitata magno desiderio desiderabat se laurearj more poetarum antiquorum, non propter gloriam, sed ut exercitaret hanc solempnitatem et morem virtutum inter mortales; quia ob longitudinem

structus et ingnotus talis honor erat. quem amorem vocat pastorum, idest amorem maiorum virorum, seu singularissimorum virorum. pastor enim dicitur a virtute et gubernatione et coreptione, quia pastor greges suas diligenter custodit et pascit. Ita virtuosus pascit et gubernat et struit et docet viros bonos; ita dupliciter titulus potest hic intelligj. - Collocutores dicuntur stupeus et dampne. Stupeus dicitur a stupa; nam, sicut materia ipsius stupe est acta comburj et ingnem agiliter intercipit, ita et ipse franciscus, huius operis autor, fuit habilis ad amandum et ardenter dilexit ipsam dominam lauream et similiter effectavit honorem poetarum et cupiendo desideravit se laureari ipsa corona, que dicitur laurea; et, in tali desiderio et spe morans, induxit se in ore poetarum ad scribendum ut placeret utrique, seu videlicet domine lauree amasie sue, que propter famam eum diligeret et satisfaceret desiderio suo, seu ut faceret se dingnum honore poetarum, et posse sequi poesim et pervenire merito ad se laureandum. per dampnem vero intelligitur ipsa domina laurea, amassia sua et ipsa laurea qua coronabantur poete. Nam narrat ovidius fabulam, quod phebus amavit dampnem, filiam pennej in tesalia, que volens virginitatem conservare, versa est in laurum, de qua arbore fiebant lauree cesaribus et poetis; summa cum gloria coronabantur. Ita ipsa arbor dicitur dampne grece, latine vero laurus. Ita propter istud duo comprenduntur, videlicet ipsa domina laurea et ipsa laurea corona. ita est. per totam hanc eglogam duplex est intellectus, vel de ipsa domina laurea, vel de ipsa corona. Imo vero, PROUT AB IPSO comprendo POETA HABUJ, de utraque loquitur, et de utraque intelligendum est.
v. 1-9 - *Et quis:* Incipit stupeus loqui: et quis finis erit precibus meis, o dampne? per hanc dampnem intelligitur aut ipsa domina laurea, aut ipsa poesis, vel laureum desiderium; in scribendo mea cura, tu, dampne vel poesis, mea cura fugeque. - *figeque pedem, dampne, precor:* idest, o laurea vel poesis, noli fugere et expecta, idest fac me dignum tuj et miserere tuorum et precipue mei. - *Que phebum sprevit:* Hic loquitur danne; respondens, ait: que phebum sprevit, seu ego... Fabula est dampne sprevisse phebum amantem. ipsa, respondens, dicit: (interogative legendum est) que, seu illa que sprevit phebum, quem non spretura putetur? quasi dicat: nullum? ymo omnis spretus erit ab ipsa, que sprevit phebum. - *quere alias curas.* quasi dicat: aliud quere, cum huc ascendere nequeas, vel ad amorem mej, vel ad ipsam poesis sententiam. - *fis importunus amando,* idest non habes nomen et nimis audax es, cum cupis pervenire ad id quod inmeritus es. - *Hinc labor:* Respondet Stupeus: hinc labor, hinc amor exagitant, idest ferventer conmovet me; nam sciendum est quod omnia bona et virtuosa qui sequitur, amor inpellit. Nam quidquid placet diligitur, quidquid diligit homo sequitur labore et studio; ideo dicit amor, idest ardor rej amate et labor, idest studium *scientie; ita* labor et amor exagitant me trementem. - *loqui interrupta, seu verba, quia* verecundabatur tanta et tam magna petere et desiderare;

ita, cum quis verecundatur, deficit in pronuntiatione, cum vox deficit; et accidens sepissime accidit, cum amantes se in presentia se redigunt. - *sit respirare parumper,* idest porige michi aliquantullum audacie et concede me loqui. - *Nam vis insidie et dolus cessant,* seu ipsa fabula phebj et dampnes. dicitur phebum amasse dapnem lascivo impetu, et volebat eam devirginare et post preces insidiosas volebat vim inferre, cum in laurum mutata esset; que ante mutationem in laurum, magno pavore semper fugiebat phebum, timens eam ne occideret, que phebus volebat. ideo ait: *depone pavorem,* idest noli timere, nam sine dolo et sine vi venio; non te sequor sicut phebus secutus est. tu, sedens, dingnare nostros audire labores, idest intentionem nostram et studium nostrum, quem amore tui sequeris. Respondet dampne: *Fare igitur,* loquere et memento frenare, idest a te retinere cupidas manus; idest sis honestus, nec nimio inpetu velis ad id pervenire quod cupis acquirere. Nam ad rem tam tempus, tam studium quietum
v. 10-29 necessarium est. - *Dampne, ego te:* Respondet Stupeus: o dampne, ego te solam, idest sine amante, vel sotio te diligente, primum aspexi in deserto litore, idest in hoc mundo. dicit: « *deserto litore* » quia hec scientia deserta et derelictà erat et est in hoc mundo, quia nullus ad onorem, sed ad lucrum intendunt omnes. - *dubius* ego ne iam viderem hominem, idest feminam mortalem, an deam; idest an esses divina, an mortalis. quantum ad immortalitatem intelligitur ipsa poesis, scientia que nunquam perit: et quia videbaris dea, quia palla, idest vestis tua aurea flagrabat, idest splendebat ardendo rutilo murice, idest colore purpureo, nam talis vestis dijs attribuitur; vel intelligitur pro ipsa veste decora, ipsa scientia poetarum que decora et venusta est et mirabili aspectu et ultra modum delectabilis. - *sic conplebat celum late insolito odore.* idest ipsa vestis, vel ipsa scientia conplebat celum insolito odore. accipit sensum pro sensu, odore dicit pro auditu. Nam ipsa poesis habet sorores que muse nuncupantur, que mira dulcedine canunt dicit « *insolito auditu* » quia preterierat multum tempus quod nullus cecinerat more poetico; vel dicit « *insolito odore* », idest insolito auditu, NAM IPSA DOMINA LAUREA CECINIT MORE ANGLICO, CUI NULLA ALIA IN TEMPORE SUO POTUIT EQUARJ. Dulcia ora cuius (vel poesis, vel domine laure) iactabant sydereas favillas. Nam ipsa domina laurea pulcerima fuit ultra modum humanum; vel ipsa poesis scientia, que pulcerima, nobilis est, in tantum quod dirigit ingenia mortalium ad sidera cum ipsa sui eloquentia, cum qua non homines, sed dej videntur loqui. Nam quis mortalium loqui poterit more virgiliano, ubi spiratus adeo esset, cuius eloquentia usque ad sidera penetrat? - *Ardentesque comas,* seu domine lauree, que auream comam habuit, idest auri coloris, ut ipsa poesis, cuius coma, idest summitas, splendida est honore et fama. - *aura;* idest ipsa domina disparserat, idest dissolverat ardentes comas suas humeris, sicut est mos dominarum; vel quod ipsa poesis scientia dispererat *comas,* idest sumitatem et superiores ipsius (partes scientie que dicun-

tur) humeris, idest suis partibus, cuique convenire tribuens. et sicut caliope dulcis sonoritas etc. - *diriguj*, idest timui, cum talem te esse viderem, idest mirabilem ét multo labore et ingenio attingendam; nam sol certabat tuis radijs iniquo marte; idest radij solis victi erant a tuo splendore. hoc dicit, yperbolice loquendo, propter pulcritudinem domine lauree, aut propter excellentiam ipsius scientie. - *totum corpus fulgebat non nostro lumine*, idest non fulgebat mortali lumine, sed divino, quia omnia a domino deo nostro. - *Timuique deos;* ne forte, videndo te, arderent dei. yperbolica locutio est; nam tantam in te vidi pulcritudinis excellentiam, quod timuj ne dej, capti pulcritudinis tue, *ardcrent*, idest in amorem tuj descenderent. hoc vero dicit nisi propter excellentiam aut domine, aut ipsius poesis. - *raperentque prius* dej, *quam nosceres vulnera nostra*, idest vulnera amoris que urebant me, aut amore domine lauree, aut desiderio iscientie poesis; vel ante quam nosceres occultos ingnes, que in mente sua dispositio istudij suj et desiderij occultata manebat. - *accedo*, idest atte venio, cupiens pandere primordia, principia gravis morbj, idest mee cogitationis et urentis desiderij affectus.- *vix revulsi vocem sicco*, idest a sicco, *pulmone:* Hic naturaliter locutus est, nam secundum phisicos a pulmone venit, vel procedit vox; et cum dicit: *vix*, significat actum timentis vel amantis, qui non potest divellere vocem ab ipsis organis, et precipue amans. - *acris:* Hic vergit sermonem ad ipsam dampnem, que videtur velle recedere, et dicit: tu acris, idest dura locuta seu pauca, effugis inexpletum me, qui nondum potuj expellere verba et quidquid dicerè volebam, indignante vultu tuo. Hoc quod dicit accidit sepissime inter amantes se; cum unus vult dicere et loqui facta sua, alter indingnans fugit et linquit illum inexpletis verbis. - *incessus*, idest recessus tuus, o dampne, *decuit*, licuit; idest licitum est te recedere, quia volebam loquj et nichil dicere poteram, ideo te recedere merito fuit et decuit incessus. nam verba mea insidere anima, idest quidquid in animo habebam non potuj explicare et ipsa verba exerere, idest firmavere se liquidis medullis. hec omnia amantibus accidunt. ex illo tempore quo prius te vidj et voluj loqui, *lacrime et suspiria tundunt miserum pectus assiduis flatibus*, idest suspirando et gemendo flatu atque *imbre tepenti*, idest lacrimis more imbrium pluentibus. - *tu tandem*, o dampne, que sola potes, miserere mej, modumque pone malis, seu amoris aut desiderijs lauree, quam quero assiduis studijs et laboribus; *pone modum*, dico, malis meis. *si iusta peto, si cognita narro.* quasi dicat: quod peto fac, si merito peto ut talis sim qualem
p. 36 dingnum iudices. - *Quot.* Respondet dampne: dinumerare piget quot viris mea forma placuit, quot torsit amantes. prout dictum est, inipsa domina laurea multis placuit, sed in tantum honestissima fuit quod omnes respicit et solo ad honestatem porrexit; vel dicit quod ipsa poesis multis placuit viris, idest ipsa poetica scientia; sed, quia labor studiosus necessarius est ad eam retinendam multj, destituerunt principia et ipsa tales, non sequentes eam, dereli-

quit et sprevit. – *placuit* mea forma, super omnia (idest ante omnia) phebo; hoc est: mea forma placuit inlustribus viris et ingeniosis, lucentibus fama et virtute; et, prout dictum est, allegorice sequitur fabulam ovidij phebum amasse ipsam dampnem; demum spretus est et ipsa in laurum versa. – *Aureus ille comam:* phebus habet comam auream et spectabilis nitido arcu; nam depingebatur ingenio citeraque potens et superbus iove patre, quia dicitur phebum fuisse filium iovis et latone matris. - *spretus et indignans abijt,* seu me mutatam in laurum reliquens. – *stat conscia ripa curvj senis,* seu pennei senis. penneus dicitur fuisse vir potentissimus in thesalia, qui hanc filiam habuit nomine dampnem; qui penneus post ipsius mortem dictus est deus fluviorum, et ob ipsius memoriam quidam fluvius in trecia dictus est penneus, super cuius ripam patris, filia, a phebo secuta, mutata in dampnem, in laurum; et, prout dicit, in ipso loco multi sunt laurj; ideo dicit: « *conscia ripa* », quia testis est sue mutationis, quia ibi mutata. - *curvj senis pennej.* dicit *curvj,* quia ipse fluvius circum circa se flectit, decurrens more anguis. - et *nimphe patris,* idest dee fluminum memorant omnia hec, persecutionem et mutationem mei. – *tu,* seu stupeus, *quid habes?* quid cogitas? quid putas? quo, idest ad quem locum, vel quo modo putas hoc saxum frangere? dicit id *saxum,* propter constantiam eximie castitatis ipsius domine lauree, que nunquam ausa fuit flectere oculos inhonesto modo, in qua nullum singnum inhonestum erat; vel dicit *hoc saxum,* quia ipsa poetica scientia dura et gravis et ardua est, ita quod non sine magno labore potest quis eam tenere. – et iste ultimus versus
v. 37-49 interogative legendus est. - *quis quis:* nunc loquitur stupeus, proferens aliqua notabilia et loquens ad humanum genus, ostendens quod nullus debet desiderare et affectare rem, quam sibi non conveniat et ultra virtutem suam et potentiam et habilitatem aliquid sequi et velle, quia qui sic inordinate animum protendit, raro quod quod concupiscitur adipiscatur. et ita dicit: quisquis tranquillus, idest prosperus, volens fruj solido amore, alta pace, idest sine adversario, - *maiora fuge,* maiora quam tibi conveniant; *et nimis alta caveto. illic contemptus,* idest vituperatio, nam qui ultra sui possibilitatem ingenij transigit, deridetur, si ad quod tendit modo non pervenit; et *iurgia,* idest contemtiones illic sunt; iurgia, dico, *mista querelis,* idest lamentationibus amicorum, qui stulte quod volebat agere. Hoc non erat tui iuris. et *atra nubila,* idest vituperationes et dedecora baccantur, idest hinc inde incedunt more baccantium, quia vulgus et omnes locuntur perpetuis ventis, idest assiduis susurrationibus hominum. - *quin,* idest cur, non dico bonum esse vitare parem, *licet ostrepat error pubblicus,* idest murmuret error populi; quasi dicat non tantum maiora esse vitanda, sed etiam paria, quamvis comunis error non sic iudicet. nam omnes iudicant paria sibi subsequenda et affectanda esse; sed autor melius et humilius ortatur nos iungere minoribus rebus que, adepte, pacifice possidentur et adipiscendum habiles sunt. ideo ait: *ad-*

mones seu te. tu *iunge tibi fidum pectus minoris,* nam fidelior erit minor tecum iunctus, quam par aut maior homo; nec dubius est. – *ubi:* in hac actione et dispositione est pernox, idest assiduum obsequium; nam, si quis iungit minorem sibi, ille minor reverens servit et humilis blanditur et timet se ab ipso maiore superare, cum par ei facta sit; et hoc accidit quia ipsius conditio melioratur et ipse nollet deteriore. ita hec dulcis est sotietas et coppulatio blanda et delectabilis! quod nunquam accidit, si te vis coppularj aut iungere parj, quia ille talis nollet reverentiam, aut obsequium fidum inferret tibi, sentiens se similem tuj esse; et peius eveniet, si cum maiore velis ascendere, qui, se maiorem esse sentiens, se obiectavit ita vento *(sic)* inquit, si tibi iunges fidum pectus minoris *fidum* dicit, quia minores fideliores sunt quam maiores, aut pares, si non ingratj. - *ubj,* idest in ipsis minoribus convintis est obsequium pernox, idest assiduum humilesque blanditie vicissim, idest mutuo. et *dulcis timor;* nam ille minor semper timet maiori offendere. - *res cognita paucis:* Nam pauci hoc vident et hanc rationem patentem; nam omnis conclamat omnes iungendos esse paribus, ut ovidius: « si vis nubere, nube pari », sed omnes peius faciunt, nam maiora petunt cupiuntque. ideo dicit: *Alta petunt omnes. utinam michi dedissem tale consilium!* seu prius quam incepissem sequi alta et maiora, non michi convenientia. hoc dicit propter dominam lauream, que nobilissima et ditissima fuit, cum ipse tunc temporis pauper esset, Sed studiosus; vel hoc dicit propter altitudinem scientie poesis ad quam cupiebat ascendere, que non petit ad se venire debilem virum et vanum, set fortem animo et ingeniosum et omnia terrena spreturum. – *sed cogit amor,* seu me hec que cepi petere sequi, aut dominam lauream diligere, aut ipsam scientiam adipisci; qui amor rapit me victum, idest connexum et luctantem, idest adversatite per ardua, idest per altiora. - *Victor fuit ille deorum;* seu amor (qui dicitur cupido) prout in fabulis poeticis patet, multos deorum induxit ad amandum, sicut phebum, dapnem et plutonem, proserpinam etc., et sic erculem qui adamavit ardenter iole, in tantum quod ipsa porrexit ei colum, fila et stamina et pensa fecit. ideo dicit quod ipse amor actavit mollia, idest vilissima pensa herculeis lacertis: et hoc dicit ad excusationem suj, Nam amor fecit herculem errare in sublimis rebus et ad ardua tendere. - *Tu* (nunc loquitur a dampnem) *tu,* seu dampne, *cui libertas salva est,* idest que libera adhuc es, conpos tui, *consule tibi,* idest ne ad similia pervenias sicut ego et alj; idest cave te ne cupias aliquem tui amorem, nam forsam ibis languendo. hoc dicit propter dominam lauream que omnes negligebat
. 50 - 70 viros honestatis amore. *Consilium laudo.* Respondet dampne: hoc tuum consilium laudo, sed enim taces prima, idest ea que in principio dixisti velle. dicit: (cum dixit in precedentibus) *et nostros audire sedens dignare labores;* ad que verba ipse tunc responsum dedit: *Fare igitur cupidasque manus frenare memento.* ad que predicta redigit ipsa sic dicentes: (et interogative legendum

est) *sed enim taces prima,* seu verba que dicere proposuisti; que, seu prima, petebam, idest audire volebam; seu que spes summa, idest maxima, nutrit tuos amores, idest inducit se ad me amandum? - *pretereo:* Notandum est quod ipse autor tempore adolescentie sue cepit amare dominam lauream, et in eodem tempore cepit studere in poesi et scruptarj poetas et querere et affectare coronam lauream; et, cum ipse hanc eglogham componeret, tres lustri, idest quindecim anni preterierunt posquam ceperat amare dominam lauream et studere et affectare honorem lauree. ita ipse sic eam incepit alloqui: *pretereo,* idest pretermicto, *quecumque mea pectora siluere tribus lustris ingentj fide;* nam in ipso eodem tempore, cum ipse amaret dominam lauream, non audebat ob timorem, vel ob verecundiam aliquid de ipsa sitj, passione explicare propter altitudinem ipsius domine lauree; et similiter occulte studebat ob timorem patris, qui volebat ipsum studere in legibus; et post patris mortem etiam hoc occulte faciebat, quia omnes deridebant eum. Nam hec res novissima, quantum ad vulgares, videbatur una fatuitas; et per hoc tempus amando et studendo passionatus amore et desiderio tacito, discurrit, donec fecit utrunque desiderium, et laureatus et ab ipsa domina laurea curialiter et honeste amatus non ob lasciviam, sed ob virtutem ipsius francisej, qui multa vulgaria fecit et ritima ob amorem ipsius domine, que divulgata sunt per totam provinciam et italiam. hijs dimissis, dicit ergo: *Pretereo quecunque mea pectora siluere tribus lustris ingenti fide,* quia fideliter diligebam, nec quid audebam dicere; et pretereo *latentes gemitus,* que in aperto non audebam exprimere, que in animo gerebam; *et vigiles noctes,* quia amantes in noctibus gementes et suspirantes circum se volvunt; vel dicit: « vigiles noc tes », idest studendo pro ipsa scientia adipiscenda. et pretereo ea *plurima que inmitis amor secum fert, dum sevit;* nam ipsa amoris passio aliquando in tantum sevit, quod intollerabilis et quasi consortia mortis (et hoc quantum ad dominam lauream) vel desiderium ipsius scientie aliquando infestum est et assiduum studio, quod sepe inducit studentem et immemorem esse et studij cibj, potus et dormitus, que omnia naturam debilitant, prout multis phylosophys aliquando evenit. - *que,* seu omnia, *sint aliquid forte* (idest non sint in toto) amissa benigno iudice, idest benigna te iudicante. - *tamen hec sinamus perijsse,* idest dicamus omnia inania et vana esse, ea que preterita sunt et omnes meos labores. - *Sic erit,* prout cogito, seu labores meos amissos, quia non curabit me hec diu tulisse. Hoc dicit propter constantiam ipsius domine lauree, quia non erat quod eam flectere posset a recto tramite pudicitie; vel dicit propter altitudinem et excellentiam ipsius scientie, quia, si desperaret posse ad perfetionem venire, et quod fecerat, frustra fecisset. - *Vita tulerit michi tales labores,* idest inanes. - *Iste furor,* seu amoris ardor, vel cupiditas scientie, fuerit debitus incaute iuvente, idest debebatur michi incauto, unde deceptus sum. - *haud* (idest non) *caruisse velim,* quod quia, dum putarent mea

pauca verba vel peracta posse placere, *studui si forte ars musica michi ferret opem;* idest si, canendo, possem tibi placere, versificando et talia carmina componendo que dingna essent te. Hoc dicit, quia conabatur vulgaribus et ritimis conplacere domine lauree, vel latine versificando, sicut in hijs buccolicis et in sua affrica, vel fieret se dignum corone lauree. - *quod* (pro: quia) *sonus atque camene,* idest muse poetarum que canere me docuerunt, caperent te nota: « auri caperent » quasi dicat: putavi, vel faciebam te posse capi sono, vel camenis utendis, vel versificando et canendo et non auro, nec argento. Hoc dicit propter dominam lauream, que forsam poterat flectj non propter aurum, sed propter amenitatem sonoram, idest propter famanr poeticam, vel propter rimas vulgares per istunr stupeum amore istius conpositas; non dico eam flecti posse ad inonestam causam, sed a puro cordiligendum ipsum stupeum in onore illius passionis; vel dicit propter istam precij poesis iscientiam, que lucrum et aurum spernit et contenpnit, et nisi in cantu et versificandj arte opus et exercitatio sua est: fugit civitates et rus inhabitat, et sollicitudo sua est ita quod sperabat ipsam scientiam posse flectj ad ipsum recipiendum, non auro, sed cantu et sono cameno. - que (pro: et) - *timebam me temptasse frusta hanc viam,* seu canendj, quia videbar strepere nescio quod raucum, idest rude; quasi dicat: etiam timuj frustra me temptasse ad flectendum te hac via, seu versificando et canendo, quia rauce et non bene canebam. - *donec non puduit faunos et driades celebrare mea carmina pari favore:* Fauni sunt dij silvarum, per quos intelligit homines et populos; Nam per silvas intelligit civitates autor. idest frustra et rauce cecini, nec michi conplacui, donec omnes ceperunt laudare et celebrare mea carmina; ita, cum cepissem conplacere omnibus, *sepe quidem vidi capellas,* idest dominas et mulieres, tentas (pro: atentas) linquere ramum, idest cibum (quia frondes sunt cibaria capellarum) et attonitas in me spectare. ITA VERUM EST HOC, ET EGO IPSE STUPEUM ROGAVJ DICERE ALIQUID INTER EGREGIAS DOMINAS EXISTENTEM; E CUIUS ORE, LOQUENDO, TANTA SOAVITAS PROCEDEBAT QUOD IN MENSIS SEU IN CENA CIBO DERELINQUEBATUR, OMNES ATTENTJ AD IPSAM SOLAM FACUNDIAM. ALIQUANDO IOCOSE RECITABAT INTER DOMESTICAS ET EGREGIAS DOMINAS RITHIMA VULGARIA, QUE MIRABILIA ERANT AUDITU ET PER IPSUM CONPOSITA. - *spernere apes citysum,* seu vidi. citysum flos est gratus apibus ad mel faciendum, et per hoc intelliguntur mercatores et boni virj, qui ad utilitatem aliorum se fatigant; quasi dicat: et vidi homines laboriosos et studiosos spernere consuetum eorum officium, attentos ad me audiendum canere, idest ad audiendum opera mea metrica seu prosayca, vel mej facundiam. et vidi *mutas estate cicadas:* per has cicadas intelliguntur homines loquaces et nullius utilitatis et semper mala sequentes, qui consuetudinem malam distituerunt et aliquantulum quieverunt, audito me, cum canerem, idest dicerem, vel cum audirent dicta mea. - *letabar* tunc, cum agnoscerem ex alio auditu mea

multis et quasi omnibus complacere; *nec nata fiducia nostri est,* idest non non prius habuj fiduciam mej, nec prius michi complacuj, quamvis multis complacerem, antequam sacer argus, idest rex robertus, diceret: fide (idest fideliter) michi cane, idest sis poeta. Nam ipse stupeus sub examine ipsius regis, ad quem ad se probandum et examinandum venit, ad sufficentiorem hominem se contulit; qui rex robertus, diligenter prescuptatus sufficientiam ipsius stupej, vel francisci petrarce, licentiavit eum dingnum esse lauree; et ita - scriptis licteris, signatis regio sigillo, populo romano - notum fecit et testimonium peribuit ipsum franciscum dingnum esse laurearj et sufficientissimum esse poetam: et ita, sub talj testimonio disertissimo et doctissimo et omnium scientiarum peritissimo, laureatus est petrarca, et tunc cepit canere et sibi ipsi complacere. - *et merito:* Respondet dampne: et merito, seu ille rex, te hoc iussit canere. *Namque* (pro: que) ille, idest rex robertus, fuit seu talis quod potuit talia iubere suo iure, quia quod faciebat sciebat, quia eruditissimus vir fuit; qui solus talia nosset, idest ita libris solus in mundo structus erat. – *At tamen effer, si qua* (pro: aliqua) *nova recens studium contulit tibi;* idest refer, si aliqua nuper composuisti, dum canere et tibi
74-83 placere cepisti. - *dampne:* Incipit stupeus loqui venuste et more blandiosi amantis: O dampne, *nostra quies,* quia in amore tui quiesco! Hoc quantum ad nostram lauream, vel a poesim, quia studendo delector tuis cantilenis, vel tuis camenis, vel musis. *noster labor,* quantum ad naturam (lauream non amantes sepe rident, sepe suspirant) vel quantum ad poesim noster labor, idest studium assiduum et discendj desiderium. – *unam ego dominam, teque hostem effusus adoro:* « Unam ego te dominam » ad utramque potest reducj; « teque hostem » solum a dominam lauream hec pars refertur. nam ipsa ob importunitatem ipsius stupej amantis, propter sui famam, quam custoditam et bonam esse volebat, irascebatur et turbido nutu faciebat ante eum, vel ipsum pellebat a sui conspectu; ita propter hoc hostem eam vocat. - *affusus,* est seu terris; *adoro* velud deam. - « *tu, decus nemorum,* idest civitatum...» ad utramque refertur, nam ipsa domina laurea pulcerrima fuit omnium dominarum sue etatis et honestissima et famosissima propter virtutem sui et propter stupeum, qui suis carminibus vulgaribus et metricis et prosis eam inter mortales fecit etterna fama; vel ad ipsam poesim potest referrj. Nam et ipsa honor est mundi et est sola inter iscientias, que non aurum cupit, sed honorem et in famam etternaliter procedit ingenio suo, sicut virgilius maro poeta eximius. - *tu, spes pastoribus ingens;* ȩt eximia spes est nobilibus viris et ingeniosis et licteratis. Nam pastores dicuntur a custodiendo et gubernando et protegendo pecudes et greges suas; ita sapiens custodit, regit et gubernat rudes et homines indoctos; ita per pastorem intelligitur bonus vir et licteratus et doctus; ita ipsa poesis est ingens spes pastoribus et licteratis viris. - *te vates,* idest poete, et divini et magnanimi duces, idest probissimi et fortes viri, te diligunt. Nam et ipsa

scientia poetarum semper in ipsis suis carminibus maximos memorat viros et illos fama facit etternos, sicut Virgilius facit eneam. - *te iupiter altus*, seu diligit; hoc per augustum maximum imperatorem, ad onorem cuius virgilius eneydos composuit; vel hoc dicit, quia iupiter, Alij devenerati sunt mira arte ab ipsis poetis. et etiam hec verba possunt referrj a dominam lauream, cum dicit: « te uates diligunt », quia ipse stupeus poeta, qui vatis erat, eam diligebat. - *magnique ducesque*, quia omnes nobiles viri, qui in curiam romanam veniebant, eam videre cupiebant, et ipsi cardinales stupebant sepissime in adventu ipsius. - *te iupiter diligit*. Fabula est: cum ipsa dampne versa esset in laurum, phebus hanc virtutem ei dedit ne umquàm fulminarj posset ab ipso iovis ingne, idest a fulgore; et id repertum est quod nunquam aliqua laurus visa est percussa ab ipso fulmine. Unde dicit: *Iupiter altus te diligit, ac refugit violare te iaculo trisulco*. Nam dicunt poete iovem ferre tridentem, idest iaculum tria spicula habentem, quo (seu tridente, vel iaculo) ferit omne nemus, idest arbores omnes, excepta te. - *quam* (pro: quantum) *pharetratus apollo*, idest phebus, cui attribuitur arcus et pharetra cum sagiptis, *et celebres dei arsere* (pro: arserunt) te, idest propter te, prout fabula narrat. *Nunc stupeus*, seu ego, ardet te, idest propter te; *pastor inops*, idest pauper, seu stupeus respectu magnitudinjs tue, sed non pauper respectu virtutis sue; sed inops aurj, - *lentus contemtor opimi gregis*, idest contentor divitiarum. Nam ipse stupeus nunquam sollicitus fuit in acquirendo, sed in studendo; ideo dicit: dives erit, seu stupeus, si voces sua carmina etc., idest si ea laudabilia et illa dingna esse censebis. - *Plus aliquid quam rebar eras*. Respondet dampne: plus eras dingnus honoris quam rebar, idest quam putarem. - *reverentia nostri inpedit*, quia non audes seu omnia explicare; *adde aliud*, idest loquere et poteris fortasse placere, seu
v. 84-98 michi gratum esse. - *Forte die medio, dum me meus urget amaror*: iterum incipit stupeus et sic alloquitur eam: *forte medio die*, idest tempore medie etatis mee; *dum me meus urget amaror*, idest amor amarus (nam in ipso tempore fortiter ardebat propter amorem domine lauree et in desiderio poesis et iam canebat componendo carmina; idest dicit aliud:) *sive amor*, seu urget me in silvas, idest in civitates et precipue in curiam romanam, ubi tunc manebat et ipse et domina laurea, - *subita vox, dulcior humana, contigit aures*. Hic inducit se audivisse et vidisse novem musas, huic scientie atributas, et proprietatem suam unicuique istarum atribuit. satis confuse, SED CUM VOLUERO ORDINARE HANC ESPOSITIONEM, SEU DECLARATIONEM TRANSCRIBERE DILIGENTIUS, TUNC PONAM SIGNIFICATIONEM UNIUSCUISQUE MUSE PER SE ORDINATIM, PROUT IPSE AUTOR SEQUITUR. et etiam describit locum actum coro. - *stupuj*, seu me audivisse talem vocem. Nam iam subtiliter procedebat ad ipsam scientiam poeticam, et artem ipsam ceperat agnoscere eruditus. - *levis unda*, idest suaviter decurrens, volvebat nitentes lapillos, idest nitidos; et hoc signat aquam nitidam et claram fuisse. - *erboso colle*: Hoc

significat locum amenum, perpronum, idest per declivium; significat cursum velocem aque, cum pronum decurrebat. - *prominet ipse locus,* idest altus est, quia scientia illa altj ingenij est, et amena, sive delectabilis. - *secutus,* seu ego, *murmur aquarum,* idest murmur ipsius fontis elicone. quia prius, cum vero intelligeret dulcedinem cantus musarum, videbatur etiam illas nescio quid murmurare; sed post modum, cum processisset ulterius, scientia experior factus esset, id, quod prius murmur videbatur, carmina multa cum dulcedine erat. - *Aspicio virgineam coream ad umbram virentis laurj in purpurea ripa, plaudente celo,* seu novem musas que virgines dicuntur, que redimunt et sustentant ipsam scientiam poeticam, sine quarum favore ipsa scientia perit. Nomina quarum: prime verum est Clio, que cupit scire; et ipsa prima cogitatio; Tertia est melpomene, que per se varatum medicat in ipsa delectatione; Quarta talia, idest capacitas, vel ponens germinat, idest ducit ad actum que cogitata et meditata sunt; Quinta polimnia, idest memoria, que retinet sine oblivione omnia que contenta in ipsa capacitate; Sexta erata, que invenit similitudines et comparationes alique subtilia; Septima tersicore, que iudicat et discernit ea que inter multa inventa sint meliora; Optava eurania, que post iudicationem accipit et legit que accipienda sunt et suo ponit loco; Nona caliope, idest optima vox et optima sonoritas; et hec caliope adiungit supradictis delectationem vocis et iocundam sonoritatem. - *Hijs auditis,* (sequendum est ad literam) *Flecto gradum propere,* videns illam coream; idest, cum ipso studio suo cepit perficere et cognoscere ipsas musas et ipsarum dulcedinem, cepit magis asiduus studere et properare ad culmen ipsius scientie, nam quidquid prius labor est, nunc delectatio est. - *tunc una sonantior omni:* una musarum sonantior omni, seu Caliope, que maior omnium est; que ex numero ipso, nam cepit delectarj jn ipsa sonoritate, que maxima pars ipsius scientie est. que caliope cepit loqui: *Si rara fata movent tuos gressus hoc tramite, aude divinos cernere vultus.* « si rara fata » hoc quia raro accidit, quod quis in ipsa scientia studet, quod perveniat ad culmen. Nam pauci ad hanc excellentiam se disponunt, quia non aurum, sed sed solumodo ingenium et honorem cupit cum maxima virtute; et ergo: *si rara fata movent tuos gressus,* idest ipsa eximia voluntas et amor nostrj, *hoc tramite,* idest poeticum tramitem, - *aude,* idest secure et audacter, divinos nostros vultus cernere; idest, si ipsa scientia poetica fecit tibi viam, securiter nobiscum morarj. - *hec,* seu verba, ait seu caliope, et *destram tenuit,* seu manum meam. - *tremor omnis abibat,* a me seu, quia cepi sperare perfectionem meam, seu Aliquid posse ita posse loqui. - *incipe,* seu versificarj et scribere. *quin* (idest: nec, vel quin pro: et) o *dive,* idest, o dee, *parcite michi; error et amor trahunt* me. *error,* nam nondum scio an bene pergam, quasi dubius sum; *amor,* idest furor et impetus desiderij trahunt me; sed utrum bene ingnoro. - *sector,* idest sequor, - *heu michi!* (interiectio dolentis) *vestigia sparsa fere!* idest sequor dominam

lauream, poesim. *vestigia* dicit *sparsa*, quia diversa in novem partes, idest in novem musas; dicit: *fera*, quia ardua et dira est et haspera, nec potest leviter capi; vel dicit: *vestigia sparsa*, idest vestigia domine lauree, quia ipse semper eam sequebatur in omnem locum quo ibit; dicit: *vestigia fere*, quia fera erat et amantiva in proposito suo optimo. - *fugit illa*, seu fera, Unde scientia; nam cum quis cupit aliquam rem et magno impetu eam sequitur, videtur eam fugere, quamvis se non moveat. Nam animus cupidus vellet citius quam liceat quod cupit habere; vel dicit de ipsa domina laurea que propter honestatem et animo se ostendebat. - « *meos dolores nescit*, idest
98 - 124 labores et desideria infinita » ad utramque rem pertinet. - *ad hec*, seu verba, *virgo* Caliope *subridens: novimus, inquid, omnia*, seu desideria tua et labores tuos; tu sequeris thesalidem dampnem, quia thesalia fuit dampne, filia dapnej secundum fabulam; per quam, ut predictum est, intelligitur ipsa poesis, vel ipsa domina laurea. - *per confragra*, idest per loca aspera et dura, quia sequebatur dominam lauream. - *fabula:* seu hec fabula dicitur iam pridem notissima aonijs lucis, idest grecis, idest per totam ytaliam, que maior grecia antiquitus dicta est. Nam hec res divulgata erat in multissimis locis. - *I*, Idest vade certus, idest cum aliqua certitudine. - *lentescet enim ipsa*, seu dampne et ipsa scientia, cum ceperis attingere eam; vel de ipsa domina laurea potest intelligi. - *tamen accipe hunc ramum prius*, ramum seu lauri, quod est ipsum sufficientem esse; et decersit formosum ramum tenero pollice ipsa seu caliope et porrexit illum michi cupido, idest affectatim et hait: *ibis, ibis*, (geminat, ut ostendat maiorem effectum) *dicesque* te *vidisse novem sorores*, vel musas; quas, seu musas, vulgus, idest vulgares homines, nequid (idest: non possunt) spectare, inspicere, sed solumodo singularissimj et ingeniosi virj; quas, seu musas, nulla mens inbuta, idest plena prophanis curis, circumvolutionibus videt, - *quibus*, seu nobis musis, *si plura rogaris* seu ab ipsa dampne, dic vidisse quantum esse docuit pyrenus, preceps de turre, movere bella vi et dolis. Fabula est quendam pireneum recepisse ipsas musas in domo sua, fingentem velle eas honorare; quibus, posquam fuere in domo, clausa ianua, voluit vim inferre; que per fenestras fugerunt. ille vero, volens et credens eas sequi per easdem fenestras, se posuit in summitate turris sue et in precipitium cecidit; que fabula allegorice nichil aliud vult dicere, nisi quod aliqui cum falsa ostentatione et ambitione fingunt se scire et multa studere et hoc solum propter gloriam vanam et non propter virtutem; et hij dicuntur vim inferre scientie, qui videntur eam cercare, et illam ispernunt; illa vero, spreta et non culta, nec venerata fugit et recedit; illj vero, volentes eam sequi sine studio et labore, precipites cadunt in infamiam et decus, qui, cognitj sunt in fine ignorantes esse et, ita spretj, precipites cadunt in ipsam infamiam ingnorantie. - *et quibus*, seu nobis. - dicit: *quam tutum*, seu esse, *docuere* (pro: docuerunt) *pice loquaces voce vel ingenio movere nobis bello*. Fabula est quod novem fuere

sorores, que tante temeritatis et audacie fuerunt quod dixerunt se velle certare cum musis et, si vincerent eas, volebant in ipso casteleo, vel parnaso permanere; et, cum a certamem fuerunt, ipse, temerarie ac superbe ingenio suo, mutate sunt in aves, que dicuntur pice: ita non quod quis debeat se sua superbia equiparare summis ingenijs, nam demum incidit in pravam iniuriam. cum dicit « quibus, seu nobis, dic vidisse quam tutum docuit pireneus et pice similiter docuere», hec vero exempla inducit autor, quasi dicat ei caliope: cave ne sis frectus autor nostre artis et simulator iniuriosus, quod non credo. Nam certa sum, fama et audita tuorum laborum et studiorum. cum dixit: « *Fabula iam pridem est notissima aonijs lucis* », vel inducit hec exempla, quasi dicens se non esse de illis talibus qui fingunt se scientes et nichil isciunt et cupiunt se habere scrinea plena librorum, ut credatur ipsos multa scire. dicit seu: *te vidisse nos vagas*, idest ire vagando, *sacro monte*, idest per sacrum montem parnasum ad undam fontis; quem, seu fontem, *alatus equus, genitus cervice meduse, perfodit impulsu pedis*. Fabula est de sanguine capitis meduse natum esse pegaseum equum alatum; qui, natus, subito percutiens terram, et prosiluit aqua et factus est fons qui elicona dicitur, idest fons scientie imparnaso colle. idest dicit ipsa caliope: dic te fuisse ad hunc, idest ad superficiem scientie huius, et te dignum esse merito; *dic te vidisse vagas*, idest nos novem sorores vagantes ad undam fontis quem equus alatus, genitus cervice meduse, fodit inpulsu pedis; et dic nos vidisse canentes cunta nessa, idest convinta *inparibus orbibus*, inparibus coreis, *vario modulamine vocum:* idest dic te nos vidisse canentes connessa, sed vario modulamine, inparibus orbibus, idest revolutionibus; nam quid quid poete dicunt in sententijs se concordant, sed non in verbis, nam modus loquendj varius ac differens, sed qui melius. ita dicit: nos canentes connexa, seu in sententijs, sed vario modulamine vocum et imparibus orbibus, idest revolutionibus, modis et stilis; (que pro: et) canentes *varios motus animorum ex ordine*, idest sine ordine, idest vario stilo dictandj. nil aliud ostendunt phylosophi et fingunt poete, nisi motus varios et bonos, malos animorum hominum. - *quid fame:* Notandum est ex ordine quid quid superius dixi de musis, nam omnia hic passim tanguntur. - et dic: *quid amor predulcis agat*, idest prima musa seu Clio que cogitat conponenda desiderio fame, - *vocisque levamen*, idest secunda Euterpe, que vocem elevat; - *quid studium ingenijque vigor*, que se oblectat in ipsis studijs et ingenijs; - *quid ora culta tenacis cerebrj agat*, idest talia que premeditata capit memoriam; - *post hec quis nam inpetus*, idest polimia que memorata et inventa retinet et ad tempus fundit, nec sinit ea ire oblivionj; - *et quod iudicium*, idest tersicore que iudicat retinenda; - *quenam est discretio ethere mentis*, idest curania que meliora probat et noscit et laudat; - *quidve potens mulcere aures*, idest ipsa caliope que dulci sonoritate mulcet aures, et in *fine* dic, o dampne, diverte huc fugaces oculos; idest, o dampne, regina so-

norj corj. – caliope, princeps et dux musarum (quia dulcis sonoritas est eximia pars scientie poetice) dedit ramum vulsum, idest ereptum arbore seu lauro; quem ramum tibj mostrarem, quasi ut crederes me dignum agradatim studendo per gradus tuos secutos usque eo ubi licet honorem lauree petere. - *et dic*: illa seu caliope, iubet tandem te volucrem consistere, idest manere, - *bemonie fuge,* idest grece fuge, quasi dicat: iubet ne ulterius fugas. - quamvis illa seu ferrea, idest videbitis eam motam pietate,
v. 125 - 129 idest propter tuj pietatem. - *motaque,* rursus dampne mota. - *sequere, et collem properemus in illum,* seu in capitolium, collem principalem rome; et ostendit eum. Nam ibj laureatus est franciscus noster petrarcha. - *Perge!* Respondet stupeus: perge, idest precede; nullus labor seu erit michi tecum, prendere tecum iuga olimpi, idest ipsius venerabilis montis. - *scis quo?* loquitur dampne: *Scis quo colle sedes? maiestas quanta locorum?* - Ad quam interogationem: *imperiosus apex,* idest honorificus et agustus apex, idest culmen ipsius venerabile montis videtur dare iura circum. Nam ibj ordinate fuerunt iura romanorum, quas tota ytalia observat dare ultra, dico, circum collibus, idest maximis viris, idest toto mundo imperiare et iubere; et spetare silvas aperto celo, idest omnes civitates mundj, que paruerunt ei aperte et manifeste. –
v. 130 - 146 *Huc ego,* (sequitur dampne verba incepta) *ego meminj huc,* idest in hoc loco, pastores, idest duces; pastores, idest duces et consules, romanos imperatores. – *victricia insignia* ornata spolijs seu ostium victorum cum triumphantes sub curros triumphales veniebant; et ornata arboreis sertis, idest laureis sertis; nam, cum aliquis consul triumfabat, laureabatur in signum vittorie, et similiter Inperator creatus redimebatur laurea in signum inclite excellentie. - *invectos,* seu ipsos consules et imperatores. - *delubra,* idest ad delubra, seu ad templa deorum. – *niveis curribus;* nam ipsi triumphales currus vehebantur equis candidis et primo ducebantur ad templa deorum, et sacrificantes spolia inimicorum apponebantur. – *Intereram iam leta, virens:* Hoc dicit quia eo tempore quo in ipsa romana in augmento suj creverant, multj poete excellentissimj in illa etate floruerunt et se viderunt, quamvis unus esset iuvenis, vel alter senex esset; inter quos fuit Virgilius fuit Maro, Oratius, ovidius Naso et multi quorum ist pau *(sic)* et destruerunt. ideo dicit: *Intereram iam leta,* quia tunc tempore vigebat poetica facundia et consules et imperatores maximis victoriis triumfabant, quibus omnibus laurea dabatur in honore maximo; ideo utroque modo ipsa dampne vivebat leta. - et *iuvabat spectare greges captos,* idest reges et populos captos qui ante currum triumphantis veniebant pedestres, simul cum ductore, idest cum triumphatore; et circum eum *tristesque iuvencos,* idest ipsi reges et magnates capti, qui sub iugo veniebant, idest captivj et subditj populo romano. et iuvabat spectare *exuvias graves,* idest spolia inimicorum actas, idest ductas peregrinis montibus, idest a peregrinis partibus et multum distantibus a roma et ex diversis provincijs orientalibus, occidentalibus, meridionalibus

et septentrionalibus, pro ut hic inferius patet. Et iuvabat spectare *longos strepitus rerum,* qui (seu strepitus seu hominum, et multitudinem rerum raptarum) veniebant cum triumphatore, sicut erat aurum, gaçça et alie divitie inimicis erepte. - *pompasque frementes,* seu hostium captivorum; *huc,* seu in hoc loco videlicet in capitolio. - *aurum, ereptum griphis custodibus, ab iperporeis pervenit in magnos usus.* Iperborei sunt montes sithitie, que regio est intus danubium et oceanum, in septentrionalj plaga que contigua est germanie, que provincia est dives populorum; in quibus provincijs multas victorias habuerunt et sepissime ingentj victoria triumphantes redierunt multis spolijs et auro. cum dicit: « *griphis custodibus ereptum* » fama est in sititia griphes habitare et montes aurum custodire; idest quod hic secutus est fama. - *huc,* idest in isto loco, *predas asie indica bellua tulit,* idest camellus, quia in india camellj nascuntur, sive in asia; bellua, dico, squalida informi tergo, quia ipse camellus gibosus est et deformis. - QUIS FUIT ILLE QUI ONUSTOS AURI ET PREDE DUXIT EX ASIA CAMELLOS NON RECOLO; SED INTER ISTORIAS ROMANAS, CUM VENERO AD IPSAS, REPERIAM; sed bene scio quod patria siyria, persia, media, mesopotamia, palestina et armenia, que provincie in asia sunt, a romanis superate fuerunt. quis romanus fuit ille victor, non recolo. - *quoque* pro: etiam. - *et huc,* idest, in hunc locum, *indica bellua tulit mutantes turres;* idest elefantes qui in india gignuntur, maximum animal et forte, super quod turres hedificantur aperte ad pungnam contra hostes. quis hos elephantes in italia contra romanos duxit nescio; fuit, (prout credo) anibal, Rex affrice, et pirrus, etpirotarum rex. - *quid,* idest morŏr te, idest differam, distinguendo per partes ea que in hunc locum portata fuere in breve? - *quid quid nemus,* idest extra se, tulit, *undique pressis uberibus,* idest victus et spoliatus ab ipsis romanis, *est coactum,* idest coniuctum et repositum in hoc monte. - *hic,* idest hoc monte, iustj patres sedere, idest antiqui senatores, consules et dictatores; - *hic viva iuventus,* seu tirones et milites romani probj; - *Hic caste nurus* et honestissime mulieres romane se in hoc loco delectavere. - In *hoc antro maximus pastor,* idest Iulius Cesar perijt insidijs. ibi inferior sub ipso monte est quidam locus secretus et consularis et comcavatus more caverne, in quo loco interfectus est Cesar, cum vellet consulere. - *Nec pulcer adonis vulnificos evasit apros:* Fabula est Venerem ardenter amasse adonem, pulcerimum iuvenem et maximum venatorem, qui semper in silvis assiduus contra leones et apros morabatur; ipsa vero Venus, sepissime terroris plena ob timorem iuvenis, ne inter feras periret, eum admonuit ne contra apros et leones in venatione iret, qui periculosi erant, sed contra dracones, capras et cervos qui homines fugiebant; in fine nil valuit admonitio, quin ipse adonis a quodam fero apro interfectus est. hanc fabulam tangit autor, fingens hoc propter iulium cesarem, quem vocat adonem; qui predilectus fuit a venere, quia de stirpe erat enee, qui filius veris [veneris] matris a virgilio dictus est. apros

vocat ipsos proditores, seu brutum et cassium, quia eum interfecerunt. - *sed*
146 - fine *tristia*, seu fleta, *linquo;* idest de his modo loquendum non est. - *hoc ipsos est fama deos habitare cacumen;* nam prius quam roma esset, hic locus venerabilis erat finitimis et circum morantibus vicinis, qui ibi desuper responsa morum paganorum petebantur. - *hoc caput est nemorum*, idest omnium mundj civitatum, cum dicitur roma caput mundj. - *hec fuit ampla domus tonantis* iovis, idest feretri iovis. Nam ibj primum iovi templum edificatum et habitum in magna veneratione. Autorem huius fuisse credo ancum marcium, unum ex septem regibus romanorum. - *hic*, idest in hoc loco, *latona, complessa suum natum, agnita*, idest cognita, *fatiloque sibille ostensa est superbo pastorj:* Fama est tempore augustj imperatoris sibillam, mulierem fatiloquam, idest futura predicentem, dixisse ottaviano se velle sibi ostendere maiorem dominum, quam ipse esset; et, capto eo manu destra, in quadam spera solis visibiliter ostendit ei cristum parvulum in sinu matris Virginis marie qui illis diebus natus erat in betelem; tunc ipse ottavianus augustus, admiratus, creditur eum adorasse cristum. Fabula est latonam fuisse matrem solis et lune, et vocat Virginem mariam latonam, que mater nostri solis et redentoris est. - *puer ille*, seu Scipio et affricanus magnanimus, actus eburnis scipionibus (idest sceptris scipionibus, idest solita virtute et prudentia scipionum priscorum, qui ante eum precesserant) rediens ex libicis saltibus, idest ex partibus subactis libie et affrice, victor revisit seu hec iuga, seu triumphando; idest ita *crevit fortuna loci*, nam propter ipsam scipionis victoriam Ultima crevit roma ex imis. - *tua cura:* hoc dicit quia ipse auctor franciscus petrarca in quodam suo opere maximo et poetico, quod intitulatur affrica, de ipso affricano multa loquitur et eum pro subiecto accipit. Et ideo dicit: « *tua cura* ». - *et secum ille senex*, seu mansit in hoc loco, ut cato maior. - *post tempore multo* venere alij cantantes, idest triumfantes; quos partenias, idest virgilius tuus, quia eximius poeta, longum est dicere, idest quos omnis virgilius in suo eneyda longo sermone induxit. - *modulator*, parthenias seu, *triplicis avene;* quia triplici stilo scripsit, seu infimo, medioeri et sublimj; idest buccolica, georgica, eneydam. - *omnibus* hijs dictis, circa tempora seu ipsorum. - *fronde bene viridj*, lauro propter virtutes et imperia maxima virtute gesta. - *hic*, seu in isto loco, ego faciam tibj sertum, idest lauream similj fronde sicut illis priscis feci. - *quamquam* pro: quamvis. - *sub dissimili sidere*, idest sub dissimili etate. Nam quamquam illa prior etas fuit actissima et plena laureatorum ducum et poetarum, tamen illa est vacua omnium bonorum virorum, ideo dissimilis. - porrige ramum seu quem Caliope tibi dedit, regnatrix sacra, seu caliope, alme castalie, idest montis eliconis; et habeas hoc munus tibi. - *nostrum, illius :* « *nostrum* » dicit quantum ad teoricam, « *illius* » dicit quantum seu caliope ad praticam, quia ipse iam erat scientiatus et praticus, et inde *opus composuerat.* - *linque alias curas*, seu mundanas circumvolutiones et

cupiditates; *et noster protinus esto,* seu totus intentus ad hanc nostram scientiam poeticam, omnibus obmissis. - *Nunc vigilasse iuvat:* Respondet stupeus: nunc iuvat me vigilasse, idest studio et labore; dulce est meminisse laborum, postquam onos secutus est me.

[Egloga IV.]

Argumentum huius egloge tale est: Fuit quidam gallicus nomine filippus vitrinj, musicus eximius et vir licteratus et ditissimus et amicus ipsius vatis franciscj petracce; qui filippus, cum invideret dicto vatj propter excellentiam sue eloquentie (quod sepe maximis viris accidit) et cum conecretur aut prosis aut metris se adequarj facundie et ingenij ipsius celeberrimi franciscj, frustra conatus, admirabatur de inpotentia sui et de excellentia ipsius vatis et, sepissime secum loquens, admirative dicebat: « O quam bene loqueris! o quam mirabiliter et facunde! et ego in hoc nil possum! edoce, queso, comodo loqueris; da michj artem huius eloquij et tibi dabo quod voles, vel aurum, vel argentum; ostende quando ingenium tuum maneat». cuj ipse vates respondebat hanc excellentiam sola ex dej gratia procedere, nec emi nec vendj potest, sed solumodo donum dej nature esse. et hoc pro argumento sufficiat.

Et notandum est quod hec egloga intitulatur « dedalus » et collocutores sunt Gallus, qui pro ipso filippo accipitur quia gallicum, idest de gallia erat: tirenus, quia pro ipso vate accipitur; et tirenus nuncupatur quia italicus. Nam mare tirenum est quod ytaliam cingit, vel circuit. ergo incipjt gallus
v. 1-9 loquj ipsi francisco, dicens: *Tale quis, ingenium,* idest quis seu dedit tibj tale ingenium? *quis,* seu dedit, *tibi usum tantj munerjs,* seu istius facundie? *ut,* idest qualiter, idest quam bene, *compegit,* idest coniunxit niveum ebur, idest demtes, qui pars omnis sunt et a pronuntiandum necessarij! et dedit seu nervos loquaces, seu lingua et alia necessaria ad organandum vocem, pronuntiandam, explicandam? - *addidit ac numeros,* idest mensuras carminum, ac pedes et tempora silabarum? hec omnia supra dicta referunt ad ipsam citheram. infrascripta ubj ait: « *Argutam dedit citeram* » dico « *thirene quis ille?* » interogative legendum est. quis, ille fuit, qui tibj hanc artem seu citeram dedit? - *dedalus,* idest an fuit? dedalus dedisset ej hanc artem; et quia dedalus subtilissimus vir et ingeniosus et ultra omnes, suo tempore viventes, - *an ne alius successor destre artis,* idest successor artis et dextre dedalj. seu dedit tibj artem, vel hanc citeram? a que supradicta Respondet tirenus: *dedalus hic fuit,* seu qui michi hanc citeram vel ingenium dedit, seu

deus ipse, a quo omnia bona, omnia mirabilia et ingenia procedunt. - *Nec falleris omine,* idest decipieris tuo augurio, o galle. - hoc quia gallus ex improviso dixit: *dedalus anne alius?* sed cum «dedalus» dixit, Intellexit hanc doctrinam francisej petrarce processisse ab aliquo docto viro erudito, qui docuisset ipsum franciscum. - sed et ipse franciscus cum dicit: *dedalus ipse fuit,* intelligit deum, vel naturam, omnium rerum magistram; ideo dedalus ipse fuit, seu qui michi hanc citeram dedit; *dedalus,* dico, *eternus stupor artificum,* seu deus qui omnia mirabilia creat et maxima ingenia istruit; quem, seu dedalum vel deum virum, ex deo factus homo, docta et natura miratur, idest cum amiratione intuetur, quia contra naturam est deum fieri hominem. - *ille maximus,* seu dedalus vel deus, dedit michi hanc argutam, idest sonoram citteram, idest poeticam iscientiam et philosoficam facundiam et loquendj et scribendj et versificandj atque pronuntiandj. idest dicit *plectrum,* idest linguam in loquendo; *modosque,* idest artem et pedes et sillabas mensuratas in versificando. - *cuius amor?* Interogat gallus: *cuius meritj fuit ipsa pulcerima merces?* quasi dicat: quod meritum fecisti ut ipse deus, vel dedalus daret tibj hanc citeram? Ideo interogative legendum est. - *Amor cuius meritj* fuit, ut daret tibi hanc et pulcerimam mercem, idest hoc premium? cuius seu meritj fuit? quasi, ut quid meruisti ut tantum premium
v. 20-22 haberes, aut unde processit hic tantus amor, ut ille cantibus traderet? - *nullius.* Respondet ipse tirenus: *nullius,* seu meritj mej hic amor et hec merces fuit, sed sola ex eius gratia et caritate processit; et ideo dicit: *nam sponte meum quesivit amorem.* Nam ipse deus sola ex misericordia et pietate sua dona maxima homini tribuit et eum ad ardorem caritatis sue deducit et trait. – *dignus,* seu ille dedalus, idest deus, *quem silve,* idest homines, civitates adorent; – *quem pastor,* idest omnis rex et princeps et rector atque dominus adoret; nam propter silvas intelligit civitates et domos, propter greges populi, propter pastores reges intelliguntur. - *qua tamen:* hic loquitur gallus, interogans tyrenum qua regione hoc ei accidit: *qua regione,* idest in qua provincia (mundi pars) sors, idest hoc bonum et felix, vel hoc donum tibj obviam venit? idest in qua regione tibi hoc tam maximum bonum contingit? - *Est nemus hoc loco:* Respondet tirenus, ostendens de qua regione natus sit et quod in ipso suo natale a deo, vel ab ipsa natura hoc donum ei datum sit. Et sciendum est quod ipse Franciscus petrarca ex parentibus florentinis genitus est florentie; sed pater eius, propter discordias inter cives seditiose cum expulsus esset, aretio natus est in contrata que nuncupatur «orto» vulgariter, sed latine ortus. ideo describit regionem in qua natus est et non civitatem, nec locum; et sic incipit: *Est nemus aerium,* idest altissimum, *quo,* idest in quo, frigida unda trabibus, idest arboribus quernis, idest quercijs seu de quercubus, *submovet diem,* idest propter altitudinem ipsarum. - *non illic aura* seu est, *nec estus* propter demsitatem arborum umbrantium; *non ungula gregis,* idest animalium, *aut bo-*

minum seu ungula, idest planta premit vernos flores. hoc dicit quia locus solitarius est de quo loquitur; sciendum quod nisi duo flumina circum surgunt adversis, idest contrarijs vel oppositis, fontibus in ipso territorio aretino, in ipso appennino; in quo altera ex parte fons est, ex quo oritur tiberis fluvius, qui petens romam, ad hostiam pervectus, mari se asociat; Altera vero ex parte ipsius montis fons est, ex quo ărnus fluvius tuscie ortum habet. ideo dicit: duo flumina circum surgunt, circum circa ipsum montem nemorosum, in ipso appennino situatum, non multum distantem ab ipsa aretina civitate; surgunt adversis fontibus. - *Hoc*, seu flumen, secat, idest dividit etruscos, seu Arnus, - *illud*, seu tybris, petit romam gurgite seu suo. - *hic*, idest in hoc loco, seu aretio, *ego quasi Presagus venturj*, idest sortis, mee, volvebam mecum plurima tristia; nam laboriose omnis homo natalj suo ad lucem mestus et prorans venit, quod est singnum future vite meste et flebilis et angoribus plene. - *flebam quoque*, sicut de more est nascentium. - *dedalus*, idest deus ipse, vidit seu me ab alto, idest ab ipsa sublimitate celi considere, idest manere inter annosas fagos, idest inter domos antiquas ipsius civitatis aretine, in qua ipse franciscus natus est. hoc loco sequitur oppinionem illorum qui in nativitate dicunt constare bona et mala vita hominum; nam in nativitate dicit dedalum ei dedisse citteram, seu eloquentie facundiam ab ipso datam fuisse. - *accessit* seu dedalus et, ferens ipsam citteram, dixit michi: *o puer, accipe; hac citera solare tuos casus et tuos labores*, seu te delectando, ipsa exercitando tuo ingenio. - *Infelix!* Respondet gallus: *Infelix! ego ubi tunc aberam* eo tempore? ille dedit tibi hanc:
v. 23-37 fortasse hec fortuna, tam blanda et tam prospera fuisset alij, idest alteri? quasi dicat: forsam contigisset michi hanc habere citeram, si ibj tunc fuissem ubi tu eras! ideo dicit, dedalus michi seu dedisset illam citteram, seu, si illic affuissem! novit enim egregie ipse, seu dedalus, idest ipse deus eloquentie; novit seu me egregie, quia dedit michi licteraturam et licteratum egregie reddidit, idest extra gregem me docuit. ideo subiungit: *atque interdum visus amare est* seu me, ideo forsam affuisset, tunc ille michi citeram dedisset. - *hanc minime:* Respondet tirenus quod, quamvis gallus ibidem fuisset, non eamdem citeram ei dedisset, nam naturaliter ipsi tireno hec citera a deo data, insita erat; ideo respondens dicit: seu citeram hanc minime, idest non tibi dedisset, quamvis adfuisset; sed forte aliam seu citeram dedisset, idest alium modum loquendj et poetandi, sed non eumdem. - *nam milia multa* seu harum citararum, idest innumerabiles modos loquendi ille habet, seu dedalus, idest deus vel natura. - *sed ante diu quam presens silva vireret*, idest ante quam civitas aretina et hec domus essent facte, hec seu citera fuerat promissa michi; quasi ab eterno promissum fuit in dej conspectu me hanc citeram optinere debere, nam sic et statutum erat in ipsa dej potentia atque previdentia; ita hanc habere non poteras, sed forte aliam natura. - *mater*, seu mea, *partu*, seu cum vellet me parere, rogabat

lucinam, idest deam partus anelantj voce; et *ingnarus*, seu ego, *iam adibam mestum limen;* idest ortus natalis mei apropinquabatur, quo a mundi lucem anxie et meste plorando pergitur et in ipsa vita non sine multis angustijs degit homo. – *Ecce*, seu dum ex utero exire conatum, fors (idest fortuna, vel casus, seu dispositio mea) attulit dedalon, idest gratiam dei. - *haud mora*, idest sine mora, concussus, seu dedalus, vagitu seu meo misto gravi gemitu seu matris mee (nam cum parit mulier dolet ipsa et infans vagit) - *dedalus*, dico, *concussus substitit ante foras* actas, seu domus patris et matris mee. (que pro: et) dixerat uni de ostetricibus, seu de astantibus puerperio vel partuj; dixerat, dico: *si puer est, citeram dabimus; si nata*, seu si filia est, dabimus *monile, ac speculum; subitoque evanuit* – que pro: et – *inde redijt, memor pollicitj*, idest rei promisse, idest dedit michi quod promiserat et
38-50 beavit facto, idest promisso spiritu. Respondet Gallus dicens: *species...* hoc, seu munus, fuit species utilis invidie: Nam cum decore, utilitate, honore et gloria invidiam illorum incidis, quia vellent te imitarj et, cum nequeant, invident. – *imitatio fervens*, seu hec species muneris fuit imitatio fervens; nam ardenter procedendum est cum eximia virtutis exultatione, intuensque stimulos animo. – *ipsa*, seu talis species muneris incutit stimulos, idest addit calcaria animo, ut ardenter, studiose ingenium animi excerceat. – *tyrene*, idest, *o tyrene, Fatebor.* - *Ardeo*, idest ardenter cupio nunc cytheram similem seu istj; alteram, dico, citeram similem tue cupio; ubi forsam velis caruisse, malim, idest magis velim; quasi dicat: libenter vellem alteram citeram similem tue; sed prius hanc tuam vellem habere quam alteram, si velles eam vendere, aut pro pretio dare. ideo dicit: *sunt vellera*, idest divitie multe; sunt *edi*, idest greges et armenta. - vel pro: et. - *licebit*, idest licitum erit ipse statuas grande pretium rei parve; quasi dicat: si vis hanc citeram vendere, que perparva res est, statue tu, puer, mei pretium; quantum vis grande parabitur ultro, idest tibi dabo quod petes. – *grande?* Respondet tirenus dicens: *grande rej parve?* (et hec est responsio interogativa ed indignativa) quasi dicat: ut statuam grande, seu pretium rej parve, seu huic citere, que non michi res parva videtur? ideo dicit: *nescis sollatia cithere*, seu huius. rem magnam voces, seu ipsam citteram, sit nota. – *fastidia*, seu mentis, mulcet seu ipsa cittera; *refovet laxatos*, idest fessos animos; – *solatur amicos; gaudia restituit, pellit de pectore luctum; exiccat lacrimas non pescit* (sic) *flebile murmur, spes revebit, frangitque metus, vultumque serenat.* – Respondet gallus: *quid vetat?* vel quod etiam pacisci magna maiore pretio? cytheram tuam suta *(sic)* maximam iudicas; statue pretium maximum ad libitum tuj, quia multam *(sic)* magnum est quod non
51-61 possit emi pretium. ad quod tyrenus: *non michi sit pretium cythere*, idest *quantum vis setygerj*, idest porcorum, *et velligeri*, idest pecudum, *gregis*. quasi dicat: sit quantumcumque vis, idest quantum immaginare potes *gregis setigerj et velligerj* pasci usquam, idest per totum orbem; idest tote

divitie que in orbe sunt non essent michi pretium cythare. - *nedum,* idest quanto magis non sit michi pretium leve vellus et edi! Hoc dicit quia gallus superius promiserat sibi pro pretio citare et vellera et edos, dum dixit: *sunt nobis mollia vellera et edi.* quasi dicat: si non darem cytheram meam pro omnibus gregibus et porcorum et pecudum qui pascuntur per totum orrbem, tanto magis non darem eam pro parte tuorum edorum et vellerum, idest pro tuarum parte divitiarum, quia non darem pro toto mundi thesauro. ideo subiungit: *non michi sit pretium cythere,* seu *hermus,* idest fluvius ille lidie qui arenas aureas ducit. – *ambiat,* idest circumdet tibi latos agros; seu suo oblimet, idest impinguet, seu ipsos agros tuos, rutilis arenis, idest aureis. quasi dicat: si hermus in agris tuis funderet omnes arenas aureas quas trahyt et totum hoc aureum michi dares, non tibi darem cytheram meam. – *Quid michi?* Vertit sermonem suum autor ad ipsas mundi divitias spernendas et ad ipsas animi virtutes colendas que semper prosunt, cum ille alie divitie sepe nocue sint. – *Quid michi divitie,* seu profuissent? – *quid mutus acervus rerum,* idest multe divitie cumulate, que mute sunt et inarrate? quasi dicat: nichil profuissent. – *nostras cernis opes,* idest cernis et audis quante sint et quam maxime sint. – *hec est,* seu cythera, *qua,* idest cum qua, ego *levio* (pro: allevio) crebra, idest assidua, prelia rebellis fortune, idest contrarie fortune et averse; et levo vincula mundi prementia, cupiditates et voluntates mundanarum rerum que premunt mentes hominum et ingenia et in infima. – et *levo* michi *pauperiem,* que non michi gravis est propter dulcedinem cytare mee. – *hac,* idest securus et confidentis eo, idest ambulo, per rigidas alpes, idest per atria maiorum regum et tyrannorum et nichil timeo quia honoratus in omnibus locis sum; et eo fisus, seu confidens et securus per vacuum nemus, idest per loca solitaria, et nihil timeo; quibus in locis predatores et latrones solent timerj, sed ego securus hac sollitaria sine cura eo et per atra, idest per oscura silentia noctis. - *plaudunt volucres,* seu audiunt me canere; nam de more avium, cum audiunt dulciter modulare, gaudent et letantur adtente ad modulationem vocis. – *et concava saxa,* seu plaudunt; nam cum quis bene canit, reboant concava saxa, et vocem eandem remictunt; que vox reboata echo nuncupatur. – *Interea,* seu dum plaudunt volucres et
v. 62-69 concava, tristes cure seu mee, fugiunt per nubila, evanescunt. - *laude:* alloquitur Gallus dicens: tu, o tyrene, cumulas, acervas sitim, idest cupiditatem et desiderium adiscendi et capescendi hanc cytheram; laude, seu cum audio te ita tam egregie laudare. – *fer opem,* idest edoce me cythariçare et canere sicut et contingat, te duce, idest te ente magistro, idest me potiri optato, idest parve rei optate. – *vivam memor et memoriarque,* idest memor huius benefitij. – ad quod Respondet: *Cura,* idest Voluntas, *que subit animum,* seu tibi? idest cura (quam in hoc habes, flagitando hanc *cyteram,* idest poesim) sera seu est, idest tarda; quia iam iuventus preterit,

in qua tunc tempus adiscendi erat; ideo dicit: - *ecce brevis flos iuvente cecidit; tunc tempus erat,* seu querendi hanc cytheram, vel similem, idest ipsam scientiam poetandi, quam nunc cupis. – *iam discere turpe est,* seu in senectute, quod didiciscj foret pulcrum in ipsa iuventa. – *sic volvitur etas,* seu iuventus in senectute, et fugiens, seu etas, sic volvit omnia usque ad finem; nam post infantiam succedit pueritia, deinde iuventus et sic successive usque ad decrepitatem, vel usque ad mortem. Nam alij in ipsa pueritia moriuntur, alij in ipsa iuventute etc. – *ac nescia frenj,* seu etas discurrens sine freno, sine quiete omnia solvit. – *sorte tua contentus abj,* idest recede ab hac Voluntate et cupiditate et esto contentus tua sorte, seu quam tibj concessit natura, seu fortuna tua. et relinque citteram, seu hanc quam petis. - *relinque citeram* illis quibus, idest a quibus, suaviter est tractata, idest culta a teneris annis, seu ad tempore iuventutis usque
v. 70 fine in senectutem. - ad que supradicta respondet Gallus: *poscitur auxilium,* idest posco te ad auxilium et tu consulis? quasi dicat: ego posco te ad auxilium, et tu consulis? quasi dicat: fac quod peto et doce me, et dimicte consilia. ideo dicit: *Incipe mecum rebus,* idest incipe mecum cum auxilio et fac quod peto. – *verba alijs,* idest da verba et consilia alijs quos verba possunt movere, idest qui verbis contentari possunt, nam verba non dant michi quod peto. – *poscimus hanc,* seu cytheram avide, idest desiderose; nil pulcrius est quam bene et facunde loqui. de qua respondet tirenus: omnes, quando gallo non optare quod ingenio suo convenit, nam multis placent que conditionibus et ingenijs eorum non conveniunt. ideo dicit: *pulcra movent oculos,* seu hominum, sed acta fruentj prosunt. quasi dicat: multa diversimode placent; sed solumodo ea aptant se, cupienti prosunt, idest effectum habent. – *in partesque venit pudor ac modestia votj:* hoc st, si equis cupit vel scire, vel habere aliqua et, cum ipse sit discretus et cernat ea que cupit non posse ei acta contingere, verecundatur petere et cum modestia, idest cum discretionis temperantia sedat hanc voluntatem; ita pudor et modestia venit in partes, idest loco utj idest rei cupite, quia ipse pudor et ipsa modestia detrahijt animum ab hac interpetrata voluntate. Gallus, cernens hoc verum esse, aquiescit et breviter sic fatur: *O tyrene felix, o deis care supernis!* quasi dicat: tu, o tyrene, felix es et habitus carus apud deum, qui tantam gratiam concessit.

[Egloga V.]

Argumentum huius egloge tale est: cum romana potentia usque ad infimum redacta esset et in duas partes divisa, seu ursinos et colunnenses, quibus omnes alie domus nobiles et egregie ac omnis populus aderebat, inter alias contemtiones hec inter ipsos collunenses et ursinos principalis: nam ipsi collunnenses volebant ipsam curiam romanam et iudicium esse in capitolio, ubi antiquitus consueverat; et etiam ipsi vero Ursini dicebant se velle eandem curiam esse ad eorum domus, ad castra sancti angelj, seu ea vice, cum eis dominium contingeret; et similiter esse ad domum colunnensium, seu ad sanctum marcellum, cum illis dominium contigeret; nam per mensem vicissim quisque dominabatur. ita res publica divisa erat, ita ursinj volebant detrahere curiam ad peregrina ac privata, colunnenses vero ad locum comunem. Ergo titulus egloge est «*pietas pastoralis*», quia locuntur de reina, tanquam de matre vidua et desolata ac deserta. Collocutores sunt *martius*, seu ipsa domus colunnensium que bellando secuta est in arcem, (Nam hec domus armorum semper fuit) et *Apitius*, idest domus ipsa ursinorum; nam apitiosus, idest calvus, sine crinibus; et ipse ursus animal sine cauda est, et sic apitius pro ipsa domo Ursina Accipitur. *Festinus* et fama, alius numptius quia festine incedit. Hij duo, seu martius et apitius, de ipsa roma, tamquam de matre, alloquuntur; nam ipsa roma genuerat eos, ideo mater; et ob hanc causam intitulatur hec egloga «pietas pastoralis», quia tamquam de ipsa matre (et desolata est) collocutio est. ergo
12 martius sic incipit: – *Quid,* idest propter quid veneranda genitrix, idest roma, o germane, idest o frater, dolet, idest cum dolore vitam ducit? – *quid accidit,* idest quid accidere potuit illi, seu matri dingnum hoc gemitu? idest que res tanta esse potest? que causa tanti gemitus? – *quorsum,* idest ad quem finem, vel in qua parte, idest ad quid ipsa seu mater mesta pluet recentes lacrimas? idest ad quid ipsa misera mater inlacrimat, nec lumina nostra madescunt, idest oculj nostri madefiunt propter ipsius dolorem? quasi dicat: ipsa dolet, nec curamus? - *Cunta.* Respondet apitius: annj volucres, idest veloces, vorant (pro: devorant) cunta. – *tempus indomitum domat omnia, fortuna matris et decor cecidit:* fortuna, idest potentia, divitie, dominium et magnitudo; et decor, idest pulcritudo ornatus et apparatus, seu atria, domus, templa et magna edifitia, que decoramenta ipsius civitatis erant. ita senectus et amissio omnium rerum est causa gemitus matris. - *et iuventus dat terga arentj,* frigido senio, idest ultime senectutj. ergo his causis dolet mater. – *Aspice:* Ad que supradicta Respondet Martius, asserens se-

nectus ipsius matris rome non esse huius doloris causa, nam alie civitates circunstantes sunt similiter veteres et antique, neque defesse lugent, ymo firme et fisse manent. – *Aspice,* seu apiti, *quot circum stabiles anus,* idest civitates robore suo manentes, que sicut et mater nostra antique sunt; *virides,* idest robuste et fortes; *cernuntur,* idest circa matrem nostram videntur, – *urgentibus annis,* idest plene annorum et venuste ac antique, tamen fortes ac potentes. – *aliunde profecto luctus,* seu matris eius; matre venit et suspiria offensi cordis veniunt seu aliunde, idest ab alia de causa, quam a senectute, seu ipsius doloris; et suadet obstare fatis, idest dispositionibus eius et adversis causis, repertis seu a nobis. – et *pietas iubet,* seu nos hoc facere et querere causas et solare matrem. - et *meritum* ultricis *reposcit,* seu nos hoc facere; meritum seu *laborem* et amorem quem nobis intulit, cum nos nutriebat et cum nos pepe; *(sic)* et *fastidia,* seu que nobiscum passa est, nos nutriendo; et *cure,* seu quas in nos ad etatem redigendo, habuit; omnia habere poscunt nos querere et obstare fatis, idest ipsius
13-21 rebus adversis. – *vim.* Respondet apitium, ostendens omnia que contingerunt eorum matri naturalia esse; quia annosa, decrepita et diserta ab omnibus bonis, ita secuta est currum nature; quasi dicat: tu consulis vero contra naturam solare et redimere matrem; quod impossibile est, nam natura nescit pati vim, idest violentiam. – *licet,* idest quamvis, vel licitum sit quod omnia pectora, seu umana invicem certent ab adverso, idest contra ipsam naturam; et licet humanum genus advocet cuntas artes, seu repugnando naturale; *et contendat,* seu humanum genus, inanj studio contra eam. - *illa,* seu natura, ferens, seu retinens et possidens caput, seu tuum invictum, idest potentiam suam invictam, contempnet habenas, idest violentias sibi illatas et vires contra eam certantes, quia non patitur legem hominum. Respondet Martius, volens placare primo fratrem, ut unanimiter secum concordet prius quam ad alia procedat; et dicit: Hoc nam, (seu quam niscupas et iudicas tam firmam rem esse) iubet parentes, idest consanguineos et affines pares, idest equanimos esse prope dijs, idest iuxta deos, vel propter dei precepta. – *Hec eadem:* Respondet apititius, frustrando omnia que dixerat Martius, et dicit: hec eandem, seu natura, proibet pervertere cursum vite, idest senes iuvenescere et pristinam vim habere; ita de matre antiqua nichil cogitandum est; et proibet, seu eadem natura, turbare vices rerum, idest statuta rerum natura non est qui possit vetare quim cursum suum faciant. – *iuvenescere mater nostra nequit,* seu propter ordinem, idest in cursum vite ordinatum ab ipsa natura, quia senex et antiqua est. – *ipsa,* seu mater, idest roma, et quasi decrepita. – *de coniuge quisque,* seu nostrum, *cogitet,* idest de civitatibus, castris et villis nostris cogitandum est et de omnibus propijs bonis que possidemus; et studeat, seu *quisque,* succurrere per ius natis, idest populis et omnibus nobis subditis et *villicis, qui nobis famulantur,* vel serviunt ac precepta nostra secuntur. –

de genitrice nichil? Respondet Martius, quasi admirans, quod de genitrice atque matre et de eius presidio et recuperatione nichil dicat; et ideo dicit: *de genitrice nichil,* seu cogitas? quasi dicat: de proprijs bonis curam habes, sed de genitrice, idest de re publica, nil curare videris? – *sed enim maxima cura vidue matris,* idest desolate patrie, seu rome, *subest michi;* nichil michi unquam carius hac, seu matre; idest nil tam carum habeo quam redimere et colere matrem, seu rem publicam. – *quis vetat esse pium,* idest me ostendere pium? – *leve munus,* seu est, *dulcia verba.* ideo pie volo loqui, ut pius videar; nam nichil vel aliquis vetat me hoc ostendere. et ideo, postquam intra se hoc dixerat, ad martium dirigit sermonem: *hos umeros,* seu nostros, *has illa manus,* seu nostras, *hec brachia,* idest has potentias, has dominationes, sed etiam hec corpora artuata, – *illa sola,* seu mater, idest roma, nobis dedit; *ea,* seu mater, sola fruatur suis domibus, idest fruatur nobis, hac divitijs matris, que omnia ipsa sola dedit nobis. – *non annuo,* idest recuso; comes, seu ego, essem sibi in quascumque oras, seu partes vocarit (pro: vocaverit) seu me; nec abnuo ferre me baculum, idest substentamentum, fragili senectute seu matris; idest paro me ad omnia que possum. – *dij:* tamen Respondet Martius, laudans eum de pietate erga matrem, idest erga patriam suam et dicit: *dii tribuere tibj consilium sereno celo,* idest leto aspectu; - *nunc pietas regna tenet,* quia deducis animum tuum ad pietatem; *sua possidet arma,* seu pietas, cum animus reductus est ad directum tramitem. – *filius es,* quia filia, opera paras et mansueta, – *vim,* idest vis ne, *subveniamus?* vis ne nos subvenire matrj egentj, seu rome? (legendum est interogative « Vim subveniamus ») - ad quod fitte lo-
16 quitur, respondens, apitius: *fare,* idest dic, quid faciendum sit. quid expectas, idest differs, dicere quod opus est? – *omnis mora torquet amantem,* seu expectantem. – *Est domus:* Incipit narrare martius et explicare quid faciendum sit: *est domus,* idest capitolium, domus - dico - ampla sibj, seu rome. mentionem facit de capitolio, seu de monte tarpeio, quod idem; quid olim fuerat domus comunis curie romane; *domus* - dico - *condita nemoroso colle,* idest in ipso monte cum multis domibus, more silvarum conditis, et cum turribus ac atrijs altissimis; quam, seu domum, *magnanimi fratres,* idest maiores nostri hac priores et precessores, *dundum longo tempore coluere pijs osequijs, tum* in illo tempore, mater, idest roma, erat cognita lacte, idest per totum orbem; invidiosa nimis, idest invidia tradita vel data per virtutem et potentiam suam. – *per omnes saltus,* idest per omnes terras ac civitates. – *felix et partu,* seu roma felix partu, quia peperit tot viros illustres et generosos et inclitos et virtute redimitos. – *et inclita silvestribus gazis,* idest censibus ex longinquo ac omnj terrarum parte elatis, quia omnia per totum orbem possidebant. – *ac potens regina nemorum,* seu erat ipsa mater; *nemorum,* idest civitatum omnium. – *mors invida precipit natos misere,* seu matri, strenuos ac maximos viros, sicut scipiones, decios, fabios, catones

et ceteros; *perierunt corpora fratrum,* seu istorum virorum, quorum virtute roma caput mundj erat. *perierunt corpora,* dico; *fama,* seu ipsorum virorum, urget, idest superesset. - *nos dilata,* idest *prestolata,* vel ultima iuventus, qui in postero deducti sumus, *spiramus,* idest morimur ludibrio, idest a dedecus, quia nullius virtutis sumus. - *sed fama iacet,* seu nostra quia congñi *(sic)* sumus; tenebrisque sepulta est sed nostra fama sub nobis, idest sub dominio ac regimine nostro, fortuna domus, idest prospera fortuna et felix urbis rome, mutata est; tot annis incolumis fortuna rena *(sic)* accidit sub nobis, non passa nostros furores, idest nostros animos discordes ac perversos. - *hec domus,* idest capitolium et tota romana potentia. *hec domus,* seu capitolium, *reparanda est matrj,* idest rome; *nil gratius illj,* seu matrj rome erit, ni (pro: nisi) aspiceret, idest ipsa, romanorum natos consurgere, idest priscos et antiquos viros illustres romanos, quos fata premunt, *fractis lustris,* idest disruptis propter antiquitatem. quasi dicat: nil gratius esset matrj quam reparare hanc domum, excepto quam gratius esset illi, si possibile esset natos conspicere, idest revivescere. - *et tempora prisca*
v. 47-59 *revertere.* - *Milia sunt hominum:* multa milia sunt hominum et citra homines, multe sunt circumvolutiones et ambitiones sunt. - *milia mille curarum,* seu sunt hominum et multa genera curarum supervacua sunt hominum. hoc dicit Apitius deridens dicta fratris suj Martij, quia videtur ei quod ea que loquitur martius sint supervacua et futilia; ideo addidit: *quisque sibj sapiens,* seu videtur sibi, cum non sit. - *unde hec tibi frater,* seu veniunt? ingens labor est mortalis pellere pauperiem; cuj, seu labori vel pauperiej, nunquam quies speranda est. quasi dicat: nos pauperes sumus et vix possumus vivere et tu consulis non reparare domum maximam et decrepitam matris nostre; et ideo subiungit: *vix possumus vivere per silvas,* idest per civitates nostras, quas possidemus, ulla arte, idest cum aliqua arte; et vix possumus facere nobis expensas necessarias ulla arte, et laborando et cogitando. - *et tecum germane loquar,* quasi dicat: alteri modo dicere quod volo nunc explicare. - *non furtu mixta* rapimus, idest omnia que violenter depredando rapimus, *nec prede acte ab ovilibus,* idest rapine depredate annobis iuvant, idest auxiliatur nobis; et vix, depredando quid quid possumus, est nobis vivendi facultas, et vix reparare antiquam domum matris, idest capitolium cum maxima expensa esset. et ideo subiungit: *tu pas* (paras?) *attollere nova tecta ruine matri,* idest rome ruiture et decripete? ad que Respondet Martius: *non nova,* seu tecta, dico me velle rehedificare, sed reparare turpes ruinas veterum, idest antiquarum rerum. - *da, care frater, manus;* idest porrige manus tuas ad id quod peto, et subi sponte partem virilem, idest concede ad hoc partem tue que te tangit et pecuniam da. - *pietas invicta vincat laborem,* idest vincat repugnantiam tuam, quia te gravat ad hoc opus fiendum disponere: - *Siccemus pariter,* seu ego et tu, lacrimas parentis, idest

faciemus eam letari et levemus (pro: alleviemus) mesta pectora ipsius. – *ne doleat,* seu ej matri, genuisse tales, seu nos ita pravos et ingratos erga
v. 60-[illegible] ipsam. – *cura supervacui:* Respondet apitius, evacuando ea que dixerat martius et recitando, et sic dicit: *cura,* seu tua, *quatit,* idest concutit, *pectus supervacuj,* seu tui uriti, (sic) qui vana petes; nam *illa spes sobolis,* seu antiqua et generosa (nostrorum maiorum ostendit) *que compleverat cunta arva,* idest omnes civitates et campos mundi possederat. – *nec muris contemta suis,* quia non tantum menia sua nostri amores tuere volebant, sed totum orbem. – *nec cespite parvo,* seu non erat contenta illa soboles antiqua. – *ad paucos,* seu homines, reditum seu est, quia cum tunc cum inmutabiles essent, nunc paucj sumus. – *avia:* idest loca devia pascent nos arboreis baccis, quia hinc inde sine ordine pererramus. - *capax antrum duplicis testudinis,* idest, aliqua domuncula cum duobus testis, *excipiat,* seu nos, dum tonat, idest dum pluit; quasi dicat: non est hoc quod dicis facere, nam magnitudo matris et potentia concidit; multi et innumerabiles iam fuere nostri maiores ac potentes, nos vero paucj et pauperes sumus, ideo casula nos capit et sufficiens erit ad arcendum imbres et frigus. et ideo subiungit: *ventosque arcebit et imbres.* - *mater ubi?* idest in quibus antris? *hic atque illic,* idest modo in hoc antro, modo in illo, *aget festa convivia alternis diebus,* idest modo ad domum meam et modo ad domum tuam. Nam sciendum est quod inter alias seditiones, que inter colunnenses et ursinos erat, hec una erat quod colunnenses volebant quod curia publica et regimen civitatis esset in capitolio ut antiquitus consueverat esse; Ursini vero volebant eam curiam esse per mensem ad domum eorum ad castrum sanctj angelj, et per alium mensem ad domum colunnensium, videlicet ad sanctum marcellum. – *ita alternis vicibus* et quisque haberet honorem suum ad domum suam. ideo dicit: *mater aget convivia festa hic atque illic alternis*
v. 68-90 *diebus et fruetur gemino honore.* – Ad que Respondet Martius, dicens quod ipsa mater, seu roma, idest augendo, erit dispecta ab ipsis magnatibus et principibus, qui coniuges sunt ipsarum civitatum confinantium cum roma et eam circum emtiumque, principes, seu colunnenses, ursini, comites et savellj alijque qui eis civitatibus omnibus dominantur; ideo cum dicit *nurus* intelligit civitates disponsatas ab ipsis maioribus. ergo ait: *mater despecta, et calcata,* seu erit superbis, idest ab ipsis superbis coniugibus, idest maioribus, quibus civitates propinque nuxerunt; *ac habitura* seu mea nurus dominas, seu sibi, idest habitura alias civitates sibi dominas. - *quin,* idest ymo ortandi est tamdem flectere, inclinare et humiliarj. - *et monitus,* idest tu placatus et instructus, meliora vide. – *uterque,* seu ego et tu, *colat tecta,* seu matris, idest capitolium; et ipsius venerator, quisque nostrum adoret limen, seu capitolj; quod, seu limen, sacri pedes, idest pedes sacrorum virorum antiquorum tetigere, idest habitavere. – *non:* idest non iubeo aspera, idest dura tibi oficia, sed levia et honorabilia. – *dulce est iuvenem,*

seu filium, servire annose, idest vetule parentj, seu matri mee rome et eam substentare. - *non puteat* mane viderj in vestibulo, in ipso limine capitolj ad eum redimendum; solicitum, idest ad sollicitandum quid quid mandet, idest temperet, anus, idest mater roma. - *quin,* idest ymo ortandi est, *mollimur secla,* idest loca sancta circumdata et larem seu maiorum nostrorum et totius populj romanj, *et solitas sedes,* idest cumsuetas quibus nisj sunt nostri maiorens? - *hinc,* idest in hoc loco nepotes, seu nostrj accipiant iussa, idest precepta bene gerendarum rerum. - *Hec una domus,* seu sit nobis omnibus sola; nec potestas, seu nostra, sit scissa, idest divisa; nec honos fratrum, idest onos noster divisus, seu sit. vicinia, idest omnis populus romanus, orrens, idest timebit iunctos, idest nos unanimes et concordes. concordia agrediamus opus, idest incipiamus facere; quedam, que videntur gravia, leviora illis qui ceperunt. - *si genitrix,* idest roma, seu totus populus romanus cernat animos amicos, idest vos concordes, ipsa aderit, idest ad aiuvandum nos; nam pascit oves et pascit iuvencos, idest ipsos populares homines qui labore et sudore vivunt, qui causa utilitatis et reditus sunt matrj nostre, qui vivunt presidio ipsius matris nostre, de ipso suo reditu; quia ipsa non est ita pauper ut non habeat aliquid quo possit alere pecudes et iuvencos suos, idest homines laboriosos et cives bonos romanos. - *unde,* idest, a quibus iuvencis et civibus, idest, a quibus popularibus viris nos cumulamus istas opes, seu quas habemus et quibus vivimus? - *Ars prima quidem,* seu est, *pueris fallere matrem,* idest nota esse pueris decipere matrem, ideo non est quod nos decipere debemus, qui sumus viri; aut si credimus viros esse. - *frustra,* idest particule, residua vetuste fortune; quasi dicat: ipsa mater non est in tantum deserta quin habeat aliquas particulas antique potentie et aliquos introitus divitiarum; sicut est reditus salis, qui maximus est. ideo dicit: *Preterea,* idest ultra hec supra dicta infodit altum acervum salis terre; quem, seu acervum salis, blandita, seu mater, quodam latenter miscuit cupido pecori, idest divisit ipsum reditum etiam inter populum ipsum romanum ad ei subveniendum. Nam quid quid introytus habet civitas sub optimo gubernatore omnium est comuniter. - et reddidit erbas, seu sapidas, aspergine ipsius salis; et reddit ipsos cibos populi romanj sapidos ipso sale, quia presidium et suffragium maximum eis erat. - *insuper ad veteres ortus:* Sciendum est quod romanj antiquitus in tuscia maximum territorium ac civitates et castra ultra tiberim habebant; que provincia tunc dicebatur umbria, in qua dicitur saturnus prius applicasse et ibi, serendo frumenta, dicitur prius mansisse; deinde venerunt quedam gens de lidia et, illic habitantes ea loca, tusciam nuncupaverunt, in qua civitates que dicuntur todi et Arni situate sunt et alie. hanc provinciam ab ipsis campis romanis tybris fluvius dividit, sed coniunta erat quodam ponte qui vulgo nuncupatur ponte mole; et hinc accesus erat ad ipsam regionem, quam rome contiguam ipse pons faciebat.

Et notandum est quod, cum catellina perpetraret et ordinaret coniurationem contra rem publicam, sibi parte civium coniunta, et misisset quosdam nuntios ut ad plenum omnia adinpleret cum his qui assentiebant coniurationi, Tulius cicero (qui tunc consul erat) animavertens, suspectionem habuit horum venientium et ordinavit escubias et homines armatos et ab uno capite et ab alio ipsius pontis clam immorarj et, cum ipsi legati qui de nocte debebant recedere, ibi essent capti, forent ducti ad senatum, acceptis eis licteris quas ferebant. et cum ita factum esset, facta est coniuratio catelline contra rem publicam, et assentes dapnatj sunt ac suffocatj et strangolatj in marjque deiectj. ultimatim vero, tempore istorum colunnensium et ursinorum (quia ipsi colunnenses ultra hunc pontem partem eorum potentie habebant) Ipsi ursinj ipsum pontem fregerunt, et ita fractus nunc perstat. et sufficiat ad intelligentiam sequentium carminum. – *Insuper ad veteres ortus et umbrosa tempe,* idest versus ista loca umbrie: et *ad domos saturnj,* idest versus illas partes ubi primo saturnus in italia habitavit, - et que possidemus ultra, seu ultra hec omnia, *lidius,* idest tuscus, a
90-100 lidia sic dictus, hospes nunc habet, idest possidet. – *violentus rivus,* idest tiberius fluvius, cadit, idest discurrit ab alto monte, seu ad veteres ortus et ad umbrosa tempe et ad cetera, idest versus has partes. – *qui,* seu rivus, inpedit matrem invalidam, idest romam senilem et debilem, seu omnem populum romanum transverso gurgite, - *dum,* seu ipsa mater revisit idest, revidere vult sua rura, idest suos campos. – *pons fuit hic,* in hoc loco supra tyberim structus, idest factus manibus sanctorum virorum, idest antiquorum virorum; *solidus in hoc tempus,* idest solidus in hac nostra etate; *quo tramite,* idest in quo ponte pastor argutus, seu Tulius sonoris in eloquentia sua, qui tunc consul erat et rei publice romane rector, nocturno tempore reperit tacitos fures, idest illos legatos catelline qui venerant ut coniurationem nefandam affirmarent; *qui,* seu fures, parabant suprema et ultima fata silvis, idest civitatibus obsequentibus rome; et *fregit colla,* seu pastor Argutus fregit colla sic meritis, idest ipsis proditoribus quos suffocatos laqueis in marj deiectj sunt. – *Iussit tua destera,* seu o frater, effudit hunc pontem in tumidas undas, idest dedisti eum ruine. Ego loquor nota tibj; dico: *effudit tua destera hunc,* seu pontem; *dum nocere properas michi, et tibi et matri;* dum noces gregibus, idest populis, noces silvis, idest civitatibus, rome. – *sed iurgia micto!* idest dimicto hec verba iurgiosa. – *hic,* seu pons, modo poscit nostram opem, seu ad eum recuperandum, quamvis sine crimine, idest lamentatione et contemtione. non recuso tecum tollerare partem honorum, idest partem expensarum. Ad que
103-114 omnia, Respondet Apitius sic dicens: *tua longa superbia,* o frater, compulit seu me in facinus, idest ad hoc faciendum. verum per se brevis cimba, idest brevis navicula, est fluvio, idest in ipso tiberino fluvio: cimba dico habilis volenti transire, idest ultra fluvium. – rus breve trans fluvium super

est; idest parva territoria et parvas possessiones ultra ipsum fiuvium habemus, etsi maiores nostri omnia trans fluvium possederunt. Nos quid paululum tenemus. – *fortuna angustat,* idest frangit solutos, idest amplos fines, qui sine aliquo impedimento antiquitus soluti et expediti sine termino erant; et locat, idest fortuna, idest terminat et stringit fines, seu nobis; quos seu fines angustos ipsa locavit. – *olim fratribus,* seu remo et remulo, *tam bene pacatis quam nos sumus:* dicit per contrarium pacatis; nam ipsi primi fratres conditores rome, seu remus et romulus prout, idest discordes fuere; qui similiter in principio abuerunt strictos et angustos fines, a quos tempore istorum ursinorum et colonnensium rome redacta erat. ideo dicit: *Arcta,* idest scritta et brevia confinia seu fuerunt priorum, seu conditorum romane urbis; *arta extremorum,* seu devastantium eam. – *at,* pro sed. - *senex,* idest nostri maiores laxarunt, idest ampliaverunt sua rura, idest comfiuia inter utrumque, idest inter primos et posteros. – *audacia,* sicut nostra est, stabiles non habet eventus; vel audacia, idest omnia audacter fiunt, idest cum armis et potentijs ac viribus; sicut nostrj maiores non habet letos eventus. – *en* (pro: ecce) *omnia rediere demum ad primas vias,* idest ad prima principia; et fors, idest fortuna, improba lusit, idest delusit in assiduo, idest imperhenni giro sicut soluit iugiter est facere omnibus. – *Quid* (interogative legendum est) quid, idest quid est, vel quid vis dicere, quod sine ponte titius *(sic)* manemus in ripa? quasi dicat: tu conquereris pontem destructum esse, cum securius maneamus, idest magis securj in ipsa ripa, cum non timeamus aliquem nos agredj ab ipsa. – *iam quantum et accelera,* seu que dixisti, *serum est;* idest tardum est hedificare domos
v. 115 - 128 sub tempus velle sepulcrj, sub tempus sepulture. - *Quid vano?* - interim quod in hoc colloquio fratres his permanent, inducitur venire festinus, idest fama, vel numptius velox et properus (nam fama et numptij festini sunt) numptians eis tribunum, et ad ossequium matris se obtulisse. ergo dicit festinus: *quid,* idest cur consummitis leves horas, idest leve tempus, vano sermone, seu vestro? - *ille tertius minor frater,* seu tribunus, quem vos calcare soletis, habet silvas, idest tenet romam et alias civitates; et castra et domos iam locat, fundamenta locorum, patria sede, idest in ipsa roma. – *genitrix,* idest dedit ei greges, idest omnem populum et rura, idest omne territorium romanum sub ipsius dominio; et quiescit, seu mater secura, idest sine cura et timore. – *gremio natj,* seu tribunj. – *cunta parent sibi,* seu tribuno. – *ille agit,* ducit curas seniles; idest dominatur more antiquorum; stritto ense, nam decapitat et peragunt. – *et laqueis sub arbore tensis,* quibus suspendit indomitos et repugnantes et fures et rebelles ad furcas et ad arbores, vel ligat compedibus in carceribus. - et ideo dicit: pro quibus, idest cum *quibus laqueis pedes avium,* idest pedes rapacium depredatorum et furum et *colla ipsorum premantur,* idest adstringantur fortia claustra; idest munimenta ipsius tribunj arceant arentes lupos ab ovilibus teneris et pinguibus; idest

defendit, ne ipsi principes romanj auferant, depredando bona populj sicut consueverant. – *tristis ursus*, idest domus ursina non murmurat, idest non amplius subiacendo loquitur. – *et sanguineus aper non sevit*, idest hij principes illius alterius domus, que pro insigne eorum ferebant aprum. mentionem facit de ipsis maioribus domibus rome, non nominando insigna. – *non anguis sibilat*, seu ibidem. – *non rapidi leones abigunt predas ex more*, sicut consueverant. – *non aquile circundant agnos*, idest cives romanos,) · fine prout consueverant, curvibus umguibus. - *custos*, idest ipse tribunus, canens predulce, sedet excelso aggere, idest in ipso capitolio. - dicit: *predulce canens*, quia ipse tribunus, qui nuncupatus est cola retij, fuit vir eloquentissimus et optimus dictator. – *pascua tuta silent*, idest omnes fines romanorum et ipse domus populi secure silent, idest quiescunt. – *utrumque latus*, seu adriaticum et occeanum audit carmen, idest vocem et iussa ipsius; et extremus calaber, idest audit carmen; et recessus ligurum tenens connesca septi, idest divisi undifragi pelori, idest in sicilia. – *si vocem extulerit*, seu ipse tribunus, *turbabit*, idest timere faciet mauros et indos et nives arthoas et arenas calentis austrj. – *inperat hijs*, seu tribunus vos cohybere linguam nobis, idest tacere quia nichil habetis in hijs rebus agere. – *Ite domum*, idest ad vestra castra; ite, dico, domum tondere inopes capellas, idest villicos servitores et qui subditi vobis sunt, et matrem et populum romanum et relinquite. – *negat alma mater*, idest roma vel populus romanus, vos esse partem suj uterj; quia adversi estis; et iurat, seu mater, seu vos esse pingnora falsa supposita sibj, idest vos non esse filios eius, sed alienigenas et advenas. – *te*, seu domum ursinam, vallis prosima, idest vallis spolitina misit, seu romam. nam inde ortum suum traxere ursini. qua, idest in qua valle, armenta spoletina, idest viros nobiles spoleti et greges protervi, idest cives crudeles ipsius civitatis spoletj metunt virentia prata appennige silve, idest silva que est iuxta appenninum; quasi dicat: hoc enim scio te, seu domum colunnensem, tellus longinqua dedit et pascua renj. Nam colunnenses ex ipsa renj valle, in qua theutonici seu germanicj morantur, principia traxere. Ad que Respondet martius: *nunc meminj;* seu hoc quod dicis de progenie nostrorum audieram veteres bubulcos, idest patrones et antiquos nostros, narrare, seu hoc idem quod dicis.

II.

BENVENUTO DA IMOLA

Cod. 33 Plut. 52 Laurenziana

[Egloga VI.]

1-10 *Quis nemus:* In hac eglora autor intendit describere statum ecclesie; et ad hoc inducit duos pastores, quorum alter vocatur Panphilus, Alter Mitio. per panphilum intelligitur petrus appostolus et dicitur totus quasi amans cristum; per mitionem intelligitur papa clemens, et vocatur Mitio, idest mitis, pignus [pinguis?]. primo sequitur pamphilus, idest petrus. - advertendum quod ipse loquitur in semetipsum, conquerens de malu statu ecclesie, et primo dicens: *Quis nemus?* Hoc est quis est iste qui commisit omne regnum lacerandum lascivis animalibus, seu cardinalibus et prelatis? et mee terre, que sunt stricte ecclesie [unde meruerunt tantum nephas pati? quas terras irrigaverunt] (1) sanguine suo Iupiter, idest deus et alij martires et principaliter paulus et stephanus et ecclesia primitiva? - dicitur paulus pireus a pir quod ingnis, quasi accensus ingne dej: et sanctus stephanus irrigaverunt gratia divina et rivulis sanguinis habundantibus, quasi dicat: deberent ita tractarj terre ecclesie que sunt irrigate sanguine sanctorum? – *cui,* seu agro predicto, pulcer Iberus, seu laurentius (qui fuit de iberia, quod est flumen quod per ispaniam fluit) iberus, dico, ornamentum ipsius ecclesie. et hoc tempore ecclesia primitive ille laurentius non timuit ardere ignes ipsi sibi, lauris crepitantibus. Unde dictus est ad lauro semper virens in fide, et ipse vertit aliud latus super ignem, et hoc carnibus suis ardentibus. in ipsis ingnis quasi fuisset consumptus ipse laurentius, nixi cristus porrexisset ausilium substinendi id tale martirium et cristus sursum evocaret ad altos celos.

11-20 *Pastorum...* dura conditio istorum prelatorum; quasi dicat omnes dicunt quod nos devoramus omnia bona ecclesie, sed certe hoc [non] est

(1) Usai dell' edizione dell' Horigono per colmare le lacune del testo datoci dal codice.

verum: ymo magis laboramus quam alji homines. ita dicunt omnes homines: date frena pecoribus et frenate populos credentes non bene. et semper dicunt: o prelati faciatis quod verba semper fluant multo lacte... ille senex petrus, gestans secum petram, conqueritur; ipse, tamquam petra et rudis, sic vocatur a petra, et gestans secum nodosa repagula et ipsas claves paradisi. – *O pamphile*, quo vadis et unde venis et quos locos habitas? tarde tu revisis tuam ecclesiam.

·31 *cui proh*, (idest dolenter) custodia ecclesie bene culte erat commissa! bene culta a me et ab alijs, sed a te non est ita; cui, seu tibi, commissa custodia omnium et, certe maleque boni homines mortui sunt ante tempus et viri fortes fatigati non habuerunt locum, sed yrci supersunt; idest manserunt soli lascivi et porci immundi; quos, seu vos, otia temdunt et yrci, dico, turba pernitiosa satis, idest blandis seminatis... vos, prelatj, omnia destruitis. – *iam malus odor*, idest infamia, venit ad aras et ad me petrum et alios.

·45 *Haud*... Ego dicebam intra me: iam venit iste petrus turbatus contra me, nec pro non doctus et nesciens parcere tergo servi nec amico: hoc est quia aliquando dominus solet parcere servo suo et ita amicus amico. – *Pamphile*, quam est leve dampnare et infamare alienam vitam et quam durum servare suam vitam! et in veritate, si tu esses hodie papa, tu non posses defendere et custodire facta ecclesie sicut tempore tuo, dum eras papa; tu non posses facere ita quod mors tardior veniret quam nunc, dum ego sum papa; et mors violenta non ingruat populis sicut nunc, et tuus baculus minatur et tua frons rigida non suffigeret.

·62 *Non ne ego*... Non eram ego pastor et papa, o vitiosissimum hominum, dum nero truculentum, pascens romanos potentes in capitolio romano, adversus ecclesiam et cum ipse Nero deiecit me petrum ad terram? quia posuit ipsum in cruce et tunc parabat, destruere omnes sanctos. – *Quid potius?*... tu dicis pro me; non ne ceciderunt infinitj populj et vallis romana ad huc est pinguis martirum sanguine et sola ossa sunt congregata in oscuris sepulcris? certe hoc nolo ego. et adhuc ipse locus est plenus ipsis ossibus, quod est mirabile; et non licuit tibj petro, nec alijs licitum fuit mandare sepulture ossa aliorum martirum; et lupi, idest tyrannj, disperserunt ossa istorum martyrum. – *Dij tibi*.... sed predicatores fidei non tacerent ob hoc, et raucj canes latrantes etiam in fideles non sinerunt non predicare.... ortabamur animas ne timerent martirum ita quod irent ad ipsum deum; et capiebamus aris cadentes et remictebamus animas albas et puras deo et celesti civitati... sed tu, mitio, quid servas deis et michi? tu nichil reportas ad deos nisi cornua, seu cappellos cardinalium qui reddunt ipsos cornutos.

·82 *Servo:* servo quod nos accumulamus teneris iuvenibus cardinalibus, quos intendimus facere; servo aurea et argentea vasa. – [*Adde*]: aliud

bonum, quod feci finitimos cardinales et dedi multa benefitia; non ne vides quod fero sotulares et coturnos aureos et nobiles et habentes multos colores sicut faciunt illj de tuscia?... ego acquisivi michi magnos amicos pro dono et divitiarum: ecclesia tota nitet gemmis.... non rigens nivibus, nec exusta caloribus solaribus; non est ita nunc sicut erat ecclesia tua turpis, quando fuit uxor tua, dum tu presidebas; et dum tu bene prospicis, non videbitur uxor sacerdotis, sed videbitur una regina: et tunc istj cardinales lascivj ludunt ubique in herbosis locis, quia ipsi stant in locis bonis; et naturalis delectatio voluit istos pigros in ceno, quia sunt plenj divitjs: et facio ego ita quod pastor non intrat speluncam nostram, seu nullus alter dans (dominus?) ut imperator vel alius rex.

v. 83-105 [*Nempe:*] isti, quos tu dicis esse tuos amicus, rapuerunt honestatem ecclesie uxoris non caste, et ipsi parant insidias tibj; imo vides modicum lumen, tu, dico, pressus multo et intemperato animo? – insidiator, seu rex francie, constat; et fures isti, quos vocat amicos, multum vigilant ut predentur te et circumstant tua palatia. – *Furibus:* Respondet Mitio ad pamphilum sic dicens: ego fecj confederationem et ligam cum istis talibus furibus ita quod non habeo timorem. et hoc est contractum sanguine porcj, hoc est inmunditia mea cum omni turpitudine, quia cum largitionibus immundis; et istud fedus est descriptum in altari regis inferni, seu diaboli.... Unde ego non ero pauper, licet serpens venenosa frangat pinguia septa, idest stabula que claudunt pecora, et licet ipsi dominj faciant in simul bellum et frangant ipsa claustra ecclesie... et licet annus sterilis, sine fructu aducat mortem populis et ipsis segetibus, non ero pauper, tantum pecunie infodimus et sepellivimus.

v. 106-124 *Tolle:* Respondet pamphilus: remove ab oculis meis infernale sacrifitium, quod deus omnipotens et cristus erubuit, idest ad erubescentiam habuit, et splendor solis debuit erubere propter tale sacrifitium. – Aude temptare *tumidas procellas;* tu potes bene transportare ecclesiam romanam, quia iam est diu quod ipsa relinquit propias sedes et errat ignaris collibus, quia in avinione est egressa partes romanas et romam honestam; illa gaudens sequitur te et ipsa meretrix famosa ducet secum procos et amatores, seu cardinales vitiosos et sic yrcos fetentes quia iam placet mansio avinionis.

v. 125-139 *Crude:* Respondet Mitio: quid dicis tu de carceribus et crucibus? tu es dignus gestare catenas, est tua fortuna si non es oblitus. ista est res divulgata per omnia loca: si ego male tracto ecclesiam dei, certe tu peius, quia negasti deum ter et voluistj eam derelinquere propter neronem superbum, nisi cristus tristis de hoc preciperet tibi firmare istam fugam in via et faceret te reverti; ego dimicto relinqua: quantum fuistj fidelis deo in rebus afflictis... – *Et fugi:* Respondet pamphilus: si ego fugi, ego reversus fui et sustinuj flagella iniqui neronis.... et tu quam causam habes *fugiendi?* cur relinquis claustra rome?... ad quem locum trahis claves ec-

clesie? dimicte istas claves et depone sollicitudinem: gravat te forte; tunc nos habebimus alium papam qui coget populum, vagantem per diversa loca, reverti sub tecta.

v. 140-165 *Iam michi:* Respondet mitio: ego elegj michi magnifica et non ero semper pauper, servus pauperis, sicut tu; voluctando, ego studeo fieri pulcra propter amicam; et ego habeo hodie solem et colo antra umbrosa et volo michi lavare faciem et frontem et manum aqua recenti; ego habeo unum ispeculum quod dedit michi constantinus imperator, amator meus. seu ecce coridom, idest constantinus. biçantius, idest constantino poletanus, ideo dicitur biçantius. [vos seu petrus] iactari gloriemini de ingnotis amicis, seu de gloria eterna et beatitudine que sunt ignote nobis; mea epycuria, seu ecclesia, (sicut epicurus qui posuit voluptatem et felicitatem in gaudendo) gaudeat mecum.

[*Epycus:*] papa bonifatius, qui voluit vivere magnanimiter, vide quam male accessit sibi! qui dimisit vitam pudicam; ideo dicit: ille prior epicurus, idest bonifatius, lapsus in amplexus magnos istius ecclesie prophanos, idest non sacros; ille predicavit per urbes quantum sponsa ecclesia est nobilis et gloriata est, quantus nobilis sponsa esset sibj. ille bonifatius, adeptus ecclesiam dolo et fraude, conduxerat ipsam ad loca delectabilia et amena, quia vivebat nobiliter et amene; sed contingit sibi quod fuit ridiculum populi, fabula vulgi dum vixit; et, dum mortuus fuit captivatus in carceribus, illum mortuum bonifatium canes comederunt et perminserunt ipsum sepultum bonifatium. – [*Eternum*]: exclamat contra constantinum qui dedit primo dotem ecclesie, ideo dicit: ille miser constantinus ploret et crucietur perpetualiter in abisso infernj, quia primus constantinus dedit mala dona prelatis ecclesie. – *Dum* tu petis haberi formosus, dum tu coronas circumdas albo tuo capitj propter canitiem [serta ingnota tuis predecessoribus]... omnia perveniant ad malum finem. hoc est: dum tu delectaris et devias a via recta et ornas palatium floribus, et dum tu ornas virgam pastoralem gaçis et divitijs aliunde portatis, permictas omnia male cedere; quia mala fata et infelices costellationes nunc regnant in celo, et inproba fortuna nunc regnat et viget in celis et ex parte videtur esse; ergo cura populi intermictatur et non cures aliquo modo, et labor regni et studium peculj, seu patrimonij petri.

v. 166-184 *Succedet:* describit ipsum successurum, qui papa futurus, et loquitur de papa innocentio qui recte fuit contrarius ipsius clementis et fuit optimus; qui non dabat aliquod benefitium nisi sciret vitam petentis; imo quod papa futurus tristis et inhers et piger excusabit se a largitionibus et omnibus dabit repulsam; et qui papa feret et inducat immunditias vivendi in ecclesia romana. – *Par fuerat:* Respondet Panphilus, equum et iustum erat, melius fuisset tibi revocare ad mentem tuam quot pericula et mala cristus dominus sustinuit propter ecclesiam. ecce nos vidimus ipsum cristum lania-

[illegible] cardinales et dedi multa beneficia; [illegible] aurem et nobiles et habentes multas [illegible] de tuscia?... ego acquisivi michi magnos amicos [illegible] ecclesia tota nitet gemmis.... non rigens [illegible] solatibus; non est ita nunc sicut erat ecclesia tuo tempore, [illegible] tua, dum tu presidebas; et dum tu bene prospicis, seu [illegible] sacerdotis, sed videbitur una regina: et tunc isti cardinales [illegible] ludunt ubique in herbosis locis, quia ipsi stant in locis bonis; et naturalis delectatio voluit istos pigros in ceno, quia sunt plenj divitijs: et facto ego ita quod pastor non intrat speluncam nostram, seu nullus alter dans (dominus?) ut imperator vel alius rex.

[illegible] [*Nempe*] Isti, quos tu dicis esse tuos amicus, rapuerunt honestatem ecclesie uxoris non caste, et ipsi parant insidias tibj; imo vides modicum lumen, tu, dico, pressus multo et intemperato animo? – insidiator, seu [illegible], constat; et fures isti, quos vocat amicos, multum vigilant ut predentur te et circumstant tua palatia. – *Furibus:* Respondet Mitio ad pamphilum sic dicens: ego fecj confederationem et ligam cum istis talibus furibus ita quod non habeo timorem. et hoc est contractum sanguine porcj, hoc est immunditia mea cum omni turpitudine, quia cum largitionibus immundis, et istud fedus est descriptum in altari regis inferni, seu diaboli.... Unde ego non ero pauper, licet serpens venenosa frangat pinguia septa, idest stabula que claudunt pecora, et licet ipsi dominj faciant in simul bellum et frangant ipsa claustra ecclesie... et licet annus sterilis, sine fructu [illegible] mortem populis et ipsis segetibus, non ero pauper, tantum pecunie [illegible] et sepellivimus.

[illegible] *Tolle.* Respondet pamphilus: remove ab oculis meis infernale sacrifitium, quod deus omnipotens et [illegible] ad erubescentiam habuit, et splendor solis debebat [illegible] propter tale sacrifitium. – Aude temptare [illegible] ecclesiam romanam, quia iam est diu quod [illegible] igneis collibus, quia in [illegible]: illa gaudens se[illegible] et amatores, seu [illegible] placet mansio avinionis.

[illegible] de cancellis et crucibus? tu [illegible] ista est rei [illegible] ecclesiam [illegible], certe tu peius, [illegible]

[illegible]

clesie? dimicte istas claves et depone sollicitudinem: gravat te forte; tunc nos habebimus alium papam qui coget populum, vagantem per diversa loca, reverti sub tecta.

v. 140-165 *Ista michi*: Respondet mitio: ego elegi michi magnifica et non ero semper pauper, servus pauperis, sicut tu; voluntarie, ego studeo fieri pulcra propter amicam; et ego habeo hodie solem et colo intra umbrosa et volo michi lavare faciem et frontem et manum aqua recenti; ego habeo unum speculum quod dedit michi constantinus imperator, amator meus. seu ecce coridon, idest constantinus. bicantius, idest constantinopolitanus, ideo dicitur bicantius. (vos seu petrus) iactari glorienini de ingnotis amicis, seu de gloria eterna et beatitudine que sunt ignote nobis; mea epycuria, seu ecclesia, (sicut epycurus qui posuit voluptatem et felicitatem in gaudendo) gaudeat mecum.

[*Epycus*:] papa bonifatius, qui voluit vivere magnanimiter, vide quam male accessit sibi! qui dimisit vitam pudicam; ideo dicit: ille prior epicurus, idest bonifatius, lapsus in amplexus magnos istius ecclesie prophanos, idest non sacros; ille predicavit per urbes quantum sponsa ecclesia est nobilis et gloriata est, quantus nobilis sponsus esset sibi. ille bonifatius adeptus ecclesiam dolo et fraude, conduxerat ipsam ad loca delectabilia et amena, quia vivebat nobiliter et amene; sed contingit sibi quod fuit miraculum populi, fabula vulgi dum vixit; et, dum mortuus fuit captivatus in carceribus, illum mortuum bonifatium canes comederunt et permanserunt ipsum sepultum bonifatium. – [*Eternum*]: exclamat contra constantinum qui dedit primo dotem ecclesie, ideo dicit: ille miser constantinus plorat et cruciatur perpetualiter in abisso inferni, quia primus constantinus dedit mala omnia prelatis ecclesie. – *Dum* tu petis haberi formosus, dum tu coronas e recutendas albo tuo capitj propter canitiem (sicut magnates tuos predecessores)... omnia perveniant ad malum finem. hoc est: dum tu delectaris et devias a via recta et ornas palatium floribus, et dum tu ornas virgam pastoralem gaçis et divitijs aliunde portatis, permictas omnia male cedere; quia mala fata et infelices costellationes nunc regnant in celo, et improba fortuna nunc regnat et viget in celis et ex parte videtur esse; ergo cura populi intermictatur et non cures aliquo modo, et labor regni et studium peculj, seu patrimonij petri.

Succedet: describit ipsum successurum, qui papa futurus, et loquitur de [illegible] fuit contrarius ipsius clementis et fuit optimus; [illegible] nisi sciret vitam petentis; imo quod papa [illegible]iger excusabit se a largitionibus et omnibus [illegible]eret et inducat immunditias vivendi in ecclesia [illegible]pondet Pamphilus, equum et iustum erat, melius [illegible]nentem tuam quot pericula et mala cristus do[illegible] [illegible]clesiam. ecce nos vidimus ipsum cristum lania-

tum intus, notatum asperis penis. Heu! quanti pretij ille, habens misericordiam, redemit populos! ille bonus dominus redemit humanum genus perditum; ille cristus, primus papa rector, quantum fuit humilis et non superbus! quod non debet habere dominus ecclesie, ipse cristus fuit sitiens et sobrius in sua ecclesia.

85 - fine *Immemor:* Respondet Mitio: ille cristus non fuit bene memor sui et nimis avarus; recte fecit sicut avarus quia timuit perdere omnes homines, [sed ipse imposuit tot et tanta quod] paucos habet et [quod plures] amisit. Dicit mitio: ille cristus non piger implet prelatos horrisonis iocis, semper mandat quod prelati intendant ad cura animarum et frequenter iubet inmergere infirmos parvulos, idest peccatores, in virtutibus; et ipse cristus iubet tondere ipsos peccatores, ne lappe inplicent se velleribus ipsarum pecudum; et ille cristus, prohibens lascivos yrcos et repellens a claustris ecclesie, et iste cristus ostendat herbas viles, seu genestras; seu mandat nos prelatos cibarijs vulgaribus, seu rubris et miricis... ipse cristus continuo macerat suos filios magritudine et gelu; docet nos tollerare famem et sompnum... sed ego per contrarium faciam et recordor me servire dyabolo, et michi est magnificum profligare ut darem opes omnibus... doctrina cristi ecce dicit quod nos non habitemus civitates et quod nos vadamus ad nemora et montes iniquos et asperos et conculcemus tributationes huius mundi pedibus nudis. et dicit mitio: erit aliquis qui dicat quod ipse fuerit ortus de carne humana? certe non, et non videtur propter istos mores. et erit aliquis qui dicat ipsum habere multos amicos? certe non. sed ego mitio per contrarium faciam et recordor me servire diabolo potenti.... ad quid deus fecit ista bona, si volebat quod nos abstineremus ab ipsis? imo quis consumet tot bona quot data sunt nobis et que pecora poterunt umquam comsumere tot herbas quot nascuntur in pratis? ergo permictas populos vagarj et equos lascivos, superbos, protervos ad rapiendum; et permictamus cardinales habere uxores, et ego ipse papa voluptabo, dum ipsa ecclesia mea epycuria fovet me; vos, sancti, servate vobis vestros mores. - *Infelix!:* Respondet Pamphilus: o infelix, sic recognoscis cristum? sed, dum credes te esse felicem, tum veniet, iuditio suo prevertens gaudia tua.

[Egloga VII.]

- 18 *Dulcior his silvis:* Nota quod ista septima egloga erat una cum precedenti; sed, quia videbatur longa, autor fecit ex ipsa duas, et in ista presenti autor introducit duos pastores, quorum unus est Mitio papa clementis et alius pastor Epy, amica et uxor ipsius clementis. Modo ipse

clemens alloquitur dicens: o mea nobilis epy, presens assis, dum ego sum solus; tu, dico, dulcior his terris et dulcior herba campi, idest quam isti cibi corporei; tu, dico, gloria istis palatijs et gratior flumine sonanti et omni genere divitiarum. – [*Ne pigeat*]: non gravet te; faciamus rationem de subditis nostris qui sunt prelati, et numeremus yrcos, idest cardinales; et hoc ut tutius possimus defendere nos, si reverteretur pamphilus, seu si veniet cristus; et licitum est velare crimina vera fictis verbis, dum modo eadem constantia vultus et concepta forma loquendi.

v. 19-28 *Lanigerum:* Respondet Epy: si ego considero, tota curia nostra est innovata quia alij supervenerunt et antiqui subditi sunt mortui et venerunt novi subditi et prelati. – *vel morbus* senectutis habet; et quid quid fortuna evasit, pascitur in alio loco, quia curia romana mutata est in alios locos; et febris sine arte et scabies contagiosa, et tussis violenta, omnes isti morbi abstulerunt omnes istos prelatos et omnes civitates evacuatas; et sudor mucidosus premit orrida tergora, et spine aspere lacerant pelles orridas.... et pestilentia serpens latet per ovilia.

v. 29-50 *Ille:* vides tu illum qui est naturaliter robustus et fortis, tamen est ita antiquus quod habet barbam mixtam, quia parte canam et parte nigram? iste talis est ita effrenate luxurie quod non virgines timent ipsum, sed etiam vidue et nupte. – et vides illum qui vadit capite elevato et cui barba diversorum colorum tegit fauces capillis albis? ipse cognoscitur per omnia regna, quoniam ipse lusuriosus omnia destruit; et capelle, idest meretrices alie, timent substinere eum, ita inepte premit et ille sic incumbens toto pondere insilit in illas miseras; et non recusat et numquam efficitur tardior ad amicam suam uxorem. – que amica, signita equalibus signis. Hoc est tota conformis ipsi et tota robusta et rubea sicut ipse cardinalis. – *Ille:* describit alium et dicit: vides tu illum alium? licet non sit par isti predicto (equalis non [est] in viribus) tamen conturbat omnia pascua, discurit per omnes domos et ipse non dimictit dormire aliquas quietas, et ipse sub nocte non permictit dormire; sed animus artus (circum ?) ovilia ducit non sanguis, et dum ipse apprehendit colla tenera, et ipse relinquit dentes in faucibus eius. Amica mitij, quotiens ego video eum, ego rideo quod dentes tangunt unus alium, qualiter ipse antiquus petit spissas nuptias; et ipse ita senex est quod exalat fetorem ex ore....

v. 51-62 *Tertius ille:* Describit alium, et dicit: tertius, distortis cornibus propter superbiam, et fervens obscura luxuria, male temperat se a teneris edis: et ipsa curia romana multum tenetur ipsis, quia fecerunt multos filios... *Ille:* describit alium et dicit: vides illum quantum ipse suo tempore fuit deditus libidini et est ita antiquitatus quod iacet et expectat mortem? sed solebat [optare] virides puellas et nobiles. – Et ille alter non discurrit per civitatem avinionis, sed vadit per alia loca et alias provincias....... – *Ille* multum curat de luxuria et est avarus ita quod sitit et libenter appetit

florenos, et ipse instat in splendidis undis. quasi dicat: non sitit aurum et est tam ardens sitis istius quod non posset extingui, si biberet tagum, quod est flumem hyspanum in quo iacent harene auree.

v. 63-79 *Ille* alter est ferox et omnibus minatur. et vides tu illos duos qui impellunt unum alterum? isti duo sepe sepe exagitaverunt magnos tumultus in civitatibus; nunc attingunt ad acriora bella et turbant omnia. – Et vides tu alios duos qui non sunt gravati infirmitate? ille miser non inmiscet se in istis, et ille alter candidus quiescit et tamen fricat morbum antiquum, idest querit si potest facere aliquid. – Et vides tu alios duos? ille, quem cernis separatum ab alijs, ipse erat nobilis quantum ad generositatem; sed non pascit aliena pascua sed sua sollicite castrat. huic predicto erat alius nobilis hostis; sed iste erat antiquus evo et mors finivit bellum istorum propter mortem unius... et ille fuit dux civitatis romane quando nos dimissimus ytaliam et ipsam romam. iste de orsinis cardinalis flexit iter ut cardinales transirent ultra montes. mox tota curia secuta est ipsum; at nos vacui et vacuati curis duximus bonum tempus.

v. 80-96 *Quid?:* omnia rapit longa etas; ecclesia, curia romana diminuta est; nos non sumus in culpa, deus facit hoc, et etiam nos cito moriemur et ideo consilium meum est (quam diu est) ludere.... – [*Iudicis*].... quamvis ille frequentet promissa et minas dei.

v. 97-128 *Hos:* tu conosces omnes supradictos, qui sunt nati ex sanguineis nostris; ideo non cures de preteritis et non cures facere cardinales ytalycos quia possent accipere dominium. et nos ornabimus nova capita superba antiquo capello... describit alios cardinales faciendos: iste resolverit (resolvitur?) totus luxuria... ipse solus replevit stabulum; et ille alter studet trasscendere et excellere senes errantes cursu; quia ipse videt senex in sapientia et facit; et ille alter reliquit gregem iam longe post terga, factus senex; tu potes aspicere illum superbum; iste, meditando mordere omnia, et ipse verberat iam cum capite ad aerem. Et post istum sequitur unus alius valde humilis quantum ad aspectum; sed intus est iniquus in mente et est multum crudelior aspero apro; et probat per effectum: ego vidi quando ipse rapuit uxorem uni sibi equali, me vidente, et iste talis utitur naribus curvis et pede torto et expulit illum cui accepit uxorem et fecit ipsum spoliari et sbandiri de civitate. alij, qui videntur ita deformes et nunquam debere aliquid scire, permicte quod assuescant; ipsi discere poterunt multa, tot magistris existentibus. Et vides tu illos duos? in veritate illi orti sunt in isto mundo ad destructionem vini; ipsi sunt pingues et graves musto; de istis nos faciemus sacerdotes bacchi et tu persolves triaterica tibi, facta sacrificia in anno de vino offenso. hoc, quando bacchus deus vini erit offensus a malis, nos sacrificabimus illos duos, revulsa pelle, quando veniet illa feste Bacchi, seu triaterica. Ecce alios duos: certe, si *subiciatur* ratio passioni (hoc est si consideramus affectionem et non veri-

tatem) tu videbis aliud par cardinalium dignum laude.... et vide aliud par divisum ab aliis, quia alter istorum rapit aliena prudenter, Alter vero effrenate et inpetuose et aperte ore; et iste erit ita audax quod ipse sepe quereret repellere me, seu retrahere curiam romanam in ytalia et fatigabit te papam, et qui et iracundus possit fugare me ecclesiam de illis locis gallicis, semper querendo et murmurando, frendens et similem tonso, idest percusso urso, seu ille de orsinis. et herbe pascuj romani miserunt tibi illos duos, sed omnes alij sunt de nostris partibus et silvis et de regnis nostris.

v. 129 - fine *O pecudum:* incipe, coniunge istos et circunda istos rubeo capello; nam omnes erunt unius voluntatis et videbitur una familia. - *Invisa:* Respondet Epy et dicit: vis tu facere istum ytalicum quem florentissima regio peperit; et vis istum quem miserit despecturum nostrarum civitatum et regnorum? et nos premimur imperio pellicis; ego timeo ne ytalia iterum vendicet curiam romanam. ultra intret iste moribundus in mala ora et ipse non expleat ispatium anni. - *Iram:* Respondet Mitio: Noli irasci nunquam alium; imo fave michi, quia nos faciemus omnes cardinales amicos nostros et, quamvis petrus redeat et reportet iustas querelas, nos abstulimus; et ideo, si indignabitur, habeat sibi dampnum. - *Multa:* Respondet Epy et dicit: nos dedimus multa curis; iam est hora quietis que vocat nos; glacies hyspida et aspera premat colles; nos, nexi brachia, quiescamus in molli ulva, herba illa paludina.

[Egloga VIII.]

Quo fugis? - hec est autem alia egloga, in qua autor intendit describere recessum suum de gallia et accessum in ytaliam et [ad] hoc faciendum introducit duos pastores, quorum unum vocat ganimedem, alterum vero amicladem. per ganimedem intelligitur unus cardinalis de colonia nomine Iohannes, sub quo fuit moratus; et appellat ipsum canimedem quia ipse fuit promotus ad cardinalatum, sublatus de preneste que erat terra posita in medio silvarum (sicut ganimedes fuit reptus in silvis a iove) et hoc propter metum bavarj, quia ipse frater cardinalis. per amicladem intelligitur ipse petrarcha, quoniam ipse amiclas fuit pauper et securus, quem vocavit
v. 1-8 cesar ad eundum secum; et sic erat petrarcha. primo loquitur Gaminedes... ad quem locum abicis vetera bona et beneficia data a me tibi? - *Parce:* ...ego non manducavi panem frustra quia ego educavi familiam tuam in avinione, sicut tu dicis... sed nunc tu es factus senex et querulus et non possum esse tecum, ita es asper et prima patientia reliquit me, quam solebam habere.

. 9-30 *pecus gerit* [terga] afflicta macredine, antiquato vitio; me oportet recedere quia mee oves sunt pauperes inveterato morbo. quasi dicat: ego sum pauperior quam tunc, et pure ansietatis pungiture dilacerant putrescentes lauas. quasi dicat: fructus meus nichil est; ergo aqua istius provincie non proficua est michi, et morsus herbarum non sunt proficui michi et humores non sunt salutares michi, ipse aer reddit michi suspirationes; quasi dicat: neque aer, neque aqua placet michi. – *ecce veni* ad panem tuum et stetj admodo per XX annis, et tamen nichil habeo dum revertar in ytaliam, non magis ampliatus lacte nec pegudibus, idest nec pecunia, neque vestibus. et dicit: invidia sum dictior, quia habeo plus invidie et plus annis; sed dimictamus ista que dicta sunt; imo addit gravitatem superbie, quia non possum pati superbiam vestram quod pondus non assolent iugis ethne... non ossa rigens, idest ille mons thesalie... non altus olimpus.

v. 31-40 *En animi:* Respondet Ganimedes et dicit yronice: ecce servus animj nemorosi! - *Verba:* Respondet Amiclas et dicit: solent dari verba pro verbis, et dixisti quod semper dilexisti me et ego semper dilexi te. – *Quo properas?* - Respondet Ganimedes: quo properanter vadis? que contrata magis allicit te? que causa dissotiat amicos unanimes, idest unius animi, seu me et te? et dicit iste: licet ego vocaverim te servum, tamen nullus virtudiosus [debet] mereri nomen servi, sicut tu es.

v. 41-60 *Aspice:* describit alpem que dividit galliam ab ytalia; et describit a quodam actu memorabili, seu quod dum anibal veniret in ytaliam, ipse recepit magnum conflictum, ita quod stetit per XV dies ante quam posset transire et non poterant venire. Unde Anibal excogitavit et mandavit omnibus suis quod inciderent omnia ligna et ferrent ad saxum istud. et ita factum fuit. dein iussit ligna incendi super illo saxo et, lignis combustis, saxum totum iussit aspergi aceto et propterea fecit ipsum scissum erui et fecit fieri viam et transierunt. ideo dicit sibi amiclas quia dominus açcio de corigio invitavit eum ad veniendum ad partes ytalie, et similiter cesar intravit in mare, comitanti Amiclade. ed dicit: o ganimedes, aspice istum montem, ...ex isto nascuntur quatuor flumina, ex una parte, seu gallie, nascuntur duo, et ex alia parte, seu ytalje nascuntur duo alia.... ille scopulus inaccessibilis fuit donec anibal affricanus fecit sibi viam cum igne et cum aceto; ille pastor magnus, portans magnam stragem italicis. ego a casu tempore caloris et sitiens vagabar sub hoc colle quod accidit michi gillias, aço de corigia optulit se michi comitem et ducem et direxit me ad aquas ytalicas, ipse duxit me in ytaliam..... rivus magis purus, seu padus, quam rodanus videbatur michi, et sapor herbe ytalice dulcior iam est michi.

. 61-81 *Spreta:* Respondet Ganimedes et dicit: est ita causa quia vis recedere? nonne tu solebas carpere eloquentia tua homines albos· et bonos?

tenaci sermone gaudebas removere iuvenes verbis allitiosis; et cum quibus socijs et solebas capere ardores carpolurum (sic), idest viros acutos ingenio, et umbras leonum, idest delitias cardinalium, et cum quibus gaudebas carpere florenti etate, et cum quibus solebas carpere dulces amores virginis, seu amorem maturum, vel gaudebas inpellere noctem magnam cum tua eloquentia; vel longum breviare diem sermone iocundo. - *Nil:* nil sprevi nisi advinione, civitatem ferocem et papam clementem et terram generantem venena pessima et tristissimum ventum, qui regnat ibi, et aquam pessimam propter plumbum et pulverem... et umbram nocentem et infirmam et sepe tempestantem. - *Nota:* bene novi; sed tanto tempore fuit quod tenuit me cludantem (sic) usus et amor.

v. 89 - 112 *Nil penitus:* fortuna gubernat res hominum et potest obviare bonis principis et malis principijs; tum, si ego non fallor, una queque recurrit ad principia, si nostra presagia portant aliquid certitudinis. - *Hic:* pater meus portavit me huc a partibus ruris avorum meorum: ipse non poterat me perducere ad peiorem partem et ipse mortuus est et ego servio tibi XX annis. nulla est iniuria, iusta causa movet me et cura patrij sepulcrum est michi, seu sepulcrum in italia et cura est michi petita; tu perdis verba. – *Expectando:* Respondet Amiclas et dicit: ego timeo quod steti tantum hic et quod scripsi tantum quod aportavi vobis fastidium; forte ego ero placiturus alijs; fortuna hominis non stat... certe paupertas mea non habet maiorem statum quam tua opulentia, quia quilibet potest morj, quia, ubi sunt plura signa favoris, ibi est minus fidej: sed iam, audi, aço vocat me et dapnat moras meas et sol declinat ad occeanum hyspanum, quia fit nox et nix occupat altum montem... et vacca mea, idest patria mea, revocat me dulci voce.

v. 123 - fine *Ipse per estatem:* Respondet Amiclas et dicit: ego ipse sedebo per estatem mediam vel in monte viridj, vel in valle umbrosa, vel iusta fontem cantans sub fronde arboris lauri; et sic cantando pascam et complacebo istis italicis divitibus, et pascar prata florea et imitabor viros eloquentes. et circa loca ytalica. et te habebit avinio, sed cogitamina turbabunt te.

[EGLOGA IX].

Heu lacere!: In ista egloga intendit autor describere cladem que fuit tempore suo, videlicet M.CCC.8 (sic) et ad hoc introducit duos pastores, quorum unum vocat philogeum, Alterum theophilum. per philogeum intelligitur amator terre et terrenorum, Per theophilum intelligitur amator dei et divinorum. et primo introducit philogeum, qui dolet de peste terre-

norum et dicit: dolenter refero fragmigna, idest frustra domus lacerate, quasi dicat: non remanserunt michi reliquie de domo mea heu! idest dolentei refero. Costellatio mea infelix mee domui! quasi dicat: omnia male acciderunt michi intus et extra, seu in agro amisi divitias et in civitate filios amisi et uxorem. idest pluvie impetrate vocibus et votis quid valuerunt michi et segetibus siccis? et cura et sollicitudo quid valuit pecori? et ventus suavis quid valuit bladis nostris? et calores solis quid valuerunt? quasi dicat: nichil, et ex hoc philogeus iste multum dampnat vitam rusticanam et dicit: dura est fortuna rusticorum.

v. 12-35 *bellis brumalibus:* hic ipse fodit terram et ipse armat ripam illa terra quam ipse inde fodit, et hoc contra prelia iemalia, seu quando venit aqua et nix... et ipse rusticus suscipit nubes portantes aquas a vento meridionali et torvo oculo et ipse incusat secum pluvias inutiles et ipse rogat et invocat ventos contrarios illi vento et invocat dies habiles ad laborandum et fatigat deos celestes precibus... - *adde* subitos inpetus oblivionis (alluvionis?) inique et adde quod ferunt volucres strance que vastant campum. quid plus? quando domus cadit supra ipsum? et quando domus incenduntur et quandoque per furtum rapiuntur sibi boves? et adde nebulam effundentem mortem et morbum ipsis belluis, et adde innumerabilia evenientia ipsi pecori ed adde ruinas et morbos hominum.

v. 36-49 *Quid gemis:* Respondet Theophilus, idest amator dei qui non curat de terrenis et dicit: o rustice, de quo quereris aut quenam fortuna in tantum est molesta tibj? - *Quid...?* non remanent nisi reliquie armentj languentis et evagantis, quas reliquias mors violenta dispargit per mundum. et sequitur ubique et sequitur mors ista homines et nichil prodest omnis fuga, esta, dico, mors non expellenda ostaculo magni maris et non ardenda (arcenda?) a iugis caucaseis, et ista victrix sic posternit omnia et ista mors pascendo corrodit omnia regna.

v. 50-62 *Nosse:* Respondet Theophilus et dicit quod deus celat multa homini, quia servus non videt omnia clausa et secreta dominj sui, cum ipse sit mortalis; tamen ego dicam, fili, que fabula huius pestis crebro predicetur in silvis et civitatibus. - ideo dicit: cerne duo brachia maris, que maxima fragmina frangunt? illa, dico, flumina dividentia diverso mari, quando glacies yrsuta premit. Hunc, seu inpetum septemtrionalem, et perpetua yepmis asperat et tygres infestant istum locum, seu orientalem; et dicit quod estas temperata temperat istum rosis non exsiccatis, quia est ibi perpetua fertilitas et aves virides, idest papagallj locuntur per plana; ista tempestas innata infecerat has partes, ista - dico - lues translata ab istis partibus regni, seu nostris partibus.

v. 63-81 *Illuc:* Respondet philogeus quod aliqui de partibus istis iverunt illuc, et post modum reportaverunt huc istam pestem, et ista pars cristianorum gustavit crudeles aquas et vina venenosa, et ista pars cristianorum ruit

inde peritura et fundit contagia pestis.... iam ista fata metunt ultima regna recurva falce; et iam pestis pervenit costantinopolim. et dicit ea parte qua pastor, idest costantinus, posuit menia gloriosa, iste pastor vectus, idest portatus partem grecie, designans novam civitatem marmoreis menibus et altis muris.

v. 82-101 *Falleris:* Respondet theophilus et dicit: tu stultus falleris quia nichil est aliud nisj iusta ira dei; et tarda ferit nos bene me-itos; et ista percutit populum peccatorem. ideo, o peccatores, fugite a peccatis ad rengna celestia. – *Nec mora:* Respondet Philogeus, credens quod theophilus diceret quod fugerent peccatores in alias partes; sed non est ita. et ideo dicit iste quod fuga nusquam est tuta et mors pervenit nos et sequitur nos et ponit mille retia in media via. – *Accipe*: Respondet Theophilus et dicit: o rustice, accipe consilium, quia semper cuntatio fuit inimica subitis periculis. huc, huc erige oculos, hic est via virtutis et tamen ista via est valde dura; pauci gradiuntur per ipsam, sed tamen est via que ducat nos super celos, qui sunt super aerem angusto calle et qui firment hominem fatigatum in religione. illic vita habitat, sed a sinistra est via que ampla ducit ad stagna vadis fetentibus, idest infernalibus; ibi tu vides signa mortis et paludes et aerem nigrum obscuro fumo; sed evade istos lacus et prende consilio meo viam desteram. – *Enitar:* Respondet Philogeus et dicit: ego conabor et ideo incipe et ego sequar et attolles me et porrige desteram. – *Ultimus:* Respondet Theophilus: ego favebo tibi et, inpellante te, tu commenda te tibi, nec labor gravet te, etc.

[Egloga X.]

Quid, Silvane: In ista decima egloga intendit autor ostendere poeticam scientiam esse extinctam et ex ipso tantum fuit suscitata. et ad hoc introducit duos pastores quorum unum vocat socratem, Et alterum silvanum. Per socratem intelligit unum musicum nomine lodovicum, quem vocat socratem eo quod erat vir modestus et moralis sicut fuit socrates. Per Silvanum intelligitur petrarca. et primo introducit socratem sibi amicum, inquirentem causam doloris ipsius petrarce. ideo dicit: o petrarca, quare doles? que est causa tante querele?

v. 8-30 *Nescis*: Respondet Silvanus et excusat se, dicens quod non potest narrare causam doloris sui; et ideo dicit: nescis tu qualiter dolores magni interrumpunt verba mea? ergo, o care amice, quid precipis me loqui? et dicit: numquid homo pastor, seu ego ignarus poeta, numquid possum describere deas mortuas? certe non poeta posset hoc. per deam intelligitur laurus,

sive ista domina, quam dilexit petrarca. et dicit: quamvis hoc sit michi durum, tamen quantum dolor permictet michi, ego dicam quantum potero. et incipit a principio sui amoris et quomodo et quando dilexit istam laurettam, et describit locum ubi captus est amore lauree. et est locus Avinio, et ideo dicit de avinione silva alta, quia est edificata in alto loco, ea parte qua illa Sorgia fluvius perspicuus et clarus et ruentia pallens, seu ille fluvius qui appellatur durentia, qui habet aquam pallidam, qui duo fluvii intrant mare et sunt multum diversa flumina unum ab alio, et ideo miscent se unum cum altero. et ideo dicit petrarca *rus*, idest possessio paupera, fuit michi, *hic* idest ad quem locum fueram transportatus a fluvio arno....dum ego intendi circa istam possessionem et paupertas est secuta meum opus; ex hoc ego fui motus ad derelinquendam penitus civitatem et stare in silvis, ubi oritur sorgia et dare me studio... et hoc ego feci quia me pertesum fuit laboris et studij; sed laurus pulcerrima, idest ista pulcerrima domina, creverat ad ripam rodanj, que erat formosissima inter saxa et petras et quercus que sunt *robora nodosa*, hoc est inter prelatos; ego rapior ab amore et totus convertor in hac lauretta. et hoc post quam dulcis umbra amoris illius attigit me semel, mea delectatio recessit in totum. amor meus erat rusticus michi non consueto amare, quia amor iubebat me, oblitum omnia humana et oblitus mei, recordari hanc solam laurettam; ergo ornamentum mei campi reliqui, et cupiditas lucri fuit derelicta, que precipitat homines in arma. pax animi est acquisita a me, et cure civitatis sunt derelicte a me, et hoc feci quia putavi has solas esse delitias advitas et regna.

v. 31-55 *laurea:* ...ego tantum curavj de ipsa quod ego, iusta posse meum, perscruptatus sum omnes poetas mundj, ut ego bene scirem poetare et, quamvis ego essem in loco tristj et inter ingnorantes, nihil hominus ego non fui remotus a principio meo... ego primo recepi ESIODUM poetam qui, primo, tractavit de cultu terrarum et virgilius imitatur; et ego tenebam consilia esiodi de astrea insula, tamen volui sequi alios. sed nullus magister erat michi nisi naturalis amor videndi poetas, et ego breviter veni in siciliam *(sic)* cum speculatione, et per viam rectam ego reperi virgilium ea parte qua pulcer mintius de pulcro lacu benaco interluit molles campos. ego respiciens in isto loco apud id flumen vidi unum pastorem, seu VIRGILIUM, quantum ad georgica, Buccolica et Eneyda. vidi ipsum stantem in alijs hedifitijs venetorum, seu mantuanorum, quia olim mantua, ferraria et multe alie civitates vocabantar venetie... et virgilius misit me videre grecorum terras et asiam, et ego vix cepi incedere et vix perveneram illud flumen athesim ea parte qua athesis deserit partes tridentis montis unde oritur et qua parte ipse fugiens amplectitur latos agros verone; et, dum pervenirem veronam, ego inveni CATULUM et MACRUM poetam; quia veronenses, ibant per prata virida campi martij veronensis. hic, seu catulus, canit; hic, seu macer, et docet salutes herbarum et hic macer applicat istas herbas homini infirmo.

v. 56-73 et dum ulterius transirem, ego veni in forilivium [forum Iulij] et inveni istum poetam, seu GALLUM. et progredior: calidus [aponus], idest fluvius apud paduam et gelidus timavus, fluvius forilivij quod intrat mare trigestum, modo ista erant longe equalibus spatijs, et dum eram in forilivio, gallus pervigil, quatiens alas, tractavit rem molestam octaviano. de sinistro culmine ville statim ipse gallus fuit deiectus de arbore et ipse malum augurium alijs poetis. Hinc tacitus ego sequor litora resonantia curvo cantu, et finaliter rura sonora dederunt vocem et verba; et hoc est: tandem perveni ad partes grecie, ubi erant multi poete et ego macilentus transio ista litora et primo perveni smirnam et ibi inveni HOMERUM introitu grecio et requiro ibi cecum homerum quantum ad oculos sed clarum in animo eius. et ipse homerus, postquam cognovit me missum ab ytalia, cepit me per manum et rerepit in medio silvarum me sessum in oscuro situ, quia ipse omnia rimatus est, et introducit me segretis verbis et multa didici. ego figo oculos et ego libenter circumspicio iam in generali et singula in speciali, et non consuetus, fruor sermone ipsius homeri senis....

v. 74-84 reperi deinde EURIPIDEM, qui scripsit in stilo tragico, et est sciendum quod iste fuit amicus archelao regi persie; dum sero veniret in palatium, canes occiderunt ipsum et tunc rex propter tristitiam tònderj et abradi fecit sibi barbam. et dicit quod coram homero stabat primo, seu euripides. cuj euripidi daturus fuit yrcum in munus et donum, a designandum materiam crudelem et strages hominum. per hoc tangit quod fuit tragedo optimus ipse euripides et canebat casus hominum et regum. tamen, licet describeret facta aliena, non tamen videbat casum ocultum, nec videbat canes stare prope ipsum.... iuxta istum stabat SOPHOCLES. Nota quod iste fuit maximus poeta et continuo studebat propter quod filj sui accusaverunt ipsum, quod erat fatuus, propter quod volebant quod sophocles deponeretur a iudicio bonorum suorum. propter quod ipse, convocatus ad iudicium, recitavit facta que describebat. Unde habuit maximum honorem, et ideo dicit (iuxta) euripedem sophocles, senex quantum ad tempus.... et tangit alios poetas, seu SIMENIDES [Simonides] et STERSICORES: primus tractavit de sacrifitijs, secundus tractavit bella et instrumenta bellica; inde favorem deorum seu primus acquisivit propter descrit· ·em divinorum, sed alter acquisivit favorem hominum.

v. 85-97 *lesbia:* describit alium poetam, seu Alterum [ALCEUM]. et iste fuit potens lingua et ense, quia fuit magnus poeta et fortis homo. iste fuit tante bonitatis quod, audiens quod insula lesbo oppressa erat a quodam tyranno, iste ivit et trucidavit tyrannum et expulit tyrannidem; et ideo dicit: unde alius, seu Alceus, gloriosus quantum ad arma et quantum ad scientiam poeticam, usus est, et sua eloquentia canit (supple) tyrannum captum per terram lesbos et canit populum liberatum a se. – *Altera:* ...poetissam dictam SAPHO, mulierem grecam, que descripsit de materia amoris. ideo

dicit: altera poetissa, seu Sapho camtabat, poetice describebat insidias amoris reddentis hominem sollicitum; et ista fuit puella docta litterarum et inmixta et advincta turbis poetarum peritorum; cui predicte cinnameus calamus, idest dulcis penna pendens ab ore eius, erat, et querele amoris dulces mulcebant stellas. - *Hanc:* Hic autor ostendit quomodo multi poete conati sunt ymitarj stilum huius, numerando poetas; et dicit quod hanc mulierem COHUS, idest PHILLIDES poeta de insula covo in [secutus est ipsam], famosus ubique descripta amica sua, seu phillide, quia ipse tractavit de amore sue amice; et ipse stupet hanc, idest minatur ipsam saphonem. clarus poeta de insula claro, vocatur CALIMACHUS; amicam suam lidem dictam: idest qui similiter tractavit de amore amice sue. miratur hanc supradictam ANACREON, qui fuit affricanus iste, missus ad regendam egyptum, qui similiter de materia amoris, et genitus in civitate athenarum, missus ad regendam egyptum, per quam transit nilus flumen. miratur hanc et unus alius poeta, seu PROCULUS, qui liquefactus amore samie, illius mulieris de samio. - nec mictit poetas latinos, et dicit similiter: nostri poete latini a longe mirantur istam mulierem; et fuerunt quatuor: seu Relus, Anfius, Servius, Anser emulus Virgilij. Istam ita mirabiliter scripsisse stilo basso et lamentabili voce, de more dispari in istilo illius mulieris.

v. 98 - 111 *Pone:* describit alium poetam, seu PINDARUM grecum, qui, tempore senectutis, dum iret cum suo filio extra thebas, ibi, dum meditaretur, tanquam senex posuit capud in gremio sui filij; et cum puer vellet excitare ipsum, ipse erat mortuus. et hoc post istos poetas predictos, sed statim, victus a morte, cessit et carmina cesserunt; tunc palus dircea, idest vallis thebana, perdidit canorum cignum. - *Vidi*. describit alium poetam, seu ANTIPATRUM, oriundum de sidonia civitate; et habuit iste mirabilem proprietatem, ita quod omni anno, in tali die in quali natus fuerat, habebat febrin, et in die nativitatis sue mortus est. - *Unum:* Tangit alium poetam, seu ITTEUM [Tirteum] qui fuit poeta atheniensis et fuit claudus. semel lacedemonienses miserunt semel adthenienses, ut micterent eis unum civem in ducem propter bellum faciendum. tunc athenienses miserunt derisive; ipse, factus dux, fecit ita quod habuerunt maximam victoriam ab inimicis eorum. ideo dicit: ego vidi illum poetam dispectum in campo athenensis; ipse erat rectus ingenio, sed claudus pede. ego vidi accedere adiutum cives lacedemonienses in bello. - *Unum:* ...SOLONEM, qui fuit lator legum et iurisperitus; qui, dimisso studio artis, tradidi se totum scientie poetice et conquerebatur quod non incepisset prius. ideo dicit: ego vidi solonem equalem alijs poetis, qui dederant leges et iura populis athene, per litus athenarum; et ipse iam senex dabat operas musis, legibus relictis.

v. 112 - 125 *Vidi....* EXCHILUM, qui, tamquam peritissimus, viderat mortem suam et audiverat se moriturum ex casu lapidis cadentis ab alto; ex quo ipse ferebat *unam cervelleriam*, et ibat sic armatus. modo, dum ipse vellet aliquid

meditare, dum sederet in quodam campo, propter magnum calorem deposuit cervelleriam; tunc una aquila ferebat unum lapidem sive unam testudinem, et, ut haberet cibum interiorem, dimisit cadere super capud istius calvj. unde ipse mortuus est, qui stabat hactenus valde [atentus ad meditandum] aliquid, sive carmina non mota fronte. – *Vidi* .... PHILOMENEM [phylemonem], qui mortuus est nobiliter; nam, dum esset recitaturus unam pulcram materiam, dum ipse staret in pulpito sive cathedra et cum illj vocarent ipsum, invenerunt esse mortuum; ideo dicit istum poetam senem rigidum esse et illum spectatum ut caneret multa dilucide; et vidi vocem prefocatam faucibus et tu, lector, putare posses rapuisse animas eius. ille sic stans in pulpito videbatur similis recitanti, et fistula, lingua muta, videbatur pendere pallentibus labijs. – *Hunc*.... MENANDER qui habuit unum alium emulum, qui, licet esset inferior eo menandro, et tamen habebat maiorem famam illo menandro. [et hoc falso favore: sed Menander non] curabat de hoc, ymo deridebat eum et fecit librum de hoc quod esset fallax ipsa fama. ideo dicit: ego vidi hunc qui magis amicus sacris musis; sed minus gratus civitatibus quantus ad famam, et sic erat victor in arte poetica, sic erat victus iudicio ignorantis populi. ille menander solebat ridere victorem suum in fama, quia carmen esset inops equi iudicis et quod fama esset minus certa vagis ventis. – *Vidi qui:* ....ARCHILOCUM, qui descripsit de materia obscena, qui, ubi debebat acquirere gloriam, acquisivit infamiam, in tantum quod lacedemonenses fecerunt cremare libros eius. quia quidam civis, seu Epomenas, promiserat sibi filiam in uxorem, deinde tradiderat alteri, unde archilocus fecerat carmina infamatoria, ita quod pater illius puelle interfecit se, et ideo multum infamatus est. et ideo dicit: ego vidi istum, qui infamanti versu cogeret alios ad mortem. – *Vidi Alium*, seu TUCHILIDEM, qui, dum esset expulsus athenis, scripsit carmina de expulsione sua ita dulcia quod ipse revocatus est in patriam; ideo dicit: ego vidi illum extinsisse hodium dulci cantu. et subdit, dicendo: quenam res adequet scientiam poeticam?

v. 129-146 *Tempnere:* describit tres alios poetas athenienses, qui, spretis divitijs, fecerunt libros de laudibus bonarum artium et in eriopago, loco illo atheniensi, erant sapientes philosophy; qui recognoscebant vitam unius cuiusque et querebant omnes ex quo vivebant et, si reperiebant aliquos viventes de nichilo vel de furto, tunc subito expellebant. modo illi tres poete descrixerunt de hoc negotio, modo ALEXIS tertius poeta fecit hanc legem quod filius teneretur iuvare patrem in casu necessitatis. et hoc ita sit, si patres edocuerunt ipsos bonas artes; ideo dicit: ego vidi alios poetas contempnere divitias, opes – dico – pretium tanti laboris et ipsos celebrare bonas artes; sed inter istos fuit unus alexis, qui corrigeret leges sacrorum parentum hac lege predicta: si docerent ipsos bonas artes. et ideo dicit: ego vidi alios poetas. et alij duo fuerunt vocati SOCRATES et OCHIONIDES. – *Vidi:*

...ALCESTEM qui habebat hoc quod faciebat innumeros versus, ideo dicit: vidi qui continuo alliciebat lac, seu qui continuo faciebat versus, et superbus et gloriosus numero versuum; qui runperet fragilem fiscellam, strumenti in quo coagulatur lac, qui ita faciebat quod rumpebat vas, seu quod liber nichil valebat et tristi materia et amara. – *Qui:* ...TESPIS, qui faciebat tot carmina quod honerabat [currus mattatis iuvencis, idest ita honerabat currum] quod iuvenci non poterant ferre. – *Qui:* ...PION, qui non intendebat nisi vituperare alios poetas; et ideo dicit: vidi istum poetam, qui rigido sermone tereret, idest fricaret terga bovum verbis increpantibus. – *Et vidi Alium:* seu ARISTOPHANEM, qui scribebat furta aliorum poetarum de libris aliorum; et vidi ARISTORIDEM, qui describit biblidam mulierem furentem amore indebito et inlegiptimo; ed vidi ARATUM, qui fuit maximus astrolagus poeta, qui describit metrice astrologiam et solem et lunam et qui araret arva stellantia, idest celos stellatos, et qui araret celum volucri aratro, idest veloci ingenio. et vidi alium, seu AMPHIONEM qui pulsatione cythere sue condidit civitatem thebarum, seu sua eloquentia homines rudes reducebat ad abitum cum lingua. et hoc fuit sub monte thebano et ad pascua pestifere ripe, quia thebis facta sunt maxima mala. Et vidi illum, seu PLATONEM, qui fuit orator et poeta palester et fuit magistro carus, et qui fuisset cursor ingenio suo et corpore et auceps aliorum dictorum: et vidi SOPHION qui fuit comentator platonis, quia plato multa descripsit velate. et qui stravit lectum amenum levibus plumis, idest verbis platonis et illi platoni fesso, idest propinquanti se ad mortem.

v. 147 - 157 *Et vidi* ORPHEUM et LINUM et MUSEUM: Orpheus fuit mirabilis eloquentie, et iste habuit fratrem et filium. museus fuit eius filius, linus fuit eius frater, qui fuerunt mirabiles poete; ideo dicit: ego vidi illum poetam, qui consuetus placere feroces ac gloriosos, et vita et eloquentia et venerabilis etate, incola civitatis – *qui primus:* quem turchia regio vidit, dum moveret rodopem tracyam, idest illum montem altissimum tracie, sua eloquentia, et dum firmaret ebrum fluvium impetuosum tracie et hoc suavibus cordis. huic poete, seu orpheo, fuerunt duo poete comites adherentes huic Orpheo incedenti per montes et per rura habentia aures, quia movebantur ad cantum ipsius: et frater eius inheret isti a dextra manu, sed filius a sinistra; et illum tegit vestis linea, seu linum; iste, Museus filius, in senectute sua porrigebat auxilium patri suo, et ipsum consolabatur et porigebat ei cratheram plenam de fonte poetico patri anhelo. – Et vidi EXOPUM qui fuit de frigia regione, ubi fuit troya, qui introduxit feras ad loquendum, ideo dicit: concessum videre inde turbam canum, volucrum et pecudum arguti poete exopi.

v. 158 - 173 *Denique:* hic autor enumerat alios poetas... percursis omnibus partibus grecie, reditur per ierosolimam, tandem veni in ciciliam. ideo dicit: finaliter ego percurrens latibula grecorum poetarum. – propter insulas multas – et lu-

strans arva virentia asie minoris, in qua fuit olim magna troya et ego lustrans iudeos graves sicut david et alios poetas qui graviter locuti sunt, et lustrans gramina, idest herbas attritas veraci carmine, quia david scripsit salmos metrice et lustrans nomina peregrina, qualia sunt nomina ipsorum hebreorum... arva illorum de arabia indigentia sale sed habentia mel et ego intentus animo et oculis multa vidi que pretermicto. – *Vidi:* Hic revertitur versus ytaliam et describit poetas ytalicos et. primo THEOCRITUM poetam, quem secutus est virgilius; ideo dicit: ego vidi genitum in regione cicilie theocritum et alios qui descripserunt de materia pastoralj, sicut MOSCUS, quibus omnibus alijs poetis supradictis fuit ad delectationem cantare gregem parvum pastoralem et quibus fuit voluntas vitare scribere minas leonum in latebris et convitiationes dominorum magnorum obscuris verbis; et ille poeta EPICARMUS qui tenet nomen a carmine; et vidi alium poetam seu EMPEDOCLEM et ipse volens videre montem ethne mortuus est cadens ibi et conbustus fuit. ideo dicit: ego vidi istum poetam, qui gelidus pavit populum carmine suo in calido monte ethne infeliciter. – Et ego vidi duos poetas, seu MENECHATEM et MAGONEM qui primo tractavit de cultu terrarum tiriorum populorum. et ego flector ad alium poetam, seu CHERILUM ridiculosum, qui sumpsit ad scribendum gesta magni alexandri et ab eo habuit multum auri et tamen non fecit nisi quinque bona carmina; ideo dicit: vidi separatum a turba aliorum peritorum. – finaliter flector ad unum locum ubi omnes deridebant unum poetam et pascua et hoc tenuj risu, quem unum turpis augulus habebat et ridebant qualiter nudus omni scientia et omnibus divitijs redidit indigne receptum aurum magni allexandri et illorum de macedonia et ipse scribebat multum rauce.

v. 174-201 et dicit autor: quid ulterius commoror hic? versus quem locum peregrinum vado, ad campis ytalicis inde ad locis istis ego factus doctior propter doctrinam istorum? – dum redirem ytaliam, ego appuli in unum cornu ytalie, seu brundusium, ubi stabat unus iuvenis poeta qui multum placide scripsit et qui recepit me et porrexit michi manum, seu PACUVIUS poeta. et hoc – dico – michi redeuntj demum etgresso portum brundusij fatigato navigatore; et illic iuvenis poeta, qui multum placide scripsit, et monstravit michj alium, seu ENNIUM. ideo dicit: ille ostendit michi avum suum, quia ennius erat avus pacuvij; et ideo dicit: vidi ennium colentem agrum quantum ad ingenium bene, et tamen colentem vilj arte poetica, et vidi ipsum per rura plana iacentis appulie, seu de civitate rudiarum fuit et per nemus calabrie et sub valle galesi fluminis, autor: ego non locutus cum isto multum, saluto a longe ducem, seu LUCILLUM poetam, et populum arunce civitatis (et subdit quod ibi tres poete descripserunt secundum antiquum stilum) et ego alloquor libertum, idest ORATIUM libertum, – qui fuit servus sed manumissus fuit – perustum, idest exustum patrio ardore, idest in patria sua; et hoc ea parte qua Amphydus fluvius intrat mare adriacum, illu=

libertum placentem ottaviano, populo qui scripsit librum odarum et carminum et hoc cantu suo. sed sequitur OVIDIUS de sulmone, ovidius - dico - iocans, idest iocunde scribens et ostendens digito longam turbam latenter poetarum; idest conatus est nominare multos poetas, quorum fama erat iam absconsa, et ostendens cum penna longam turbam poetarum. et iste ovidius tentavit frustra aperire et nominare et ferre famam poetis quorum fama non potest reperirj, et hoc propter tenebram, idest oblivionem que obscurabat istos poetas... – et describit alium poetam, seu PHONTANUM; ideo dicit: unus in hoc numero poetarum gaudere se facere poetam in fonte musarum; scripsit satyros ardenter amasse puellas fontium. – et describit alium, seu MONTANUM poetam, qui asumpsit sibi describere amores deorum marinorum et deorum montanorum; ideo dicit: et Alius poeta memorat deos marinos cantasse nostro carmine, seu latino. hoc ultra solitum. alius poeta, seu montanus, qui vicissim aiebat carmen montanum, disparibus calamis, seu carmine pentrametro et exametro. - et describit alium poetam, seu Appianum, (OPPIANUM) qui habuit maximum premium. ideo dicit: [huic a longe possunt predictos qui describit numeros piscium et bella et alia piscium et factus ditissimus in Africa; ideo dicit:] alius carissimus affricanus numerans pisces in affrica et agens pennam auream, idest eloquentiam suam, que movebat linguam auream. ille cantus herba viridi, seu denatrius *(sic)* piscium. – et describit alium, seu ACTA poeta, qui describit de natione florum et rosarum. ideo dicit: alius hic carpens rubeum çaffaranum et lilia alba, tunc iungebat simul multos flores.

205 - 222 Ego libenter pretereo multa et transeo alios poetas, et primo ad TIBULLUM qui deplorat dolores amoris. ideo dicit: ille quem paupertas secura delectat [studium poeticum stringens] longa suspiria longo cantu et delectat me tenentem tuta. et describit alium, seu BALLUM, sive CALLUM, qui fuit ita dissolutus quod conquerebatur de luxuria perdita in senectute; et plorans flammam amoris quasi penam et tormentum; et hoc carmine et ille deplorans tempora fati properati. – et describit alium poetam, seu PROPERTIUM, qui descripsit de materia amorosa et nunc queritur de amica et nunc blanditur. ideo dicit: et alius propertius minax et blandus amice sue dubium est an esset romanus, umber, idest de valle spolentina; et subdit: tamen umber erat. – Et describit alium poetam, seu IUVENALEM qui fuit de aquino; ideo dicit: alius, famosior aliis, occurrit michi a fluviali aquino, qui est turbidus aspectu, idest stilo et asper strumentis ruralibus, idest verbis ipsius. – et describit alium, seu PLAUTUM, qui descripsit in comedia et fuit pauper et tamen ingenium eius est perspicax, quod compellebat ad aliquid scribendum. ideo dicit: alius occurrit, cui erat pauper vestis, qui vivebat inops et difficilime lucrabatur panem; tamen alacriter canebat et ideo turbatus nullo labore. – *Protinus:* hic nominat duos alios, seu MARIUM, TULIUM; et dicit ex ista parva civitate due magne arbores, que tangebant celum, a

quibus salvatus fuit populus romanus, sicut fuit Tulius tempore catelline et marius tempore cimbrorum. et ideo dicit: altera quercus, seu marius fuit laus [de arte manus]; altera quercus, seu tulius, cum eloquentia. et dicit quod parvula civitas fecerat duos poetas magnos, fortes et bonos; et una umbra civitatis concesserat duos gigantes simul, et hoc quantum ad artes et virtutes. Et describit alium poetam, seu NEVIUM, qui fecit librum de luxuria et superbia campanorum, sive capuanorum; et dicit: ego vidi alium implentem carmine suo superbiam campanorum, et hoc in stilo suavi.

v. 220 - 237 et dicit: ego perveni romam, et non reperi multos poetas, sed intendentes armis; et ideo ego venerabundus ingredior urbem romam. stupor oppressit me, quando perveni ad tantam urbem, quia penna fuit tremula inter arma et inter tristes turbas et strepitus rotarum victorie. et tandem, dum sic starem, audivi quod erat unus poeta, seu LIVIUS. et ideo dicit: dum ego moror in urbe romana, tum ego percipio susurrum vix dubia aure, et hoc magni senis, seu livij, et ego doceor hunc modum primum poetice cantasse. – Et describit alium, seu ACTIUM; at dicit quod post livium venit Actius audacior et posterior, quamvis natus de ignobili parente, et ipse, iussus a iulio cesare, reditum ad patriam suam, que est ipsum mare adriacum. et iste fuit ita audax quod nunquam movebat se a sedendo, dum veniret cesar, quia erat etiam poeta; et, dum ipse erat reprehensus, dicebat quod non curabat. ideo dicit: vidi alium qui non timebat cesarem, quem omnes timebant; qui poeta non veritus preponere scientiam suam poeticam lauribus cesaris, qui habebat tot lauros propter triumphos habitos. – et describit alium, seu TERRENTIUM, qui cartaginensis fuit, ductus de cartagine romam, qui descripsit mores et varietatem hominum. ideo dicit: vidi hic Tirenum servum et ductum a scipione, quem honestum carcer fecerat, nobilem propter ingenium, et multa ornaverat sua arte et ingenio suo; et audivi istum cantare naturas hominum et iuvenilia furta et lenones et artes et sumpxit stilum ytalicum, ita quod non videbatur loqui sicut affricani et ordinat carmen poeticum italico instrumento.

v. 238 - 256 *Hic:* ibi prosequitur describendo alios, et primo scribit quemdam nomine VARONE. et est sciendum quod iste varo fuit illustrissimus poeta et philosophus, et claruit tempore iulij cesaris, et ordinavit bibliothecham ipsius iulij cesaris, et fuit vir acutissimus romanorum, et iste tot et tanta scripsit quod non videtur aliquid legisse, et fecit libros quadraginta de rebus divinis; ideo dicit: Varonem, qui tractavit de rebus divinis (que est aliena religio a nostra religione) et fuit gloria omnium rerum; et cui nichil ignoranti alicubi terrarum fuit sicut fama antiqua dicebat. et ipse scripsit in poetria de Iasone qui ivit pro vellere aureo, et qualiter duxit medeam. ideo dicit: sed carmen Iasonis, filij Esonis. – Et descripsit alium poetam, seu CARUM, qui descripsit poetice facta herculis; et dicitur ercules quasi heroum celos, quasi gloria dominorum. – et descripsit alium poetam, seu PEDO, qui

descripsit gesta thesei regis athenarum. – Et describit alium poetam, seu PONTICUM, qui asumpsit describere occisionem thebanorum; et, dum esset in medio gestorum thebanorum, cepit aliud opus, seu de amore et hoc oculte; et descripsit de turba amantium et hoc, aductis ethiocle et pollinice fratribus bellantibus simul. – Et descripsit alium poetam, seu MACRUM, qui ceperat ad scribendum ea que reliquerat senex homerus de gestis ethoris troyani, et descripsit ita frustra que remanserunt post mortem ethoris. – et describit alium poetam, seu AFFRANICUM, qui asumpsit pro materia quod usus acceperat uxorem, seu memoriam, et ex istis nata est una filia, seu sapientia pulcra. – et describit alium poetam, seu DOSSENUM, qui sumpsit pro. materia vituperare vulgus insanum et caprulam (crapulam?) ventris. – et Describit alium poetam, seu SEPSIUM, qui vituperat romana gesta, que erant laudata ab omnibus. - Et describit alium, seu CINNAM poetam romanum, qui dicebat quod poeta debebat publicare opus suum nisj post nonum annum; ideo dicit: pastus partior pascit hunc, seu Cinnam. et hoc pastoraliter. – Et describit alium poetam, seu PONPONIUM, poetam romanum nobilem, qui describitur a nobilitate consulari et naturali; et ideo dicit: hunc tu videas portare securim rigida in signum iustitie, illum dico ornantem consulatum, quia nunquam ructavit. - Et describit alios, seu CECILIUM, qui scripsit valde graviter sententiose et ipsa gravitas extulit ipsum. - [Et describit alium, seu FURIUM, qui deploravit tempora labentia, ideo dicit: hic Furius qui nectere studuit amores fugientes subtili carmine suo; ille conatus ne tempora fugerent et arcerent tempora ipsa carmine poetico]. – Et describit alium, seu LICINIUM, qui accepit describere romanum bellum punicum, ideo dicit: ille qui traxit musas pennatas ad arma punica, dum tu, anibal, esses in italia.

v. 257-275 Et describit alium, seu GRATICUM, qui descripsit quomodo debebant fieri venationes et arma venatilia, et docuit venatores fieri et qui miscuit silvam tumultu venatorum. – Et describit alium poetam, seu ARGUM (largum?) qui descripsit recessum anthenoris de troya, et venit yn italiam, et qui duxit Antenorem ad gentes padoanas. - Et dicit alium, seu LUPUM antiquum, qui descripsit quomodo elena fuit bis rapta, primo a theseo, sero a priamide. ideo dicit: ille qui reddit elenam raptam bis grecis fatigatis et hoc comitante marito. – Et describit alium, seu TUSCUM qui descripxit materiam Phillidis, que occidit se amore demophontis, filij tesei. – Et describit alium, seu TUTICANUM, qui descripxit luxurias pheacum populorum et ipsorum mores. – et dicit alium, seu CAMERINUM, qui descripxit excidium troianum post mortem ectoris, et ilion eversum. – Et describit alium, seu ARCHIAM, qui fuit ita optimus quod meruit habere tulium in suum discipulum. ideo dicit: linquo senem, idest linquere non intendo, qui senex conflaverat et fecerat sibi tulium bene sonantem et tibrum *(sic)* ytalicum, seu ipse tulius. – et describit alium poetam, seu LABERIUM, *qui* strenuus armorum; et iste fuit miles valde probus tempore cesaris, et,

dum cesar faceret ludos in suo palatio, vocavit laberium ad saltandum: ille reprehendit cesarem, tunc Cesar cepit indignari; ille tunc ivit et dixit unum verbum notabile, seu: « uno die vixi magis, idest nimium, in isto mundo. » tunc cesar audivit et non dedit illi premium quod paraverat illi dare, sed uni alteri. ([1]) Et dicit alium poetam, seu PUPPIUM qui descripsit ita bene, quod non erat aliquis homo qui non moveretur ad laudandum propter carmina sua, et hoc dulci sono carmine ([1]). – Et dicit alium, seu LUCRETIUM, qui mortuus est illa die quo natus est Virgilius; et ille erat eloquentissimus, tamen infelicissimus; et fuit captus amore unius mulieris et fuit ita fatuus quod ipsa faciebat quicquid de ipso volebat. modo ipse, factus sapiens, propter id occidit se; et subdit « amentem » quia magis, seu stultus, ostendit amorem ipsius; et dicit quod amor fuit causa ipsius morbis, et amor est comunis pestilentia ipsorum et hoc postquam ille amor furiosus peperit amorem furiosum.

v. 276-308 *Forte oculos:* Hic describit aliquos maximos poetas. Et hoc exorditur a longe et dicit sic lustrare orbem; ideo dicit: collis, seu capitolinus, in quo mensa (ninfa?) celeberrima, seu carmentis mater evandri, que erat de archadia et erat magna poetissa, ipsa ligaverat studia patrum et senatorum, et hoc cum suis litteris et verba fugitiva cum arte sua. iste collis mostratur michi moventi oculos et animum meum per antra mea septena, hoc est per septem colles rome; antra, dico, famosa altis montibus et obscura. et in isto colle capitolino vidj altam laurum. et ipsa virens in celso monte admonuit nostre laurus et resonavit dulcem amorem. et quercus sive fagus (a fagin, quod est comedere) frondosa et fundebat umbram optatam populo romano et inperatoribus et alijs. et ista arbor erat sedes optima volucribus, idest ingeniis fulgentibus, seu poetis, et illa fagus sonans asidue propter poetas cantantes diverse. – Et describit pastorem et poetam excellentissimum, seu inperatorem OPTAVIANUM, qui fuit magnus pastor quantum a gubernationem et quantum a doctrinam et scientiam; et ideo dicit quod in isto loco unus formosus, seu Augustus, qui fuit unus gigas quantum ad magnitudinem intensivam, seu quantum ad potentiam, et ipse, iubens vultu sedebat in sede acerna, seu stabilj de acero; et ipse regebat omnem populum et maiestatem imperialem. et hoc septena fronte, et, si otia non deficissent sibi, ipse fuisset primus poeta, et in colibet loco; seu otia defecerunt et dulciter cantabat quamvis scientia poetria solet raucescere sollicitudinibus; sed canens raro et exornans frontes canentum candidis vestibus et fronde perpetua ....postquam ploravit mortem virgilij acceleratam, virgilij dilecti a se, dicitur mandasse poema incompletum, seu Eneyda, duobus poetis, seu TUCTE et VARO et dedisse correctionis limen ut non deberent aliquid addere. – *Tres nemorum:...* tres alios maximos pastores

(1) *Questo tratto del commento di Benvenuto riguarda il verso « Vidi qui quoties... » e il seguente, che furono poi abrasi dal poeta.*

seu IULIUM CESAREM, TITUM ET VESPASIANUM, ET ADRIANUM, et ideo dicit: fuit pulcrum michi respicere tres dominos nemorum, seu inperatores tres, intentos poeticis et populis regendis et in eodem colle capitolino. – *Quorum:* prosequitur describendo primum Cesarem, qui cantabat suum iter acuta voce, qui dictabat cancellariis suis stans cum galea in capite et fecit multos libros et fecit contra catonem et vocati sunt contra catones; et descripxit sua gesta, cuius liber vocatur iulius. vel describit ipsum quantum ad corpus, et dicit quod iste fuit oculis nigris et vigorosis et erat totus decorus et venustus; ille, dico, timor et stimulus poetarum, qui erat tante eloquentie quod poete timebant cum eo velle disputare et ipse stimulabat poetas describere. – *Contra:* dicit alium, seu Titum cesarem, filium vespasiani, qui evertit ierosolimam gloriose et fuit virtuosissimus et fuit liberalissimus et delitiosus, et fuit tante libertatis quod, dum una vice sederet ad comedendum tum ipse dixit: heu michi qui nil boni feci hodie! et nichil sciebat facere rigide. ideo dicit: contra ille consuetus nil negare placida fronte. – *Tertius:* describit alium, seu adrianum, qui fuit strenuissimus in armis et magnus poeta, et inter alia habuit unum quod nullus fuit qui tantum videret de mundo, et ipse semper capite nudo; et veniens ad mortem inter semet cepit dicere verba per metra, et alloquebatur animam suam, Sic dicens: Animalia *(sic)* vagula, blandula, Comes hostesque corporis, Quo nunc abilis in loco, Pallidula, rigida, nudula? Nec, ut soles, dabis iocos...

v. 309-325 *Longe:* dicit poetas moderniores qui scripxerunt de rebus divinis; et primus fuit ARATOR. ideo dicit: arator divini ruris, qui fuit Tuscus et erat ultra tiberim et erat inter sepulturas regum deperse *(sic)* ab alijs; qui arator colebat campum fertilem, seu sacre scripture et hoc suttili stilo. – *Huic:* tangit alios duos, quorum unus vocatur PRUDENTIUS, Alter vero SEDULUS... isti studebant rumpere frustra terras rigido rastro, idest sutili stilo. et terra ferax, idest materia, aspera erat istis, et isti erant fessi et in isto loco erat laurus et in illo loco erat corona aliqua, nec laurus, nec mirtus, nec edera (herba adherens arboribus) et non studium muse erat istis et vox, sed nova materia. et domus ista erat istis; publica silva virens alte erat istis et ample vires et pinus arbor et dulces olive et non solum pinus, oliva erat materia istis. sed etiam ipsa virgo maria, fovens cristum pulcrum et hoc pulcro lumine, stat istis pro materia. – hic tangit alium poetam, seu PROBAM mulierem, que accepit omnia dicta homeri et virgilj queque potuit et aptavit ad fidem cristianam, et ideo dicit: Hic fuit una matrona, seu proba que sacravit dicta florida collecta remotis ortis, seu homeri; et hoc versibus latinis et reposuit in versibus suis. – *Mira:* tangit alium poetam, seu IUVENCUM, hispanum origine, qui describit omnia evangelia stilo metrico et alto et optime; et ideo dicit: ego loquar mira et vera; sed carmina vidi, quia vidi istum iuvencum ispanum cantantem nostra voce latina; istum,

dico, scribentem gesta evangeliste qui pingitur aquile, cum facie bovis, leonis [et Hominis] etc. seu evangelistas. – tandem procedo visurus opes partis tuscie.

v. 326-348 *Hinc:* describit PERSIUM iuvenem, quj voluit describere ita alte quod nullo modo possent intelligi sua carmina et nimis rigide scripsit, et fuit de vulterris. – Et describit alium, seu CLAUDIANUM, qui fuit florentinus et fuit post omnes alios. et dixit valde clare, et est claudianus maior et minor; et ideo dicit: alter expertus materiam vilem, seu de rufino consule romano, vitioso homine. – Deinde ego non recipio alium poetam; sed ego transivi per mare galie. et tangit unum poetam, seu LUCANUM, qui fuit de corduba; et iste lucanus erat canens alta ad solem nudo vertice, quia nunquam fuit laureatus, et ille nichil habens de moribus barbaricis et nichil habens frontis rigide et hyspanice. – Et tangit alium, seu DENANUM qui fuit orriundus de aragonia; et fuit condita ab ottaviano, ideo vocata est emerita, quia data est militibus suis emeritis. – et bilbile civitas habuit alium poetam, seu VALERIUM MAXIMUM. - et tangit alium, seu CAMUM poetam, qui fuit de insula gadium, ideo atque ora que calescit in vadosis gadibus, in insula illa que est in extremis hyspanie, que contrata sera et ultima videt oriemtem solem et occidentem. – *Hinc:* tangit alium poetam gallicum, ad istam provinciam que vocatur equitania, et pervenit ad istam partem que vocatur bordella; inde est unus poeta qui appellatur MAGUS, qui loquitur sagacissime; ideo dicit: ego cerno, repetens Burdigallum, in litore curvo senem loquacem et magnum, quem dederant templa illius dei dederunt nominis AUSONIJ ita dicti. – Deinde fuit unus alter urbanus, seu STATIUS in provincia narbonensi: Unus urbanus occupat me eloquentia sua, ubi fluvius fatigatus levibus fluxibus, seu Atthas humilis fluvius. notus iste statius, celebratus apud larissam civitatem tesalie, notus apud thebas, et tamen, licet ego descripxerim omnes istos poetas de diversis partibus, tamen docti in arvis romanis. et tu, gloriosa narbo civitas, referens carmina accepta piscoso benaco, seu Virgilio, quem statius imitatus fuit... – ultimo redivi avinionem et revisitavi dulcia ostia parvi hospitij mei et revisi laurum que est mea regna, percurso toto orbe terrarum.

v. 349-382 *Longus:* Si vellem dicere omnia, ego ero longus, sicut ista laurus erat bene dotata favore nature et nostro, ut nulla terra fuerit umquam tam grata alicui deo principaliter et tam laudata tamquam laurus a me. ideo dicit: neque Iuppiter preferret dodonam silvam, nec Cretam; nec Venus preferret ydaliam; nec amatum montem dyana preferret istam insulam; Nec appollo preferret delon et cirram... [ille solebat ferre veloces sagittas et arcus et pharetras et solebat ferre illuc omnia illa et] solebat apendere in ista laura... iupiter veneratur istam laurum ab alto solio, et etiam duces et alij homines faciunt ei honorem. ideo dicit: ego vidj romuleam sobolem, seu stirpem romanam et iuventam superbam, dico, imperio et

vestibus regum purpureis... ego ipse edidici variare versus... et finaliter exorno me frondibus laurus. – et nequibam conprehendere celsos ramos laurus, nisi rex robertus auxiliatus fuisset michi... laurea dedit michi cognomen et divitias et dedit michi famam: et ego, qui fueram pauper in campis, eram dives in civitatibus, nec alter erat felicior me, sed fortuna aspexit sursum me et in iniquo oculo, seu istam laurectam mulierem; et hoc dum veniebam yn italiam et ego aberam et ieram spectare silvas vetustas, ecce surrexit maxima tempestas. primo Eurus Ventus, huic auster humidus male iuntus, isti extirpaverunt meam laurettam que erat mea gaudia et illi orribiles frangunt istam et asportaverunt in cavernis terre membra illius et frondes virentes.

v. 396 fine *Nulla:* Respondet Socrates et dicit: ista est vana causa, et potius parce querelis lacrimosis; dolor semper facit hominem loquacem; non est verum quod aliquis ventus prostraverit istam laurum, sed dei rapuerunt istam et inseruerunt felicibus campis. et sola pars caduci corticis perijt, idest caro tantum mortua est, anima non, et pars vivacior egit radices et fecundat campos elysios, idest celestes novo flore: o silvane, nos vidimus nostris oculis deos venerandos colligentes et collocantes in regno celesti. – *Vidisti?:* Respondet Silvanus: vidisti ne, an fingis vana ad solamen tuum? - *Vidi:* Respondet Socrates: ego vidi et loquor visa a me; ideo tu humilis quere et precare aditum celestem. Et caveto aggregare invidiam deis, sed tu opta transire in celis, ubi viget tua laurus, quod est honestius. – *Dij:* Respondet Silvius et dicit: dij faciant, et ego precor et semper idem precabor.

[Egloga XI.]

Duc, soror, ad tumulum: In ista XI egloga autor facit ploratum laureette sue amasie et huiusmodi plorationem inducit tres mulieres, quarum prima vocatur nyobes, secunda fusca, Tertia fulgida. et per istas tres mulieres autor intendit tres virtutes anime. Per nyobem intelligit iram, que nyobe fuit uxor tantali, que conversa fuit in lapidem. Per fuscam intelligit animus comcupiscibilis, que libido et comcupiscentia obfuscat ipsam mentem. Per fulgidam intelligitur ratio nitens que cohercet dolorem. ideo primo Introducit nyobem, seu mentem irascibilem que alloquitur fuscam et dicit: o soror, duc me ad sepulturam laurette et duc me ad petram gelide sepulture.

v. 10-43 *Carpe:* Respondet Fusca: ultra vadamus; carpe viam hac parte, que ducit nos ad locum fratrum minorum, quia ibi videbis sepulcrum laureette. ideo dicit: carpe viam hac parte qua parte tu videbis colla boum nudata capistris, seu fratrum minorum qui ferunt capistra [seu zonas ipsas] et ea

parte qua tu videbis frequentes vigilias canum, seu predicantium et lacerantium et hoc superno tecto, ubi tu videbis canes fuscos, idest, fratres, ille locus habet corpus tue dilecte. ergo aspice contra: Hic est laureetta, amica petrarce, qua laureetta natura non creavit pulcrius, nisi amor fefellit nos. ergo, dicit fusca, depone omne gravamen doloris, ergo complectere sepulcrum et hosculaberis saxum et dicit verba umbre ipsius. – *Heu!:* Respondet Niobe et incipit conqueri et dolere: et heu domus nimis istricta tante pulcritudini! o galatea, est ista sedes tibi? quam quando sol videbat eglisiatus est et est confessus te esse maiorem se et iste sol pavefactus fulgore tuo tarde venit ad occasum. – *Heccine..?* idest an est hec sedes tibi? et dicit: si ista mulier mortua est, creditis, o stelle, vivere et stare? o boete stella ludis tu in occiduo temone currus? certe non deberes lustrare. et tu saturne, Gelide senex, non deberes, et orion, signum celeste armatum spata, et tu, luna, perficis solitas motiones? et tu, numptius velox et interpres deorum es? quod mercurius est deus eloquentie. et venus, depositura nomen vicissim, quia venus aliquando vocatus lucifer, aliquando vesper. ergo, o Galathea, iaces hic tu iam terra et iam cinis, nisi iam forte anima est in celo; et inde ex illa regione celi, spiritus tranquillus videt nos plorantes mortem eius. nihil michi respondes, pars anime nostre et optima pars? et vos sorores, adibete manus precanti, si habeo spem in vobis, et si aliqua spes est in mundo et caritas. heu! qua arte ego nunc revellem lapidem sepulcri? ego irruam in corpus et ego reportabo id corpus et ego, similis morienti, feram corpus in sacrario parvo et addam et reponam id corpus in templis deorum et addam perpetuos honores quos mundus celebre perpetuo; et addam virgineas societates et coros virgineos et sacra facienda tibi, et instituam sacra tibi, dee, et lumina accensa; non deerunt tibi carmina resonantia a longe et late. Heu! michi predurum lapidem et grave pondus et inutile michi! ego deficio sub honere saxi.

v. 44-68 *Surge;* Respondet fusca et dicit: esset nimis absurdum commaculare sacratum corpus cadavere mortuo; ea que sunt presentia placeant tibi et frustra expectes preterita. – *Parlius:* Respondet Fusca: temperantius dole. ecce istam sororem, seu fulgidam, que est ratio illuminans, que consolabitur nos et gastigabit tuas querelas moderata fronte. – *Quid?:* loquitur Fulgida et dicit: quid, idest cur vos, misere, ecce fletis mortalia tam graviter, o Nyobe? Quid ploras? quin potius incipe substinere vitam quacumque fortuna dedit tibi... Set quid tu facias, durum est contra calces, adversus stimulum patientia est melior pressis; ipse animus patiens fert multa leviora sibi, ferendo. ergo cur ploratis? laureeta mortua est et mortalis erat. admodo non imo erit imortalis et intabescere dolore ex proprio dampno non est amor, sed iniquum; et ita deplorare prosperam fortunam alterius est invidia... ergo vos due sinite plorare hac, sursum aspicite istam tenentem celum.

v. 69 - fine *Fabula:* Respondet Fusca et dicit: id est fabulosum; terrena quibus alis apprehendent celum. quasi dicat: Comodo potest homo mortalis vincere celum quod est incorruptibile? – *Ethereis:* Respondet Fulgida et dicit: omnia reposcunt suos decursus et sic terras reposcit corpus, et astra reposcunt animam. – *Fusca:* Respondet fulgida et dicit: tu habitas in pressis locis et non sentis delectationem sicut corpus; sed nos, seu ratio, tenemus alta et speculamur ab alto statu celi. – *Ambages:* Respondet Nyobe et dicit: dimictamus ista ambigua, que ab omnibus sunt discussa... et dimictatis litem istis posteris et tu, fulgida, magis facias titulum sepulture et fac epythaphium sepulture, quia tu noscis scribere metrice. – *Hic:* fulgida ponit epythaphium et dicit: ista laureetta derelinquit suum corpus et stat in celis et habitat tecta et regiam celi; et ipsa frequentat mensas deorum et beata mors non solum resolvit ipsum corpus et ipsa membra pulcra et mors tetigit alba colla et oculos micantes et vultus serenos et ista mors sepellivit istam. ergo fatuus est qui diligit mortalia aut sperat figere stabiles plantas; nobilitas quid videlicet et probitas, quid opes, quid forma, quid etas et decorus ornatus quid prodest? quasi dicat: nichil. et magna gloria nichil prodest, que omnia contigerant illi laureette. mors rapit omnia; ista nudata repetit celum de carcere suo. – *Nuda:* Respondet Nyobe dicens, vocans istam nudam; certe non est quam gloria adhuc vestit et amictus continue vestit eam, et recentior ista longis annis. ista laureetta erit tante glorie quod quecumque mulier placet sibi aut vultu aut cantu per tempus futurum et cupiens placere, referet istam ante oculos suos. nos feremus hanc mortuam, vel apud flumina letea. nec erit oblivio; nos feremus istam formam pulcritudinis et semper super hoc corde memorabili tamquam exemplo pudicitie. et apostrophat in ipsam defuntam et dicit: o dea mortua, tuum nomen tunc exibit de nostro pectore, cum stelle fugient de suis sedibus; et tunc ego relinquam nomen tuum, cum apes desinent fabricare mel et cum aves derelinquent nidos et turtur coniugium et lupus predam et capree virgulta, et quando mulier custodita dimictet dolos et fraudes, et quando servus dimictet mendacia.

[Egloga XII.]

v. 1-13 *Que nova:* In ista ultima egloga autor intendit describere bellum quod fuit tempore suo inter duos magnos pastores, seu regem francie et anglie. et introducit duos pastores, seu multivolum et volucrum; per multivolum inteligit vulgus, per volucrum intelligit festinum numptium. modo isti duo narrant unus alteri, et primo loquitur multivolus volucro, dicens: que

nova fers tu, o Volucer? et quis stupor est tibi, qui compellit te? et unde venis tu? – *Arduus:* Respondet Volucer et exorditur ystoriam belli regis francie et anglie, et primum vocat pan qui est deus rusticorum, seu regem regum et regem anglie ab arto stella septemtrionali, eo quod anglia est in septemtrione. ideo dicit: pan arduus pascebat magnos proceres in campis suis et etiam pascebat pingues populos. Pan, idest rex, erat olim rex regum et erat gloriosisimus in omnj terra, quem regem ecclesia romana fautrix sibi fovebat in sinu suo; sed articus armipotens, idest rex anglie qui est potens armorum, viderat illum stantem in pace et non habentem bella et stantem sub arbore frondosa. Unde ipse articus dixit que secuntur: numquid ego semper videbo illum Panem semper stantem in gaudio? quasi dicat: non permictam stertere ipsum resuppinum in lecto. et, erigens manum, ait: si ego cognovi bene istam manum, ego expellam sopnum de cerebro eius. – et alte dixit ista verba et concitavit totum mare et aquas refluentes, seu maris, et totam angliam; et aspera eius vox fuit audita ab anglicis habitantibus in extremo litore.

v. 24-46 *At sonitu:* ponit excitationem regis francie, et dicit: pan levaverat caput alte, fugato sompno magno sonitu vocis artici, et innixus in medio amice cum stridore dixit multa et frequenter volvens secum, et dixit ita artico: o stulte pastor, que fatuitas cepit te? nescio unde sit tibi iste furor; unde est tibi, o stulta? nescis vires nostras, spernis cumulos opum et nostros dominos et reges; certe tu experieris et te tedebit temptasse. – *Fidus:* Respondet Rex Anglie et dicit: fidus amicus nunquam contingit avaritie et non proderunt tibi iste divitie, sunt quedam incitamenta ad bellum; putas ne retardare istis minis? sed potius sollicitas me ad hoc. ergo desine. ego non timeo ventos et inflationes verborum; habeo animum meum probatum et sunt michi exercitia armorum et pectus amicorum probatum in rebus afflictis, et sunt amici qui feriant tua terga me iubente et circum cingent te ab utroque latere. et non solum amici, sed ego ipse feriam te emse et lancea. certe tibi non est equalis animus, nec manus acta ad bellum duorum. – *Pan:* dicit volucer quod pan timuit et aspexit ex omni parte turbam ferocem stare non tonsis pastoribus, idest indomitis anglicis ad instantiam regis anglie. ipse pan elevavit vocem suam et frendendo exclamavit ea parte qua sunt agri et mare et colles remoti, et breviter vox pervenit usque ad alpem que dividit italiam a gallia. – *et undique:* tangit auxilia ipsius; et conveniunt illi qui aluerunt greges vagantes per loca frigida gallie et illi qui aluerunt armenta grata deo belli, seu ipsos bonos equos, et illi conveniunt qui aluerunt equos aptos ad bellum. et non solum isti qui habent equos, sed etiam conveniunt illj qui aluerunt dilecta lanifice minerve, seu illi qui faciunt bonos pannos, seu populi qui habitant in montibus; qui aluerunt capras petentes herbas et qui aluerunt porcos legentes glandes et qui aluerunt iuvencos habentes herbas. et omnes

fecerunt magnam turbam, et finaliter omnes ibi venientes pariter paraverunt se ad bellum more variissimo et hoc in uno gurgite, seu in secana flumine patrius (parisiis?). et hoc fuit ea parte qua maximus dux italicus, seu Iulius Cesar, dedit accingere aureata templa civitatis fluvio secanti rura, seu secane fluvio Affluenti campos; et breviter erant tot quod deficiebat eis pabulum, nisi ecclesia romana relevasset pan parte virili, quia dedit sibi maximum subsidium, quia ista faustula removet decimam a bello de magno tesauro suo et sic equietavit magnum appetitum suum magnis decimis.

v. 47-65 *Ha!:* exclamat rex anglie et dicit ipse, intuens oblique, ecclesie: ah meretrix ecclesia, quam avarus rex francie qui repolluit, fuggit te non memorem cristi? est [ista] tota fides tua? ministras tu ita bona pauperum? ista ecclesia est verecundata et nil est ausa palam, nisi videbatur velle ponere pacem. nichilhominus nocte dormit cum rege francie et submisit tacitum auxilium; illa, dico, mulier ardens muliebribus odijs intus se dequoquit iras et flammam ecclesie; stat anxiata varijs curis. iam uterque rex parabat brachia ad principia dubij belli et iam acies stabant adverse et iam fremebant arma et iam quisque vocabat deos et quelibet vocat proprios deos. – *Hec,* seu Anglia, vocat menia troye et arturum, quasi dicat: gloriatur quod orrigo anglica erat de troianis sicut Brutus utique fuit et gloriatur de rege arturo; sed gens frangicena labores pugilum, seu refert calorum *(sic)* qui fecit monstra. ergo magna fuit iactatio in toto acie, volitant cominationes et pan obicit et exprobat contra regem anglie, seu fraudes et obicit nichil pensanti, nichil discreti, sed est gens preceps et nichil habens iuris, nichil humanitatis. quam rem predictam declarat fama antiqua: habere caudam. et obicit rex francie locos exilij, seu exules esse et obicit loca aspera et inhabitata et obicit mores barbaricos, lingue trementis verba resonantia rauco palato.

v. 66-100 *Ille:* respondet rex anglie dicens: tibi placent verba, michi facta; et tamen ego dissolvam inplicata volumina lingue et loquar aliquid, faciet me promtum et loquentem: An credis te tegere cum digito? nos bene novimus periuria tua et novimus homines oppressos et maiestatem divinam derisam ad te et quas penas omnia predicta exposcunt a te, me ente iudice, et omnia ista numina exposcunt preces et lacrime oppressorum, quas lacrimas mictunt vetule ut ego summam iustum supplicium de te. vetula, idest ierusalem, infelix facta terra, et mulier miserabilis decepta tuis pollicitis fudit istas lacrimas et ista, deserta ab avo tuo, queritur de te nepote. tu es causa omnium malorum et semper negas et semper tu induis arma et deponis arma ipsa. plorat et vocat te surdum, mictens suspiria non vana ad celum, postquam nulla spes tui est sibi; et ipsa ecclesia rogat te ut succedas illi ierusalem et ipsa frequenter increpans petit auxilium misere ierusalem sororis sue, et multi principes sollicitaverunt te de hoc, et populi et silve precantur te. quem non movissent isti? sed tu solus implacabilis,

durus etc. non succurres. sed quid retrahit te ad hoc, nisi ardor avaritie et sitis inplacabilis auri? et tu attonitus instas in splendienti cumulo auri et iste stupor ex isto tesauro reddit te stupidum. et hinc est oblivio tue menti et anime tue, oblivio est tibj. sed tu vis scire finem tuum, quia exempla solent esse mangna incitamenta hominibus. ponam exemplum: et loquitur de Crasso avarissimo qui, tempore quo Cesar erat in gallia, missus ad spartos et habuit x legiones, duxit filium suum et dum transivit per ierusalem, videns ista iocalia, asportavit omnia et fregit fidem spartis, quia ipse transivit flumen Eufratem. Unde rex parthorum occurrit contra eum et occidit omnes et occidit filium et patrem et eius corpus fuit portatum intra civitatum carrarum et liquefecerunt aurum et proicierunt in guttur dicentes: Aurum sitisti, aurum bibe. ideo dicit: crassus erat in flumine romano, pastor avarus, quem oblitum federis incitavit amor auri transire confinia romana. ergo iste mortuus est iuste et contagia culpe paterne transerunt filium ad similem mortem, et infaustum gregem, seu infelicem populum, traxerunt innumerabilibus sagiptis. si iste crassus fuisset umquam memor fidei et sui decoris, ille sitiens temperantius gustasset divitias babillonicas. articus rex dixit hec.

v. 101 - 113 *Motus pan:* Pan Respondet et ponit tale exemplum artico de cirro rege persarum: iste voluit invadere scithiam regionem, intravit ergo in sithia. tunc regnabat una regina, seu tamiris. Illa misit filium suum contra cirrum regem, breviter cirrus facile comflixit et stravit illum filium regine, et tunc regina mater illius mortui contraxit vires suas et, non confissa potentia sua, usa est cautela et auxilio; nam ipsa caute arripuit fugam. cirrus persecutus est eam et ipsa duxit eum quo voluit, in quadam valle unde nullus poterat fugere; deinde retraxit aciem et patuerunt insidie. unde confecit ipsum et interfecit et decapitari fecit et micti caput eius in uno utreo sanguinis pleno. ideo dicit. – Pan locutus est talia: si est tempus dare exempla, crudelis cirrus rex persarum fuerat in fluvium orientâlem, cui regi voluptas orribilis delectatio esset sitire inhumaniter fuso sanguine. ille ferox similisque tibi regi, dum despicit incustoditos campos regine tamiris, transcendit confinia proprij regni pari ferocitate sua stimulante ipsum et hoc dum despicit ispatia sui regni. Iste dedit filium regine morti, mater regina anxia et iecit totum dolorem. at pastor furens cirrus moritur ictu ensis muliebris. iste non bibit aurum gelato ore sed sanguinem et sanguinem congelatum et cruorem tepentem de cede.

v. 114 - fine *Ergo:* Respondet Articus, dicens: temptemus arma audacter, quando sumus pares exemplis et verbera succedant verbis. et dicit articus: fasiane quid proderunt tibi? que fasiane habitant in colco insula. et ingimenta et omnia irritamenta ventris tui quid proderunt? et echinnus piscis vehemens idest, fortis sempedalis sapidissimus quid proderit tibi? et rumbus inhers piscis et aurati pisces quid proderunt? qui pisces sunt ornatj squamis, quos

pisces hamus strumentum ad capiendum, iste hamus, missus latenter sub aquis venatorum de equitania. et si quis magnus piscis, vel magna bellua capitur in litore hispanie, vel si qua iactata in mari affricano, seu in sirtibus quid proderit tibi? et mostra marina portata quid proderunt? et vina calida accepta ex vitibus falerne regionis, seu appulie, vel vina de alpibus ianue et vina que vesevus, idest illa contrata apud vesevum alit? vesevus fertilis transmisit vasa vinaria de gemino colle spumantia rapide precipiti musto. - et vina que dedit meroe et vina cipre, idest insula cipri et meroe contrata soli orientj subiecta? et quid proderit tibi quies et sompnus et fontes rauci per virentia prata? omnia convertentur in pestem tibi, et blanda voluptas conficiet bellum et sola tua mulier volet te iuvare et poterit. yronice loquitur: tunc iuvabit te, quando ovis sternet leonem, et phylomena avis prius sternet aquilam armigeram iovis. – *Dixerat:* Respondet Rex francie et dicit: quid ulterius vadimus per ista iurgia? sed quomodo potes tu equare te michi? quasi dicat: in nychilo. – *Nil:* Respondet Articus et dicit: nichil est equale tui et mej. tu dicis bene verum quia omnia deserunt victum et secuntur victorem predestinatione iudicandj. nos venimus in arbitrium huius fati non nostra voluntate, sed tu cogis et tu es contemtor iustitie et equi, te quem fortuna facit esse cecum et superbum. cur numeras nunc tua? cur inaniter volvis ocellos? quot tumidos tu fingis amicos venturos tibi undique propter tuam famam? illa hora veniet tibi ad auxilium qua agnus, movens se de oriente, peditando veniet ad occidentem in una die iussi amici. Ideo dicit: agnus pastus gramine caucaseo, idest orientali, bibet iberum flumen occidentale et hoc sub uno die. – *Hec:* comcludit volucer et dicit: ille articus iam frangebat mare, et pan fecit omnia munimina sua et clausit omnia claustra cum armis et circundedit palatia fluvio parisiensi. ille articus iam transierat: statim subitus tumultus exoritur, ego timui et discessi ab equitania et reliqui regem francie turbatum fugientem, et ego veniens retro flexi oculos et vidi pana trahi catenatum et victum gravi catena et trahi ultra maria; illum dico pana tollentem non brachia, quia non poterat, sed oculos undantes lacrimis tristis faciei et illum dico effundentem tales questus: o dij videntes hoc, vel que umbra intervenit que non permictit vos videre mortalia? – et subdit: bene dico quod in isto mundo non est nisi fortuna et costellatio. – *I:* loquitur multivolus et dicit: vade et pone spem in secundis rebus. AMEN (1).

FRANCISCI PETRARCE LAUREATI POETE | BUCCOLICUM CARMEN EXPLICIT.

(1) *Nell'edizione del commento di Benv. da Imola alle eglogke VI-XII ho chiuso tra parentesi quadre i tratti che mancano nel testo del ms. laurenziano, ma si leggono nella nota edizione dell' Horigono. Erano necessari alla retta interpretazione del testo.*

III.

FRANCESCO PIENDIBENI DA MONTEPULCIANO (1)

COD. VAT. PAL. 1729

[EGLOGA I.]

Monice tranquillo: Istius egloge, prime in ordine libri, titulus est « Parthenias », quod nomen interpretatur omni vita probatus. Nam et Virgilius Parthenias vocatus est qui in hac egloga principalis et primus pastor introducitur. Potest preterea dici quod egloga ista vocetur parthenias, nam per totam ipsam infrascripti collocutores disputant de ista theologia poesy, in qua precipuus David introducitur, et poesy deorum gentilium. Vita vero humana ex activa et contemplativa vita constat. Introducuntur autem duo pastores, Monicus et Silvius. Per Silvium ipse poeta huius operis auctor intelligi debet, eo quod silvam et solitudinem diu pro suo ocio incoluit; Vel Silvius e Silva, idest civitate, nam silva pro civitate per totum istud opus debet intelligi. Per Monicum frater Gherardus, cartusiensis monacus, ipsius Silvij germanus intelligi debet, et dicitur Monicus a monos quod est

(1) *Le note che stanno a piè di pagina riportano le glosse più notevoli conservate in vari altri manoscritti, cioè nel codice V. E. 48 della Biblioteca Nazionale di Napoli (ch' io per brevità citerò con la lettera* [N]), *nel cod. D. II. 14 della Biblioteca Casanatense* [Cs], *nel cod. 18 classe XII dei latini della Marciana di Venezia* [M], *nei codd. 369* [Cr] *e 64* [C] *della Corsiniana di Roma, in quello segnato col N. 1636 nella Bibl. Universitaria di Bologna* [B], *nel cod. α. W. 5. 12 della Estense di Modena* [E], *in quello segnato 12, Pl. 90 inf. nella Bibl. Mediceo - Laurenziana di Firenze* [L] *e finalmente nel cod. Vat. latino 1679* [V].

unus, quasi unam gerens curam seu contemplativam; nam activam liquerat vitam, et contemplativam solummodo sequebatur (1).

v. 1-5 *tibi conditus:* ad utilitatem tuam, cella orationis et monasterij. – *gregis:* rerum temporalium, civitatis et hominum. - *curas:* solicitudines. imo felix es, sed ego non. – *pererro:* lustro in valle clausa; ubi morabatur. – *gemellis:* quia tu felix, ego infelix. – *sepulcri:* quia vaco temporalibus (2).

v. 6-10 *devia:* seu scientiam poeticam; devia, quia pauci, vel nulli incedunt per viam poetarum. – *inaccessum:* quia nullus ad parnasi cacumen ascendit. – *deserta:* studia, que hodie derelicta sunt; quia in silvis poeta continue morabatur. – *scopulos:* propter fontis helyconis undas. – *fontes que:* helyconis, qui in parnaso monte Boetie est, ubi poete morabantur. Vel intelligit de Sorgia, fonte apud Vallem Clausam, ubi poeta morabatur (3).

v. 11-19 Hic est secundus dialogus et Silvius excusat se, quod, amore ductus,

---

(1) [N] Hijs visis que in libri cuiuslibet principio requiruntur, solumodo venio ad declarationem tituli. dicitur primo franciscus quasi francus et liber ab omni servitudine vitiorum; petrarcha, quasi petra, idest firmitudo et archa, seu sapientie, et ipsius thesauri; poeta dicitur a poio - is, idem est quod fingo - is, quia poete unam rem fingunt et aliam inteligunt. laureatus, quia habuit coronam lauri a domino ruberto de apulia; dicitur buccolicum a bove, non quod de ipso tractet, sed quia fit denominatio a digniori, quoniam rustici non habent pulcrius et fortius animal. dicitur egloga ab egle quod est capra, quasi sermo caprinus. inter alia supponitur autem iste liber morali philosophie; continet autem dialogos, idest duorum sermones, quia primo loquitur unus, deinde alius.

v. 1-5 (2) *antro:* in cella, vel monasterio. - monicus fuit unus gigas habens unum oculum in fronte ad instar lampadis; ideo dicitur monacus, monicus quasi, habens oculum spirituale. Franciscus autem dicitur silvius, quia in silvis, videlicet in valleclausa, fecit librum de vita solitaria; mater vero eius vocata fuit electa: venio ergo ad expositionem litere et primo: *gregis* et *ruris* eo quod genus divitiarum congregatur ipsis mediantibus. - *dumosos:* quia poete tantum abstrahuntur ab intellectu, quod incidunt in extasim, idest in intellectus abstractionem.

[Cr] *gregis:* familie. - *ruris:* domorum habentium maiorem curam. - *dumosos colles:* dominos temporales, qui sunt intractabiles. - *silvas:* civitates. - *at spes non una sepulcri:* quia tu tendis ad celestia et tua anima ibit in celum. Et ego qui do hoperam rebus terrenis, jbo ad inferos.

v. 6-10 (3) [Cr] *devia:* scientias humanas. - *cacumem:* famam, vel gloriam mundi. - *montis:* scientia. - *deserta:* per alienam terram pro addiscere et augiere famam. - *scopulos:* divites et potentes. - *fontes:* viros famosos et poetas.

[C.B] *devia:* per istos poetas, qui longe sunt a via veritatis. - *cacumen:* ad laureationem, idest ad perfectionem poesis, que nonnisi maximo labore acquiritur. - *deserta:* potest intelligi de autoribus antiquis in quibus studebat.

hoc agit, seu poetice artis. – *pales:* Virgo Maria; Pales dea pastorum, sed per eam intelligit Virginem Mariam. – *Parthenias:* Virgilius probatus. – *venerat:* ostendit quod alius pastor sibi apparuit in fortiore etate, seu homerus. – *per opacum:* obscura poemata. – *feris:* ab hominibus malivolis et detractoribus et obloquentibus in poesim. – *novo:* homerico, quia carmina heroica cepi agere ad instar Maronis et Homeri (1).

20-31 *Ecce peregrinis:* ostendit Homerum de peregrinis partibus adventus; et imo dicit « peregrinis », quia locus certe originis non datur. Aliqui Colophonium, aliqui Smirneum vocant Homerum; propter sui excellentiam unusquisque suum dicebat civem. Cicero autem, in oratione pro Aulio Licinio Archia poeta, de homero sic dicit: Homerum colophonij civem esse dicunt suum; Chij suum vindicant; Salaminij repetunt; Smirnij vero suum esse confirmant. Itaque etiam delubrum eius in opido dedicaverunt. Permulti alij preterea pugnant inter se atque contendunt.

pastor: homerus. – *nec murmure nostro:* quia grecus, non latine descripsit homerus. – *omnia:* alia carmina et homerica imitare. – *quod prius:* ex Virgilio. – *de fonte:* homerico, quia Virgilius imitatus est homerum maxime in Odissea et primis sex libris; in quibus homerus de Ulixe tractavit, qui et ad inferos accessit et sic Virgilius de Enea tractavit. – *amica:* lauro, qua poete laureantur. – *orrida:* perignobiles; ideo tractus sum dulcedine cantus istorum duorum pastorum Virgilii et Homeri et secutus sum eos; quod ego miror quod populi et viri nobiles non sunt etiam me secuti. – *silva:* populi. – *aerij:* nobiles viri (2).

32-45 *vertice:* magnis dominis. – *ymas:* ad populares et plebeios; quia interdum carmina de maximis dominis et interdum de popularibus et infe-

11-19 (1) [Cr] *Benacus:* Eruptiones aquarum sunt. Inde benacus, lacus prope Veronam, Unde exit mintius flumen mantue, unde fuit oriundus Virgilius. - *per opacum:* scabrosas sententias poetarum. - *nemus:* per secreta librorum. - *Mutatamque novo:* quia habebam vocem et carmen puerile, sed melius postea feci, vel melius frangebam vocem, idest videbam sententias aliorum et ego dabam adhuc novam sententiam aliorum et forte meliorem. - *Emulus:* volui me equare poetis. - *inani:* [Cs] quia inanis erat dulcedo velle se adequare Virgilio, vel quia nostra scientia inanis est quo ad deum.

20-31 (2) [E] *Omerus:* dissensio est inter poetas unde fuerit. Aliqui dicunt de meonia, ut statius; aliqui de smirna, ut lucanus, sed dicendum est quod uterque bene. Smirna est civitas, Meonia patria.

[Cr] *cohactis:* quia est difficile hominem Italicum discere grammaticam grecam, vel quia nos debemus cogere musas, hoc est scabrosas sententias exponere. - *amica:* laude, fama et veneratione. - *Hos ego:* quasi dicat: toto posse sum conatus sequi stilum Omeri et Virgilii. - *divellere:* ab eorum facundia. - *orrida:* rudis populus et inlicteratus. - *Silva:* quanto magis est aerius, idest habitat in sublimi, tanto est perspicax, cum aer grossior grossiorem faciat intellectum.

rioribus componebat. – *fons:* eloquens aliquis. – *nimphe:* scientifici et docti in poetica. – *noster:* Virgilius. – *advena:* Homerus. – *montes:* exercitio dicturus de rebus magnis. - *ether:* poeta clarus. - *murmur:* ydiotarum (1).

46 - 58 *casas:* cellulas. – *antra:* cellam et monasterium. – Monicus hic respondet, et Silvium germanum suum invitat et exhortatur ad contemptum humane et mondane vite, et ut velit contemplativam et religiosam et securam intrare. – *a limine,* idest non solum quod nullus coactus recipitur; sed multi, qui esse videntur ad observantiam religionis intrare volentes, repelluntur. – *dulcibus:* poeticis cantibus. – *natura:* quia usus fit altera natura. – *fragor:* fame, quia sequeris temporalia. - *sub nocte*, in matutinali hora. – *pastorem:* David prophetam in psalmis suis. – *negabis:* sed elegantissimum dices, ut est; et dices carmen quod te nunc detinet poeticum, respectu davidi carminis, esse inane (2).

32 - 45 (1) [Cr] *Verum:* ostendit quod post inseptationem istorum incepit canere ipse et qualiter componebat interdum carmina alijs delectabilia sed sibi non, cum aquisivisset theoricam. Et cum theorica sit nobilior, propterea ponitur prior pratica, licet pratica prior fuerit; nam sicut de valle ad cacumen sic per praticam a primis inventoribus itum est ad theoricam. - *cautes:* homines inlicterati dant michi famam. - *nimphe:* idest muse; hoc est: licet sint carmina facta cum magna ponderositate, tamen non placent respectu carminum Virgilij, et est ratio quia illorum carminum non bene sum intellectus et sic semper putavi poetam altius intellexisse. - *noster:* Virgilius. - *advena:* Omerus. - *uror:* affectu equare carmina. - *in montes:* ad theoricam. - *sic eo:* ad praticam. - *sic redeo:* a pratica ad theoricam. - *collibus altis:* sapientibus. - *hecter:* homines sublimes et celestis ingenij. - *Non rauce:* turba ignorantium. - *Et michi:* [E] nam non sufficit ut alij laudent aliorum dicta nisi ipse componens dicat in animo: ista habent aliquid boni; nam alij credunt dictantem forsan multa scire, cum rei veritate sit grossus. - *mori:* aut mori, aut sequi poetas et facere carmina.

46 - 58 (2) [Cr] *limen:* monasterium. - hic monicus, ponendo suum desiderium, sculpat suum fratrem quod propter vanam gloriam laborat. Et utinam esset dispositus intrare monasterium istud! et dicit durum repectu aliorum monasteriorum qui non habent istas regulas; nam stant soli et non locuntur sine licentia. Nota quod autor magis laudet vitam activam quam contemplativam. - *refugis:* a meis dictis. - *turpesque:* per abstinentiam magnam. - *tuta:* quia non times mortem. - *frustra:* quia stant per annum primum et, si non placet regula, possunt exire et reverti. - *silentia:* quia precipit quod sine licentia nullus loquitur. - *breve:* vite temporalis. - *rerumque:* mundanarum. - Apostrofat quia posset alijs dicere frater monicus: tu relinques istas camenas quas non habes a natura et capies nostrum morem. Ad quod respondet quod non posset se silentio assuefacere, cum sue aures sint assuete camenis per longum usum; qui factus est naturalis. Et ideo nota quod natura, quam acquisivit homo per usum et exercitationem, est deductior et delectabilior quam illa quam homo habet a natura. - Silvius defendit suam causam excusando se quod non faciebat ex timore, sed quia natura sua repugnabat illi regule. Et maxime quia ipse fuerat assuetus libris poetarum, in quibus semper capiebat delectationem.

v. 59-71 *Quis queso?:* Silvius respondit. Et est tertius dyalogus huius egloge et interrogat, quis sit ille pastor. – *Audisti.* Describit locum originis pastoribus, seu quod David natus est in Egipto; et describit montem ex quo Iordanis fiuvius nascitur; quod ex duabus fontibus habet originem, ex Ior et Dan, unde Iordanis. – *puer ispidus:* Iohannis baptista sine macula; idest puer hispidus, quia in vij annis, predicans penitentiam, desertum intravit et pellibus inducbatur. – *audivi:* olim in illo flumine Iohannis baptista lavit cristum, quem apollinem sapienter dicit. – *cinerum:* Iordanus labitur per regionem penthapolim, ubi fuerunt civitates Sodama et Comorra combuste dei iudicio, Saloni et Segon (1).

v. 72-89 *Ierosolime parve:* Duplex est civitas Ierosolima, seu celestis yerosolima, ubi est ecclesia triumphans, et terrestris yerosolima, de quibus et maxime de terrestri david in psalmis sepe mentionem facit, et illacrimatur ei ad mundanam respectans miseriam; et sic eius carmina pro aspectu non placent sicut carmina poetarum. – *parve:* etiam intelligit respectu superioris civitatis celestis. – *raucus:* quia non heroicis versibus et dulcibus. – *Hi:* Virgilius et homerus. – *Romam:* Eneidem, Virgilius. – *Troiam.* Yliadem, Homerus. – *Regum:* Troianorum et grecorum et romanorum. – *dolor:* Agamemnonis, Menelai. – *Amor:* Didonis, Polixene, Helene. – *fluctus:* Ulixis et Enee. – *sortitos:* quia ostendunt Iovem, Neptunum et plutonem, fratres et Saturni filios sibi divisisse tria regna: Iupiter celum, Neptunus maria, Pluto infernum habuit. – *facieque serena:* quia Iupiter est planeta benignus. – *tridentiferum:* a triplici aquarum proprietate, quia est nabilis, labilis, et potabilis. – *ceruleum:* viridem a colore aquarum. – *medio:* quia terra in medio aquarum est. – *minorem:* plutonem. – *latus:* plutonis. – *coniunx:* Proserpina. – *Navita tartaree:* charon filius herebi; per Charonem navitam inferorum intelligimus tempus, per quod ad inferos ducimur; et

v. 59-71 (1) [Cr] *Audisti:* Monicus ostendit unde fuit suus pastor, seu David. Et fuit de Bethelem, castro Iudee in contrata palestine; et primo interrogat de uno flumine, ut per eius inditium possit ostendere verum ortum. Et nota quod Iordanus flumen exit de monte libano ex duobus fontibus, seu ex Ior et dan, unde compositum est Iordanus. Libanus est in Finitia mons altissimus et dividit eam a Iudea et palestina. dicit Iosephus: «a libano monte per 600 stadia versus austrum est verus ortus Iordanis. Est fons qui appellatur phiala plenus et nunquam affluens, sed subterraneo meatu usque ad libanum venit, deinde duplicatus exit a duobus fontibus in fine montis. Et a latere est civitas vocata bhelenas. Ante portam civitatis flumen discurrit per Indiam et Palestinam... deinde fluit per Sogomam et gomorram». Aliqui dicunt quod hic fluvius cadit in mare mortuum, seu versus orientem et austrum. Aliqui dicunt, et melius, quod non immiscet aquas suas marj isto, sed absorbetur ab arena antequam intret in mare.

hic Charon per tenaces undas vadit et remeat, hoc est per mundanas et viscosas delectationes nos tenentes. – *Tergeminus canis:* Cerberus ianitor tria ora figuratur, pro triplici vitio gule, quia aliqui in rapacitate, aliqui in qualitate, in utroque aliqui sunt gulosi. – *Sorores:* Tres sunt parce, seu sorores: Cloto, Lachesis et Atropos; prima dat esse, secunda producit esse, tertia removet esse. – *furias:* seu Aletho, Thesiphonem et Megeram, furias infernales. Alecto prava cogitatio; Thesyphone prava vocis locutio; Megera, a Megeron grece, quod est prava operatio.

templum: divinum cultum. – *Silvas* Bucolicum Carmen
Rura Georgicum Carmen } ut Virgilius. (1)
Arma Tragicum Carmen

v. 90-108 *Elicit:* quia pluvia, ros et nix ex una generantur materia, sed diversimode; nam sol cum radijs suis vapores attrahit humidos a terra et aqua, et calore suo elevat ipsos usque ad regionem aeris; in quo, cum vapores amplius elevari non possint, hinc aer comprimit ipsos vapores et fit pluvia in estate, hieme nives. – *artes:* scientiarum et mechanicarum. – *fessos:* nullus enim ad celestem patriam pervenire potest, nisi maximis laboribus virtuosis et mentalibus et intellectivis ad deum. – *meus:* pastor david. – *patrijs:* apud ebreos. – *saltus:* italicos (2).

v. 109-123 *Experiar:* alius dyalogus. Silvius declarat causam discessus sui. – *afro:* africano- – *Sidereum iuvenem:* seu Scipionem africanum, de quo Petrarcha opus, seu Africam, ceperat iam componere. - *Te, poliphemе:* Apostrophat in Hannibalem, quem vocat poliphemum, qui gigas fuit monocalus, quem Ulixes uno enecavit oculo. Et sic hannibal ferus et terribilis et monoculus; nam, cum Alpes transisset, inter florentiam et fesulam propter maximas pluvias, Arno inundante omnia, oculum omisit. – *libicos:* in libia et Africa leones abundant. pro leonibus duces intelligit superatos a Scipione; hasdrubalem et regem Syphacem cepit et Romam duxit. – *Lustra que:* Scipio colonias et contratas egregias Kartaginiensium et naves contra Romam paratas incendi fecit. Ex quo omnes eum timebant Afri. – *adverso:*

v. 72-89 (1) [Cr] *Qui fluctus:* Neptunus. - *ventosque:* Eolus, rex ventorum. - *qui spiritus:* Iupiter. - *numina regni:* Iovem, Neptunum et plutonem. - Iuppiter pingitur cum facie alacri; Neptunus cum tridenti et cum cauda; Pluto cum facie atra et mesta. - *paludis:* Acherontis. - *templum:* infernum. - *forumque:* ubi reddunt iura Radamantus et Minos..

v. 90-108 (2) [Cr] *deorum:* gentilium. - *flammis:* fulminibus. - *corpus*, seu humanum. - *mentemque:* animam. - *geminum:* seu corpus et animam. - *ab origine:* creature; nam deus, creando corpus, infundit animam et infundendo creat. - *repetit:* dando novum testamentum. - *dulcore:* psalmorum. - *patrijs:* in sinagogis ebreorum. - *nostros saltus:* consortium cristianorum.

quia Roma in opposito est Kartagini. – *Caret:* quia de eo, licet Livius historice scripsit, neminem cecinisse comperio; de eo scribere volo. – *fama:* Scipionis. – *sacro:* poetico. – *Orphea:* humiliat se Silvius, dicens quod virtus Scipionis est tanta quod promeruisset Orpheum suarum laudum habuisse preconem. – *promeritum:* Scipionem excellentem. – *vie:* materie (1).

[Egloga II.]

Hec est secunda egloga que vocatur « Argus » in qua ponuntur laudes incliti Roberti Regis Ierusalem et Sicilie, et querela de morte eius. Qui Argus hic vocatur ad illo Argo centum luminilus insignito, de quo agit Ovidius primo Meth. Introducuntur autem tres pastores, seu Ideus, Phythyas et Silvius. Ideus miles quidam Regis Roberti: Iohannes Barilis Ideus ab Ida monte Cretensi, unde oriundus fuit. Phytyas ipsius Regis cancellarius, seu Barbatus sulmonensis. hic phytias dictus a phytia siculo (de quo Valerius libro iiij agit cap. de Amicitia) Damonis socio. Silvius autem ipse Petrarcha est, de quo in precedenti egloga (2).

---

v. 109-123 (1) [Cr] *polifeme:* o Anibal; Appellat hanibalem polifemum, nam polifemus habebat unum oculum et sic Anibal. et dicit florius ex libro xxij titi livij: « hanibal per continuas vigilias in paludibus, oculo admisso, in Etruriam venit per quas paludes quadrivio et tribus noctibus sine ulla requie iter fecit ». - *silvis:* civitatibus. - *leones:* barones. - *lustra:* naves. - *premia:* carmina. - *vie:* mundi; quasi dicat: cave ne tantum eleveris per famam mundanam ut perdas vitam eternam.

(2) [Cr] Istius secunde Egloge titulus est « Argus » In qua ponuntur laudes Incliti Regis Roberti Sciscilie et Jerusalem Regis et etiam querimonia de morte eius; nam poeta illum vocat Argum a pastore Iunonis Argo centum luminibus insignito, de quo Ovidius L.° p. eleganter introducit fabulam. Introducitur principaliter unus pastor nomine Ideus, miles quidam Ipsius domini Regis Roberti, dictus sic ab Ida silva troyana in qua sapientes ibant, et etiam quia ibi paris fuit nutritus et ibi ipse paris parificavit pastores. Et sic commendat dictum ydeum de sapientia et iustitia; et vocatus fuit Iohannes Barilis, magnus Siniscalchus Regis Roberti, neapolitanus miles. Iste ydeus per totam Eglogam loquitur introducendo alios pastores. inter quos principaliter introducit phytiam et Silvium; per phytiam intelligit magnum ipsius regis cancellarium nomine Barbatum de Sulmona, qui ideo dictus est phitias ab amico damonis greci, de quo Valerius libro V cap. de amicitia. nam amicissimus fuit Silvij, idest petrarche dicti silvi, ut supra in Egloga precedenti. - Ideus introducitur ad loquendum conquerens qualiter rex Robertus vergebat se ad senium comparando ipsum ad solem. Et est notandum quod, cum Rex Robertus sua morte obijsset, Iohannes barilj miles nea-

v. 1-11 *Aureus:* In hoc laudat virtutes et gloriam Roberti regis cuius tempore et opere laureatus fuit autor. In hac enim Et introducit Ideum pastorem laudantem primo vitam Roberti, secundo ostendit mala post obitum subsecuta in Regno; unde dicit: iam sol aureus ab effectu tendebat ad occasum. – Allegorice per solem intelligit Regem Robertum qui claritate sua omnes reges mundi excellebat. Preterea sol excellentissimos doctores facit, sicut Robertus fuit rex omni genere scientiarum clarus.

Argus: Robertus poeta, theologus, physicus, astrologus. – *nemorum:* civitatum et regnorum. – *armenta:* populi. – *pastores:* dominos et duces. – *serta:* propter victorias et festa. – *frondea:* nam petrarcha tum coronatus fuit Rome. – *phebum:* Robertum. – *nubes:* mors. – *nimbis:* tractatibus et conspirationibus in necem Regis Andree factis (1).

v. 12-16 *Altior:* exemplificat maximum malum, videlicet de Rege Andrea viro regine Iohanne qui occisus fuit culpa regine, in cuius ultionem postea venit Rex Ungarie. hic rex Andreas multum fuit dilectus Roberto, sed parum profuit. Et in obitu suo multi proceres perierunt. – Cyparissus, ut ait Bocaccius li 13 *gene.*, filius fuit Thelephi filij Herculis. hunc, dicit Servius, Silvanus silvarum deus amavit, qui, cum haberet mansuetissimam cervam eanque summe diligeret, illam inadvertenter Silvanus occidit. quamobrem Cyparissus summe dolens mortuus est. Silvanus autem eum in arborem sui nominis vertit (2).

---

politanus egram ferebat vitam et maxime quia videbat Regem mortuum et Regnum a vilibus occupari; et quia barbatus iverat Sulmonam et Silvius, idest petrarcha, reversus erat in tussiam conquerebatur.

[M] *ydeus,* seu Iohannes barilis, quem Iovem dicebant; ideo autor ydeum dicit ab yda, ubi Iupiter altus fuit. - Iste iohannes barilis, ibi nominatus, fuit egregius miles neapolitanus et arelatensis provintie senescalcus - phitias, idest barbatus sulmonensis, qui fuit domini regis roberti Cancellarius.

v. 1-11 (1) [Cr] *occasum:* finem vite per seneptutem. - *saturata;* homines divites non curantes lucra propter divitias. - *pastores:* barones regni. - *levis somnus:* Illi, qui tenebant pro rege castra et civitates, non timebant ut occuparentur ab alijs; nam ipse Rex erat custodia omnium. - *Pars:* multi propter dignitatum felicitates opportebat promoveri ad maiora. - *Pars:* Rex Robertus omnes sapientes Italie congregaverat prope se. - *hec ter:* magnates. - *grandine:* seditione. - *ventus:* sussurrantes. - *imber:* mali relatores.

[Cs] dicit quod post mortem Regis Roberti secute fuerunt in regno multe strages. Interfectus fuit Rex Andreas administrator illius regni.

v. 12-16 (2) [Cr] *ethereo*: propter celestem dispositionem. - *colles:* magnates. - *arva:* populos. - *cupressus:* Andreas rex, dilectus a Rege Roberto sicut cupressus a sole. - Ideus ponit mortem alterius Regis, seu Regis Andree fratris lodovici Regis Ungarie; hic

v. 17-23 *Prescius:* Apostrophat autor ad solem. Nam phebus dilexit puerum Cyparissum in arborem sui nominis conversum: quem videns phebus extinctum, doluit et dixit: tu eris arbor semper lacrimabilis. - et quia omnem putredinem purgat, ad comburendum mortuorum corpora deputatus. Unde autor dicit quod obitus istius arboris, seu Andree Regis, erit ruina aliorum ducum; nam multi mortui sunt, multi capti, multi fugati, multi in exilium acti sunt.

Prescius: hoc etiam potest ad historie veritatem reduci ad Robertum Regem, quem solem intelligimus, qui Robertus maximus fuit astrologus et omnium liberalium artium peritissimus; et sua scientia predixit Andream regem acerbo funere perire debere, nec valuit adhibere tantam diligentiam ut casum posset pestiferum vitare. - *Pastorum turba,* idest nobiles et potentes principes ac Duces sub Roberto Rege et successive sub umbra Andree Regis steterant, metu pulsi, ob casum Andree aufugerunt; aliqui ad tuta castra et fortilitia, aliqui rura petierunt; aliqui secreta latibula (1).

v. 24-37 *Silvius et phytias:* Ista est secunda pars in qua Ideus pastor introducit duos alios pastores magnos ad deplorandum Regem Robertum; Unus istorum est ipse Silvius, seu petrarcha, et alius est phytias, seu barbatus sulmonensis qui fuit optimus poeta, non tamen coronatus; qui inter se fideles amici ut Damon et phytias fuerant. Dicit ergo ideus pastor quod isti duo pastores confugerunt ad montem Apennini eo quod ex una parte venit unus et altera alter... alter Sulmonam, alter petit Liguriam. - *tempestas:* lacrimarum. - *Iupiter:* criste, fili dei vivi. - *gregis:* populorum. -

rex Andrea fuit maritus regine Iohanne prime filie et heredis prefati Regis Roberti, que pessima causa fuit mortis Regis Andree sui viri. Iohanna prima regina Regni Sciscilie licteras mixit ad lodovicum Regem Ungarie condolendo se de morte Regis Andree et Germani dicti Regis lodovici et excusando se de morte viri sui. Cui lodovicus Rex scripsit brevem epistolam in hac forma: « Iohanna, Iohanna, inhonesta tua vita et conversatio tua cum maleficis facit te consciam necis fratris mej ». - *luctum:* mortem. - *sors dura favorem:* amorem, quem habebat rex Robertus Andree. hoc est dilectio Regnicolarum erga Regem durabat maxime post mortem ejus; sed finaliter illa benivolentia per mortem Regis Andree finita est.

v. 17-23 (1) [Cr] *lacrimabilis:* Nam, interfecto rege Andrea, frater eius lodovicus rex Ungarie, contra regnum venit cum magno exercitu ad vindicandum mortem fratris sui et sic omnes principes et barones fugiebant. - *pastorum:* ducum. - *umbra:* rex Andreas. - *pars:* milites. - *montes:* arces suas. - *pars:* popularis. - *specubus:* monasterio. submictit zenobio, quia Religiosus dicitur quasi mortuus. - nam regina maior uxor regis roberti, videns Iohannam suam filiam consensisse morti Regis Andree et videns multa bella preparari, introivit monasterium et ibi consumpsit vitam suam.

capellas: gentes fugatas ob necem regis. – *teneris signata:* Allegoria est: O deus, tu debes misereri humano genere quia voluisti sumere carnem de Virgine; nisi talis beatitudo forte celestis ministret oblivia miserorum. certe tua mater fuit de meo genere, seu humano (1).

v. 38-62 *Silvius audita*: Continuando se ad precedentia, introducit alium pastorem, seu Silvium qui ex altera parte apennini, seu in liguria, audiverat querelam phytie, licet ipsum videre non posset, nam audiverat propter litteras scriptas ...Silvius acerbe conqueritur de obitu Regis Rorberti dicens: o phitia, ego fateor quod dispositio celestis minatur nobis istam ruinam, quia iam vidi celum male dispositum et maxime ex planeta martis. Mars planeta malivolus strages committens et scelera; Iupiter planeta benivolus, ideo inter Martem et Saturnum ponitur, ut malitiam amborum temperet. Sol est pater nature... Venus est planeta benivolus, tamen dea luxurie; Mercurius medium tenet, quia bonus cum bonis et malus cum malis. – Per Martis signa intelligit apparatus bellorum, quos notavit fieri per quosdam. – per Saturnum intelligit summum pontificem qui senex erat et gravis et malignus in Regem Andream, cuius coronationem differebat, ut ex suis Regem aliquem coronaret. – per Iovem intelligit regem Andream qui malignitatibus regine Iohanne, quorundarum principum, accedente etiam consensu pape et plurimorum cardinalium, obsidebatur in regni potestate. - per Venerem intelligit Reginam Iohannam libidinosam, que Andream regem proterve respiciebat et mala intentione. - per sibila intelligit suggestiones malorum quas sumebat Regina Iohanna que malorum consilijs intererat. – per nebulas intelligit nebulones et ribaldos qui de provincia, que est regio sterilis, venerant ad manendum cum regina. – ~~per grues intelligit pacificos~~ homines. - per mergos, qui post casum ad explendam corporis libidinem ad curiam venerant. – per corvos corruptelis et sceleribus viventes et mala semper denuntiantes in curia intelligit. – per fulicas vagas, viles et loquaces homines denotat. - per sidera mesta intelligit graves et excellentes dominos ac viros mestos ex casu miserrimo Regis Andrea. - Per pheben intelligit reginam uxorem Regis Roberti que, ne tot videret scelera, habitum monialium sancte Katerine induit. - per sil-

v. 24-37 (1) [Cr] *Silvius* in Tussiam et Barbatus in Sulmonam, et multa ad invicem sibi scribebant conquerendo de hoc facto. - *tempestas:* bellorum. - *celi:* regni. - appellat regnum celum, quia Robertus regnabat iuste in regno, sicut Iuppiter in celis. - *murmura:* rumores bellorum. - *pastorum:* magnatum - *silvis:* populis. - *Innocui:* quia regnicoli non fuerunt consii mortis regis Andree. - *capellas:* homines dispersos ut capelle. - *ubera:* virginis matris Marie. - *nisi:* dulcedo quam habes in celo faciat te immemorem mortalium rerum. - *aule:* paradisi. - *de grege:* humano, seu de stirpe david. - *nutrix:* Virgo Maria.

vicolas intelligit antiquos et sanctos homines qui predixerunt casum tante ruine.

Peregrina: Cardinalium Romane Curie, quia unus cardinalis procurabat ut nepos dux durachij esset... Barones regni, qui cum Iohanna lascivire ceperant, timentes ne Andreas coronaretur, cum clemente papa et impediunt et cardinalibus. Et denique, cum Iohanna mortem Andree voluerit, et in Aversa civitate eum noctu de thalamo evocatum laqueo suspendunt. In ultionem fratris Lodovicus Rex Ungarie venit et multi puniti sunt duces(1).

v. 63-102 *Dampnis:* Virgilius dudum de nece Iulii Cesaris carmina fecit, et tu de morte Andree regis Roberti. hic autor imitatur Virgilium de egloga: *Cur non Mopse.* – *silve:* neapolitane civitatis. - *Quis prenoscet:* propter scientiam astrologie futura noscebat et sua virtute prudentissima. - *feras:* crudeles. – *saxa:* insensatos. – *Aut longam:* quia nocturnis vigilijs studio poetice facultatis et alijs scientiis. – *Quis terrebit:* laudat a fortitudine qua perdomuit maximos et feroces et superbos dominos, et etiam laudat ab astutia. – *retia damis*: astutia capiebat inconstantes. – *visco:* cautela. – *aves:* magnates ad alta volantes. – *Quis flumine:* laudat a physica qua sanabat egrotos. – *Quis sacra:* commendat a sacra theologia. – *Cibeles:* mater omnium deorum, sicut Virgo Maria mater est omnium cristianorum. – *Admeti:* fabulose dicit. phebus pavit in thesalia annis duobus armenta regis Admeti; Sicut cristus carnem sumens ex Maria Virgine. – *Quem nocturnus:* commendat ab iustitia, qua puniebat reos. – *Quem noscent:* lau-

v. 38-62 (1) [Cr] *Silvius:* Hic ydeus iterum introducit silvium ad loquendum fitie amico suo de querela; nam Barbatus existens Sulmone scripsit autori multas epistulas et ipse rescripsit Barbato. - *rupis:* montis appennini. - *obice:* montis appennini. - *ramo comante:* seu arboribus montis appennini, vel ramo lauri quo coronatus fuit d. f. p. in capitolio. - Nota hic temperantiam sapientum qui, licet in adversitate affligantur, tamen non prorumpunt ad gemitum et plantum. - *ossessum:* a demonibus. - *iovem:* regem andream. - *venerem:* Regina Iohanna. - *Sibila:* susurrationes curie Romane in Avinione. - *palustri:* ex curia romana que erat in Avinione, ex qua scandala processerunt. et dicit; ex limo, nam in curia omnes pecunia corrumpuntur, omnia ex limo. - *assem:* in Italiam. - *grues:* probos viros. - *mergos:* seu scurras et proditores qui faciebant regine et malos homines prontos ad decipiendos homines simplices, prout mergi ad accipiendum pisces in aquis. - *corvos:* viros garulos et carnifices. - *fulicas:* aves vagabundas. [Cs] homines sapientes. - *velatam:* velo monacarum. - *phebem:* lunam; per quam intellige reginam Uxorem regis Roberti, que intravit monasterium et se dicavit Sancte Clare, [Cs] sancte Katerine. - *Silvicole:* viri prudentes de regno. [Cs] Ponit quod multi homines de regno hoc previderunt et predixerunt. - *oblivia casus:* obliviscamur de morte regis.

17

[illegible] - Quia [illegible] principi et monarchice laudat. - [illegible]: Neapolis [illegible] sum. - [illegible]: officiales. - [illegible] - [illegible], quia [illegible] palestram. - [illegible] - [illegible]: [illegible] et [illegible] - [illegible]: divites. - [illegible]: eloquentes. - [illegible] populorum [illegible] - [illegible]: conversationibus. - [illegible] perpetua. - [illegible]: civibus, quia [illegible] - *poma*: bonitas regni [illegible] (1).

[illegible]: [illegible] - [illegible] - [illegible]: potentie. - *lingua*: eloquentia - [illegible] et [illegible] - [illegible]: civitatibus. - *[illegible]*: viris honestis [illegible] et [illegible] - [illegible] regni Apulie. - *His dictis*: Barbatus his dictis [illegible] patriam suam et [illegible] in Tusciam; ipse autem [illegible] remansit in Neapoli sine consolatione [illegible] (2).

(1) [Cs] *conditus*: ostendit [illegible] quod [illegible] sompnum ei et dicit quod *carmina condita*, quia barbatus componebat librum metrice et prosaice de consolatione, sed non complevit morte preventus. - [illegible]. [illegible] de Rege prout Virgilius scripsit de Augusto et maxime in egloga VIII cuius [illegible] est « [illegible] ». - *Argus*: Rex Robertus. - [illegible] quemadmodum quam fecit [illegible] de morte Regis Ro. [illegible] de scientia et [illegible] ad Argum. - [illegible] quia reges [illegible] secundo [illegible] virtutes [illegible] sui corporis [illegible] - [illegible] regem a scientia astrologie. - *[illegible]*: homines mali. - [illegible]: nobiles. - [illegible] - [illegible] homines temerarios ad [illegible] - [illegible] eloquentie. - [illegible] homines [illegible] - *[illegible]* [illegible] de religione et [illegible] - *[illegible]*: populos. - [illegible]: Virginis Marie. - [illegible] Regis Roberti [illegible] Thesalie, de cuius filia [illegible] philosophus, [illegible] amore [illegible] - *[illegible]*: [illegible] - [illegible] homines [illegible] [Cs] homines actos ad doctrinam. - [illegible] - [illegible] Vassalli - [illegible] Neapolitana. - [illegible]: sicut Eneas in [illegible] Virgilii - [illegible] de [illegible] consilij et fidelitate. - [illegible] a [illegible] et misericordia. - *Arge*: [illegible] ad Robertum et commendat eum a scientia poetica. - *[illegible]*: quia [illegible] - [illegible] - [illegible] - [illegible] barones. - *[illegible]*: barones - [illegible] [Cs] homines [illegible] eloquentes. - *[illegible]*: [Cs] hominibus. - [illegible] [Cs]: homines [illegible] et divites non habebant amplius divitias, vel homines [illegible] non amplius fruantur ipsis divitiis. - [illegible]: bona. - [illegible]: populi. - [illegible] [Cs] [illegible] - *[illegible]*: regnum. - [illegible] [Cs] [illegible] [Cs] [illegible] est.

(2) [Cs] [illegible] potentie. - [illegible] - [illegible] veritas. - *[illegible]*: homines [illegible] - [illegible] homines avaros. - [illegible] regiones. - *[illegible]*: carmina [illegible] - [illegible] homines bonos - [illegible] [Cs] Apulie. - *[illegible]*: [illegible] regnum - [illegible] - [illegible] videns. - *[illegible]*: [illegible]

[Egloga III]

Et quis: Sequitur tertia egloga, que « amor pastorius » dicitur. Collocutores sunt Stupeus a stupa dictus que facile et apte incenditur. Naturali enim inclinatione ipse poeta, seu Stupeus est hic, ad poeticam artem dispositus fuit; cuius affectio ad eam quanta fuerit per discursum huius egloge patebit aperte. Dampne alter pastor, hoc est ipsa poesis est; nam dampne greco sermone arbor est, que apud nos laurus dicitur, a Dampne nympha Penei fluminis filia de qua fabulose Ovidius agit l.° primo *Meth.*, ex cuius frondibus poete coronantur; quam laureationem ipse poeta multum desideranter exoptavit. Et, ut patet in fine egloge, laureatus fuit Rome assentiente senatu.

Et quis: In hac iiij egloga cuius titulus: « Amor pastorius » est, poeta agit de sua laureatione; in qua introducit Stupeum et Dampnem Amasiam pastoris. Stupeus ipse Petrarcta ardens laureari. et ad propositum introducit fabulam Dampnes quam adamavit Apollo et incipit a remotis, descripturus suam laureationem et fingit se dilexisse dampnem que sibi repulsam dedit, et hoc probat dum dicit se precari eam et non deficit quousque adimpleat eius votum. Unde dicit: o dampne, nunquam erit finis precibus ut tu adimpleas votum mee laureationis.

1-29 *Interrupta*: quia amantes et laborantes anelanter vix loqui possunt. *Que phebum*: Respondet Dampne: ego sprevi phebum, ut ponit ov.: p.° *Meth*, non mireris, si te sperno... multos sprevit. - *vis, dolus*: quasi dicat: phebus amicam suam illicito diligebat amore; ego honesto et pudico. - *solam*: derelictam, quia poesis multis temporibus derelicta remansit ante petrarce laureationem. - *palla*: vestis. - *insolito odore*: nullus poeta pervenerat ad laureationem. - *ardentes*: claritate et fulgore mirabili poesys. - *iniquo*: non equo marte, in comparatione, quia tu magis splendebas quam sol. - *nostro lumine*: humano et divino potius. - *deos*: homines scientificos, ne aliquis laurearetur prius quam ego. - *morbi*: mee affectiones. - *imbre*. lacrimarum tepentium (1).

1-29 (1) [Cr] *deserto in litore*: [Cs] *deserto* ideo dicit, quia nullus curat hodie accipere lauream. - *palla*: per auream pallam intelligit miras fama que fert in poesi; per odorem intelligit fama que habetur ex poesi; nam ex nulla scientia tanta fama habetur quanta ex ista, cum per eam sciantur gesta Antiquorum. - *occultos*: quia nulli dixerat quod haberet propositum laureandi se. - *morbi*: principium amoris.

v. 30-49 *Super omnia phebo*: Ovidius p.° *Methamorphoseos* describit quando Cupido percussit phebum sagitta aurea et illico exarsit in dampnem filiam Penej Accisij, quam ipse phebus cepit insequi et illa fugere et eum spernere; et, cum lapsa fuge labore esset, pervenit ad peneum fluvium, ope precata, que in laurum est conversa; ob quod phebus illam arborem sibi voluit consecratam. - *arcu*: sol, seu phebus pharetratus et cum arcu pingitur quia exterminat humores siccitate et extollit vapores, attrahit sursum de quibus aqua fit.

ingenio: Sol, a sui proprietate, nascentes sub signo suo facit homines ingeniosissimos. - *cythera*: quia etiam optimos facit cytharistas. Et enim cithera vij habet cordas, quia Sol tenet proportionem vij planetarum et concordiam mittit inter planetas. – *senis*: penei fluminis, ubi ego in laurum sum conversa.

Quisquis: hic est alius dyalogus in quo Stupeus accusat seipsum et alios petentes nimium uxores nobiles; deinde se excusat et dat omnibus consilium. - *maiora*: coniugia. - *ventis*: murmurationibus. - *error*: quia homines comuniter querunt paria coniugia. - *talem*: utinam tam laboriosissimam et altam coniugem non petivissem, seu poeticam facultatem! (1).

v. 50-70 *Tribus*: Iam xv annis in poesia studuerat ante huius egloge compositionem... nam in pueritia ante xv annum cepit in poetica exerceri. –

[N] *phebus*: est deus sapientie, deus pulsationis et deus venationis: deus sapientie quia fert arcum, idest sapientiam que sapientes tuetur; deus pulsationis quia fert citheram, quia est ingeniosus, eloquens et facundus (que cithera solis habet tres cordas quia temperat vj planetas cum radijs et calore, quoniam poxitus est in medio planetarum) et deus venationis, quia fert sagiptas et comas et ideo vocatur apollo crinitus, idest emictens radios qui sunt crines solis; qui dicitur esse filius Iovis quoniam, quando sol est coniunctus iovj, habent influere bonum ipsi ambo planete. - *cithara*: idest scientia.

v. 30-49 (1) [Cr] *citera*: eloquentia. - *penneij*: penneus, filius Thesalie, iuxta cuius ripam phebus convertit damnem in laurum, quia renuit ipsum onorare; dicit *curvi* quia Ripa sive cursus fluvij plicatus est. - *saxum*: idest pectus meum durum sicut saxum ad domandum. - *tribus*: [Cs] Nota quod âutor semper dampnem dilexit, cuius amorem multis temporibus occultavit. Nam ipse studuit annis VII legibus et tamen latenter auctoribus studebat; postea stetit per annos VII ante quam haberet famam aliquam; ideo dicit: *tribus lustris*.

[N] *nimis alta*: noli petere maiorem scientiam quoniam non poteris pervenire ad finem, sed cape scientiam comuniorem, ut ad metam poscis pervenire diutius concupitam. - *hercules*: in tantum fuit filocaptus ex jole quod fuit coactus induere vestes femineas ac etiam anulum et permisit ut sibi capud ablueretur.

plurima: quia in adolescentia amavit, ut alij amant. - *haud*: declarat ipsum in musica studuisse, quia audiverat placere damnidi, nam ad ordinationem poetice musica necessaria, seu lex carminum que consonantijs et proportionibus ordinatur. – *faunos*: deos silvarum, idest civitatum principes, doctrina tamen pollentes. - *driadas*: solitarias deas silvarum. - *capellas*: dociles viros. – *apes*: eloquentes. – *cicadas*: loquaces, parum doctos. - *Argus*: rex Robertus; quia rex Robertus fuit maximus poeta (1).

v. 71 - 105 *nemorum*: regnorum. – *iaculo*: fulmine. – *die medio*: media etate sua. – *Levis unda lapillos*: hic autor intelligit et loquitur de fonte Sorgie et eius situ, qui fons celeberrimus est in provincia Arelatensi xv m. passuum ab Avinione distans; in quo loco Bucolica, epistulas et Africam decantavit auctor; et est omnium fontium celeberrimus amenitate et solitudine conspicuus, de quo autor in quibusdam epistulis mentionem facit. - *virgo*: Calyope. – *confraga*: aspera. - *damnem*: filiam Penei fluminis Thesalie. – *aonijs*: thesalicis. - *lucis*: parnaso. - *ramum*: lauri, idest virtutem eloquentie et poesys. - *novemque*: Novem Musas (2).

v. 106 - 114 *vi bella movere*: Tangit fabulam que ab Ovidio V *Meth.* ponitur: Pireus, thessalie rex, habuit viij filias que voluerunt cum Musis carmine decertare; que victe carmine a Musis, in picas fuere converse. Nam excellentes poete emulos habent et garrulos sepe qui volentes cum ipsis concurrere eluduntur et cum garrulitate remanent. - *Pirheneus*: Tangit aliam fabulam quam ponit Ovidius l. V *Meth.* Insurgente permaxima pluvia, dum Muse ad Parnasum remearent, contulerunt se ad domum Pirhenei thesalie principis, et cum excepisset eas, voluit violare que per fenestras evolaverunt et dum ipse eas capere nitebatur, delapsus a fenestra est, et collum rupit. Nam aliqui volunt poesym violenter et sine ratione sumere et, cum putant se valentes, periclitantur quia nil capiunt. - *Sacro de monte*: Tangit fabulam aliam quam ponit Ovidius V *Meth.* Qui Perseus cum clipeo palladis et falce martis superavit Medusam et caput amputavit, de cuius sanguine natus est alatus equus, seu pegasus, qui calce

---

v. 50 - 70
(1) [Cr] *musica:* carmina mee iuventutis. - *faunos:* homines studiosos. - *driades:* scientificos. - *capellas:* vulgares. - *apes:* [Cs] Homines divites spernere divitias propter habere mea carmina. - *cicadas:* homines verbosos. - *Argus:* Rex Robertus. [Cs] Nota quod rex sacro crismate ungitur et ideo sacer, vel sacer quia scientificus.

v. 71 - 105 (2) [Cs] *ramum:* sapientie, sine quo non possumus ad lauream pervenire, et istud dat Calliope, idest bonus senus. Nam cum homo scribit, acquirendo famam acquirit sapientiam; et ratio, cum sit Calliope ultima musarum, et alias presupponit. [CB] *trisulco:* ut enim narrat Plinius in *naturali historia*, Laurus, vitulus marinus et aquila nunquam violantur fulmine. - *opimi:* avenionis.

suo perfodit humum et saxum e parnaso monte Boetie, ubi helycon fons Musis sacratus. – *nexa:* opera nature. - *orbibus*: circulis. - *vario modulamine*: quia triplex stilus poeticus, seu tragicus, satyricus et comicus. – *motus*: passiones animi. - *imparibus*: celi et orbes sunt viiij, novem angelorum ierarchie, et trinitas causatur dispari numero. Muse novem sunt; aliqui: viiij organa eloquentiam ministrantes sicut iiij dentes, ii labia, guctur, pulmo et cor.

v. 115-123 *Muse*: Fulgentius novem Musas scientie et doctrine modos dicit. prima Clyo idest cogitatio discendi. Clyos grece, latine fama dicitur, et quum nullus scientiam querit nisi in qua fame sue protelet dignitatem, ob hanc rem prima Clyo appelata est, idest cogitatio querende scientie. Secunda Euterpe, que bene delectans dicitur; nam primum scientiam querimus, secundo delectari, tertio meditari in quesito et delectato. Quarta Italia, idest capacitas que si dicatur Thythoulia, idest ponens germina. Quinta Polymia que *polu mnemen*, idest multam memoriam faciens, quia post capacitatem memoria est necessaria. Sexta Eratho, idest *euruncomenon*, quod nos latine *inveniens* simile dicimus, quia post scientiam et memoriam iustum est ut aliquid simile inveniatur. Septima Thersycore, idest delectans instructionem, quia post inventum diudicare ipsum oportet. Uranya octava est, idest celestis; post diudicationem eligis quid dicas, quid despicias; eligere quod est utile et caduca despicere celeste ingenium est. Nona Calyope, idest optima vox (1).

v. 124-fine *collem*: capitolium. – *imperiosus*, idest plenus imperij et dignitate, quia Roma orbis est domina et iura dat omnibus. - *pastores*: Imperatores romanorum. - *niveis curribus*: imperator sedebat in curru indutus veste aurea, quem currum iiij albissimi ducebant equi et vehebatur ad templum Iovis optimi maximi prope Capitolium quod templum nunc est edes sancte Marie aerea celi, et deinde ad capitolium descendebant. - *greges*: populos. - *iuvencos*: reges, vel principes superatos; vel quia iuvenci immolabantur sacrificijs. - *yperboreis*: Iperborei sunt montes Scithie in asiatico occeani littore, sub ipso siderum cardine. Iperborei dicti eo quod ultra eos flat Boreas. In quibus locis Romani multas victorias habuerunt. - *Griphibus*: Pomponius Mela historicus dicit Grifes aves permaximis in Scithie partibus aurum custodire in arenis, et non permittunt aliquem contingere et ungulis lacerant ipsum tangentem aurum. Allegoria est; per grifos intelligimus homines

v. 115-123 (1) [Cs] *imparibus:* Nam deus gaudet impari numero, vel per viiij musas, vel quia viiij sunt celi, vel quia viiii sunt ordines angelorum. - [Cr] *fame:* quo ad clio. - *studium:* ad melpomenem. - *ingenij:* ad talia. - *tenacis:* polinia. - *iudicium:* tersicore. - *regina:* caliope. - *hemonie:* Thesalia; fugam quam fecisti timore phebi in tesalia.

avaros qui aurum custodiunt et neminem permittunt contingere. Romani autem superaverunt illos et omnia abstulerunt, Romamque duxerunt. - *usum*: Romanorum victorum. - *informi*: cammeli. - *bellua*: elephas: apud indos elephantes sunt, supra dorsus quorum turres fabricantur....... hannibal multos in Italiam duxit. - *monte*: Tarpeio. - *patres*: senatores. *pastor*: I. Cesar, insidiis Bruti et Cassii. - *Adonis*: Iulius Cesar. - *apros*:- coniuratos. - *caput*: quia Roma caput orbis est. - domus: templum, seu area celi, que dicebatur cella iovis opt. max. - *natum*: cristum. - *Latona*: Virgo Maria. - *superbo*: nobili Octaviano Augusto. - *Eburnis*: domus Scipionum dicebatur domus Cornelia, et ex istis fuit unus senex qui non videbat, unde Scipio filius suus ducebat ipsum et fuit semper loco baculi omni tempore; et baculus ebrea lingua dicitur Scipio, unde postea dictus est Scipio. Qui Scipio, ab Africa cum triumpho veniens supra currum, ad capitolium venit. - *senex*: Ennius. - *triplicis*: Bucolica, Georgica et tragica Eneydos. - *regnatrix*: Calyope. - *curas*: aliarum scientiarum. - *alias*: Petrarcha studuit in legibus Bononie per vij annos (1).

[Egloga IV.]

In hac iiij egloga, cuius titulus est « Gallus » autor intendit talem conclusionem probare quod nullus audeat aliquam scientiam sequi nisi a natura habuerit naturalem inclinationem. Et ad istam conclusionem probandam introducit duos pastores ad conloquendum, quorum unum gallum

v. 124 - fine (1) [Cr] *iuvencos*: idest alios nobiles. - *gregis*: exercitum. - *peregrinis montibus*: extraneis regionibus. - *iperboreis*: sithicis. - *grifibus*: [Cs] idest hominibus avaris. - *Huc Asie*: [Cs] Et hoc fuit quando illis d' asia ceperunt multos camellos multisque divitijs honeratos. - *bellua*: [Cs] hoc fuit quando Romani dederunt tarentinis conflictum in quo ceperunt elefantes multos portantes turres. - *apros*: brutum et cassium. - [Cs] hoc dicit quia in Capitolio erat templum Iovis et minerve et sic erant templa deorum atque dearum. - *Hic natum*: [E] cum Augustus octavianus totum subegisset mundum et posuisset in pace, homines ipsum adorare voluere. quod ipse noluit nisi prius sibilla consuleretur; misitve pro Sibilla finaliter et tunc sibilla ostendit Cristum sibi et dixit: puerum hunc adora qui maior te est. - *sibille*: [Cs] profetisse que dixit Iulio Cesari: quem cernis maior te est, ideiro eum adora. - *superbo*: qui volebat se adorari. - *tua cura*: quia poeta descripsit librum affrice, in quo Scipionis bella contra cartaginem continentur.

vocat, alium Tirrenum. Gallus est unus famulus francigena Musicus, qui Petrarcham infestabat assiduo ut poesym et rethoricam edoceret. Tirhenus autor est, qui thirhenus erat a thirrheno mari. Gallus autem admiratus eloquentiam petrarce, idest Tirrheni quam scire desiderabat, dicit: o Tirrhene quis doctor te docuit? fuit dedalus, vel alius?

Gallus: hic fuit phylippus de Victriaco clarissimus musicus, petrarce summe notus, ad quem epistulam etiam scripsit prosaycam, que incipit: « amicas aures » (1).

(1) [CB] Quarte egloge titulus est « dedalus » ab illo summo architecto et fabro, de quo fabula est apud ovidium l' 8° *meth.* per quem cristus intelligitur, qui fuit homo supra naturam, Sapientie et virtutum et artium omnium doctor. Collocutores sunt Gallus (qui accipitur pro quodam milite sene nomine philippo, qui et artifex fuit et desiderabat artem poeticam discere) cognominatus a gallia, Thirrenus a thirena, idest Italia. Et accipitur pro domino francisco habente Cytharam, idest artem poeticam. Et disputant isti duo cur potius apud Italicos ars poetica viguerit, concludentes in hoc nos italicos fuisse felices. prohibet autem thirenus ipsi gallo, seu magistro cenobio poete florentino, ne amplius intromittat se de arte poetica, quia indignus est propter garrulitatem. Et hoc ostendit dominus franciscus contra ipsum gallum, seu magistrum cenobium in duobus operibus suis: Nam primo scripsit contra ipsum opus illud quod incipit: « Quid tibi cum musis, garrule miserrime galle? Item scripsit librum *invectivarum* contra gallum. Nam ipse gallus scripsit de mente sua librum de laudibus gallorum contra italicos. Et ostendit dominus franciscus qualiter itali omnes provincias plus virtute quam viribus submiserunt.

[Cr] Intentio poete est in hac egloga laudare Italicos in scientia poetica felices et doctos cum alie partes mundi preter Greciam immunes fuerint scientie poetice. Et collocutores sunt Gallus et tirrenus. per Gallum intelligit quendam francigenam in scientia musice valde doctum, qui philippus faunius dictus est; qui cum autor iste apud Galliam moraretur, tota die infestabat ut ipsum Rectoricam doceret. Per tirrenum intellige nostrum poetam, et sunt nomina fictitia. A tirreno rege dicta est tussia tirrena et a Gallia dictus est Gallus. - [Cs] per gallum intellige quendam francigenam in scientia musica valde doctum. Et iste Philippus favius dicebatur.

[N] Sciendum quod petrarca ente in avinione unus francigena quasi senex musicus voluit effici poeta, sed non potuit et interogavit petrarcam quomodo ipse acquisiverat poesim suam. appellatur iste franciena gallus quia fuit de gallia; petrarca vero tirrenus, quia quo ad nativitatem ortus fuit in aretio in orti contrata, quo ad consanguineos de florentia, unde tirrenus; et de tuscia prope quam est mare tirrenum. et vocatur autem iste gallus martinus lupi de frandia. - appellatur *dedalus:* deus intelligitur pro *de*: dans pro *da*; alijs pro *lus*. - intitulatur autem dedalus, idest deus dans aliis, quia fit denominatio a digniorj, quoniam omne datum opitimum et omne donum perfectum de sursum est. dicitur quod dedalus, idest deus, dedit sibi citheram solidam eburni cum septem cordis intus cavam et resonabilem mediante plectro. pro

1-37 *nervos*: linguam et carmina. - *Dedalus*. yhesus cristus, quia ex divina gratia et bonitate inclinantis nàture poesym didicit, que aliter haberi nequit. Nam ut ait Cicero *pro Archia poeta*: « Ceterarum artium studia industria et exercitatione haberi possunt; Sola poesys, nisi divinitus data sit, haberi non potest. » - *Est nemus*: hic facit topographyam describens locum sue originis native: Petrarcha ex florentinis parentibus natus pulsis a Florentia, ut ipse in quadam epistula, ea tempestate qua meliorem partem maior expulit et in Aretio natus est in contrata que dicitur *l' orto*. - *secat*: Arnus. - *illud*: Tiber. - *Hic*: in Aretio. - *citharamque*: eloquentiam. - *silva*: Aretij. - *Lucinam*: deam pastorum; et interpretatur humiditas et calliditas, ex quibus omnium rerum generatio provenit. - *monile*, idest cingulum castitatis et pudicitie, quo puelle conservantur in gloria virginitatis mentis et corporis (1).

38-75 *Rem magnam*: effectus eloquentie poetice. - *Ermus*: fluvius est secundum quosdam Lidie; aliqui dicunt ex dorylao phrygio natum, cumque illam a Caria dividere, demum campos Smirne aureas arenas fecundare. - *oblimet:* limum aureum faciat circum. - *umbra*: cupiditates rerum mundanarum. - *rigidas*: inter homines indoctos et silvestres et duros. - *nemus*: sapientie loca. - *volucres*: eloquentie viri. - *saxa:* indocti homines. - *mode-*

---

cithera intelligitur poesis solida, idest clara et fulgens de ebore, idest de veris et sententiis fortibus plena. pro septem cordis intellige vij musas que merito in poesi fulgida inferuntur; dicitur quod est intus cavata, quia vere oppiniones et sententie intus permanent et existunt; dicitur quod est resonabilis quoniam fama poete et poesis resonat et refulget. Opinio autem magistri angeli cole doctoris facundisssimi est quod dedalus intelligatur pro ratione, que improprie appellatur intellectus quoniam intellectus reponitur in celestibus, qua ratione homo differt a brutis animalibus. pro plectro vero intelligitur ipsum ingenium, quo mediante, vera sententia trahitur de poesi.

[V] *Gallus:* idest domiuus Filippus de Veterno, musicus.

1 37 **(1) [N] *virum:* deum incarnatum. - *lucinam:* idest dea lucis, quia perducit de non esse ad esse; idest virginem mariam que est summa lux. - *citharam:* poesim. - *monile:* coronam pudicitie. - *vellera:* divitie. - *volucres:* predones valentes. - *saxa:* homines grossi qui dicunt id quod narrare audiunt. ideo dicit concava quia resonant. - *Non gregis:* idest per aretium non transeunt multi equi, nec homines; de monte exit arnus qui it per tusciam et tibris per Romam. mons est ille ubi petramala est et non est aretij. magister Cola dicit quod aretium est in uno monte in quo est tortona, qui mons est coniunctus cum petramala; de quo monte exeunt duo flumina, in quo est una silva que vocatur fontamala, in qua stetit Petrarca et in qua dedalus, idest deus vel ratio, dedit poesim et in qua silva sunt altas trabes, idest nobiles; capiendo vero ratione pro ipso, dedalus capitur pro anima.**

stia: temperantia desiderij; nam pudor et modestia et temperantia debent venire in partem voti, ut ad illa dirigamus appetitum, que congruant licet placeant.

[Egloga V.]

Quid genitrix: Hanc quintam eglogam Petrarcha composuit consideratione Nicolai Alme Urbis tribunus, sicut ipse testatur in quadam eius epistula eglogam exponente que incipit «Nuper ex procellis huius curie», etc. Et inter cetera ad eius egloge expositionem accedens sic ait: Duo pastores fratres, duo sunt civium genera.... ecc. (1).

Quid genitrix: Hec est quinta egloga. Cuius titulus est «pietas pasto-

---

(1) [Cr] Istius quinte Egloghe titulus est «pietas pastoralis»; nam unus conloquentium de pietate disputat. colloqutores sunt tres, seu Martius dictus de Marte, Apritius secundus, Tertius festinus. per Martium intellige domum columnensium dictam de marte quia fuerunt homines bellicosi. Apritius dicitur ab uno sic vocato de domo Ursinorum, et prout Intellego, domum Ursinam. per festinum intellige populum romanum a festinantia vel a mobilitate dictum, vel fama intelligenda est. Et duo primi pastores disputant utrum Roma que per senium est destructa possit refici. et est intentio autoris in hac Egloga notificare quod quelibet res tendit ad suum finem, nec potest in mundo esse perpetua et etiam vult ostendere quanta pietas et quantus amor debet haberi circa patriam, Et quod nichil est renuendum pro patria, sed est omnia subeundum; vult etiam finaliter docere quod non verus civis non potest vere diligere civitatem, concludens etiam finaliter quod domus columnensium et Ursinorum non sunt proprie Romane.

[N] In ista quinta egloga continetur status rome, de quo loquntur duo romani, seu martius de domo colonnensium (et dicitur martius bellicosus eo quod unus de ipsorum domo fecit morj papam bonifatium) alter vero fuit ipitius *(sic)* de ursinis, et dicitur ab *a* quod est *sine* et *picios idest pietas*, idest sine pietate vel apice, idest birrieto quod ipse ferebat, idest dominus raynaldus de Ursinis; et inter quos martium et apitium lellus bonadote, romanus cerdo et consul, voluit mictere pacem, que non poterat aduc micti; ed ideo dicitur festinus a festino. as, quia ipse lellus festinabat pacem mictere inter ipsos. - Martius, idest dominus stefanus anticus de columpna.

[C.B] festinus populus romanus est a festinantia et a mobilitate dictus; qui tandem concludit primos duos non esse veros romanos. Vel festinus accipitur pro ipso domino francisco. Mater dolens accipitur pro Roma. Tertius minor accipitur pro tribuno, seu pro Colo Rentij molendinarij, qui tante scientie et virtutis fuit ut tribu-

ralis », in qua tres pastores Martius, Apitius et Festinus. primi duo disputant numquid possint reparare romam, quam matrem ipsi vocant. Martius Columnensium familia est, a marte dicta, quia bellicosi homines sunt. Apitius domus Ursina, ab Apitio summo in arte epulandi magistro, Cum et ipsi Ursini in epulis et convivijs diligentissimi sunt. Festinus populus romanus a festinantia, idest a mobilitate dictus, qui tandem concludit primos duos non esse veros romanos.

Quid genitrix: Hic autor intendit ostendere statum Urbis Rome, et ad istam conclusionem probandam, introducit duos pastores quorum unum vocat Martium; alterum Apitium; per Martium intelligit unum de domo Columnensium, per Apitium unum de Ursinis. Et isti duo pastores inter se collocuntur, et incipit Martius qui magis videtur ad Urbem Romanam extollendam commoveri et invitat Iapitiam *(sic)* ad volendum urbem ipsam riedificare, dicens: o frater et concivis, honorabilis mater nostra Roma digna veneratione propter quid deflet? quasi dicat: peto a te que sit causa plantus sui et quantum durabit hic fletus? Et nota quod hanc eglogam autor edidit in laudem Nicolai Tribunj. – *Apicius*: dicitur ab *a* quod est *sine* et *pitius* quod est *pietas*, quia Ursini sunt crudeles.

v. 1-12 *Cuncta vorant*: Respondet Apicius: Roma mater nostra dolet quoniam cursum egit suum et inveterata est, quia nequit illa facere que in iuventute consuevit; nec potest iuventus recuperari et sic frustra succurrere queritur. – *Aspice quot*: Respondet Martius et solvit rationes Apitij, dicens quod multe sunt civitates seniores Roma, ut Padua, que sunt robuste... et sic non procedit a senio, sed alia causa est. - *anus*: civitates. - *fastidia:* in nutriendo. - *cure:* in gubernando.

v. 13-32 *Vim nescit*: Apitius respondens confutat in rationem Martij, dicens: ratio tua non procedit, quia naturaliter omnia ad cursum festinant suum, quoniam Roma, que ad senium venit, ad iuventutem redire vel eam renovare non posset, licet omnia facias argumenta, quia contra naturam que immutabilis est.

Hec prope: Respondet Martius: bene dicis quod contra naturam nil potest agi; et quia arguis a natura et ego ab ea. Unde natura iubet ut filij parentes colant et iuvent, et etiam iubet quod filij habeant eos in reverentia quasi ut deos, et sic debemus eos, natura iubente, iuvare.

Hec eadem: Respondet Apicius et dicit: ego tibi concedo quod dicis, sed ista natura negat anticipare cursum vite et rerum vices turbare. Roma

---

natum acciperet, et mortui sunt sub ipso gladio Stefanutius de columna cum filio. Qui, si vixisset, prevaluisset Cesari; qui tribunus demum a columnensibus ustus est.

[V] *Martius:* dominus Stephanus de Columna.

ergo decrepita iuvenescere nequierat. Et quia mater senex, de ea non curandum, sed cogitemus habere matrimonium et filios et de ipsis curam sumamus.

De genitrice nichil: Respondet Martius: ergo vis quod de uxore et filiis et non de matre curam habeamus? certe non faciam, quia matris cura maxima est. Et per hoc autor ostendit quod Ursini semper statum publicum neglexerunt, privatis eorum commodis insudantes. Columnenses contra. - *brachia*: potentiam (1).

v. 33-46 *Est domus*: Respondet Martius et exhortatur ut domus Capitolij, que quasi collapsa est, reformetur pro gloria Urbis et consolatione matris, ubi tot preclarissima Romanorum cuituere facinora, Et ubi omnia excellentissima fiebant et sic fiant. - *colle*: Tarpeio. - *tum cognita*: propter triumphos et preclara Romanorum opera. - *saltus*: per omnes partes mundi. - *felix*: quia antiqui Romani duces et principes et populares Romam auxerunt. - *partu*: filiorum antiquorum. - *gazis*: idest tributis omnium gentium; omnia regna mundi dedere tributa Romanis. - *nemorum*: regnorum. - *natos*: illos antiquos gloriosos romanos. - *mutata domus*: quia illis temporibus curia stabat uno mense in castro Sancti Angeli pro Ursinis et uno mense in castro Sancti Marcelli pro Columnensibus, quod est protinus inhonestum. Vel *mutata*, quia antiquo tempore floruit Urbis felicitas, nunc sepulta est malignitate civium suorum. - *furores*: propter civiles nostras dissensiones Urbis gloria est collapsa; ergo ad restaurationem intendemus eiusdem pro gloria nostra. - *quos fata*: qui mortui sunt. - *natos*: gloriosos suos antiquos.

v. 47-67 *rapinis*: hic satis vituperat Ursinos a predis et rapinis. - *nova*: palatia. - *Non nova*: Respondet Martius, dicens: ego non quero nova palatia sed vetera reparare. - *turpes*: palatiorum capitolij quero. - *partemque virilem*: in auxiliando. - *Cura supervacui*: Continuato ordine, respondet Apicius, dicens: tu vana cogitatione moveris, quia illorum bonorum civium memoria perijt. tunc multi erant quibus opus erat habere regnum, nos pauci sic parvi sufficiunt. - *arva*: idest omnia loca mundi, cui Roma dominabatur. - *nec muris*: quia ampliavit urbem. - *cespite*: terre. - *Ad*

---

v. 13-32 (1) [Cs] *De genitrice:* Colonensia domus voluit quodam tempore ordinare ut Roma haberet papam et imperatorem modo sollito, domus vero Ursinorum contradixit, considerando de dominio alme Urbis.

[N] *de coniuge:* intelige avaritiam; pro *filiis* vitia que ab ea procedunt. - *humeros:* divitias; pro *spatulis:* favorem; pro *manibus:* vassallos; pro *bracchijs:* castra. - *domus:* pro domo intelligitur mundus totus, qui fuit domus omnium romanorum.

paucos: assignat rationem non oportere tantum laborare pro amplitudine regni; quia nunc pauci supersunt et sic parvo est opus regno. - *duplicis testudinis*: idest duarum familiarum, seu Ursinorum et columnensium. - *antrum*: idest curia, quasi dicat: sufficit nobis quod uno mense curia stet in castro Sancti Angeli pro Ursinis, alio in colle sancti Marcelli pro Columnensibus. Vel *duplicis*: quasi dicat: ita pauci sumus quod sufficit unicuique nostrum suum habere palatium, duas habemus testudines, idest voltas, et non queramus ampliare regnum. - *dum tonat*: aliqua guerra vel tumultus est. - *ventos*: tempestates. - *imbres*: guerras. - *alternis convivia*: quia una die in domo tua, altera in mea fiet solemnis pompa; vel quia Curia una vice in domo ursinia, alia columnensi tenebitur (1).

v. 68 - 102 *Coniugibus*: Respondet Martius, dicens: o frater, non bene dicis quod civitates circumstantes que coniuges erant Rome et suberant, nostram videntes ignaviam, in nos consurgent et despicient et dominari volent Rome que dominabatur eis. - *limenque*: Urbis. - *in vestibulo*: atri et curie. - potest intelligi quod, quando curia erat in domo de Ursinis, columnenses non ibant, et sic e converso. - *septa*: sacra loca, vel claustrum Capitolij. - *sedes*: capitolinas. - *iunctos*: nos, idest omnes circumstantes timebunt Romam quoties nos coniunctos esse videbunt et ad matris nostre defensam unanimi voluntate concurrere. - *hec una domus*: in capitolio et non in domibus nostris curiam teneamus. - *iuvencos*: potentes et magnates alios. - *pecori*: populo romano. - *preterea*: - adducit rationem ob potentiam matris auxilio futuram ex sale quod habet Roma in abundantia, vel quia habet adhuc sapientes homines. - *aspergine*: sapientie. - *herbas*: sapientes. - *Insuper*: exhortatur et alia ratione ad urbem iuvandam, ut peregrini tute venire possint Romam, quia ab omni parte venientes infestantur et a parte Ortana et a parte Sutriensi. et loca que nos possedimus, tuscus habet. - *ad veteres ortos*: civitatem ortanam que antiqua est. - *umbrosaque tempe*: vallem Spoletanam delectabilem. - Saturnique domos, idest Sutrium a Saturno denominatum. pulsus a Iove filio, illis in partibus latuit, unde latium a latendo. - *ultra*: Tiberim usque Tusciam. - *Lidius*: a lido... filius herculis qui de lidia veniens Tusciam tenuit. - *ab alto*: apennino loco qui dicitur falterona. - *rivus*: Tiberis. - *sua rura*: romana loca. - *Pons fuit*: Milvius extra urbem Romanam quondam fuit pons super Tiberim, quem antiqui senatores Romanorum construxerunt, ut ad urbem facilis esset

---

v. 47 - 67 (1) [Cr] *baccis*; levibus redditibus. - *duplicis testudinis*; fuerunt namque in collocutione columnenses et Ursini tunc de dividendo Iurisdictionem romanam, seu ut columnenses suam Iurisdictionem haberent et partem iuxta sanctum Marcellum. Ursini vero in castro Sancti Angeli. - *ventus*: lues et iurgia.

transitus. hunc pontem Ursini, dum guerram contra Romanos et columnenses haberent, destrui et in Tiberim mergere fecerunt. dicit ergo quod opus est hunc reparare. Et hic pons Milvius dicebatur. - *hic*: in Tiberi iuxta Ortum. - *avorum*: senatorum. - *tacitos fures*: tempore quo Katelina coniurabat contra Romam. Marcus Tullius Cicero erat consul, cuius sapientia detecta fuit conspiratio Kateline. et in ponte Tiberis, qui pons Milvius dictus est, in quo deprehensi fuerunt ambasciatores Kateline cum litteris conspirationis; quos Tullius decapitari fecit, quia parabant destructionem urbi et populis. - *gregibus*: populis Romanis. - *silvis*: civitatibus. – *suprema*: excidia. - *repperit argutus*: Sicut Tullius libro 3° *invectivarum in Katelinam* narrat, idem Cicero consul, sciens legatos Allobrogum venire obviam, Sp. Flaccum et L. Pomponium pretores misit qui ad pontem Milvium accesserunt, ubi commissa pugna capti sunt oratores, Allobrogum qui a Katelina mittebantur cum litteris conspirationis in eversionem reipublice Romanorum qui, capti, ad Tullium sunt perducti et conspiratio patefacta est opere Ciceronis. ergo dicit *argutus pastor*, seu M. T. Cicero. – *argutus*: eloquens.

v. 103-114 *Compulit*: ad destructionem pontis. – *cimba*: navis parva sufficit ad transitum Tiberis iuxta Ortum, ubi pons fuit. – *Compulit*: Respondet Apicius: tua superbia compulit, idest columnenses compulerunt Ursinos ut pons destrueretur hic; sed non est opportunum reparare quia navis sufficit, Quia civitates et loca, que Roma ultra fluvium consuevit habere, non habet propter discordias Romanorum; iam solum superest locus ille quem Romulus et Remus construxerunt. – *Rus breve*: quia olim multa castra et loca amena erant in partibus iuxta Ortum que nunc non sunt, et sic parva cimba opus est et etiam habemus pauca loca que ultra flumen teneamus. – *arcta confinia*: nam tempore quo Roma sub Regibus fuit non habuit maius xx miliaris in confinibus territorij sui, et sic ad illam mensuram reducti sumus nos. – *at inter utrumque*: inter primos et nunc. Extollit statum illorum qui regibus successerunt. – *laxarunt*: ampliaverunt per orbem terrarum Romam. – *Tutius in ripa*: quia hostes non ita facile transire possunt. – *domos*: Capitolium. – *sepulcri*: mortis, quia nos sumus in fine destructionis urbis et imperij, et tu queris velle Romam sublevare iam fere sepultam?

v. 115-119 *Quid vano*: Introducitur pastor unus qui festinus appellatur, per quem debemus romanum populum vel famam que volatilis est intelligere; et Romanus populus etiam ad sua peragenda negotia preceps est. hic festinus occurrit istis duobus pastoribus sic colloquentibus, dicens: quid consumitis tempus vestrum in istis altercationibus et collocutionibus? aptitudinem equidem ad sublevandam matrem vestram Romam, ut dicitis, non habetis. Sed unus alius tertius et minor vobis iam venit, qui ipsam reparabit et aptitudinem habet. Et hic iam cepit curam habere. hic autem, de

quo autor loquitur, fuit Nicolaus Tribunus qui virtuosissimus fuit et tempore autoris, maxime eloquentie vir et urbis dominium habuit et cepit patriam restaurare et tirannos et sevos dominos deponere et libertatem populi Romani desperditam sublevare. - *calcare:* quia isti nobiles ipsum sepe contempserant. - *silvas:* populum romanum sibi parentem. - *domorum:* Capitolij. - *patria:* in capitolio quem locum iam inceperat reparare. - *rura gregemque:* - civitates et populum, quia Romanus populus ipsum Nicolaum Rentij in Tribunum plebis cum summa potestate delegit (1).

120-141 *Parent:* ostendit quod, postquam Nicolaus tribunus ad regimen Urbis assumptus est, sibi omnia parebant et omnia salubriter gubernabat sensu et potentia, et malos sub iustitia puniebat et predones et alios tam nobiles quam plebeios. - *seniles:* matris Rome, que senex erat. - *ense:* potentia. - *laqueis:* iustitia. - *arbore:* furcis ad latrones suspendendos.... - *ab ovilibus:* a populis, qui spoliabantur a dominis. - *avium:* levium hominum. - *furum:* potentum et magnatum. - *pedes:* aliqui per pedes, aliqui collo suspendebantur. - *ursus:* domus de ursinis qui calcabat populum. - *aper:* seu columnenses. - *leones:* hannibalenses. - *aquile:* prefecti. - *agnos:* populos. - *Excelso:* Capitolio. - *custos:* tribunus. - *Pascua:* Romanorum. - *litus utrumque:* Italie et Affrice. - *carmen:* famam et vocem sui dissidij. - *ligurumque:* lombardie. - *Undifragi.* quia mare repercutitur in peloro monte. - *pelori:* montis Sicilie, quia iam ad dominium Sicilie subacte pervenerat. - *si vocem:* imperio suo. - *mauros:* occidentales populos. - *indos:* orientales populos. - *Arctoas:* septentrionales. - *austrique:* meridionalis ventus est. - *cohibete:* a malo. - *capellas:* subditos vestros. - *ite domum:* o vos stetis quieti rebus vestris proprijs. - *vallis te proxima,* o Apiti, misit ad Urbem Romanam. - *silve:* quia Spoletum in Appennino monte est. - *gregesque protervi:* quia mali sunt homines Spoletini. - *Te longinqua:* Marti. - *tellus:* Alamannia. - *Rhenus:* fluvius est Alamannie, ex leopontijs alpibus oritur. Nota Ursinos et Columnenses non esse originales Romanos. Ursinij de Valle Spoletana; Columnenses de Alamannia. - *Nunc memini:* quod non sumus antiqui romani (2).

115-119 (1) [Cr] *Tertius ille:* Nicolaus Severus, alme Urbis tribunus illustris.

[M] *Frater minor:* tribunus enim ille nomine nicolaus laurentij puniri faciebat improbos. Et hinc suspendi fecerat Martinum Romanum plurium terrarum et civitatum dominum.

120-141 (2) *ursus:* domus ursina. - *aper:* domus columnensium. - *anguis:* alia domus. - *leones:* alia domus. - *aquile:* domus romani comitis. - *aggere:* capitolio. - *protervi:* quoniam Spoletini sunt loquaces. fuerunt enim Ursini de Spoleto.

[N] arma nobilium familiarum rome pro ipsis familiis posita. - *lupos:* fures. -

[Egloga VI.]

Quis nemus: Hec vi et sequens egloga, que septima est, de Romanis pastoribus sunt. Quarum prime « pastorium Pathos » titulus est, idest pastoralis defectus. *Pathos* enim grece, latine *passio* dicitur. Collocutores etiam sunt Pamphylus et Mitio. Pamphylus est Sanctus Petrus dictus a *Pan* quod est *totus* et *phylos* quod est *amor*, quia totus in amore Christi fuit. Mitio intelligitur Clemens papa Quintus plurimum voluptatibus indulgens, a Mitione Terrentiano cognominatus, de quo Commedia quarta Terrentij bene legitur.

v. 1 - 10 *phanios:* idest Stephanum prothomartirem, sic dictum a loco unde fuit Stephanus, qui martirium lapidationis in primitiva suscepit ecclesia. - *segetes:* divitias bonorum ecclesie. – *acerbas:* quia pastores, avaritia ducti, locant ecclesias et fructus ante tempus debitum. - *agri*: ecclesie. - *sub tempus aratri*: tempore ecclesie primitive. – *Quis prope:* idest quibus prunibus ardentibus ipse laurentius prope consumptus erat et latus suum ob Christi fidem vertit ad prunas; cui laurentio *Apollo,* idest Christus sapiens Deus dexteram, idest gratiam sue potentie, porrexit et ad restaurationem martirij regna celestia ostendebat. Unde Laurentius intrepidus martirium passus est et dicebat: video celos apertos et agnum stantem a dextris virtutis dej (1).

---

ursus: ursinus. - *aper:* domus tobaldorum. - *anguis:* homo sagax et argutus. - *leones:* nobiles. - *agros:* pupillos. - *litus utrumque:* calabrie et lombardie.

[V] *ursus:* domus de Ursinis. - *sanguineus:* sanguinolenta. - *aper:* domus de Columna. - *anguis:* domus de anibolensibus. - *custos:* fluvius tiberis.

[Cr] *Ense:* cum iustitia. - *laqueis:* furcis. - *avium:* vagorum hominum. - *lupos:* derobatores - domus Ursinorum, Sanguinea, de Anguillaria, de comitibus, de prefectis de Vico, de Sabellis.

[C.B] Per Mitionem intellige Clementem sextum romanum pontificem.

v. 1 - 10 (1) [Cr] *nemus:* totum corpus Ecclesie Romane. - *yrcis:* pravis et luxuriosis. - *silve:* mee ecclesie. - *Iuppiter:* Cristus. - *coniunx:* fides cristiana. - *pyreos:* S. Paulus. - *Phanios:* S. Stephanus. - *yberus:* S. Laurentius. - *apollo:* cristus - *in altos:* in paradisum.

[M] Pamphylus: petrus apostolus. - dicitur a *pan* quod est *totum* et *phylos amor,* quasi totus amans. Mitio quasi mitis et flexibilis, seu delicatus et voluptuosus, de quo terentius in adelphis. - *pyreos:* a *pyr, ignis,* seu paulus apostolus, totus videlicet ad deum et cristi cultum accensus et ardens amore contemplationeque. - *phanyos:* quasi stephanyos quod greci dicunt, ut alludat voci saltem secundum partem finalem. - *lauris.* seu ipsi, seu quia laurus virens fuit, nec aruit in fide; et alludit nomini.

v. 11-20 Hic Mytio pastor loquitur intra se, et presupponendum est quod ipse viderit et in partem audierit Pamphylum intra se conquerentem. - *ubera:* bona ecclesiarum semper abundent.

v. 21-31 *messes:* fructus bonorum. - *grex:* populus christianus. - *herba:* in verbo dej et fructu bonorūm operum et exemplari vita. - *sues:* gulosi et scelerati homines. - *agros:* sanctuaria ecclesiarum in lascivijs disperdunt et consumunt. - *virgulta:* quia non sinunt maturari vitio gule. - *montes:* potentes et celum.

v. 32-45 *Nequicquam:* Quia nil tibi prodesset autoritas pastoralis officij, nec severitas in vulto ad disturbanda mala que nunc sunt in bonorum pernitiem, nec posses statum ecclesie erigere sicut tempore tuo faciebas. - *gregibus albis:* populis bonis. - *baculo:* pastorali. - *morbidus auster:* ventus meridionalis in autunno flat et nocet animalibus.

v. 46-61 *cavernis:* sepolturis subterraneis. - *macello:* idest in illo loco, ubi nunc est ecclesia sancti Viti in Macello, immensa quantitas hominum ibi decollata fuit ob cristi fidem; ę inde dicitur locus Macellus a cede tot milium hominum decapitatorum (1).

v. 62-82 *umbra:* quia in ocio secum maneo plenus divitijs et omni excellentia. - *non glacie:* quia non imus per frigora, nives et calores mendicando, ut tu et alij tui egerunt. - *edi:* Cardinales lascivi qui lasciviendo ludunt in locis eorum amplis et delectabilibus. lascivia ex ocio provenit et ex divitijs quia isti cardinales ita sunt divitijs et delectationibus pleni quod ocio marcent et in lascivijs se commaculant, sicut sues sature se ceno volvunt (2).

v. 83-105 *Ergo, impure:* Respondet Pamphylus Mitioni inflammato animo indignato, dicens: ergo tu, lascive, comparas aurum tuum cum nostris tribulationibus et martirijs? etc. - *Rebus:* auro, gemmis gravata. - *habitus:* pompas. - *cubili:* in lecto deaurato. - *visa:* somnia. ex nimio cibo et potu repleti, stomacus anxietate emictit vapores ad cerebrum et inde

---

v. 46-61 (1) [Cr] *Nereus:* Nero imperator. - *vertice:* in monte capitolïj. - *tauros:* potentes romanos. - *pecus:* omnes cristianos. - *vallis:* in catacumbis apud Sanctum Sebastianum. - *macello:* martirio. - *boum:* martirum. - *lupi:* tiranni. - *leones:* potentes. - *canes:* (Cs) predicatores - *spoliare:* a peccatis. - *cadentes:* peccatores - *urbi:* paradiso - *domino:* Cristo - *pelles:* animas sanctorum. - *cornua:* capelli.

[M] *macello:* sepulture debite. - *cornua:* galeros, mitrias, seu redditus ac beneficia locupletia et divitias que sunt cornua, idest superbie.

v. 62-82 (2) [Cr] *ars:* delitie. - *pastoria:* papalis - *lactis:* pecunie, beneficiorum et terrarum datarum tirannis pro pecunia. - *umbra:* camera. - *herbosis:* locis beneficiatis. - *edi:* presbiteri, (Cs) cardinales et prelati.

somnia terribilia dormientibus emergunt. – *sitim:* quam non habes. – *causasque:* venenum. – *pretio:* emendo illa que periculum generant. - *probra:* quia omni genere luxurie coinquinabat lectum suum. – *hij:* rex francie et alij barones. - *insidias:* ut diripiant ipsius ecclesie statum et te. - *lumina:* oculos, ne te mori faciant et venenari ut alium papam creari ex suis faciant. - *immodico:* quia inebriabatur multum etiam pauco vino. - *lupus:* rex Francie. - *sanguine porci:* lascivijs et sceleribus voluptuosis sicut porci; vel denotat antiquum morem: nam quotiens aliqua magna federa fiebant in medium sus ducebatur et cedebatur; et inde fedus a feriendo dictum. et dicebant paciscentes: ita ferro cedatur violator sicut sus percutitur et moritur. - *regis:* plutonis. – *ere:* pecunia, cuius acquisitioni semper vacabat, nec sacrificabat thure celesti deo. – *tigres:* domini crudeles et sanguinem sitientes. - *grando:* tempestas bellorum (1).

v. 106-124 *iubar:* cristus. – *potuitque iubar:* hic est eclypsis, idest defectus verbi que fit ad maximam mentis indignationem ostendendam, ut Virgilius: *quos ego.* unde dicit: potuique iubar, seu cristus qui sol est hoc pati, ut tantum scelus committeres? – *silvas:* populorum curas. – *Uxor:* Ecclesia Romana. – *errat:* in Avinione et non in Roma, que sedes est propria. – *ovans:* incestata. – *peregrine:* Avinionis. – *crucem:* furcas.

v. 125-139 *carceris:* inferni. – *apollo:* cristus, qui cum fugeres, obviavit tibi tristis ex fuga et diceret ut redires et respondit tibi interroganti: quo vadis? – Vado Romam iterum crucifigi. - Ex quo petrus redijt et demum crucifixus est. - *artis:* in passione cristi, quem ter negasti. - *caule:* ecclesie. - *speculum:* dotem et patrimonium ecclesie; nam ipse dotavit ecclesiam que temporalia regimina primitus non habebat. – *claustra:* sedem pontificalem. – *quercus:* avinion.

v. 140-165 *cantando:* quia prelati cantu et sine alio labore divites fiunt. - *amicam:* ecclesiam et divitias. - *solemque:* cristi. – *antra:* cameras. - *ignotas:* Romam. – *Epy:* idest delectatio et voluptas ab Epycuro dicta, qui summum bonum in voluptate ponebat existere, quasi dicat: tu, petre, extollis tri–

---

v. 83-105 (1) [Cr] *Coniugis:* ecclesie. - *parant:* quia cardinales vellent fieri papa. - *ovili:* ecclesie - *fures:* tiranni. - *regis:* plutonis. - *tigres:* tiranni et armigeri. - *septa:* ascostos thesauros. - *grando:* guerra. - *armentis:* cardinalibus.

[M] *Porci:* ut mihi videtur, duobus modis dicit se providisse: primo enim porci sanguine, seu faciendo sibi multos porcos amicos, quasi beneficia eis dando. Secundo modo cumulando avide latos tesauros, qui sunt sacrum exosum superis et acceptum profundis, cum in visceribus terre nascatur. - *Descriptum in ara inferni regis:* seu in terra, nam terra ara et regnum est ipsius plutonis. Quamquam aliter exposuerit venerabilis Magister meus magister petrus de Muglo.

umphantem ecclesiam, ego voluptuosam amplector. – *Epycus:* Bonifatius papa qui voluptuose vixit. – *adultera:* Ecclesia sancta symoniacis pravitatibus incestata. - *formosus*: te, o clemens. – *nivoso*: albo, quia senex et canus erat. – *antrum*: cameram; quia spargere flores per cameram faciebat. – *pedum*: virgam et pastoralem. – *rosis silvestribus*: idest gazis aliunde quesitis. – *gregis*: populi. – *ruris*: civitatis. – *peculi*: regni et patrimonij beati petri et alia bona ecclesie (1).

v. 166 - 183 *Aliquis*; intelligendum est de papa Innocentio, qui fuit sancte et laudabilis vite et symoniam et scelera fugavit et nunquam beneficia dabat nisi probate vite hominibus et benemeritis. – *Augurio*: astrologorum iudicio. – *repulsis*: quia repellet severitate sua dona et beneficia impetrantes. – *sordes*: quia inducet immunditias vivendi in Romana ecclesia et delicatam vitam et pomposam spernet. - *tristis*: vivendo et moriendo tristis. – *somnia*: gloria celestis; quia scio quid in hac vita habeo, nescio de tua celesti. - *bonus ille*: cristus. - *vepribus*: corona spinearum. – *mercator*: redemptor generis humani. - *ruris*: orbis terrarum. - *arvis*: in ecclesia (2).

v. 184 - fine *Immemor*: Respondet Mitio, dicens: ille cristus fuit sui immemor, et fecit sicut avarus qui non vult pauca perdere cum videat multa perire, et imposuit tam arduas leges et precepta in vita quod paucos sibi querit et multos perdit. Et primo ostendit asperitatem legis cristi observande in hac vita, secundo ostendit dulcedinem vite quam suadet dyabolus, cui ipse clemens propter lascivias inheserat. et dicit: *Contra ego* (3).

---

v. 140 - 165 (1) [Cr] *amicam*: dotem romane ecclesie. - *frontem*: propter mitram. - *manus*: propter anulos. - *fonte*: pecunia beneficiorum. - *speculum*: dotem. - *coridon*: costantinus imperator. - *coniux*: Iurisdictio et potestas imperialis. - *amicas*: vitam eternam et gloriam paradisi. - *Epicus*: quasi deditus Epy; et iste fuit Bonifatius septimus, quibus Epy fuit infausta. Et dicitur prior quia incepit habere proscriptionem. - *amplexus*: simonie. - *ortos*: ad ortanam civitatem. - *canes*: tiranni. - *sepulcrum*: Leonis septimi. - *serta*: mitra. - *antrum*: palatium papale. - *gregis*: cristianorum. - *ruris*: Romane Ecclesie.

[C.B] *Apicius*: papa Bonifatius viij.us

v. 166 - 183 (2) [Cr] *Aliquis*: creditur quod fuerit Urbanus, qui reduxit Romanam curiam ab Avinione in Italiam. - *tristis utrimque*: vivendo et moriendo. - *armenta*: genus humanum. - *olimpo*: celo. - *aula*: paradiso.

v. 184 - fine (3) *vocibus* preceptis. - *fontibus*: baptismatis. - *tondere*: oves a peccatis. - *vellera*: peccata. - *hircos*: falsos prophetas. - *avia lustrabis*: facias penitentiam in heremo. - *iniquos*: orabis pro inimicis tuis. - *aristas*: divitias. - *greges*: presbiteros. - *yrcos*: prelatos. - *umbra*: in otio peccatorum.

[Egloga VII.] (1)

v. 1-18 *bis silvis*: in Avenione. - *antris*: cameris. - *stomaci*: Mitio dicit se stomacatum ex verbis pamphyli. - *heri*: cristi, qui ab eo semper aberat; lascivus enim erat et petrus minatus fuerat sibi gravissimas penas a cristo illaturas, nisi se emendaret a vitijs. - *pavorem*: punitionis ob scelera (2).

v. 19-28 *Lanigerum*: Respondet Epy et in hoc dyalogo ostenduntur multa vitia quibus coinquinantur prelati per spiritualia que ponuntur inferius. unde dicit Epy: o Mytio, si consideremus romanam curiam, tota est innovata prelatis, quia pestis multos absumpserat et multi erant infirmi et de curia discesserant propter epydimiam. - *ripe*: Rhodani, iuxta quem prelati pro evitatione pestis stabant. - *alternis*: quia unus stat in uno loco, alternatim comedunt simul, sicut fit in tempore epydimie causa delectationis. - *dumi*: papule, seu signa que evenient demonstrantia mortem (3).

v. 29-50 *Ille procul*: Designat primum Cardinalem utroque lascivie genere inquinatum; et nota pro aliquibus modernis cardinalibus. - *capelle*: meretrices. - *veneremque*: utroque genere feminino et masculino. - *marite*: concubine sue; quia, licet cum multis luxurietur, non tamen efficitur segnior quin cum sua propria concubina etiam lusum agat; que concubina est sibi similis et luxuriosa et hisdem vestibus coloratis utebatur. - *ille procax*: describit alium cardinalem qui semper ibat circum circa luxuriando et senex erat ut primus. - *septa*: domos. - *nullas*: meretrices et

(1) [Cr] Istius Egloge VII titulus est « grex infectus vel suffectus » in qua, auctor intendit curiam increpare Romanam de malis ductoribus. Et hoc quo ad prelatos et Cardinales. Nam auctor in precedenti papam increpavit. Et vult ostendere quanta sit miseria curie romane, Et ad quid intendant prelati et maxime quando vigebat papa Clemens. Collocutores sunt mitio et Epi. De mitione dictum est supra in Egloga precedenti. Epi autem dicitur a greco vocabulo quod idem est quod supra. Nam per Epim intelligit amasiam quam papa pro suis voluptatibus retinebat. Et merito dicitur a *supra*, Nam tota curia subiacebat voluptatibus et sic luxuria in curia supererat. Et primo introducitur ad loquendum Mitio, idest papa Clemens. Et Epy, idest romana curia. Et papa dicit quod ista curia romana placet plus sibi propter simonias quam omnes alias res, ostendendo arrogantiam de papatu.

v. 1-18 (2) *oves*: prelatos. - *hircos*: cardinales.

v. 1-28 (3) *gramina*: per diversas mundi partes capiendo legationes et relinquendo sua beneficia. - *febris*: odium. - *scabies*: avaritia et simonia. - *vacuos*: Curiam Romanam vacuam bonis prelatis. - *Tergora*: non dixit terga, quia tergora sunt ferarum et terga hominum, ad ostendendum quod vitiosi sunt tamquam bestie.

alias. – *bimeneos*: delectabatur ire ad nuptias, ut dominas et puellas aspiceret (1).

v. 51-62 *Tertius*: describit alium cardinalem qui utroque vitio luxurie incalescebat et multos habuit filios, quos prelatos faciebat. - *teneris hedis*: iuvenibus pueris. – *nepotum*: quia sacerdotes filios dixere nepotes.

v. 63-79 *Ecce duo*: describit alios discordantes, qui invicem litigabant et scandala in curia et civitatibus eorum suscitaverunt. – *Ille quidem*: describit alium nobilem sed symoniacum, qui fuit de Ursinis. – *Huic hostis*: alium describit precedenti emulum nobilem et senem, qui fuit columnensis. Isti duo fuerunt cardinales duo de Ursinis et columnensibus. – *non ille*: columnensis... erat dux romane civitatis, quando Romana curia dimisit Italiam atque Romam et Avinionem profecta est. – *primus*: Ursinus. Cardinalis seu de Ursinis hortatus est alios ad accessum, et per mare iter fecimus (2).

v. 97-128 *heres*: volebat enim italicos cardinales creare. – *sanguine*: italico. – *cornua*: capita superba. – *serto*: capello. – *floribus*: de nostris gentibus. – *camuris*: quia habet nasum tortuosum et curvum sicut illi canes qui dicuntur camusi - *camurus* grece; latine curvus, inde camurus. a. um. – – *pelle revulsa*: quia mutabimus vestes bacchanales. – *En quoque*: describit alios a rapina, seu Colunnensem qui modeste rapiebat et Ursinum qui impetu diripiebat. – *Teque*: Ostendit quod hic, de quo loquitur, Cardinalis de Ursinis nitetur Romanam Curiam de gallia ad Italiam revocare. - *tunso*: quia sine velleribus. – *lucis*: quia omnes alij cardinales, istis duobus Romanis exceptis, erant gallici (3).

---

v. 29-50 (1) *Ille procul*: cardinalis de burgundia... remotum tunc de curia; et narrat sua vitia. - *frondis*: feminarum. - *herbe*: puellarum. - *capelle*: meretrices. - *venerem*: seu iuvenem aut senem, vel monialem. - *septa*: monasteria. - *capras*: monacas. - *ovilia*: monasteria. - *dumeta*: monasteria. - *himeneos*: amicitias monacarum.

v. 63-79 (2) [Cr] *niger*: orientalis. - *candidus ille*: occidentalis: hispanus. - *non sua tondens*: Tangit xiij cardinalem remotum longe de Romana curia. - *Non ille vadum*: Curia Romana annis LXXXIjj stetit in civitate Avenionensi: demum dominus Exidius cardinalis Sabinensis de hispania per prefatum dominum papam Clementem missus fuit in Italiam, qui recuperavit totum statum temporalem Ecclesie Romane. ita ut postea, Romana Curia in Italiam redijt.

v. 97-128 (3) *fecunde matres*: divites civitates. - *serto*: dignitate cappelli. - *floribus*: dignitatibus romane curie. - *liquitur*: nominat quendam de Burgundis habentem multos filios et Nepotes. - *cornu*: superbia. - *Mitior*: nominat unum valde ypocritam qui erat episcopus; hic sua astutia persuasit alteri ut sibi suum denuntiaret benefitium; et sic fecit et ipsum fugavit; uterque erant de Flandia. - *Hii turpes*: duo novi curiales; ponit duos qui venerunt nuper de Flandia qui erant boni: sed dicit quod cito capient malos mores Romane curie. - *Hi duo*: seu teotonici mortales uvis propter vinum

v. 129 - fine *O pecudum:* Respondet Mitio laudans amicam et disponit facere, ut egit, multos cardinales ex suis, qui clementini dicti sunt; sed unum italicum vult inserere. - *florea vallis:* Italica regio nobilis. - *arvi:* regni, vel quia Italici spernunt et contempnunt omnes alias nationes. - *pellicis:* Italic. - *moribundus:* moriatur ante quam annus finiat (1).

[Egloga VIII.]

Hec est octava egloga: titulus eius « Divortium » dicitur. In hac collocutores sunt Ganimedes et Amiclas. In qua poeta intendit discessum suum a Gallia demonstrare et divortium a Iohanne columnensi Cardinali romano apud quem per plura lustra fuerat. Unde ganimedes ipse cardinalis dicitur a' Ganimede troyano ad concilium deorum rapto per Iovem in formam aquile transformatum, de quo notam fabulam scribit ovidius *Meth.* libro decimo. Sic et iste ad collegium cardinalium tractus est. Amiclas vero ipse poeta est a pauperrimo sed liberri animi pastore, de cuius libera et secura vita precipuam mentionem facit lucanus libro quinto (2).

---

dulce quod exit de uvis. - *En quoque par*: Enumerat duos alios episcopos, quorum unus erat de domo Ursinorum et alius neapolitanus qui conabantur curiam in Italiam reducere ante sint fiendi cardinales. - *romuley*: Romane et Neapolitane. - *saltus*. civitates; quia venerunt oratores pro italica natione. - *lucis*: silvis et civitatibus ultramontanis.

v. 129 - fine (1) *rubenti*: quia pilei cardinalium sunt rubei. - *Hunc tamen*: memorat unum florentinum, quem desiderabat valde facere cardinalem. - Epy contradicit cum patria unde ortus fuerat, infesta papatui; non sinę causa prohibet hunc fieri, cum florentini sint homines selectissimi, de facili poterunt octinere quod volunt infestando papatum. - *florea vallis*: florentina. - *pellicis*: florentie; tamen factus fuit cardinalis cum auxilio florentinorum, sed parum vixit, quia in eodem anno mortuus fuit quo cardinalis effectus erat. - *res magna*: ut florentini astuti non veniant ad curiam.

(2) [Cr] Ista est octava egloga in qua est intentiǫ autoris summe commendare libertatem ac illos qui proponunt omnia pro libertatem, ostendendo quod quanto homo est virtuosior tanto est liberior: et cetera. In qua eglogha introducit duos pastores, seu Ganimedem et Amiclam. Ganimedes, idest summus pastor, pro quo intelligit dominum Iohannem cardinalem de Columna. Et quia sicut Ganimedes fuit de nobili et regali prosapia, Ita iste cardinalis; per Amiclam intellige autorem, quia sicut Amiclas exercens artem suam cum pauca cimba diu stetit apud litus maris et nichil lucratus fuerat, Et sic autor diu steterat in Avinionę et nil lucratus fuit.*Et sic autor volebat ab Avinione recedere propter vitia que ibi vigebant et volebat reverti in Italiam

v. 1-9 *tu nostra:* quia a pueritia sua autor in curia sua fuerat. – *agnos:* beneficia tibi collata operatione mea. – *gregem:* familiam tuam gubernari. – *letior:* quia, cum eras iuvenis, eras benignus, nunc autem querulus.

v. 10-30 *vallis*: qui in valle clausa stetisti. – *Vellera:* vestes. – *gramina:* ad curiam tuam, ubi stetit per XXX annos. – *domum:* Italiam. – *triste*: idest tristitiam inferens; *triste,* ut Virgilius ait: triste lupus stabulis. – *pasqua:* alia loca et regiones (1).

v. 31-60 *Aspice fagifero:* hic mons est de quo autor mentionem facit, seu Apenninus, dictus - ut quidam dicunt - ab Alpibus et peno hannibale, qui ipsum montem pervium fecit igne et aceto. Mons hic ingens est, qui omnem Italiam in partes duas separat, a dextris inferum spectans mare, a sinistris superum – in siculum usque progreditur fretum. Vel autor intelligit de Gebenna monte Gallie inter Arvennos et helvios medius et in eo Civitas posita cui genna nomen est. de hoc monte autor in quadam eius epistula metrica de reditu suo a Gallys ad Italiam edita, que incipit: « Salve cara deo, tellus sanctissima, salve » etc. mentionem facit, dum Italiam laudat, dicens: « Te letus ab alto Italiam video frondentis colle Gebenne ». – *experio:* italico. – *pastor:* hannibal. – *pastoribus:* romanis principibus. – *Gillias.* dominus Azo de Corigia (2).

---

pro libertate habenda et virtute hoperanda. Et primo introducitur Ganimedes increpando Amiclam de suo recessu petendo causam. Titulus egloghe est «divortium», sive dissidium.

[L] *Gillias*: Gilias agrigentinus fuit homo multum liberalis. puto quod fingenter iste sensit de quodam liberali homine tempore suo, forte sensit de domino Niccola de acciarolis de florentia qui valde amabat dominum franciscum petrarcam. de isto agrigentino Gillia habes Valerij libro quarto cap. ultimo *de liberalitate*. - E forse la stessa mano che scrisse la nota precedente aggiunse con diverso inchiostro: Alius dicit, et forte melius, quod Gillias accipitur pro comuni flor. quod liberale est et ipsum poetam revocavit.

v. 10-30 (1) [Cr] *vallis*: mantuane in qua autor habebat benefitium. - *pocula*; propter infectionem aeris, vel quia multi fuerunt mortui apud Avinionem. - *suspiria*: quia anhelitus hominum infecit me. - *gramina*: curiam. - *lacte*: benefitii. - *edis*: filiis.

v. 31-60 (2) [Cr] *ventum*: ingratitudinem. - *montem*: Apennini. - *unda quaternis*: In Alpibus montis apennini inter Italiam, Germaniam et Galliam quatuor maxima flumina oriuntur. que in quatuor diversa maria prolabuntur, seu flumem Rodani qui currit per Galliam ulteriorem in mare leonis prope Massiliam in provintia; Rodanus qui per Germaniam in Oceanum prope civitatem brugrum defluit; Hister, sive danubius, qui per Germaniam et pannoniam in mare magnum sive maurorum intrat adpud insulam ponti; Et padus qui ex montibus predictis per Galliam cisalpinam in adriaticum sive mare Venetiarum intrat per hostia septem. - *pastor*: Anibal. - *pastoribus*: romanis consulibus. - *ducem*: Azo de corrigia. - *viole*: homines floridi. - *Rivus*: Arnus.

v. 61-81 *niveas*: puras virgines. – *viscoque*: tenaci eloquentia. – *columbas*: iuvenes. – *damasque*: homines acuti ingenij et velocis. – *capree*: idest tempore cum sol in capricornu. - *umbras leonis*: tempore estivo, sol in leone. – *tauri*: in vere sol in Tauro. – *Virginis*: in Autumno, sol in Virgine. – *auster*: susurrationes et maliloquia - *puelle*: lauree. - *Hic vulgo*: Ganimedes respondet, dicens: Tu eras notissimus hic omnibus et, antequam alijs ita sis notus discedendo, multum temporis pertransibit et voles redire. – *socijs*: cardinalibus. – *silvis*: civitatibus Italie (1).

v. 82-112 *patrij*: florentini, quia in patria mori intendo. – *montem*: cacumina; quia, si tempus moveatur acerbius, alpes transire non potero; iam nix cacumina ocupavit. – *Ballatu pecoris*: affectione meorum a patria vocantium ut redeam. – *nusquam*: in aliquo loco. - *tanti*: precii quanti sunt in patria, quia in ea excellentes extolluntur (2).

v. 113-127 *lanigerum gregem*: divites et potentes dominos italicos. – *apes*: eloquentes autores et poetas. – *otia*: quia non delectaberis in ocio litterarum (3).

---

v. 61-81 (1) *columbas*: puros homines. - *laqueis*: eloquentia. - *viscoque*: dulcedine verborum. - *capree*: capricorni. de mense Martii, cum sol est sub signo capricorni, delectabilis est mansio ad solem; de mense Julij, cum sol est in leone, bonum est stare ad umbras; de mense Aprilis, cum sol est in tauro, delectabile est flores colligere; cum vero sol est in signo Virginis bone sunt uve et poma. - *silva*: curia vitiorum plena. - *pastor*: papa clemens, quia tunc venenati fuerunt VIIIJ boni prelati apud. avinionem. - *Pulvis*: simonia. - *grandinis*: discordie. - *puelle*: Galathee, idest poesis.

v. 82-112 (2) *ruris aviti*: idest florentie patrie mee. - *patrii*: quasi dicat, ut revideam sepulcrum patris mei. - *montem*: capud meum. - *nix*: albus capillus. - *Balatu*: amicorum meorum. - *Gillias*: ostendit quod ipse sollicitetur a Gillia, idest ab Azone de corregio. et dicitur Gillias a quodam de domo dicti domini Azonis sic vocato, viro optimo. - *iuvenca*: idest opus *Africe* de bellis Scipionis contra Annibalem, quod autor ceperat et nondum perfecerat.

v. 113-127 (3) *nova silva*: Italia. - *acervus*: divitiis meis sine te. - *lanigerum*: iuvenes divites italicos. - *loca florea*: in Italia.

[EGLOGA IX.] (1)

v. 37-49 *caucaseis:* Caucasus mons est orientalis famosissimus, sic dictus a Candore nivium in eius vertice semper manentium (2).

v. 50-62 *tigres:* quia in septentrionali plaga sunt. – *volucres;* papagalli, qui in orientali plaga sunt psytaci (3).

v. 82-101 *sera merentes:* Valerius « de neglecta religione »: « Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicij gravitate pensat ». – *pastores:* principes, reges. – *paucis:* quia pauci virtutem querunt. unde Virgilius: « facilis descensus averni, Sed revocare gradus superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est ». – *Enitar:* Phylogeus respondet dicens se dispositum viam dextram capere, et quod Theophylus incipiat ipsum iuvando; contemplative enim vita activa prebet viam et auxilium (4).

---

v. 1-37 (1) [Cr] None egloghe titulus est « Querulus », dicitur enim a *quero. is* lamentor. lamentatio est de magna calamitate que fuit anno domini MCCCXLVIII et fuit tempore autoris et dicitur fuisse per totam Italiam. conloqutores sunt phylogeus et theophilus; et sunt ista nomina ficta a vocabulo greco: philogeus, idest terrena diligens, dictus a *phylos,* quod est amor et *geos* terra; theophylus dicitur amator divinorum a *theos* deus et *phylos* Amor. Et est sciendum quod phylogeus ponitur hic pro quolibet homine terreno conquerente de illa mortalitate. Et theophilus pro quolibet non curante mortem sicut sunt Boni Religiosi et sanctitate imbuti. Et introducitur phylogeus conquerens de statu sue domus; et est sciendum quod in ista prima parte loquitur de omnibus rebus mundanis Ad rusticum qui toto anno laborat et in finem, cum credit habere requiem, perdit omnia, sicut homines, cum credunt benestare, moriuntur.

stirpibus: arboribus, idest hominibus: quia homines credunt quod per pluviam cesset epidemia.

v. 37-49 (2) [Cr] *antra vacant*: quia civitates, castella et rura sunt vacua habitatoribus propter maximam pestem.

v. 63-81 (3) [Cr] *Graya*: idest Italia, nam Italia olim magna Grecia dicebatur.

v. 82-101 (4) [Cr] *Accipe consilium*: hic dat aliud consilium; et potest esse duplex intentio autoris, ut nos fugiamus aerem infectum et hoc teneant medici. alia est: fugiamus mundum et intremus Religionem. Et ista est melior expositio et verior.

[Egloga X.]

Quid, Silvane: Ista est egloga Decima cuius titulus est « Laurea occidens. » Materia est querela de arte poetica quam ipse videt deficere. Et incidentaliter facit mentionem de multis poetis et grecis et barbaris et latinis. Potest etiam intelligi quod equivoce ipse mentionem faciat de morte Laurecte nobilis mulieris quam adamavit et quam celebrem materna eloquia reddiderunt. Mortua enim est eo absente, ut in fine egloge patebit. Collocutores sunt Socrates et Silvanus; Socrates a magno Socrate dictus quidam Germanus nomine Lovisius in Musica quoque peritissimus et modestissimus ut Socrates fuit et consocius et amicus petrarce; Silvanus ipse poeta a Silva dictus, ut in prima egloga. Videns itaque Socrates Silvanum tristem loqui, incipit querens que sit causa doloris sui, et dicit: *Quid etc.* (1).

v. 8-30 *Druentia:* fluvius ex alpibus fluens et apud alobrogas in Rhodanum se se mergens, transitu pre ceteris Gallie fluminibus difficilis, a ruendo dictus; globos enim saxeos et terreos impetu ducit, ideo pallidas aquas habet, et Avinionj proximus est. – *aridulum rus:* et sic Avinionen delatus, ut in « Divortio » supra ponit egloga. Et quia pauper stabat in Avenione, discessit a Johanne Cardinale Columnensi, ut supra in dicta egloga late patet. – *id reputans:* dicit quod, videns paupertatem succrescentem, civitatem Avinionis reliquit et in Silvas processit ad Vallem Clausam, ubi est Sorga nitens (2).

---

(1) [Cr] Hec est decima Egloga valde mirabilis, cuius titulus est « laurus occidens » quod interpretatur studij derelictio. et merito, « laurea occidens » vocatur, cum nullus sit hodie deditus studio poetico, cui sola laurea debetur. Nullo enim tempore potuit dici laurea occidens nisi nunc, quia omnes sumus pecunie Dediti et studio lucrativo. et sub figmento facit mentionem de sua domina laureta de qua phylocaptus fuerat, volendo per hanc lauretam poesim nominare. fecit mentionem de poetis quibus fuit intentio poesim sequi et per ipsam illustrari. Introducit auctor duos pastores, videlicet Socratem et silvanum. Per Socratem intelligit consortem suum in musica et arte musice bene Deditum. Et nominatus sic erat agnomine, ad quem multas scribit epistulas in libro *senilium* et *familiarum.* Et socrates dictus a Socrate magno phylosopho qui phylosophiam invenit. per Silvanum intellige poetam nostrum dictum a silva, idest a solitaria vita quam diligebat. Et ubique apparet in suis hoperibus. - et primo introducitur Socrates petens Silvium de dolore quem habebat quando dolebat de occasu domine Laure.

v. 31-55 (2) [L.E] *Duos:* isti duo fuerunt de Verona et fuerunt poete, quorum unus fuit CATULLUS, alter MACER. Catullus tractavit de amore, quem Ovidius imitatus est: macer de viribus herbarum. secundum alios, iste secundus fuit PLINIUS; sed credo potius voluerit dicere de Macro.

v. 56-73 *dextram:* scientie virtutem et potentiam. – *fusca:* quia in solitarijs poete alta componunt poemata. – *umbris:* idest difficultatibus poesys (1).

v. 74-84 *iuxta:* EURIPIDES poeta qui homero successit. hic georgica prius descripsit et tragica, cui in premium datus fuit hircus. tandem a canibus interfectus.... (2).

v. 85-97 *impare cantu*: quia exametris et penthametris (3).

v. 129-146 *Qui nova*: describit alium poetam seu Thespym qui tot carmina componebat quod iuvenci supra currum portare non potuissent, sed pre pondere mortuus esset. – *Biblida qui*: Describit ARISTORIDEM qui Byblidem illicito amore furentem descripsit, que Caunum fratrem suum dilexit et in fontem conversa est; quod *Meth.* Ovidius ponit (4).

---

v. 56-73 (1) *alas*: GALLUS Iste fuit maximus poeta et fuit foroiulensis et vixit tempore Ottaviani et fuit Virgilij amicissimus. Iste Gallus dilexit unam dominam que ivit in egiptum; et iste gallus, qui erat familiarissimus Ottaviani, adinvenit modum quod electus fuit in illa regione in vicarium. et tandem, ut mos est hominum, nescivit se astinere quin malum loqueretur de Ottaviano; quod postquam ipse audivit, privavit ipsum de dignitate et demum fecit ipsum mattari fustibus.

v. 74-84 (2) [L.E] *Sublimior unus*: Iste fuit grecus vocatus EURIPIDES maximus poeta tr.. gedus et bene scripsit omnes casus et fortunas regum et ducum; tamen nescivit i.. fortunium previdere quod fuit tale: Iste erat multum amicus Archelaj regis persaru.., qui rex magis neminem diligebat, et habebat de consuetudine iste cum rege solo .. sua camera stare et sibi regi confabulari. et iste rex multum delectabatur de ... Tandem semel ipsum exeuntem de camera regis canes regis obsessi sunt et ip... interfecerunt. Unde rex habuit magnum dolorem et in signum doloris et magne .. stitie fecit sibi tonderi barbam et capillos, ut lictera dicit.

v. 85-97 (3) *Hunc teius*: aliqui dicunt quod PROCULUS fuit iste poeta de teia insula: .. dicunt quod fuit ANACREON; et dicit « liquescens igne samio », idest amore cuiu.. mulieris de insula Samo.

v. 98-111 *canes*: canes vocat lacedemonienses quia, ipsis obsidentibus quandam civitat.. ubi steterant per quinquennium, eorum uxores notificaverunt quod, si non redirent .. urbem, de alijs maritis sibi providerent. unde electi sunt iuvenes inutiles bello et apti concubitus et missi sunt ad civitatem ut dominas contentarent.

v. 112-128 [C.B] *Vidi qui*: ARCHILOCUS qui generum suum ad suspendium suis versibus coegit, ideo quod dotem uxori denegavit, composuitque turpia carmina in eum, unde expulsus fuit; atque credens habere famam, habuit infamiam.

v. 129-146 (4) [L.E] *Qui sale tergi*: Iste poeta vocatur GION et fuit satirus; et sale rigenti, idest sapientia et repulsione aspera, reprendebat et terebat terga laniata, idest poemata poetarum male ordinata et intellecta. et hoc dicit quia scribebantur in cartis bovinis.

v. 160-176 [C.B] *ibi unum*: de CAMILLO qui tractavit de rege alexandro. Et habuit multum aurum Et non fecit nisi quinque bona carmina. horatius appellat eum CHERILUM. deinde cum magna erubescentia restituit dictum aurum.

v. 204-221 *Calvus*: CALVUS sive GALLUS, qui fuit ita dissolutus quod conquerebatur de luxuria perdita, et hoc in senectute. – *Notior*: IUVENALEM, qui de Aquino fuit et Satyricus; ideo turbidus quia redarguit vitia (1).

v. 239-273 *Illum censura*: METIUS redarguebat alios poetas in suo opere.

Linquo virum: LABERIUS strenuus miles Cesaris fuit et poeta (2).

v. 274-312 *Tum frondosa*: describit fagum eminentem in Capitolio existentem; per quem intelligo eminentiam Romani Imperij et loci magiestatem, ubi imperatores et poete coronabantur et iura gentibus dabantur. – *Ille ubi*: ostendit OCTAVIANUM CESAREM mortem Virgilij deflevisse et opus imperfectum, et mandasse TUCTE et VARRONI poetis ut librum suum corrigerent nil de suo addendo, sed solummodo detrahendo in correctione operis Virgilij (3).

v. 326-348 *Hinc ego*: Ab Hispania in Equitania transit que Gallicum Insula est, ubi adinvenit MAGONEM senem poetam calide loquentem. – *larisse*: civitati Adrasti (4).

---

v. 204-221 **(1) *Arpinatis*: PLAUTUS poeta adeo pauper fuit quod vix lucrabatur panem, et die laborabat in pistrino et nocte scribebat.**

v. 233-273 **[L.E] *hic cui religio*: iste fuit VARRO, illustrissimus philosophus et poeta, et fuit tempore Cesaris Iulij. et iste Marcus Varo fuit mirabilissimus homo, ut testatur Tullius in libro *de Academicis;* et iste fecit XLI libros de divinis et humanis, XVI de humanis, reliquos de divinis; et pro materia sua assumpsit scribere accessum Iasonis pro vellere aureo.**

(2) *Linquo virum*: De LABERIO, sive labeone, qui fuit miles strenuus armorum cesaris. ecc.

v. 274-312 **(3) [L.E] *Tertius*: I versi di ADRIANO sono così riportati: Animula vagula blandula, hospes comesque corporis, quo nunc abibis loco, Pallidula rigida nudula? nec ut soles dabis iocos.**

v. 313-326 **[V] *Huic*: PRUDENTIUS, qui scripsit laudes de santis martiribus et sichomachiam et αποθεωσιν.**

v. 326-348 **(4) [C.B] *bilbilis*: habuit al'um poetam, seu VALERIUM MARTIALEM.**

[V] *in menibus alter*: CLAUDIANUS alius poeta qui scripsit complantum nature. - *Hinc*: AUSONIUS magnus poeta de Galia seu de equitania et vocatus est magnus ausonius et fuit valde senex ac copiosus verborum. - *Urbanior*: Statius poeta de tholosa qui scripsit prelium thebanum duorum fratrum et gesta Achillis.

[L.E] *Hinc michi vulterris*: hic fuit PERSIUS qui fuit de civitatem vulterrarum et erat iuvenis XXIIIj^or^ annorum valens et, tanquam faciunt juvenes, voluit experiri suas vires fortiter et rigide. - *Patrieque in menibus alter*: Iste fuit CLAUDIANUS qui scripsit de Ruffino homine vitioso et de laudibus Stiliconis (ruffinus fuit romanus) et etiam iste poeta composuit librum de raptu proserpine. et fuit iste Claudianus florentinus, ideo dicit: *patrie menibus*.

[EGLOGA XI.]

v. 1-10 *Duc, soror*: hec est undecima egloga que « Galathea » dicitur et continuatur ad precedentem; et dicitur a *Calathyn* greco sermone quod lac sonat et *theos* deus inde galathea, idest candida dea; per quam intelligitur illa cara domina de qua in egloga precedenti mentionem fecit. Introducuntur autem tres collocutores seu Nyobe, Fusca et Fulgida eo ipso quod homo est animal irascibile, concupiscibile et rationale. Cupit enim ipse poeta illam vivere et videre. Irascitur eam mortuam et queritur. castigat ratio appetitum et Iracundiam. In pectore prime due sunt; nam ex felle Irascibilitas et ex epate concupiscentia trahit originem. Ratio in arce capitis supereminet. dicitur Nyobe ab illa infelici Nyobe uxore Amphionis, de qua scribit ovidius l°xj *Meth.* Fusca, a materia circa quam versatur sepe. concupiscentia de turpibus est. Fulgida, quia nil ratione clarius.

capistris: quia fratres minores cordas ferunt cinctas, in quorum loco fuit Lauretta sepulta. - *gilvos*: Gilvus color est medius inter album et nigrum. Vestes enim fratrum minorum medium colorem tenent inter album et nigrum (1).

[EGLOGA XII.]

Ista est « conflictatio » nominata, cuius materia est Bellum Iohannis i[illegible] Regis Francorum, quod fuit anno etatis ultime MCCCXLVI et Adoardi R[illegible] Anglici. Qui sub istis introducuntur nominibus, seu Pan et Articus; [illegible] grecum vocabulum est et equivocum ad multa. hic autem Pan est i[illegible] Rex Francorum, a Pan quod est totum, vel a Pan deo pastorum. Nam ipse Pastor super pastores, idest Rex super multos Reges erat. Articus Anglicorum Rex erat, ab Arturo stella septentrionali sub qua Anglia est, vel ab

v. 1-10 (1) [Cr] Introducuntur tres persone. Et quia res est lugubris, ideo introducuntur muliebres, tanquam genus pronum ad plorandum.

v. 11-43 [Cr] *colla boum*: bonorum fratrum minorum: nam stant sub regula et obedientia, sicut boves sub aratro. - *canum*: debent enim fratres esse sicut canes ad custodiam animarum, ut canes pecudum. - *ille locus*: ubi sunt fratres.

arturo Troiano primo sue originis Rege. Collocutores Multivolus (et est populus qui multa vult) Et volucer, idest fama, quia faciliter movetur (1).

v. 56-65 *troie*: quia Reges Anglie ab Arturo Rege Troiano habuerunt originem, et propterea se extollebant anglici. - *pugillum*: seu Karoli magni, Raynaldi et aliorum fortissimorum Regum, principum Francie.

v. 66-100 *elusa deorum*: decepta, quia promisit Rex Francie exurgere in recuperationem sancte Ierhusalem. - *canum*: infidelium Tartarorum.

FRANCISCI PETRARCE POETE FLORENTINI LAUREATI
BUCCOLICORUM LIBER EXPLICIT.

FRANCISCI DE | MONTEPOLITIANO.

Explevi corrigere 20 Julij | perusij 1394 deo gratias. AMEN.

---

(1) [C.B] Multivolus accipitur pro ipso domino francisco multa perscrutante ut suum possit propositum obtinere. Et volucer ponitur pro quodam contendente cum domino francisco de discordia inter regem francorum et regem anglie. Et faustula accipitur pro ecclesia romana.

OMISSIONI

A pag. 134. Egloga VIII dopo il v. 69 fu ommesso il verso:

« Et gignens aconita solum et mestissimus auster. »

Così a pag. 138. Egloga IX dopo il v. 24 manca il verso:

« Adde repentinam rabiem torrentis iniqui. »

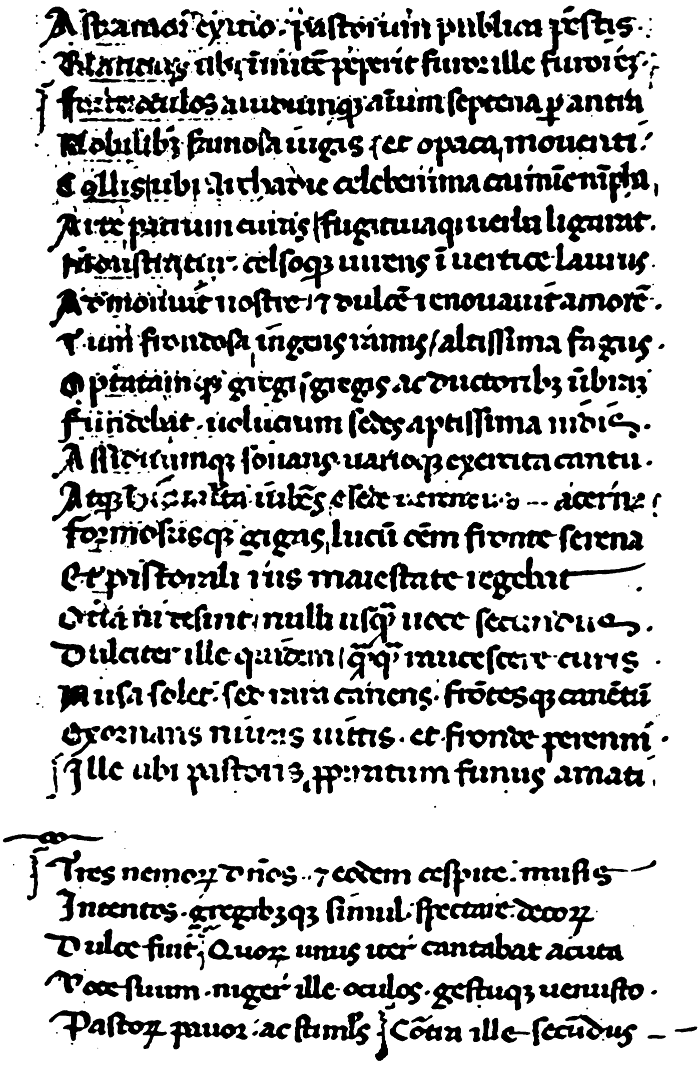
Il codice VIII G. 7 della Naz. di Napoli dà le seguenti varianti, che nell'edizione del testo non furono annotate a loro luogo:

V 34 Dudum magnanimi quam quondam tempore fratres.	Cfr. pag. 17 riga 36
V 45 Ni quos....	Cfr. » 20 » 3
VI 93 ...Nempe hij....	Cfr. ib.
X 96 Forte alijs....	ib.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 16. riga 29	67	57
» 17. » 4	71	77
» 17. » 18	301 - 310	308 - 311
» 17. » 20	v.v. 324 - 326, 408 - 411	v.v. 326 - 328, 410 - 413
» 17. » 36	V 36	V 34
» 19. » 30	309 - 310, 409	311 - 312, 411
» 19. » 32	240 - 272, 322 - 323, 335 - 337	240 - 273, 324 - 325, 337 - 339
» 20. » 1	VIII 97, X 302	VIII 96, X 303 - 4

*Finito di stampare coi tipi della Coo-
perativa di Padova il giorno xi.
ottobre m.cm.vi. a cura del
Comitato Padovano per
le onoranze cente-
narie a Fran-
cesco Pe-
trar-
ca*

INDICE

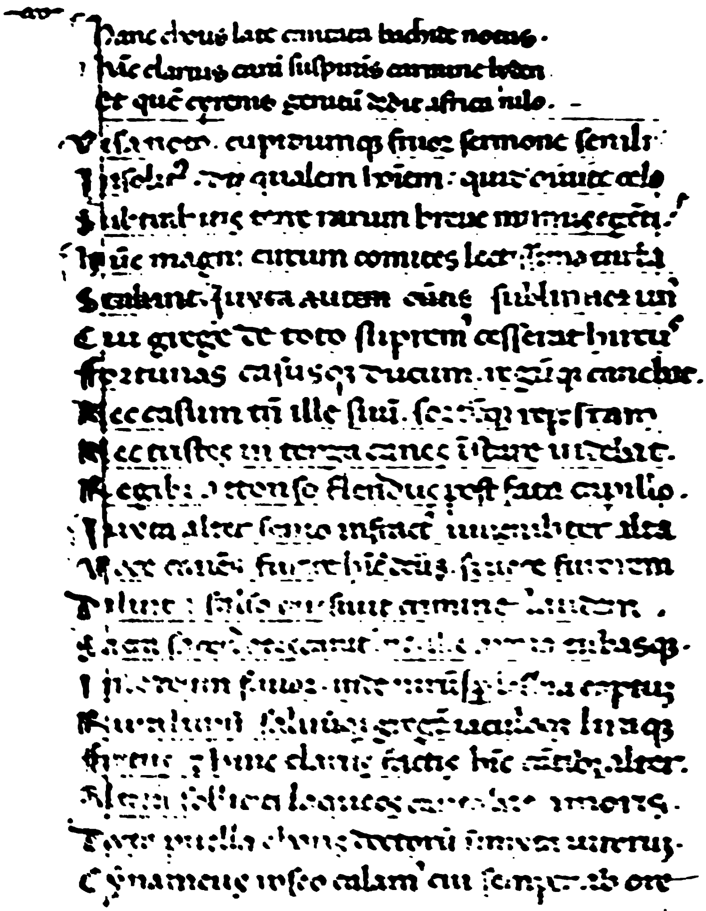


Autografo Vaticano (Lat. 3358)

Egloga X; vv. 277-296 e 302-306 (c. 39 v.)

I. e II. serie di aggiunte e correzioni

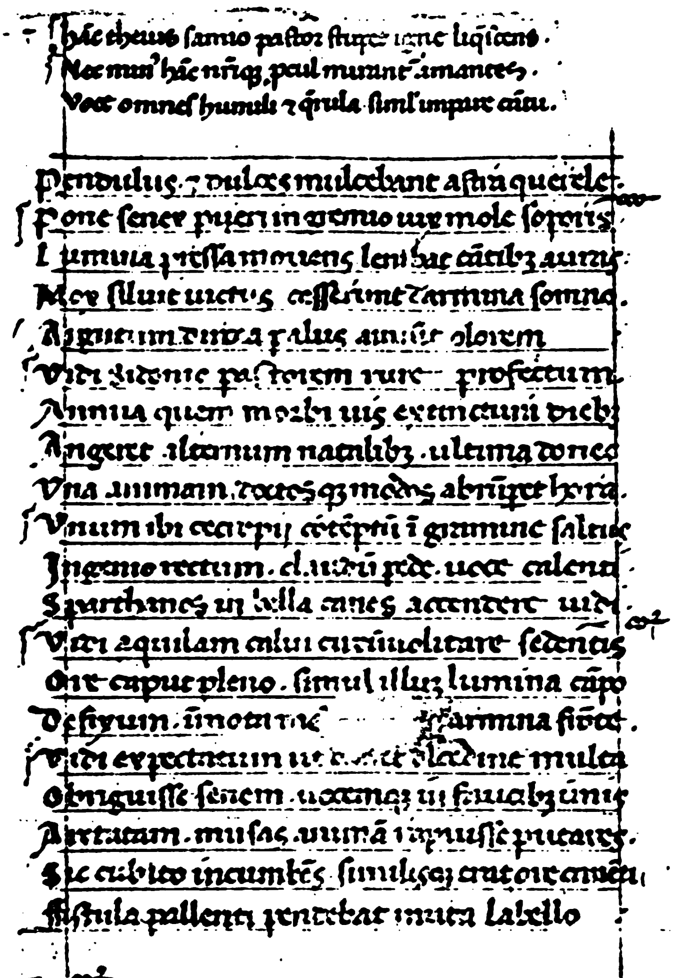
TAV. II



Autografo Vaticano (Lat. 3358)

Egloga X, vv. [illegible] ([illegible])

[illegible]



AUTOGRAFO VATICANO (LAT. 3358)

Egloga X; vv. 94 – 119 (carta 37 r.)

I. e III. serie di aggiunte e correzioni

DATE DUE